

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.--	
» semestrale » 10.--	
Batere » 35.--	
Un numero L. 0.40	
Arretrato » 0.80	

viare manoscritti, corrispondenze e vaglia a
"LA CHIOSA", Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
pagina sotto forma di cronaca L. 2.50
Sesta e settima pagina avvisi . . . 1.50
Ultima pagina » 1.--
per millimetro di altezza, larghezza di una colonna.
— Testa Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
GENOVA - Via Roma 4 p. p. — Telef. 25-81
ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

LETTERE AMERICANE

La politica delle donne e quella degli uomini

New York, giugno.

Recentemente, una esimia scrittrice della *New Republic*, che è, oltre tutto, una donna di buon senso, avvertiva che dopo le recenti esperienze non conveniva più alle donne politicanti fare una politica esclusivamente femminile: la donna doveva entrare nella lotta in parità assoluta rispetto agli uomini, non come qualche cosa costituente un partito a sé, ma partecipando ai conflitti dei partiti alla stessa stregua degli uomini.

Non tutte però le donne sono d'accordo con la nostra scrittrice della *New Republic*, e c'è qualcuna che dice che, se le donne devono entrare nella lotta politica, vi debbono partecipare armate in pieno, fornite di tutti i mezzi di offesa e di difesa, contro l'eterno nemico, contro gli uomini. C'è chi dice che, se la politica maschile, cioè quella fatta dalla creazione del mondo fino ad oggi, ha perversito e rovinato l'umanità, una politica veramente, eminentemente femminile, darà all'umanità un lungo periodo di benessere, per tutto il tempo che va da oggi sino al più lontano avvenire. Secondo queste donne, che sono per un'assoluta intransigenza, allo stesso modo che le donne oggi si riuniscono dinanzi a una tazza di tè, o giocando al mah-jong, o nella chiesa, o facendo la calzetta, gli uomini costruiscono le loro organizzazioni politiche attorno al tavolo da biliardo, o al circolo? Perché dunque deridere le donne se le loro attitudini politiche si manifestano in riunioni organizzate nelle loro abituali occupazioni, attorno ai loro passatempi preferiti? Perché deridere le donne, che si organizzano facendo la calzetta, quando le ideologie politiche dei signori uomini derivano

vedere gli affari del proprio Paese, essa può mostrare, in ogni caso, la propria capacità, e, se riuscirà a mostrarla, gli svantaggi derivanti dall'appartenere al sesso femminile saranno grandemente diminuiti.

In ogni caso, qualora le donne si adattassero a collaborare con gli uomini nell'interno dei partiti, ci vorrà un tempo infinito, prima che una donna possa arrivare a capeggiare e dirigere un qualsiasi partito. Le donne non devono dividersi nella loro attività politica, ma occuparsi degli affari pubblici solo in quanto donne, le quali rappresenterebbero essere completamente distinti, separati dagli uomini. Se si trattasse proprio di entrare in un qualsiasi partito, l'organizzazione femminile dovrebbe essere tenuta rigorosamente distinta dall'organizzazione maschile.

Così si svolge la polemica, e le donne dell'uno e dell'altro partito sono «le une contro le altre armate». Un osservatore obiettivo potrebbe notare che non è forse questo il modo migliore per giungere all'auspicata unione di tutte le donne contro la pesante e terribile tirannia di quegli esseri perversi, che sono gli uomini.

Ma così è. Così si svolge la lotta, per il rincrudimento del femminismo. Resta però a domandarsi se veramente queste lotte abbiano un'eco nell'animo delle donne americane, o non le lascino completamente indifferenti. La donna sembrerebbe destinata a portare nella organizzazione politica uno spirito di tolleranza, di transigenza, di moderazione; qualora invece si accentuasse il movimento attuale, la funzione, che le donne sono chiamate a compiere nella vita pubblica, rimarrebbe assolutamente vana.

John Sargent e la Duse

.... Mi avevano presentata a lui in un salotto mondano, a Londra, nella primavera del 1920.

Gran signore, semplice, squisitamente cordiale. La conversazione era subito sciolta dal francese all'italiano, nel tranquillo «*bouloir*» dove ci eravamo appartati per sfuggire il brusio multilingue della folla elegante e petulante. Il pittore illustre mi parlava con passione di Roma, di Venezia, dove aveva vissuto e studiato lungamente. Mi interrogava sul mio lavoro, sulle mie ricerche.

Appassionato musicista, wagneriano convinto, non era affatto ortodosso: tutta la musica lo interessava, purchè viva e sincera. Conosceva a fondo il «folklore» di ogni paese. Si mostrò curiosissimo di ascoltarmi e mi chiese un'audizione per un ristretto numero di intellettuali, da tenersi nel suo studio. Gli dissi francamente che avrei preferito cantare per lui soltanto: accettò con vera gioia e fissammo senz'altro l'appuntamento.

Rivedo lo studio ampio, altissimo di soffitto e il finestrone che prende tutta una parete.

Entro e mi trovo circondata da visioni italiane. Sargent aveva decorato le pareti, posato sulle seggiole, sui tavoli, sul pianoforte, tutto quanto aveva di paesaggi nostri, quasi tutti all'acquarello. Erano degli studi, delle impressioni, anche di vaste proporzioni, che non aveva esposto mai. Era la galleria dei suoi ricordi, e del suo amore per l'Italia.

Qui occhieggiava un lembo di Lago Lombardo, lì uno scorcio di calle veneziana, più lungi un tramonto romano, due pini del Garda, un angolo di campagna toscana: tutto un sorriso di cielo, di mare, di luci smaglianti nostre. Un gioco di illuminazione nascosta, dava all'ambiente la parvenza del pieno giorno. Per qua-

vedevo? eppure la fama del pittore era appunto quella di eminente ritrattista! Sargent seguì il mio sguardo curioso, si alzò, scopri la tela del cavalletto: un ritratto di Eleonora Duse! la sola testa: un lavoro incompiuto. L'attrice aveva posato nell'ultima sua stagione londinese, nel 1909, pochi mesi prima di abbandonare la scena. Sargent lo aveva chiesto di ritrarla. Alla seconda seduta, quando Eleonora Duse si vide fissata da una mano perfetta e da un occhio implacabile, spari: non volle più vedere il pittore. Un sordo rancore doveva averla presa tutta contro l'artefice che aveva riprodotto con la fedeltà di uno specchio, l'immagine della sua maturità dolorosa. Il ritratto, un abbozzo a olio impastato sodo e terso sul fondo livido della tela appena imbrattata, era d'una verità oltraggiosa: «era l'ultima tragedia di Eleonora Duse. Sargent le aveva strappato dallo sguardo cupo, dalla piega dolorosa della bocca, dai solchi sottili e profondi della fronte perfetta, tutta l'amarezza, tutto lo spasimo della donna seducibilissima che si *scantiva* e si *vedeva* invecchiare. Oh! quello sguardo profondo e desolato, quelle sopracciglia aggrottate in un lampo di ribellione, quel pallore caldo, quante volte li avevo notati vivendo accanto a lei, pochi mesi addietro! E quanto avevo lottato per rasseragnarla! Era malatissima allora, stremata da una febbre malarica che per 40 giorni l'aveva tenuta in una veglia ininterrotta. Il polso era talmente debole che i medici non osavano azzardare dei soporiferi. L'amica fedelissima, che la ospitava e la curava, in un angolo remoto di campagna romana, mi aveva chiamata, perchè Eleonora Duse sperava soltanto nella musica, per ritrovare il riposo. Ero accorsa felice di esserle utile, in una purezza di disinteresse e di slancio che nulla poteva offu-

sa e ardente, per dare a quella grande donna, ancora, un respiro di illusione.

Non crede lei che il profumo di questa gioia, sia pure fugace, avrebbe soddisfatto il pittore più e meglio di quello squallido ritratto? Non pensa lei che quella verità può aver ferito mortalmente la nostra Grande Lontana? «Ma la Duse fu l'apostolo della verità e del realismo, e il suo ritratto...». Il suo ritratto non doveva essere un castigo. Ma non pensa ai tesori di armonia e di emozioni, che noi tutti, artisti e non artisti, le dobbiamo? che quella creatura si prodigò e diede, diede sempre a piene mani, ai compagni d'arte, agli amici, al pubblico del mondo intero, tutto un tesoro di intelligenza, di sensibilità, di comprensione? E perchè fu lei la prima a rinunciare al ciarpane della scena per viverla senza pose, lei la prima a disdegnare le trucchi e bell'eteri sfidando le luce della ribalta col potere della sua maschera, bisognava punirla con la crudeltà di quello specchio? «Signorina...» «Perchè vede, quello non è un ritratto, è un'istantanea fotografica, e lei come artista, non deve esserne fiero. Neanche ora, a 11 anni di distanza, quell'espressione è costante o abituale nella Duse: è un attimo delle sue mille espressioni. E lei doveva sceglierne per immortalarla, proprio la più disperata?». «Ma questo non intacca il culto che ho per la Duse...».

...e allora la gratitudine che lei nutre di certo per la nostra Grande, gratitudine che sentiamo tutti noi artisti, o sommi o umili, meritava il sacrificio del suo scrupolo o meglio del suo egoismo d'artista, Maestro?».

John Sargent si diresse al cavalletto e ricoperse il quadro. «Questo ritratto non lo esposi mai, l'avevo preparato qui per lei Signorina, perchè so la sua devozione per la Signora Duse. Mi scusi, lo nascondo, glielo prometto».

Un lungo silenzio. Dentro di me, quale confusione! la vittoria mi dava la mit-

continuo avvenire. Secondo queste donne, che sono per un'assoluta intransigenza, allo stesso modo che le donne oggi si riuniscono dinanzi a una tazza di tè, o giocando al mah-jong, o nella chiesa, o facendo la calzetta, gli uomini costruiscono le loro organizzazioni politiche attorno al tavolo da biliardo, o al circolo? Perché dunque deridere le donne se le loro attitudini politiche si manifestano in riunioni organizzate nelle loro abituali occupazioni, attorno ai loro passatempi preferiti? Perché deridere le donne, che si organizzano facendo la calzetta, quando le ideali politiche dei signori uomini derivano da quattro chiacchiere e conseguenti pettegolezzi, scambiati al circolo, tra una fumata e l'altra?

Dunque, la serietà, la gravità, l'entità del pensiero politico femminile è rivendicata in pieno, come un'aspirazione indistruttibile, verso l'indipendenza. Confondersi agli uomini nella lotta politica varrebbe quanto seguire il beneplacito degli uomini: pretendere di sconfiggere gli uomini, che ora tengono i punti di tutte le organizzazioni, non è davvero possibile, seguendo i loro principi politici: non è degno di una donna, la quale abbia una coscienza vera della dignità del suo sesso, parlare di alleanza, o di accomodamenti, o di patteggiamenti con gli uomini.

In Italia, il problema non è sentito. Ma in America, ove il programma femminista è sorto con la violenza di un programma capace di rivoluzionare il mondo, le fanatiche del movimento non possono allontanarsi dal loro punto di vista, non possono abbandonare atteggiamenti già difesi a viso aperto in tante battaglie. Oggi, le donne fanatiche del femminismo pensano che molti ideali sono stati raggiunti e che si è ormai vicini alla vittoria completa: perchè non perseverare sino alla fine, per poter godersi i frutti della vittoria; ormai immancabili?

La scrittrice della *New Republic* si sarebbe resa colpevole di lesa femminismo. Possono forse le donne sperar qualcosa, ponendosi sotto la guida di un capo degli attuali partiti maschili, che questo capo possa introdurre alla vita politica? No, niente affatto. La donna non potrà provare nelle organizzazioni degli uomini metodi e programmi superiori a quelli che si trovano nelle organizzazioni delle donne.

No, non c'è bisogno di nessuna alleanza, non c'è bisogno di nessuna *détente*. Se le donne non riusciranno per ora a ottenere cariche pubbliche in gran copia, non per questo esse cesseranno di dare valido contributo all'andamento della vita pubblica. Se qualcuna delle donne, che hanno maggiore responsabilità politica, possiede l'abilità necessaria per poter prov-

Ma così è. Così si svolge la lotta, per il rincredimento del femminismo. Resta però a domandarsi se veramente queste lotte abbiano un'eco nell'animo delle donne americane, o non le lascino completamente indifferenti. La donna sembrerebbe destinata a portare nella organizzazione politica uno spirito di tolleranza, di transigenza, di moderazione; qualora invece si accentuasse il movimento attuale, la funzione, che le donne sono chiamate a compiere nella vita pubblica, rimarrebbe assolutamente vana.

Tale è, in fondo, il senso della polemica. La scrittrice della *New Republic* quando afferma la necessità della collaborazione tra uomini e donne nella politica, sostiene la necessità che la donna adempia a naturali funzioni: come nella famiglia, così nella vita pubblica, la donna dovrebbe, fra i vari contendenti, apparire come animata di spirito di pace e di concordia.

In questo senso la partecipazione femminile potrebbe essere utile veramente.

JANE FLYMING

Il tuo cuore

Questo, il titolo suggestivo del nuovissimo romanzo al quale

FLAVIA STENO

ha posto in questi giorni la parola "fine", e che le lettrici di **CHIUSA** cominceranno a leggere nella prima quindicina di Luglio,

Il tuo cuore

è un romanzo di passione dove Flavia Steno ritorna al suo genere preferito, al romanzo d'amore.

gli esseri perversi, che sono, gli uomini. Ma così è. Così si svolge la lotta, per il rincredimento del femminismo. Resta però a domandarsi se veramente queste lotte abbiano un'eco nell'animo delle donne americane, o non le lascino completamente indifferenti. La donna sembrerebbe destinata a portare nella organizzazione politica uno spirito di tolleranza, di transigenza, di moderazione; qualora invece si accentuasse il movimento attuale, la funzione, che le donne sono chiamate a compiere nella vita pubblica, rimarrebbe assolutamente vana.

Tale è, in fondo, il senso della polemica. La scrittrice della *New Republic* quando afferma la necessità della collaborazione tra uomini e donne nella politica, sostiene la necessità che la donna adempia a naturali funzioni: come nella famiglia, così nella vita pubblica, la donna dovrebbe, fra i vari contendenti, apparire come animata di spirito di pace e di concordia. In questo senso la partecipazione femminile potrebbe essere utile veramente.

Alto, la bella testa candida eretta, le mani in tasca, Sargent sorrideva soddisfatto del mio silenzio come del migliore elogio. Mi scossi; sedenmo riprendendo la conversazione del nostro primo incontro, proprio dove l'avevamo interrotta: alla musica. Mi aveva preparato una sorpresa: tutta una serie di canzoni gitane, di cui si era procurato in Spagna i dischi di grammofono. E mi fece gustare, riprodotti alla perfezione, una vera festa di canti aspri e dolenti lanciati quasi a *sforzo* da certe strane voci carnose che davano l'ebbrezza delle notti andaluse, il brivido del duello rusticano a colpi di navaja. Sul pianoforte, gli spartiti del «Tristano» e dei «Maestri Cantori» mentre Sargent discuteva con me di canti popolari, con la competenza e la passione di uno studioso della materia. E sempre calmo, sempre pacato, inglesiissimo, senza quasi dar peso alle parole. Il suo italiano, lievemente trattenuto tra i denti, scorreva tranquillo e punto monotono.

Io osservavo, scrutandolo con tutta la mia curiosità di donna e di artista, l'uomo celebre, ricchissimo e felice, l'idolo di tutti i salotti, che mi riceveva da buon collega, senza le solite arie di protezione dei *maitres* arrivati a tutte le fortune. Mi incuriosiva anche un cavalletto misterioso, posto in mezzo allo studio che sosteneva una tela coperta; certo un ritratto in lavoro. Ah! come mai non ne

quanto avevo lottato per rasserenarla? Era malatissima allora, stremata da una febbre malarica che per 40 giorni l'aveva tenuta in una veglia ininterrotta. Il polso era talmente debole che i medici non osavano azzardare dei soporiferi. L'antica fedelissima, che la ospitava e la curava, in un angolo remoto di campagna romana, mi aveva chiamata, perchè Eleonora Duse sperava soltanto nella musica, per ritrovare il riposo. Ero accorsa felice di esserle utile, in una purezza di disinteresse e di slancio che nulla poteva offuscare. La nostra grande era da dieci anni lontana dal mondo e nessuno osava supporre il suo ritorno alla scena: lei era l'ultima a desiderarlo. «Povera Sadéro» e riudivo nettamente nel ricordo la cara dolce voce indimenticabile: «Povera Sadéro come può vivere così a lungo accanto a questa vecchia decrepita?». E mi piangeva in faccia due occhi che foravano, per strapparmi la risposta, prima che io stessa l'avessi formulata. «Ma Signora» le rispondevo sincera «si guardi, sembra un garofano bianco!». Un incarnato fugace, un prodigio di giovinezza illuminavano quella meravigliosa maschera e le ridonavano per un attimo i suoi 20 anni.

Quanto male doveva averle fatto quel ritratto! ma l'artista non aveva riflettuto? glielo dissi e mi sentivo di odiarlo. Doveva mentire; la sua umanità avrebbe dovuto vincere l'arte. Sargent si ribellò. «Mentire» no, impossibile: eppoi la Duse è troppo intelligente; avrebbe notato la menzogna. «No — protestai io — non occorreva mutarla. Bisognava servirsi dell'arte per addolcire lo spasimo di quelle labbra contratte, la ristezza infinita di quello sguardo, pur rimanendo nella verità». E allora l'egoismo dell'artista si rivelò, feroco. «Oh no! era appunto quell'espressione disperata che io cercavo e che mi piaceva».

Io scattai «Ma questa è una forma di sadismo» — «Miss Sadéro!» — «Niente Miss» — ribattei io prepotente — qui siamo in Italia. Non ha forse preparato apposta per ricevermi, l'atmosfera del mio Paese? dunque sono a casa mia e le rispondo, con la logica spietata della nostra razza; spietata quanto il suo egoismo di artista». «Signorina!» — «Proprio così». — «Ma la Duse è un essere d'eccezione».

«Ma è una donna, maestro, una donna in tutto il senso profondo della parola: con tutte le qualità, con tutti i meravigliosi difetti di una vera donna. Come mai un'artista della sua sensibilità non l'ha capito? Lei doveva attendere la verità, l'ingiuria degli anni, della vita tumultuo-

... e allora la gratitudine che lei nutre di certo per la nostra Grande, gratitudine che sentiamo tutti noi artisti, o sommi o umili, meritava il sacrificio del suo scrupolo o meglio del suo egoismo d'artista, Maestro».

John Sargent si diresse al cavalletto e ricoperse il quadro. «Questo ritratto non lo esposi mai, l'avevo preparato qui per la Signorina, perchè so la sua devozione per la Signora Duse. Mi scusi, lo nasconderei, glielo prometto».

Un lungo silenzio. Dentro di me, qualche confusione: la vittoria mi dava la misura del mio ardire. Come avevo osato investire a quel modo l'uomo canuto, il sommo artista, riverito, adulato dal mondo intero? Povera me! ed ora come prendere commiato? Oh! arrivare alla portiera di velluto e sparire! Ma Sargent ruppò il ghiaccio: «Poiché siamo in un ritorno alla mia giovinezza; «deci» ora non vorrà negarmi quest'illusione».

E cantai.

Leggo ora nei giornali che le opere di Sargent saranno vendute all'asta!

Addio, tempi di terra nostra offerti da un grande artista alla gioia di un'umile collega, per dare ad una voce le ali del sogno: addio sguardo doloroso di Eleonora Duse, addio studio di John Sargent, tutto acceso di sole italico nel cuore di Londra, per miracolo d'arte: un esperto mercante frugherà in tutti gli angoli, in tutte le cartelle, scoprirà con gioia rapace il ritratto di Eleonora Duse che l'autore, pentito, teneva celato forse anche dopo la morte di lei, e subito, tradurrà in cifre il fascino della morte.

«Impressione del Lago di Como».
«Impressione di campagna romana».
«Ritratto incompiuto di Eleonora Duse».
Un numero d'ordine, un prezzo di catalogo, la grida dell'asta.

E nell'immagine di questa profanazione che accomuna i due grandi artisti scomparsi e getta in pasto alla curiosità della folla i loro riposti sentimenti, il mio cuore dolente chiede perdono allo Spirito dei Due Assenti per l'ingiuria che le mani dei mercanti e l'occhio del pubblico faranno alla maestà della loro memoria.

GENI SADERO

Tutto quanto v'ha di buono, di grande, di bello al mondo è figlio del dolore.

D'AZEGLIO

Tutte le virtù consistono nel rinunziare a una parte dell'amor di sé.

TOMMASO

I CENTENARI

Pietro il Grande

Ricorre quest'anno anche il centenario di Pietro il Grande che morì, come tutti sanno, a San Pietroburgo — la città da lui fondata — nel 1725 e in circostanze che suggerivano di singolarità una esistenza che era stata tutta singolare.

Ritornava, Pietro il Grande, dall'ave- re ispezionato — com'era solito fare — certi lavori stradali nei pressi di Lakhta, posto di villeggiatura poco distante dalla capitale, quando scorse sulla Neva una barca finlandese carica di soldati e marina- li, che, sfiancatisi a un tratto, naufragava. Impetuoso e ardito qual'era, lo Czar si buttò in acqua per porgere aiuto ai nau- fraghi. La sua generosa azione gli valse una polmonite che in una settimana lo portò al Creatore.

Fine generosa d'un'esistenza che, spesa tutta per il bene della Russia, era ri- scita a dare alla vita dell'Impero un im- pulso che non si arrestò nemmeno dopo la scomparsa dalla scena del mondo del creatore della potenza moscovita.

Singolare e strano, Pietro il Grande si era mostrato fin da bambino dimostrando gusti, che non erano approvati dai severi conservatori dell'etichetta alla Corte mo- scovita. Giocava ai soldati e giocava sul serio; formando compagnie regolari dalle bande miste dei suoi compagni. Queste compagnie egli chiamava «Potiescien» (divertenti).

Si lasciava insegnare dai maestri strani- eri l'arte delle fortificazioni, la geometria e l'artiglieria, e fu molto superbo, quando fu promosso al grado di sergente. I bojari erano indignatissimi. Tali stravan- gante parevano al disotto della dignità dello Zarevic. Cercarono di attirarlo nel- lo sport reale della caccia. «Bene, disse Pietro, ma non devono essere presenti alla caccia che i signori». Così non venne- ro i servi per tenere i cani e gli spar- vieri. I bojari non se ne intendevano, e così la caccia non fu un successo. «La caccia, disse sdegnosamente Pietro, è per gli schiavi; la guerra è l'occupazione del sovrano»; e ritornò verso i suoi soldati.

Adulto, rivoluzionò tutta l'organizza- zione militare della Russia, trasformando il pesante e antiquato esercito di Mosca in un esercito moderno ben equipaggiato con armi moderne; e con questo esercito, continuamente rinforzato, migliorato e

Si viveva in un mondo di usi che, sob- bene fortemente influenzati di Sud, di Est ed indirettamente di Ovest, erano per- rò diventati pronunciatamente russi.

Un'autocrazia indurita, la servitù svi- lupata in un sistema di Stato, conven- zionalismo, una certa fiacchezza, istinto di disordine fuori ogni misura, bande cosac- che che andavano a colonizzare le steppe più abbandonate, una lotta di intellettuali, un'idea, vaga e noiosa, di una Europa che aveva visto il Rinascimento, la Riforma e le grandi scoperte: ecco le caratteristi- che dell'Impero moscovita nel secolo de- cimo settimo. Si capisce però che l'in- fluenza dell'Europa continuava a farsi sen- tire sempre più nella Russia.

Pietro fu l'uomo di bronzo rappresen- tato da Falconet nella bella statua che sta o stava sulla riva della Neva e che Pu- sckin eternizzò in un immortale poema. Egli spronò la immensa vitalità latente nel popolo russo per portarlo a quel nuovo sforzo che mai prima era stato tentato e che forma il «periodo di Pietro il Grande» nella storia russa che finì proprio sette anni prima del duecentesimo anniversario della morte del suo rinnovatore. Malgra- do il suo trasporto particolare per le arti meccaniche, le quali parevano assorbite, Pietro aveva attinto l'idea del nuovo orien- tamento dal suo stesso istinto di grande uomo di Stato. Egli trasformò gli usi e le tradizioni dello Stato moscovita con uno scopo coscienzioso. Credè un nuovo equi- lbro per il suo potere. Il titolo di Zar, un vago ricordo nel popolo della parola «Cesare», fu cambiato da Pietro in quel- lo di «imperatore»; l'antico «Russo», nome etnico, fu latinizzato in un più astrat- to «Russia», quasi un più lungo nome per un più grande impero.

Quando Pietro andò in Inghilterra, nel 1668, per imparare quei migliori metodi di costruzioni navali dei quali aveva sen- tito parlare in Olanda, nessuno immagi- nava che dagli istinti sfrenati del giovane barbaro potesse nascere qualche grande cosa. Egli visitò Re Guglielmo III al pa- lazzo di Kensington ed il Re gli rese la visita in Buckingham-street, Strand; par- larono olandese; ed il Re fu colpito dal disordine dell'appartamento del giovane Zar. Il conto degli indenizzi per i danni presentati dagli interessati dopo la par- tenza del giovane fu di 3000 sterline. An- cora più sfrenato fu Pietro a Deptford, de-

rato dalla massa della nazione come il Capo della crociata per la liberazione della Bulgaria.

E venne il giorno in cui la nazione si slanciò in avanti lasciando in dietro l'au- tocrazia perplesso.

Poi, nel tormento di una grande guo- rra delle nazioni, quale neppure Pietro avrebbe potuto figurarsi, tutto il meravig- glioso ed affascinante processo fu tra- scinato in confusione e perì in una trage- dia. Però niente vi è di più sicuro che l'impulso così fortemente dato da Pietro il Grande alla Russia. La quale vive sem- pre benchè sia stata cancellata la sua ap- parenza; e nell'esperienza del suo po- polo, nel paese ed all'estero, vive ora più intensamente che mai.

Verso quale cosa la Russia tonda in questi anni oscuri, quali nuove forme prenderà il suo risveglio, nessuno può ancora dire con sicurezza. Ma niente, nemmeno il bolscevismo potrà soffocare le forze vi- tali che Pietro, due secoli fa, stimolò con tanto impeto per nuove opere e grandi.

GIPSY

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Partito Gaudusio, il Politeama Marghe- rita continuerà ad offrire lo spettacolo più attraente di queste serate estive.

Ha infatti iniziato l'ersera un suo breve corso di recite la Compagnia Almirante che ha Luigi Almirante per direttore, l'Italia Almirante a prima attrice e il bravissimo Umberto Racca primo attore.

Ed ecco, fin da stasera, la prima novi- tà: *L'Amorosa tragedia* di Sem Benelli che tutti vorranno sentire.

Al *Giardino d'Italia* resta ancora una settimana la Compagnia di Riviste Testa. Poi, pare che vi trasferirà le sue tende la compagnia Almirante in attesa, si dice di una *tournee* di balletti. Ancora gambe nude in prospettiva, dunque, forse; ma speriamo meno... democratiche di queste.

Operetta al Genovese: la compagnia «La Gaudiosa» che iersera ha messo in scena, *La donna perduta* del maestro Pietri, nuovissima per Genova, e che è piaciuta assai.

Operetta anche all'Andrea Doria: qui, la Compagnia si chiama «La Bomboniera» e, date le possibilità del palcoscenico, lo spettacolo è decorosissimo. Teatrino

cile interpretare il *Palstaff* meglio di quan- to lo faccia il Panizza.

Conclude infine col dire che *Falstaff* meriterebbe, «aussi bien, mieux même, qu'*Aida* ou *Rigolotto*», di entrare nel re- pertorio dei teatri lirici francesi.

Ecco alcune stagioni liriche in prepa- razione. Si annunciano per Facna rap- presentazioni di *Lohengrin* con Tafuro protagonista, la Bardelli, la Gaili, il Noto e il Di Lello; direttore Gino Neri. A Schio si darà *Loreley* diretta dal maestro Fugazzola ed eseguita da Stani Zawaska, Irma Mion, Parmeggiani e Gubiani. Per Rimini è in preparazione una stagione in cui si rappresenteranno la *Dannazione di Faust* e *I pescatori di perle*: non è ancora fissato l'elenco artistico.

Infine il teatro Verdi di Trieste offrirà una grande stagione diretta da Antonio Guarnieri, col programma seguente: *Abisso* di Smareglia, *Cavaliere nella rosa* di Strauss, *Schicchi*, *Bohème*, *Manon Lescaut* di Puccini, *Falstaff* di Verdi, *Vascello fantasma* di Wagner, *Cena delle beffe* di Giordano, *Luisa* di Charpentier, *Francesca da Rimini* di Zandonai, *Iris* di Mascagni, L'elenco degli artisti riunisce i nomi delle signore Dalla Rizza, Zinetti, Poli Randaccio, Concato, Roggero, Sca- vizzi, Serra, Tess e dei signori Stabile, Piccaluga, Lavarello, De Paolis, Chiaia, Capuzzo, Inghillero, Lanskov, Mironi, Fregoli, Reali.

La stagione del Metropolitan di New York è appena chiusa, che già si annun- ciano le novità per la prossima ventura (2 novembre 1915 - 18 aprile 1926). In essa saranno rappresentate le novità se- guenti: *Le rossignol* di Stravinski, *La vita breve* di De Falla, *La cena delle beffe* di Giordano, *La vestale* di Spontini — nuova naturalmente per il Metropolitan, ma piuttosto anzianotta — e il ballo *Skyscrapers* (grattacieli) dell'americano Carpentier. Fra le riprese più interessanti, *L'heure espagnole* di Ravel, *Don Chisciotte* di Massenet, *I gioielli della Madonna* di Wolf Ferrari, *lo Schicchi* di Puccini, *il Barbiero di Bagdad* del Cornelius, e *La sposa venduta* dello Smètana. Riconfermato quasi tutto il personale della sta- gione passata, l'ing. Gatti-Casazza ha con- cluso le nuove scritture delle signore Flei- scher, Ponselle (Carmela) o Flexer e dei signori Melchior e Basiola. Riconfermato, naturalmente, Tullio Serafin come diret- tore.

Un'attrice molto quotata a Parigi, Ré- gine Flory, ha preso l'iniziativa — che ha

tre oceano che da tre lustri — dall'av- vento della famosa *Mattiche* — ci af- fliggevano. Era ora!

Sarebbe anche ora di ricordare, di fron- te all'imperversare di balletti russi e di balletti svedesi, che ci sono anche dei pit- toreschi balli italiani che potrebbero ser- vire di spunto a raffinate coreografie da palcoscenico. Per esempio la «romanesca» sorta di ballo ora tumultuoso, ora discre- to e leggero, diffusosi poi ovinque per la sua travolgente piacevolezza pavana o padovana che Caterina de' Medici predi- ligeva, ballerina eccellente. Un vecchio scrittore dice che essa serviva «ai Re, Principi e splendidi signori per apparir in qualche solenne festivo con i grandi manti e robe di parata», e soggiungeva che le pavana si possono suonare con spinette e flauti e cornamelle, od anche cantare a viva voce, ma il tamburino aiuta mera- viggiosamente con i suoi battiti in caden- za...». Ed una pavana fu celebre in terra di Francia, che veniva cantata a quattro voci su di un tono garbatamente bircichino. E la ciaccona che Cervantes ricorda in una sua canzone e che alcuni vorreb- bero spagnola ma che sbocciò in Italia de- liziosamente. E la giga, il saltarello, la siciliana. E l'irresistibile mazzaccheta grot- tesca parodia dell'illustre *pirrica* sulla qua- le volteggiava lo spirito burlesco e inmag- ginoso della nostra razza. Quando i nostri musicisti avranno ritrovato negli antichi ritmi italiani il palpito musicale delle ar- moniose visioni plastiche che la nostra terra suggerisce, ed i coreografi, ispirandosi alla luminosa tradizione delle nostre dan- zo, avranno rinnovato il senso della gioia estetica, noi potremo avere balli italiani tali da detronizzare gli esotici.

La maggior parte degli italiani e proba- bilmente degli europei, crede che Fede- rico Nietzsche sia stato un filosofo; ma- gari del «superuomo» ma, ad ogni modo, un filosofo. Ebbene bisogna insegnare, a tutti questi rispettabili signori che igno- rano, una cosa nuova. Forse Nietzsche è stato un pensatore o, come si dice, filo- sofo; ma certamente è stato un musicista. Già, durante la sua vita aveva pubblica- to un *Hymne à la Vie*; subito dopo la sua morte stamparono due suoi piccoli pezzi. Ora la «Nietzsche» di Weimar sta per pubblicare tutte le composizioni che sono state trovate fra le carte del- l'originale scrittore tedesco. Così vedre- mo se, in fondo, aveva una sensibilità per odiare o se Bizet che egli finì per adorare.

Francis Carco ha tolto dal suo roman- zo *Les innocents* l'argomento per una commedia rappresentata giorni or sono a

dello sport reale della caccia. «Bene», disse Pietro, ma non devono essere presenti alla caccia che i signori. Così non vennero i servi per tenere i cani e gli spari-
vieri. I botari non se ne intendevano, e così la caccia non fu un successo. «La caccia, disse sdegnosamente Pietro, è per gli schiavi: la guerra è l'occupazione del sovrano»; e ritornò verso i suoi soldati.

Adulò, rivoluzionò tutta l'organizzazione militare della Russia, trasformando il pesante e antiquato esercito di Mosca in un esercito moderno, ben equipaggiato con armi moderne; e con questo esercito, continuamente rinforzato, migliorato e completato con gran sacrificio del popolo russo, guerreggiò per anni contro i turchi, o contro gli svedesi, allargando le frontiere del paese e cercando di spongersi verso la costa.

Da bimbo egli amava navigare a vela e costruire battelli. Da uomo e sovrano fece costruire delle navi per navigare sui grandi fiumi e conquistare la costa, e mandò le navi russe da per tutto nel mondo. La capitale doveva, secondo lui, essere vicino al mare e non nel cuore delle steppe: così nacque San Pietroburgo dalle paludi. E doveva essere vicino all'Europa, in comunicazione con nuovi movimenti, invenzioni, idee. Pietro era innamorato sempre di ciò che allora i meccanismi non molto avanzati dell'occidente.

Era un'anomalia, in Russia, quel tempestoso figlio del quieto Zar Alessio e della bellissima Natalia Narisichina. Egli era una di quelle tempeste personificate che piombano sul mondo di tanto in tanto per scuotere le teorie prudenti dei sociologi. Durante il XVII secolo lo Stato moscovita moveva lentamente verso l'espansione. Dopo (il periodo oscuro) e il periodo pericoloso rivoluzionario all'inizio del secolo, la riforma nazionale prese il carattere di una autocrazia più indurita dalle tradizioni rigide. L'idea Bizantina era coscientemente seguita. Questo rese acuto il senso di differenza, di esclusività e di isolamento dal resto del mondo. Mosca era allora «una terza Roma» con un nome e privilegi speciali.

Il popolo russo, in mezzo alle sue steppe, era lontano dal movimento europeo.

L' Egyptienne

è la cipria che dà al viso la più
durevole sfumatura voluttuosa.

Si spedisce contro Cartolina Yaghi di L. 12. — franco
d'ogni spesa dalla Profumeria **CALERI** - Genova.

un più grande impero.

Quando Pietro andò in Inghilterra, nel 1698, per imparare quei migliori metodi di costruzioni navali dei quali aveva sentito parlare in Olanda, nessuno immaginava che dagli istinti sfrenati del giovane barbaro potesse nascere qualche grande cosa. Egli visitò Re Guglielmo III al palazzo di Kensington ed il Re gli rese la visita in Buckingham-street, Strand; parlarono olandese; ed il Re fu colpito dal disordine dell'appartamento del giovane Zar. Il conto degli indennizzi per danni presentato dagli interessati dopo la partenza del giovane fu di 3000 sterline. Ancora più sfrenato fu Pietro a Deptford, dove poi Pietro si recò, sempre a scopo di istruzione. Fu quella una strana avventura, ma non impressionò l'Inghilterra che, allora, era così lontana dalla Russia.

Però vi era un generoso impulso in Pietro che contribuì tanto alla grandezza della Russia e per riflesso a quella di tante altre parti del mondo.

Scomparso Pietro il Grande, la perdita della sua direttiva personale fu acutamente sentita. Per lungo tempo vi fu del disordine intorno al trono, ma il suo sistema aveva vitalità e rimase. La Russia seguì la nuova direttiva, che egli le aveva data. Sua figlia Elisabetta dimostrò qualche cosa dello spirito del padre e continuò la sua opera. Poi venne Caterina, col la sua eccezionale capacità da uomo di Stato, raffinando e sviluppando l'opera di Pietro. Alessandro I mise la Russia in un ancor più stretto contatto coll'Occidente ed imprese la grande potenza, che egli rappresentava sull'immaginazione dell'Europa. Una volta dato l'impulso stabilito un più intimo contatto, il processo di un rapido cambiamento, acquistò una speciale forza di avanzata. Pietro, Caterina ed Alessandro erano precursori del loro popolo. Dovevano condurlo, stimolarlo e persino trascinarlo nella sfera della nuova civiltà. Ma dopo le guerre napoleoniche, la nazione fu più profondamente sommosa. Il movimento divenne spontaneo; i suoi centri direttivi crebbero gradualmente di numero.

Nacque una letteratura magnifica, che rifletteva il vecchio ed il nuovo, l'orizzonte che si allargava all'occidente e gli antichi istinti giovaghi del popolo russo, i suoi sogni e i suoi desideri. E man mano che cresceva in forza il movimento più largo della nazione o progrediva la cultura si faceva l'autorità dell'autocrazia. Alessandro II fu ancora un conducente. Egli realizzò con gran dispetto della opposizione, l'emancipazione della servitù. Nella guerra russo-turca egli fu conside-

settimana la Compagnia di Kyvite Festa. Poi, pare che vi trasferirà le sue tende la compagnia Almirante in attesa, si dice di una tournée di balletti. Ancora gambe nude in prospettiva, dunque, forse; ma speriamo meno... democratiche di queste.

Operetta al Genovese: la compagnia «La Caudiosa» che iersera ha messo in scena, *La donna perduta* del maestro Pietri, nuovissima per Genova, e che è piaciuta assai.

Operetta anche all'Andrea Doria: qui, la Compagnia si chiama «La Bomboniera» e, date le possibilità del palcoscenico, lo spettacolo è decorosissimo. Teatrino fortunato: esaurito tutte le sere.

Cinema Olimpia

Nôtre Dame de Paris

Prossimamente un nuovo Film di
FRANCESCA BERTINI

CONSUELITA

Notizie e novità

I giornali parigini da un lato, quelli svizzeri dall'altro, ci portano la notizia di due magnifici successi dell'arte nostra, sia creativa che rappresentativa. A Zurigo il maestro Panizza concertò e diresse alcune rappresentazioni de *I quattro rusteghi* di Ermanno Wolf Ferrari, e a Parigi portò il capolavoro verdiano, il *Falstaff*. L'opera del Wolf Ferrari ebbe a Zurigo presso a poco gli stessi esecutori che aveva avuto alla Scala, con un'ottima orchestra ed una messa in scena accuratissima.

A proposito del *Falstaff*, il «Ménestrel» dice delle cose che, data l'indole alquanto esclusività degli artisti francesi, hanno aspetto assai significativo: ad ogni modo, simpaticissimo. Dopo aver rilevato che il *Falstaff* tiene nella produzione verdiana il posto equivalente a quello che *I maestri cantori* occupano nella wagneriana, osserva: «Più d'ogni altra cosa in quest'opera ci sorprende da un lato la verde freschezza dell'ispirazione, dall'altro l'assimilazione che il compositore mostra di aver saputo fare dei procedimenti musicali moderni». E continua meravigliandosi che fino ad ora in Francia non si fosse apprezzato questo lavoro: «Bisogna riconoscere — aggiunge poi — che non è fa-

L'heure espagnole di Ravel. *Don Quichotte* di Massenet. *I gioielli della Madonna* di Wolf Ferrari, lo *Schiocchi* di Puccini, il *Barbiere di Bagdad* del Corneilius, o *La sposa venduta* dello Sinòtana. Ricordi fermato quasi tutto il personale della stagione passata, Ping. Gatti-Casazza ha concluso le nuove scritture delle signore Fleischer, Ponselle (Carmela) e Flexor e del signor Melchior e Bastola. Riconfermato, naturalmente, Tullio Serafin come direttore.

Un'attrice molto quotata a Parigi, Régine Flory, ha preso l'iniziativa — che ha trovato subito molti aderenti — di chiudere i teatri tutti i lunedì. Ma gli attori sono molto inquieti, giacché questo riposo obdondario forzato, non verrebbe pagato. I direttori di teatri non possono far delle beneficenze, giacché proprio in questo momento non navigano nell'oro. I diritti di autore, le spese teatrali e le rilevanti tasse governative assorbono un terzo degli incassi serali. E il pubblico specialmente in questa stagione, è piuttosto scarso. Aggiungete a ciò la stagione morta, i contratti annullati, quando il lavoro rappresentato ha un esito mediocre e non tiene a lungo il cartellone. Ora, con l'aggiunta di 52 giorni di riposo all'anno, reclamati da Régine Flory, il mestiere dell'attore diventa quello di uno che «ave di rendita...» senza rendite. Anche gli autori sono contrarissimi a questa chiusura settimanale.

*** Il teatro del *Vaudeville* è stato venduto a una casa cinematografica americana per venti milioni di franchi. Triste fine! Il *Vaudeville* era nato nel 1791 su piani dell'architetto Lenoir. Nel 1828 fu distrutto da un incendio e allora venne rifatto dove sorge adesso, presso la Borsa. La sua maggior voga data da *La signora dalle Camelie*, il romanzo di un giovane povero, *La famiglia Benoiton*, Dumas, Feuillet e Sardou vi si fecero applaudire. Nel 1868 il *Vaudeville* abbandonò la piazza della Borsa, per l'angolo del *Boulevard des Capucins* e della *Chaussée d'Antin*. La sua carriera fu gloriosa. Donnay Bataille, Croisset conobbero là del memorabili successi. Il *Vaudeville* ha dato la vita a una grande parte della migliore produzione drammatica di questi ultimi anni. E' naturale quindi che la disparizione di un simile teatro commuova. Ma ormai il *Vaudeville* è venduto.

Finalmente, sembra che il waltzer, l'inebbriante, voluttuoso, suggestivo, travolgente, vibrante, elettrizzante waltzer riprenda la sua rivincita su tutti i balli d'ol-

rano, una cosa nuova. Forse Nietzsche è stato un pensatore o, come si dice, filosofo; ma certamente è stato un musicista. Già, durante la sua vita aveva pubblicato un *Hymne à la Vie*; subito dopo la sua morte stamparono due suoi piccoli pezzi. Ora la «Nietzche - Archiv» di Weimar sta per pubblicare tutte le composizioni che sono state trovate fra le carte dell'originale scrittore tedesco. Così vedremo se, in fondo, aveva una sensibilità per odiare o se Bizet che egli finì per adorare.

Francis Carco ha tolto dal suo romanzo *Les innocents* l'argomento per una commedia, rappresentata giorni or sono a Parigi, al teatro de L'Étoile, col titolo di *Panama*. Il lavoro presenta la storia di una scrittrice che a scopo di studio e per soddisfare il suo gusto per il rischio si dà a frequentare i bassi fondi parigini. Ivi trova il terrore di Montmartre, un certo Mylord; dopo una serie di peripezie, in cui il furto e il coltello hanno parte importante, essa s'innamora del suo materiale di studio, e propone a Mylord di accompagnarla, d'esser l'uomo della sua vita. Questi resiste un poco, ma poi il desiderio e l'orgoglio trionfano: ed egli la segue nel suo mondo. Ma per poco tempo. Difatti, certa sera, quando il bandito pare totalmente dominato e la donna, fiera del suo trionfo, vuol mostrare il suo Mylord alle amiche, un po' di champagne e un bel brillante scorto al dito dell'amante bastano a far rinascere il cambrioleur; e un suono di orchestra di sobborgo è come la voce della jungla per la belva apparentemente dominata. Mylord abbandona la sua domatrice e ritorna a Montmar-

LA MASCHERA

LLOYD LATINO

8, 10 G. 1.º de Transports Maritimes à Vapeur
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires

tocando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

7 Luglio s/s . . . « PINCIO »,
19 « s/s . . . « RENDOZA »,
20 « s/s . . . « CORDOBA »,

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe
Seconda Economica Lire Ore 590 a 690

Un amore di Byron

Una sera dei primi di Aprile 1819 il salotto della Contessa Maria Benzoni in Venezia accoglieva per la prima volta una giovane sposa, la diciottenne Contessa Teresa Guiccioli, moglie di Alessandro Guiccioli, vecchio patrizio ravennate, che era già alle sue terze nozze.

Il salotto di Casa Benzoni riuniva ciò che di più distinto ed aristocratico contava in quel tempo la città delle lagune: una Società talmente brillante da superare, secondo il parere dello Stendhal — buon intenditore del resto — le riunioni mondane più in voga della stessa Parigi.

Il Salotto della Contessa Benzoni godè infatti durante i primi anni del secolo XIX fama internazionale.

La Contessa Guiccioli però non faceva parte della società veneziana, era in quel mese di Aprile solamente di passaggio in Venezia, attratta dalle feste durante la quaresima note per il loro splendore in quasi tutta la penisola.

La giovane sposa, di una grazia incantevole fu la regina quella sera di casa Benzoni, in cui la bellezza non aveva mai perduto i suoi diritti e le sue incomparabili attrattive.

La padrona di casa, Maria Benzoni nei suoi anni giovanili era stata proclamata la più bella donna di Venezia: la sua grazia trionfante aveva ispirato perfino un poeta popolare, il Lamberti, i cui versi: «La Biondina in Gondeleta» ancor oggi, come canzone rievocatrice dell'antica Venezia risuona sulle bocche dei vecchi gondolieri.

La Guiccioli dunque fu oggetto dell'attenzione e degli omaggi generali. Uno solo fra tutti rimase in disparte; quest'uomo che aveva già una fama europea, era Lord Byron.

Sdraiato su di una sofa con l'aria di chi si sente corteggiato da tutti, il celebre poeta mostrava di non partecipare all'interesse generale.

Non sembra che la giovane sposa ne rimanesse contrariata, forse non ebbe il tempo di notare la voluta indifferenza di Byron, perchè — come ebbe a ricordare, in seguito — la bella figura dell'inglese reclinata a metà sul divano bastò a fare su di lei un'impressione tale che non si cancellò mai più.

Byron soleva terminare in casa Benzoni, oramai per una inveterata abitudine di quasi due anni, le sue serate veneziane: dopo una rappresentazione della Fe-

per lui ogni valore e attrattiva, e decida di partire per Ravenna.

La «Gazzetta» privilegiata, l'organo ufficiale di Venezia, annunzia in data 5 giugno 1819 che Byron è partito dalla città alla volta di Ravenna. Lo scopo vero della partenza non era un segreto per i conoscenti del poeta — i Benzoni, gli Albrizzi, i Micheli — ma ad arte il viaggio era stato attribuito al desiderio di visitare le glorie di Ravenna; la tomba di Dante, la celebre Chiesa di Santa Apollinare in Classe e la pineta cantata dal Dryden e dal Boccaccio.

Byron partì in un cocchio, di stile napoleonico nel quale soleva viaggiare; un piccolo treno di lusso in miniatura, con letto, libreria ed un servizio da pranzo di finissimo argento.

La prima fermata fu a Padova, poi una sosta a Ferrara dove rimase due giorni per visitare la cella dell'Ospedale di Sant'Anna, dove fu rinchiuso il Tasso, e la Biblioteca Universitaria custode del manoscritto dell'«Orlando Furioso» di Ariosto.

A Ferrara il Byron fu ospite del Conte Mosti, sindaco della città, che in onore suo diè una festa alla quale intervenne tutta la società ferrarese.

«Bellissime donne mi fecero corona quella sera — nota Byron — ma io le scorsi appena, chè la mia passione era altrove».

Il poeta inglese il 6 giugno è a Bologna ed il 10 in vista della città agognata.

Al giungere di Byron, Ravenna era in festa per la celebrazione del Corpus Domini. La processione religiosa costrinse la vettura del poeta a fermarsi alle porte della città finchè il lungo corteo non fece ritorno alla Cattedrale.

Byron si diresse subito al Grand Hotel in Via di Porta Sisi N. 205 non lungi dalla tomba di Dante, che in seguito, in onore del poeta, fu chiamato «Hotel Byron», ma da qualche anno l'albergo non esiste più.

L'arrivo di un distinto forestiero a Ravenna — una città alquanto lontana dalle vie ordinarie seguite dai viaggiatori — provocò subito la curiosità ed i commenti dei ravennati.

Del resto lo stesso Byron rivelò subito lo scopo del viaggio, informandosi dei Guiccioli dal personale dell'albergo, e chiedendo di esser subito condotto a casa loro.

teresse per i famosi monumenti della città, e per cui egli confessava di esser venuto, era interamente scomparso.

I due amanti non si controllano più, trascurano le più semplici precauzioni: Byron è continuamente dalla contessa, appena il marito si assenta da Ravenna; il che desta gravi sospetti nel padre di lei, conte Gamba, e nel fratello.

L'amore per la Guiccioli non fu però capriccio passeggero per l'autore di «Don Juan».

Fu una passione vera, sincera, travolgente che lo accompagnò nelle sue ultime errabonde peregrinazioni costantemente.

L'immagine della bella ravennate non riuscì mai più dal suo cuore, come pur avvenne di tutte le altre donne da lui amate e conosciute.

Si deve a lei e non a pure sentimentali romantiche, come fu affermato la sim-

patia del poeta inglese verso le nazionalità oppresse, ed il culto religioso per l'Italia e la Grecia.

Il pieno ancora di quest'amore degli ultimi anni di sua vita, Byron corse in Grecia, appena scoppiato il movimento di rivolta contro l'oppressore, desiderando di portare la mente ed il braccio alla causa del popolo ellenico.

Ma la sorte gli fu avversa, ed egli non vide la Grecia restituita a libertà, che, colto da febbri Byron moriva, a 36 anni appena, a Missolonghi, il 19 aprile 1824 raggiungendo infine, dopo una vita agitata, quella durevole serenità ideale necessaria a raccomandare sempre il nome di lui alle generazioni venturo, come l'indomito assertore della libertà dei popoli forse ancor più che come grande poeta.

FRANCO PRUSCI

La buona cucina e la pace domestica

La buona cucina aiuta la buona digestione: chi digerisce bene è sano, è lieto, e fiducioso, è pieno di benevolenza e di sopportazione: aggiungo che senza una giusta cura della cucina non può esserci pace in famiglia!

Scrivo per le signore di condizione dignitosa e modesta, per le buone mogli e buone mamme che non possono permettersi il lusso di tenere una cuoca e debbono alleggerire il compito dell'unica persona di servizio aiutandola in qualche parte del lavoro quotidiano.

Vogliono un consiglio spassionato? Nel tempo che hanno disponibile, sorvegliano la cucina, diano la loro attività, e sopra tutto la loro attenzione, a questa che forse è la parte più difficile e più delicata di un ménage.

Il marito esce di casa relativamente di buon'ora. Ha il suo impiego, il suo ufficio, il suo lavoro, nel quale non abbondano le rose. Oggi per mantenere bene la famiglia, la moglie e qualche bambino, non ci sono più denari che bastino: la pigione di casa è uno spavento, i vestiti, un'ira di Dio, il vitto un brigantaggio. L'uomo che lavora è già assillato dalla preoccupazione di attaccare un mese con l'altro, di tener la famiglia con decoro, di far studiare i figliuoli — tasse che aumentano e libri che cambiano, ogni anno! — di dare modo alla moglie di non sfigurare in confronto delle amiche. A tutto ciò si aggiungono i travagli del dovere, che non

riassettare lo spirito e di ritemperarlo a nuove lotte per la fortuna della sua famiglia, per mostrarsi grato a quella cara mogliettina, che è tanto premurosa verso di lui.

Ora se la cura della cucina era necessaria nei tempi ormai mitologici del buon mercato, cosa dovrebbe essere adesso, quando l'abbacchio è oro, il carciofo è un brillante, la cicoria di prato è la perla, oggi che non esiste più cibo che possa esser trattato non dirà con disprezzo, ma almeno con una certa disinvoltura?

Mi sia permesso perciò di buttar giù quattro parole su qualche segreto della buona cucina, sull'appassionante problema della cottura degli alimenti. Dalla cottura dipendono dunque la buona digestione dei cibi, i vantaggi nutritivi, il buon umore, il conservarsi sani; non sarà inutile avviare le padrone di casa verso una pratica ed utile sorveglianza della cucina.

Cominciamo, per esempio, dal riso. In Italia, questo cibo sano, leggero, nutriente ha molti proseliti. Altrove no, ed è un errore. Vi piace? No!

Eppure è tanto saporito!

— Sarà nutriente, ma saporito, via! Ecco come vanno le cose: voi siete la vittima di una cattiva cucina, che non ha saputo prepararvi il riso come va.

Il riso si può dire un acino di amido; sotto l'influenza dell'acqua calda questo si scioglie ed unisce i grani in una mas-

sa. Il pesce va asciugato appunto prima di cuocerlo. Tuttavia, è difficile non conservi un po' di umidità.

Ecco il perchè si vuole involtarlo nella farina, operazione necessaria assai più che opportuna.

Difatti: *quando il pesce si vide infarinato, disse: compagno mio mo' siamo fritti!*

Ma non bisogna esagerare in farina, bensì stare accorti che non sia troppa né faccia grumi. No, certamente no, friggere bene non è facile, anzi è una specie di diploma di nobiltà per un cuoco!

La carne arrosto va cotta a fuoco vivissimo.

Il Re Sole amava molto le cotolette arroste. Sapete il suo cuoco che cosa aveva inventato?

Prendeva tre cotolette, le metteva una sull'altra, la più bella in mezzo, e poi via a fuoco ardentissimo.

Il sugo delle due laterali, che si bruciavano, passava in quella di mezzo, che, cotta a puntino, si serviva al reale ghiottone. Ora bisognerebbe essere molte volte milionari per prenderne l'abitudine. Una volta tanto, *ne transeat in exemplum*, si potrà permettere.

Un'altra raccomandazione. Con quale combustibile cuocerete il vostro arrosto alla griglia? Col gas? Siete pazzi? — Col carbon fossile? Peggio che andar di notte — Col coke? Sentirete nella carne tutti gli odori dei suoi sottoprodotti, anche quello della naftalina.

Per una buona cottura alla griglia è necessario il carbone di legna, ben preparato e senza pizzi.

Il carbone di faggio, o di castagno, o di quercia dà ancora degli effluvi resinosi ed essenziali: ci vuole il carbone di sarmienti di vite o, meglio ancora, la comune carbonella del foino. Occorre che sia incandescente, senza però far fumo. Provateci, e vostro marito, gentili signore, non mangerà mai più fuori di casa.

FELTON

Piano con lo sport

L'Education Physique parte in guerra contro ad un nemico assolutamente inatteso, data la natura del giornale: contro lo sport! Lo sport è un pericolo — dice — l'allievo che durante tutta la settimana pensa alla gara della domenica, non studia, né lavora normalmente; potrà forse diventare un buon sportivo ma sarà certo un cattivo allievo o cattivo lavoratore.

Pregiudizi e false credenze che isolano dal mondo i poveri folli

Da quando Anton Maria Valsalva, il precursore, ebbe pietà dei poveri folli incatenati che si calmavano solo con la fame, le piaghe e le percosse, e volle che trattassero «con quei modi che usa un padre per tenere a dovere i suoi figli» la medicina e la filosofia ci han mostrato gli antichi indemoniati spogli del loro corredo infernale; il rogo si è trasformato in doccia idroterapica, la sala di tortura in tranquillo reparto e oggi i dementi alloggiavano frammezzo a giardini, in case ariose efficientemente curati a seconda del loro male, fisicamente assistiti in maniera ammirabile. Ma nessun esser è fuori del mondo, straniato dalla società e spesso anche dal pensiero della sua famiglia medesima come l'ammalato di mente; il comandamento evangelico «visitate gli inferni» non tocca questi infelicitissimi poichè anche per le anime più pietose sono... pazzi e basta. Pazzi: esseri che fan paura, esseri, non più uomini, non più creature di Dio.

Ebbene: nessuno più del malato di mente ha bisogno di assistenza morale, di conforto, ha bisogno che la provvida società dei buoni continui ad essergli madre vigile e amorosa.

Ho vissuto una settimana — andandoci quasi tutti i giorni per lunghe ore nel Manicomio di Roma, sulla idilliaca collina di S. Onofrio, verde e fiorita sotto l'azzurro terso nel sole di maggio. Io non aveva mai veduto un pazzo — ovvero un pazzo legalmente riconosciuto — un giorno, per chiedere notizie d'una povera bimba andai a trovare il prof. Giannelli, l'illustre Direttore di S. Onofrio — un vero apostolo del suo nobile e delicato ministero a cui si debbono tante provvide riforme e a cui i malati debbono tanta parte del loro benessere — ed egli — fra l'altro, mi ha parlato a lungo, ampliandola e spiegandola con passione, della sua idea di introdurre anche nei manicomii di Roma delle infermiere colte, delle signore della borghesia che con intelletto d'amore ed intelligente intuito prodighino ai malati quell'assistenza che oggi vien data da rozza gente del popolo nostro, ma che altro non può fare, tranne che «guardare», semplicemente, l'infermo, un'idea, questa che il prof. Giannelli aveva già espressa alla Direttrice di «Vita e Famiglia» e che ne parlò, una volta, nella sua Rivista. Al fi-

si di un tormento insanabile, non si accorgono di nulla, non rispondono, non guardano, non vedono; i secondi, espressione atroce della degradazione più intima, abbietti più del più abbietto animale, sono i folli più folli, gli infelicitissimi fra quei supremamente sventurati alla cui vista non si resisto; io almeno... ho dovuto esser portata via. Ma gli altri... Come ci accolgono! Con che gioia, direi quasi con che amore e non ci vorrebbero più lasciare andare e ci pregano di tornare, di tornare «veramente». Si considera l'ammalato di mente in perpetuo stato di delirio: errore. Il pazzo ragiona, disordinatamente ma ragiona, e poi in massima in un periodo anche gli agitati — i furiosi — hanno le loro soste, lunghe, ingannevoli. Nell'ultima mia visita sono stata nella tetra corsia ove i deliranti con i polsi assicurati alle spranghe del letto, urlavano il loro delirio o, invisibili sotto le coperte, mugolavano in preda a chi sa qual terrore, a chi sa qual rancore; pure ce n'eran due o tre che in quel momento ragionavano, uno specialmente; e quante cose avevano da dire, e che fatica a andar via sentendo fin da lontano i saluti cordiali e le raccomandazioni perchè tornassimo. Anche nelle celle ove, isolati, stanno i più pericolosi sono andata, e anche lì un bellissimo gigante che pareva un principe indiano, con quella specie di turbante che si era combinato intorno alla bella faccia barbata, con un disordine terribile parlò, ricordando tantissime cose, e ci fece un mondo di gentilezze. E pensare che aveva mutilato, per immaginarle vendette, a morsi, i volti di due o tre infelici strappando nasi ed orecchie!

Non dico poi dei malinconici ansiosi, quelli affetti da manie di persecuzione: gli uni che han bisogno di interrogare, di piangere, gli altri di accendere; di maledire; e i tranquilli che si perdono in gentilezze, in complimenti, dandovi perfino delle commissioni e degli indirizzi, e son certa, son certa, poi, ci aspettano.

Ma quelli che non si dovrebbero, in nome di Dio, dimenticare; sono i bimbi! Oh i bimbi! Come mi han straziato l'anima... Fu un grido solo, e appena entrai, di quattro o cinque voci: «Mamma, mamma!» E mi furono intorno, ridenti, ansiosi, poveri creature, coi lor visi sfor-

tessa con la quale fraternizzai, un giorno, in questo mio pietoso interessamento; pareva a lei di aver parlato da incorreggibile idealista, inutilmente, ma io spero, invece, spero assai, perchè alla folla di monica fra cui vi sono pur tanti nobili e fervidi cuori, si parli spesso e con amore ed efficacia dei poveri dementi confluati al margine estremo della vita, senza conforto e senza speranza.

Le dame di S. Vincenzo, ad esempio, così provvede negli ospedali, nei più miseri tuguri, perchè non visitano anche i manicomi? Perché non si organizzano dei turni allo scopo di distarre con opportuni spettacoli, audizioni ecc. quelli che sarebbero in grado di distrarsi? Leggevo in un articolo sul Manicomio di Napoli che dalle nuove direttive del prof. Scinti trae grandi vantaggi, come oltre che dal lavoro i malati traggono dalla musica grande sollievo, in taluni casi miracoloso; basti dire che la nuova orchestra è diretta da un malato che nelle tristissime mura della casa dei folli ha trovato, dedicandosi alla sua arte, la pace dello spirito sconvolto.

Intanto non è vero che le porte dei manicomii siano serrate; molto volentieri e benevolmente si aprono — almeno queste di S. Onofrio — a chi reca un conforto intelligente, caldo ed amorevole.

Qualcuno mi osservava: «Ma le donne fra i pazzi non ci devono stare perchè li eccitano». Ma quando parlai di questo al prof. Giannelli mi rispose: «Chi pensa ciò si vede che non sa che cosa sia un malato di mente. Se un ansioso, un malinconico, un affetto da mania suicida o di

persecuzione potesse distrarsi alla vista di una donna vorrebbe dire che sente normalmente gli istinti o sarebbe guarito. Certamente vi sono dei casi nei quali l'assistenza femminile non è possibile, ma sono casi sporadici per specialissime forme di morbosità; ma in genere il malato si calma di più con le donne e in certi padiglioni come ad esempio i sudici, i tranquilli e gli infermi, l'assistenza è unicamente femminile perchè è precisamente la più indicata».

E poi io ho veduto che nel maggior numero dei casi l'ammalato di mente non altro diventa che un povero bimbo infelice, e come bimbi infatti le buone suore li vezzeggiano e li compatiscono.

Creatura d'amore, fatta per prodigarsi, per donarsi, madre soprattutto in ogni suo gesto di tenerezza e nell'essenza di ogni suo sentimento, la donna è specialmente adatta al delicato ufficio d'infermiera e in questo campo, sviluppando con intelligenza la sua missione essa può dare alla società il più valido aiuto. E lo dà: ma non continui ad escludere gli ammalati di mente e vinea affine la barriera di pregiudizi e di false credenze che li isola lontani dal mondo, e quelle in specie che dalla vita non hanno più gioia, che han fallita la loro speranza o consumato nel dolore... o nell'errore la loro ragione di essere, quando stanche di portare una maschera puerile non hanno più nulla, più nulla da compiere o da rivendicare e non vivrebbero se non per servire inutilmente l'Iddio, si dedichino, quelle ai poveri folli dimenticati che han pur tanto bisogno di amore e di consolazione!

ANITA ORLANDO

Un mirabile educatore

E' Luigi D'Agostino: nome in cui son profuse qualità mirabili e doti rare: nome che, nell'ambiente scolastico, salernitano, irpino e molisano, sfolgora di simpatie vivissime; nome che, nell'alta opera della redenzione umana, è circondato dall'aureola più splendente di bontà e di carità, di fede e di lavoro, di abnegazione e di lotta.

Luigi D'Agostino — decorato più volte dal ministero con medaglie e diplomi della «redenzione sociale» — è la personificazione fedele del bel motto: «D'ogni stippo fo nido!».

Emerge, in queste parole, tutta la sua meravigliosa potenzialità di uomo, sinte-

tanti figli, suoi, suoi idealmente, verso di lui, verso Luigi D'Agostino, seminatore di semi eterni lì, nelle terre più incolte della Campania, della Puglia, del Molise; lì, nelle terre ove giammai è passato l'aratro a dissodare la zolla asprigna:

Quale frutto di fede rinnovellata, non si sprigiona dai tanti cuori che lo ammirano e a lui si unificano nel santo lavoro di bene collettivo, per il fine supremo d'amor patrio?

Un raggio di sentimenti gentili è arrivato sino a lui, pochi giorni fa, con la blandezza della prima luce solare. Uno slancio d'incontenuto ardore è arrivato sino a lui nella fulgida mattinata del 21

L'età nei romanzi

La storia del romanzo contemporaneo presenta un aspetto singolarmente istruttivo ove tratta dell'età dei personaggi...

Quest'età ha subito un prolungamento di giovinezza: una volta tutti i romanzi avevano l'eroina e l'eroe ventenni.

Era questa l'età richiesta per diventare il protagonista di una trama passionale od avventurosa.

Ma a cominciare da Balzac il limite ultimo della giovinezza si è spostato nel romanzo. Il grande scrittore trovò che un'eroina trentenne od anche quasi quarantenne può formare un personaggio capace di covare nel suo cuore le più passionali fiamme ed abbandonarsi ad interessanti vicende.

Un simile *ringiovanimento* operato senza cura Voronoff è forse la chiave di volta per spiegare l'enorme successo femminile delle opere di Balzac che a tutta prima sembrano costruite con elementi poco assimilabili dalla donna.

L'esempio di Balzac è stato poi seguito da altri e sempre con successo.

Quindici anni fa il romanzo danese *L'età pericolosa* dovuto a Karin Michaelis, volse l'attenzione verso i sentimenti della donna quarantenne tentennante nella sua irrequietezza filosofica tra il marito e l'innamorato. Tutti ricordano il grande successo di questo romanzo. Oggi, un uomo sessantenne — osserva un altro critico — non rinuncia ancora alle conquiste, né una donna oltre i quaranta, rinuncia ancora ad essere conquistata. Essa lotta con tutte le sue forze per mantenere il suo posto di combattimento, eleganza, aiuti chimici, massaggi, spirito di società, abitudini di gran mondo, esperienza dei gusti maschili, tutto viene messo a contributo per ingannare la giovinezza. Di tratto in tratto qualche disertrice passa nelle tenebre assorbite da gravi cure o da qualche grande disgrazia. Ma il grosso dell'esercito resta sul posto di battaglia fino all'estremo: quarantasei, quarantasette, quarantotto...

Ed eccovi il suggerimento di un critico inglese, il quale consiglia gli autori ad inaugurare la «eroina cinquantenne»: egli promette il successo a condizione di far l'eroina in tutti i modi... all'infuori che ridicola.

Coll'aiuto dei moltiplicantesi Istituti di bellezza, una simile eroina lotterebbe ancora con facilità di vittoria contro le insipide giovinette che non conoscono i segreti moventi del cuore maschile...

«Non dispreziamo l'epoca presente — dice James Douglas — Non è tanto brut-

forme e a cui i malati debbono tanta parte del loro benessere... ed egli — fra l'altro, mi ha parlato a lungo, ampliandola e spiegandola con passione, della sua idea di introdurre anche nei manicomi di Roma delle infermiere colte, delle signore della borghesia che con intelletto d'amore ed intelligente intuito prodighino ai malati quell'assistenza che oggi vien data da rozza gente del popolo nostro, ma che altro non può fare tranne che «guardare», semplicemente, l'infermo, un'idea, questa che il prof. Giannelli aveva già espressa alla Direttrice di «Vita d'Infermi» e che ne parlò, una volta, nella sua Rivista. Al fine della mia lunga visita egli mi invitò a vedere il Manicomio e pochi giorni appresso ci ha ricoverati guidandoci personalmente e fornendoci interessantissime notizie. E' un buon amico delle donne il prof. Giannelli; uno dei pochi che prendon la donna sul serio, consci di quanto la cooperazione femminile può dare alla società, in taluni campi specialmente, non considerando la graziosa compagna dell'uomo soltanto una piacevole bambola con la quale si gioca e si giocherebbe volentieri giacché ella si mette a disposizione col pretesto di una arte e di un mestiere qualunque. La farmacia dell'ospedale — importantissima e che comprende anche le succursali di Ricci e di Ceccano — è diretta, ad esempio da una donna, la dott.ssa Giulia Cavagnani, ed il Laboratorio Chimico dalla signora Wautrain e alla preparazione del Laboratorio scientifico accudisce la signora Silvestri: a capo di tutte le sorveglianze maschili e femminili dell'Istituto c'è un'ispettrice, suor Ambrosina Pancani, ed ogni reparto, sia maschile che femminile, è affidato ad una suora, e le suore attendono, anche con bravura eccezionale al servizio di chimica, farmaceutica. Coperto l'abito col camice bianchissimo, con la stretta della reticella medioevale, lievi e sorridenti, queste suore di S. Caterina passano per le corsie, nei viali, come un raggio di luce, un fresco soffio benedico.

In quel primo giorno oltre ai laboratori di chimica, cucina, la dispensa e i bagni, la lavanderia ricca di macchine ed un modernissimo servizio di sterilizzazione e dappertutto una pulizia stupefacente. Poi torna per stare coi pazzi: precisamente, poiché volli seguire il consiglio del prof. Giannelli che mi assicurò che in una sola visita non avrei potuto rendermi conto di nulla.

Due sole categorie di malati non possono ricevere conforto e sono invero come una dura pietra caduta in un lago melmoso, lontana lontana... i malinconici taciturni e i sudici: i primi, fissi, assorti, ripiegati

Non dico poi dei malinconici assiosi, quelli affetti da manie di persecuzione, gli uni che han bisogno di interrogare, di piangere, gli altri di accusare, di maledire; o i tranquilli che si perdono in gentilezza, in complimenti, dandovi perfino delle commissioni e degli indirizzi, e son certa, son certa, poi, ci aspettano.

Ma quelli che non si dovrebbero, in nome di Dio, dimenticare, sono i bimbi. Oh i bimbi! Come mi han stecchiato l'anima. Fu un grido solo, e appena entrati, di quattro o cinque voci: «Mamma, mamma!» E mi furono intorno, ridenti, ansiosi, poveri creature, coi lor visi sformati dall'idiozia, orribili, taluni: mi furono intorno bisognosi di carezze, di sorriso, bisognosi delle mie lievi mani di donna sulle lor teste condannate, sulle gitanee appassite dal male. Ma ce n'era uno, un piccolo di cinque anni, bello ancora, con dei fulgidi occhi febbrili, che s'alzava contro al mio viso, avido, e me lo tenni fra le braccia e lo baciai piangendo, e fu così felice, così felice... e a tutti diceva ch'ero la sua mamma con orgogliosa gioia. Mi disse la suora che se l'avesse la mamma sua potrebbe portarselo via, potrebbe guarirlo, forse... Oh s'io non vivessi la mia vita come una rondine vagabonda che ha devastato il suo nido... Povero, piccolo. Menicuccio concepito chi sa in quale abietta ora di torbida follia, dimenticato in un angolo verde e pauroso del vasto mondo... Non c'è nessuna madre senza bimbi, nessuna casa, nessun cuore per te?

Certamente, col tempo molto tempo, poiché il buon seme mette fatica a fiorire e a fruttificare, le professioniste infermiere s'introdurranno anche nei manicomi d'Italia come — a quanto mi narrava il prof. Giannelli, sono all'estero, in Svizzera, ad Amsterdam, per esempio, dove avviene di entrare in una sala e vedere al piano una signorina che suona o gente raccolta che sta a sentire: la figlia di un medico, giovinetta infermiera, e dementi che godono tranquillamente la musica. Adesso ragioni economiche, regolamentari ecc. ostacolano anche l'inizio della provvida innovazione, ma il buon giorno verrà in cui non soltanto una suora occupatissima in tante cose conforterà lo spirito sconvolto, martoriato, ma non spento di cinquanta o sessanta infermi ma in ogni padiglione, a seconda dei casi, vi saranno delle signore che faran lavorare le donne, leggeranno, ascolteranno i lamenti e le speranze di quei poveri esseri che non hanno altra comunicativa che con i più disgraziati di loro. Ma intanto salgan su le visitatrici volontarie, come già da tempo invocava Maria Stella, la delicata poc-

profusa qualità mirabili e del rare: ma una che, nell'ambiente scolastico salernitano, ripido e mollioso, sfiorava di simpatia vivissime? non che, nell'alta opera della redenzione umana, è circondato dall'aureola più splendente di bontà e di carità, di fede e di lavoro, di abnegazione e di lotta.

Luigi D'Agostino — decorato più volte dal ministero con medaglie e diplomi della redenzione sociale — è la personificazione fedele del bel motto: «D'ogni sterpo fo nido».

Emerge, in queste parole, tutta la sua meravigliosa potenzialità di uomo, sintetizzata come educatore di figli del popolo e come animatore della gran famiglia magistrato; emerge, sintetizzata, tutta la sua molteplice attività — instancabile sempre — come tipo ideale di educatore modello — valente quanto modesto — è come incarnazione eroica dell'apostolo, del missionario.

L'apostolo e il missionario che dimentica se per gli altri; che sacrifica se per gli altri; che si dona volontariamente per una idea o per una causa, con un largo flutto di gioventù votata.

Ed è davvero l'apostolo, Luigi D'Agostino, sempre in giro fra monti aspri e valli cupie, ispezionando, vigilando, dirigendo scuole più solitarie e trascurate; penetrando sempre fra le case rade di remoti villaggi — privi del senso della orientazione civile, inselvatichiti nelle ombre di quella ignoranza, in cui, spesso, fermentano i germi della delinquenza — di tutto occupandosi, Luigi D'Agostino; in tutto portando la luce della sua anima eletta, del suo carattere saldo come lama d'acciaio, della sua coscienza tersa, della sua bontà, del suo intuito, della sua cultura profonda e squisita.

Così, la sua vita di missionario, di nomade vagante, lontano dalla sua casa — ove il proprio nido fiorisce fra i sorrisi brillanti dei suoi bimbi graziosi — si svolge in una continua opera redentrice — in silenzio e con costanza — prodigandosi in fervore o in amore, in disciplina di volontà e di sacrificio.

Sopratutto di sacrificio, poiché perfino nelle carceri, tra i degenerati, penetra la sua parola suadente e serena, apportando riposo, dolcezza e tranquillità in quei spiriti corrosi, una volta, dal male; perfino tra le officine, la sua voce pacata si spande fra le macchine che taccono, incitando ed insegnando come si è grandi e buoni; dividendo «come sacerdote d'una religione nobilissima, il tesoro di sapienza e di nobiltà» raccolto nella sua anima.

Ma quale fresca ondata, d'entusiasmo e di gratitudine, di attaccamento e di riconoscenza, non erompe dai petti dei molti fratelli, suoi, suoi spiritualmente; del

di lui, verso Luigi D'Agostino, somma loro di sentì eterni lì, nelle terre più incolte della Campania, della Puglia, del Molise; lì, nelle terre ove giuntono è passato l'aratro a dissodare la zolla asprigna.

Quale frutto di fede rinnovellata, non si sprigiona dai tanti cuori che lo ammirano e a cui si uniscono nel santo lavoro di bene collettivo, per il fine supremo d'amor patrio?

Un raggio di sentimenti gentili è arrivato sino a lui, pochi giorni fa, con la blandezza della prima luce solare. Uno slancio d'incontanto ardore è arrivato sino a lui nella fulgida mattinata del 21 giugno, sotto il cielo azzurrissimo di Salerno civettuola e vetusta. Tutti, in quel giorno, hanno dimostrato a Luigi D'Agostino, la propria affettuosa e cordiale devozione.

E sono convenuti da lontano, da ogni parte, colleghi, ammiratori, amici.

Un piccolo album, racchiudeva i sentimenti sinceri dei sensibilissimi maestri d'Irpinia, dei maestri che con lui bevono il sacro calice dell'avvenire, e in lui vedono la lampada accesa, imbevuta e ragguaiante di quei magnifici doni, nei quali, la sete per l'elevazione della scuola, ha potuto egregiamente estrinsecarsi, e potrà anche, egregiamente librarsi, sulle ali della vittoria.

La vittoria: il voto, l'unico voto che Luigi D'Agostino deve serrare nel cuore con l'ardenza del suo stesso sacrificio: l'unico desiderio che traspariva dal suo sorriso muto, dalla sua voce emozionata, dai suoi occhi un po' velati, durante la cerimonia raccolta e commovente, semplice ed imponente per l'autorità dei convenuti, per il ricordo costante degli assenti — presenti, in ispirito, al convegno gentile.

Tra quel tripudio di auguri, di felicitazioni, Luigi D'Agostino, invaso dalla commozione, in silenzio, rievocava, forse, la sua vita spesa per la scuola e nella scuola; sospirava, forse, la gloria futura e radiosa della negletta scuola primaria italiana, e l'arrivo felice alla meta del difficile veliero che si chiama lotta contro l'analfabetismo.

Che tu possa raggiungere l'orizzonte sognato, grave veliero da cui la società attende i rigogli del promettente domani; che la tua forza possa raddoppiarsi, moltiplicarsi in energia tanto più fattiva, splendido veliero della redenzione umana; che l'alta tua genialità e competenza — illustre Luigi D'Agostino — splenda, illumini, raggi, infiammi, sempre e ovunque, con la tua maestria di guidatore esperto; con la tua perizia di capitano insigne.

LIVIA RICCARDI

quarantasei, quarantasette, quarantotto...

Ed eccovi il suggerimento di un critico inglese. Il quale consiglia gli autori ad inaugurare la eroina cinquantenne: egli promette il successo a condizione di far l'eroina in tutti i modi... all'infuori che ridicola.

Coll'aiuto dei moltiplicatissimi Istituti di bellezza, una simile eroina lotterebbe ancora con facilità di vittoria contro le insipide giovinette che non conoscono i segreti moventi del cuore maschile...

« Non dispreghiamo l'epoca presente — dice James Douglas — Non è tanto brutta come la dipingono gli uomini politici. Essa ha allungato di almeno vent'anni la nostra giovinezza. Mezzo secolo fa un uomo quarantenne era tra due selle: una donna quarantenne era vecchia a sessant'anni e nemmeno le donne in tale età rinunciano del tutto alla giovinezza. Mentre nel secolo decimonono la donna a quarant'anni, ormai vinta, entrava fra le matrone, essa oggi sa che con gli anni acquista nuove bellezze e fascino; che deve soltanto coltivare e mettere in evidenza. Nei decenni precedenti ha raccolto esperienza e cognizioni. Ha imparato le arti difficili di camminare, di parlare, di indossare bene le toclette, di mangiare, di ballare e d'incatenare gli uomini con altri legami che non siano quelle esterrefici, con cui le giovinette si creano successi effimeri. La donna sotto i trent'anni è invero adattata soltanto a giovanetti di poche pretese. Essa pensa troppo a se stessa e parla troppo di se per poter interessare durevolmente un uomo avveduto e maturo. A quaranta anni la donna ha scoperto che gli uomini temono soprattutto di venire annoiati e se a quarant'anni non è in grado di saper divertire un uomo, ha perduto la battaglia della vita. La quarantenne deve essere ancora tanto giovane da ottenere vittoria su qualunque rivale ventenne».

I romanzieri sono sulla via di accettare questo consiglio: nei loro lavori il limite della giovinezza si allontana sempre più...

MILADY

YOGHOURT

Rigeneratore del sangue e disinfettante intestinale.

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

Chi era l'Innominato?

Il prof. Giulio Scotti di Milano, con i tipi di Antonio Vallardi, ha pubblicato il frutto di pazienti ricerche per stabilire chi fosse l'Innominato concludendo che il misterioso personaggio già abbozzato in atteggiamento artistico dal canonico Ripamonti e che per poco non riuscì ad essere il protagonista del celebre romanzo, impersonifica due individui: Galeazzo Visconti di Brignano e suo fratello Bernardino.

Nessun libro in Italia, dopo la *Divina Commedia*, ha suscitato intorno a sé una esuberante fioritura di note, di commenti e d'illustrazioni, come i *Promessi Sposi*, e così avvenne che alcuni personaggi diedero soggetto a romanzi minori e furono malmenati: Renzo e Lucia i *Figli di Renzo Tramaglino* o la *Monaca di Monza*. Il più bistrattato di tutti fu certamente l'Innominato e disgraziato fu anche quel povero Francesco Bernardino Visconti, condannato a far la parte d'Innominato da Luigi Guattieri, il quale, imitando in un modo grossolano e poco riguardoso per i superstiti dell'illustre casato, la gherminella manzoniana del famoso manoscritto scoperto e rifatto, dichiara nell'introduzione del suo *Innominato* di dovere le notizie in parte alla sua pazienza (leggi fantasia), in parte alla generosità di un'illustre persona che gli aprì gli archivi venerati di famiglia». Da tale ricerca uscì fuori un Bernardino, bastardo del Duca d'Alba, nato dalla violenza usata ad una Valentina; sposa d'un Eriprando Visconti, morto prigioniero in Fiandra. Tutte persone mai esistite e fatti mai accaduti, fuorché nella fervida fantasia dell'autore che ebbe il coraggio di aggiungere come sottotitolo del libro: «Racconto storico del sec. XVI» a commento dei *Promessi Sposi*. Commento o sfruttamento? Certo è che quello fu un buon affare editoriale per confessione del Guattieri stesso.

L'Innominato manzoniano dal punto di vista estetico, psicologico e morale fu oggetto di larghe ed acute ricerche e di dotte discussioni; ma dal punto di vista rigidamente storico, chi mai finora se n'è occupato con serietà? Pochi ne scrissero e senza citare documenti caddero in errori e confusioni tali da sbalordire; spostata l'età, imputati a lui delitti che mai commise e tacendo quelli commessi; attribuiti al Bernardino figli che mai ebbe e testa-

mento non aveva bisogno, di più precise informazioni che per le ragioni dell'arte e scrupoloso com'era di non recare offesa al «santo vero», sarebbero state di imbarazzo alla fantasia creatrice; e del resto nelle pagine del Ripamonti era vivamente scolpito il suo tipo, ch'egli poi svolse nel modo originale che ognuno sa.

Ma quanto è narrato dal Ripamonti è poi applicabile in ogni suo particolare al Bernardino Visconti compreso nella grida del 1603? L'Innominato era «uno dei primi fra i maggiori di Milano... abitava in campagna... sul confine del Ducato, ove era facile passare sul bergamasco e sul bresciano... ricettatore di fuorusciti, fuoruscito per qualche tempo anche lui, poi tornato... la sua casa era un'officina di mandati sanguinosi... un caso di sicari... Rapì la fidanzata d'un altoleato straniero e la tenne per sé, poi la sposò... Traversò una volta Milano con seguito di cani, a suon di tromba, lasciando un'ambasciata d'impertinenze pel governatore... Fu in relazione con potentati stranieri che talora gli fornirono sicari, o egli ne forniva a loro... Venuto a colloquio col cardinale Federico, si convertì a vita pia e cristiana... e poco di poi fu visto dal Ripamonti stesso, in aspetto mansueto, in vecchiezza ancor verde e robusta».

Lo Scotti esamina, con la scorta di documenti, fino a qual punto questi dati siano applicabili a Francesco Bernardino Visconti di Brignano d'Adda ed anzitutto identifica il castello dell'Innominato e distinguendo nettamente l'Innominato manzoniano dall'Anonimo Signore della narrazione del Ripamonti, ritrova il famoso castello a Brignano, feudo visconteo sin dai tempi del feroce Bernabò che ne aveva con altre terre investito Sacramoro, uno dei tanti suoi bastardi, natogli da Montanina de' Lazzari. Infatti dal lato orientale di questo antico baluardo dopo circa tre chilometri, si tocca Liteggio oltre il fosso bergamasco e più in là, a poco più di 10 chilometri si raggiunge il fiume Oglio e al di là Pontoglio, prima terra bresciana.

Da Sacramoro I, il feudo di Brignano pervenne a Giovan Battista Visconti il quale reintegrato nel possesso dei beni tolti dal padre per ragioni politiche, fu nominato capitano generale delle caccie, ma per il vizio del giuoco ridusse a mal partito il patrimonio. Nel 1570 sposò Pa-

olone il peco di quel fragore d'armi a Milano. Al Secco fu intimato di ritirarsi da Lurano a Bergantino ed i Visconti furono chiamati a comparire a Milano davanti a Sua Eccellenza ecc. ecc. «senza perdita di tempo».

Il cardinale Federico Borromeo, da poco arcivescovo, si occupò di portare un po' di pace in tanta guerra. Lo Scotti riporta il categgio che il Prelato milanese scambiò con persona amica ed adatta a piegare l'animo dei due gentiluomini, Brnes Visconti, ed una lettera inviata allo stesso Galeazzo, il quale rispondeva da Brignano il 25 gennaio 1598 sotto i fronzoli dei complimenti d'uso che fu offeso a torto dal Secco e che farà la pace quando gli parrà e piacerà di farla. Il fratello Bernardino non contava per nulla...

Il castello di Brignano era diventato una specie di quartiere generale della delinquenza e molti delitti si compirono con la protezione dei Visconti. Nel 1599 Galeazzo Maria tentò di fare assassinare il conte Galeazzo Secco Suardi, ma il colpo andò a vuoto. Il sicario fu arrestato o confessò che Galeazzo Maria Visconti con intelligenza di Francesco Bernardino suo fratello aveva deliberato di far ammazzare il Secco Suardo».

Finalmente l'8 agosto 1599 i due Visconti furono tradotti a Milano, nelle forze del Capitano di Giustizia ove rimasero 22 giorni; poi furono trasportati nel castello di Novara. Il 3 febbraio furono ricondotti a Milano ed il 13 marzo il buon governatore concedeva loro «ampia licenza di poter andare liberamente per tre mesi prossimi ove più gli piacerà».

Tornarono a Brignano, ma dopo i fatti accaduti i due fratelli si divisero Galeazzo già venticinquenne pensò ad un migliore assetto e sposò Paola, unica figlia di Girolamo Barbarossa e Bernardino, gravato di debiti, prese in affitto la cascina dei Colpani fra Brignano e Treviglio. Il presunto Innominato, il leggendario eroe del delitto, narrato epicamente dal Ripamonti, ridotto poco poeticamente a fare il fittabile per sbarcare il lunario! L'onesto lavoro dei campi non era però adatto a quel disgraziato, il quale commise nuovi delitti ed il 10 marzo 1603 usciva la nota grida con la quale si concedeva un premio pecuniario e la facoltà di liberare due banditi a chi consegnerà vivo o ammazzerà Francesco Bernardino Visconte per gli enormi e brutti misfatti commessi.

Il fisco procedette al sequestro dei beni di Bernardino, e questi scomparve per sempre da Brignano. Nel 1605 lo troviamo a Crema fra i seguaci e i bravi di

«Ricettatore di fuorusciti, fuoruscito alcun tempo egli stesso, poi tornato». Dopo la relegazione a Novara i due fratelli tornarono a casa entrambi, ma Galeazzo per fermarvi tutta la vita mentre Bernardino si separa dal fratello e nel 1603 prende definitivamente la via dell'esilio.

Perciò vero padrone e signore in Brignano fu Galeazzo e quantunque non fosse diventato uno stinco di santo vi continuò indisturbato a vivere. La figura scolpita dal Ripamonti è quella d'un astuto dominatore senza scrupoli, che sa dirigere le complicate fila di loschi intrighi che sa abilmente passare, senza farsi troppo male, attraverso le maglie elastiche della giustizia. Come applicare tutte queste qualità a Bernardino completamente... analfabeta? Potremmo ben dire che se Galeazzo era il direttore di quell'infernale orchestra di Brignano, Bernardino vi fece la parte secondarissima di un meschino suonatore di trombone... carico a palla o a mitraglia.

Un rivolgimento catastrofico nella coscienza di Galeazzo non è molto probabile; l'età matura, la famiglia e le circostanze cambiate avranno forse temperato la sua tendenza al male; anche un colloquio col cardinale Federico Borromeo può essere realmente avvenuto, ma il fatto meraviglioso della conversione ha tutta l'aria di uno di quei pezzi lavorati ad ar-

te, col pio scopo di edificazione religiosa o morale.

Concludendo, l'anonimo tiranno signore della storia ripamontiana, trasformato poi nell'Innominato era senza dubbio nella vita reale Galeazzo Maria e fu lui, e non già Bernardino, che il Ripamonti vide con propri occhi in cruda aduc viridique senecta fra i 50 ed i 55 anni.

Uomo accorto, imperioso e violento, la sua persona acquista rilievo e colorito di fianco alla sbiadita larva del fratello minore e non è da meravigliarsi che nella fantasia popolare si fossero compenstrate in lui qualità di cui mancava e che gli si attribuivano fatti di sangue compiuti, non da lui, ma da suo fratello Bernardino. Questi due fratelli pare avessero ereditato dal grande proavo qualità distinte: Galeazzo l'astuta prudenza e l'assoluta mancanza di senso morale, Bernardino la brutale ferocia.

Il Ripamonti, nel comporre le sue storie, ebbe costante la preoccupazione di far servire i fatti ai buoni effetti mortali e due secoli dopo, il Manzoni colse a sua volta dalle pagine del canonico secentista quel notevole personaggio e con felice intuito seppe fondere insieme la scaltrezza volpina e la repentina volontà di Galeazzo collo ferocia impulsiva e sanguinaria di Bernardino.

BERTINI FRASSONI

Occhi castani

Novella di DINA MIGLIORE

Quando Mauro D'Alba mi rivelò il suo amore, mordendosi le labbra e bruciandosi le dita con la sigaretta accesa, io dissi risolutamente di no.

Non lo conoscevo. Non l'amavo.

Provavo solo un senso di paura indefinibile quando me lo vedevo innanzi. Forse per quel suo sguardo sicuro che pareva sfidasse il mio. Forse per la sua fama di poeta scapigliato e di conquistatore instancabile.

Certo mi faceva paura. Una paura strana che mi irritava e mi umiliava.

Dopo il mio rifiuto egli mostrò di non curarsi di me.

Non mi seguiva più. Non si faceva più vedere nei ritrovi dove io ero solita andare. Soltanto la sera veniva nel viale dei biancospini che conduceva alla mia casa.

notte di luna hanno incanti. Nel mare: striscie d'argento, vele di tutti i colori e nenie di pescatori.

Dopo quella sera io lasciai la piccola città ligure.

La mia febbre di viaggi condusse la mia anima nomade lontano. Roma mi attrasse con la maestà delle sue rovine, con la religione delle sue memorie e con i tesori della sua arte.

Lontano. La mia febbre di conoscere cancellò i ricordi. Vivere intensamente è un poco dimenticare.

Ma quando la mia sete di bellezza fu paga e la febbre dell'anima si acquietò, quando la mia vita solitaria riprese il suo ritmo normale, allora mi vinse una nostalgia acuta e sottile della piccola città di riviera.

Rapallo. Città di fiori e di sole.

Io, nel ricordo, la trovai più bella. Io, nel ricordo, la trovai più bella. Io, nel ricordo, la trovai più bella. Io, nel ricordo, la trovai più bella.

Certo è che quello fu un buon affare, ed torale per confessione del Guattieri stesso.

L'Innominato manzoniano dal punto di vista estetico, psicologico e morale fu oggetto di larghe ed acute ricerche e di molte discussioni; ma dal punto di vista rigidamente storico, chi mai finora se n'è occupato con serietà? Pochi ne scrissero e senza chiar documenti caddero in errori e confusioni tali da sbalordire; spostata l'età, imputati a lui delitti che mai commise e facendo quelli commessi; attribuiti al Bernardino figli che mai ebbe e testamenti che mai fece.

L'avv. Luigi Anfosso, in un suo articolo pieno di giuste e dotte osservazioni, apparso nella *Rivista Penale*, «Una sentenza del Podestà di Crema contro l'Innominato» cade nel grave errore di aver preso Francesco Bernardino (il presunto Innominato) per un altro Francesco Visconti non già di Brignano; ma probabilmente di Brenate. Il Bernardino in quell'anno della sentenza, 1593, non aveva più di 13 anni.

Cesare Cantù, nel primo, nell'*Indicatore lombardo* del giugno 1832, pubblicò la supposizione già comunicatagli, pare, in privato dal Manzoni, che l'Innominato fosse Bernardino Visconti, e tutti si tennero a quell'opinione. Poi videro i maggiori cenni dello Sforza, quindi il Petrocchi che nel suo commento al capo XIX del romanzo, afferma che «tutti i documenti su lui paiono radiati dai contemporanei o dal tempo». Ma quando mai fu fatta una seria ricerca?

Lo Scotti ha radunato quelle poche notizie che fu possibile spogliare qua e là; poche ma sicure e positive, perchè ricavate non dagli archivi... della fantasia o attingendo a compilatori di seconda mano, ma dai veri archivi.

La prima ispirazione per creare il suo Innominato fu data al Manzoni dalla lettura d'un colorito e drammatico passo dello *Storie patrie* di Giuseppe Ripamonti e poichè questo è la vera pietra di base, lo Scotti ne dà una accurata traduzione. Più di questo non sapeva il Manzoni, quando compose il romanzo, e per creare il suo eroe della delinquenza e del pen-

uno dei tanti suoi bastardi, natogli da Montanina de' Pazzari. Infatti dal lato orientale di questo antico baliardo dopo circa tre chilometri, si tocca l'itaggio oltre il fosso bergamasco e più in là, a poco più di 10 chilometri si raggiunge il fiume Oglio e al di là Pontoglio, prima terra bresciana.

Da Sacramoro I, il fendo di Brignano pervenne a Giovan Battista Visconti il quale reintegrato nel possesso dei beni tolti dal padre per ragioni politiche, fu nominato capitano generale delle caccie, ma per il vizio del gioco ridusse a mal partito il patrimonio. Nel 1570 sposò Paola, figlia di Fortunato Benzoni dalla quale ebbe Caterina; Galeazzo Maria e Francesco Bernardino che è il supposto Innominato.

Morto Giovan Battista nel 1582 i due fanciulli educati pessimamente, strinsero amicizia con i cugini del vicinissimo castello di Pagazzano, dove Galeazzo, fratello di Giovan Battista, menava vita dissoluta e specialmente con Ercolo che nei momenti di angustia forniva loro denaro e roba e con Sacramoro, più maturo di anni ma non di senno e già, matricolato in birbanterie. I due orfani ebbero in lui un ben tristo compagno. Quanto alla madre pensava poco all'educazione dei figli e voleva rimaritarsi. Nel 1590, infatti era promessa sposa di un nobile Cottini Cotta e già si stavano per concludere le nozze, quando fu portata via e sequestrata. Chi era il rapitore? Niente meno che suo figlio Galeazzo Maria, associatosi con un certo Cagnola e col cugino Sacramoro, Bernardino fu lasciato in disparte perchè troppo giovane.

E' facile pensare come si formasse il carattere dei due Visconti, Galeazzo Maria se la cavò a buon mercato poi suoi 15 anni e Sacramoro ebbe una multa.

Una seconda brigantesca impresa fu compiuta da Galeazzo Maria nel 1593 contro un Nicolò Schiavino, ma anche questa volta se la cavò con una buona assoluzione.

Due anni dopo compì un nuovo e più grave delitto uccidendo un certo Gabriele Maridato e quantunque la sentenza abbia un preambolo pieno d'indignazione per l'assassinio premeditato e compiuto, ne uscì completamente assolto.

Nel 1597 il minor fratello Bernardino commise il primo delitto, uccidendo un tal Vittore de Bullis di Pegazzano, per il quale venne bandito, ma questo non fu che il preludio di più gravi fatti che posero a soqquadro tutta la Geradadda.

Un grande conflitto scoppiò fra i Visconti ed i Secco-Suardi di Turano, e per poco non ingrossò fino a diventare una piccola guerra, con stragi e saccheggi.

mente a fare il litabile per sbarrare il lunario. L'onesto lavoro dei campi non era però adatto a quel disgraziato, il quale commise nuovi delitti ed il 10 marzo 1603 usciva la nota grida con la quale si concedeva un premio pecuniario e la facoltà di liberare due banditi a chi consegnerà vivo o ammazzerà Francesco Bernardino Visconte per gli onorari a brutti misfatti commessi.

Il fisco procedette al sequestro dei beni di Bernardino e questi scomparve per sempre da Brignano. Nel 1605 lo troviamo a Crema fra i seguaci e i bravi di Benzone de' Benzoni. Dopo qualche tempo si portò nel bergamasco, forse a Lurano presso i Secco-Suardi con i quali fece la pace.

Per l'ultima volta abbiamo traccia di lui nel 1614, nel quale anno fu confermata per la terza volta la sua capitale condanna. Dopo più nulla. Egli scomparve per sempre, portando con sé il segreto sua fosca esistenza.

Non così Galeazzo, natura d'uomo vigoroso e di forte e imperiosa volontà, spregiudicato fino ad delitto, non tanto esecutore materiale quanto astuto e cauto mandante di delitti e gran protettore di ribaldi di ogni specie. La storia giustifica quanto di lui il Ripamonti aveva raccolto dalla voce popolare.

Dal 1601 al 1622 accadde molti delitti e Galeazzo fece parlare di sé. Poi, essendo passata l'età della passione avendo raggiunto la cinquantina, i suoi giorni scossero tranquilli a Brignano ove morì il 10 dicembre 1648 lasciando tre figli, di cui due furono abati, e cinque figlie, di cui tre furono suore nel monastero di S. Pietro in Treviglio.

Esposti i fatti e le testimonianze il professor Scotti tenta la soluzione del problema.

A quale persona intendeva alludere il Ripamonti con quel suo indovinello storico, dal quale è derivato l'Innominato manzoniano? Chi vide egli ancora in verde e robusta vecchiezza? E poichè due erano i Visconti in quella officina di mandati sanguinosi quale dei due è da ritenersi per l'Innominato: Bernardino o Galeazzo? Finchè il Ripamonti parla di un tale che era tra i primi della città, che abitava in campagna sui confini del bergamasco e vicino al bresciano ecc., tali indizi possono applicarsi all'uno come all'altro dei due fratelli Visconti, ma quando passiamo alle altre indicazioni personali non si possono più applicare con indifferenza a Galeazzo o a Bernardino. Sorgono due *Innominati*, fra cui bisogna scegliere.

finché quanto me lo vedevo umano, forse per quel suo sguardo sicuro che pareva s'indasse il mio. Forse per la sua fama di poeta scupigliato e di conquistatore instancabile.

Certo mi faceva paura. Una paura strana che mi irritava e mi umiliava.

Dopo il mio rifiuto egli mostrò di non curarsi di me.

Non mi seguiva più. Non si faceva più vedere nei ritrovi dove io ero solito andare. Soltanto la sera veniva nel viale del biancospino che conduceva alla mia casa.

Non so come avesse scoperto il mio rifugio.

Io ero tutte le sere dietro le siepi di biancospino, vicino a una fontana bianca protesa verso il cielo. La fontana sembrava cantasse al cielo una canzone piena di freschezza.

Quando veniva io sentivo, nel silenzio delle cose, il suo passo in lontananza. Cedere prima, moderato poi. E mi sentivo gelare.

Passava. A volte camminava silenzioso. A volte fischiava il ritornello di una canzonetta in voga:

E tu e tu, che per capricci tuoi morir mi fai mi rubi il cuor per farne quel che vuoi e il tuo peccato non lo sconti mai.

Certo sotto quell'indifferenza voluta si nascondeva l'amore. Ma io non lo capivo. Io, a diciassette anni, non conoscevo l'amore. E detestavo Mauro D'Alba per quella sua disperata volontà di piegarmi così alteramente.

La sua tenacia irrigidiva la mia anima. E tutto il mio spirito era contro di lui.

Tutte le sere dicevo a me stessa: non devo andare. Ma ogni sera — non so per quale forza misteriosa — mi ritrovavo dietro le siepi di biancospino, vicino alla fontana che cantava al cielo la sua canzone piena di freschezza. Così ogni volta per un anno. Finchè, in un tramonto di aprile in cui era forte l'odore amaro dei biancospini, me lo vidi improvvisamente davanti.

Io e lui soli fra le siepi biancheggianti per la prima fioritura. Di nuovo mi parlò d'amore. Di nuovo gli opposi il mio rifiuto. Allora mi spalancò in viso due occhi magnifici e tristi che non gli conoscevo: occhi castagni con riflessi d'oro. Luce di sole od oro delle spighe?

Non so. Io mi sentii invasa da terrore e fuggii verso casa disperatamente.

Rapallo. Gemma fra l'azzurro del mare e del cielo. Città di fiori e sole. Le

una anima nomade lontano. Non mi arrese con la macchia delle sue rovine, con la religione delle sue memorie e con i tesori della sua arte.

Lontano. La mia febbre di conspecere cancellò i ricordi. Vivere intusamente è un poco dimenticare.

Ma quando la mia sete di bellezza fu paga e la febbre dell'anima si acquietò, quando la mia vita solitaria riprese il suo ritmo normale, allora mi vinse una nostalgia acuta e sottile della piccola città di riviera.

Rapallo. Città di fiori e di sole. Io, nel ricordo, la trovai più bella. Io, da lontano, la sentii più cara. A Roma altri uomini cercarono il mio amore, ma nessuno seppe trovare la via del mio cuore.

Oggi uomo mi amava come sapeva. E per nessuno l'amore era quello del mio sogno di adolescente acerba: l'amore che concentra tutto l'universo in una creatura, che è follia e dedizione.

E, quando altri uomini mi amarono, io sentii tutta la bellezza di quell'amore disperato e silenzioso che da vicino non avevo compreso.

E, quando altri uomini di offrirono il loro cuore, io sentii che il cuore più degno del mio era quello ardente e fedele che avevo respinto, io sentii che l'anima più vicina alla mia era quella che io avevo risolutamente fuggita.

Allora mi prese un sordo rancore per tutti gli uomini. Allora, nella massa grigia e uniforme degli uomini che mi avevano amata, si eresse sicura e diritta la figura di un uomo solo.

Era l'uomo che aveva due occhi castagni con riflessi d'oro.

Luce di sole od oro delle spighe? Non so.

Da lontano Mauro D'Alba non mi scriveva mai.

Mi mandava però spesso delle sue poesie. Erano sonetti e ballate di un sapore trecentesco dedicati tutti a «Madonna Selvaggia».

"SOLGATE"
E il dentifricio preferito dalle Signore eleganti.
PERCHÉ CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI
LI PRESERVA DALLA CARIE PROFUMA L'ALITO
Presso tutti i profumieri e farmacisti
Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 GENOVA

Un sonetto diceva che Madonna era come certe piante esotiche che nascondono tra le spine la soavità di un fiore bianco e profumato.

In un altro sonetto rivelava malinconicamente le sue speranze segrete e le sue ansie che Madonna lontana ignorava.

In tutte le poesie affiorava tremante la sua anima nuda, lasciata da una luce di bellezza che mi era nuova.

Io imparavo quelle poesie quasi senza volerlo. Erano belle e armoniose. Sembravano musiche.

Spesso, nel silenzio, la mia anima le cantava melodiosamente.

E una volta che il tramonto mi sorprese silenziosa tra i ruderi di Roma antica le sentii tutte fremere in me. Malinconiche, ardenti, disperate e serene. Fremevano tutte nella mia anima trepida.

Allora, tra i vestigi di una bellezza passata io sentii improvviso uno smisurato desiderio di vivere e di amare, allora sentii l'inno di gioia della mia anima giovane: un inno alla vita e all'amore lanciato verso l'avvenire.

E fuggii dal quel luogo risolutamente. E lasciai Roma quella stessa sera.

Era passato un altro anno ed era ritornato l'aprile.

Rapallo. Città tra l'azzurro del mare e del cielo, io ti ho rivista ieri sera dopo i lunghi giorni di lontananza.

Era una magnifica sera d'aprile punteggiata di stelle.

La mia automobile scivolava silenziosa per le strade diritte e solitarie.

Dinanzi alla sua casa il mio cuore ebbe un sussulto.

Le tendine color d'ambra, abbassate sui vetri, lasciavano trasparire la luce delle sale.

Certo lui era là: dietro quelle tendine di seta, in quelle stanze piene di luce.

Forse mi sognava lontana. Ed io ero vicina.

Vicina. Vicina.

Ed ero tornata per sempre.

Stamane mi son destata al canto degli uccelli.

Era una di quelle mattine che solo l'aprile sa darci.

Una di quelle mattine limpide e serene che danno freniti di vita perchè primavera che si inoltra con i rosei fiori di pesce, fruga, con insistenza in tutti i cuori.

Una di quelle mattine in cui ci si sen-

Ad un tratto egli mi dice, con una voce che è tutta una carezza:

— Vi aspettavo. Nell'ansia quotidiana il mio cuore diceva: *perdè*.

Io non gli rispondo, ma sento che vorrei dire:

— Tu eri qui mentre io ti cercavo lontano.

Sento che vorrei ripetere i versi di una poesia imparata da fanciulla:

« *E quello che cercai mattina e sera — a tanti e tanti anni invano è forse qui* »

Non rispondo, ma l'amore ha la divinazione dei silenzi. Ed egli mormora ora, con gioia il mio nome.

Ah! Il mio nome detto dalla sua bocca ha delle risonanze dolci nel mio cuore.

La sua voce mi sembra melodiosa, cantante, magnifica.

Anch'io vorrei ripetere il suo nome che è in me, che è in tutte le cose.

Ma egli mi dice ancora quasi volesse riassumere in una frase tutto il suo pensiero:

— Noi dobbiamo amarci così tutta la vita.

Io rispondo come in un soffio:

— Sì.

Poi sento il suo sguardo che mi avvolge come in un'onda tiepida, sento nel silenzio, il palpito forte dei nostri cuori.

Aprile. Chiarezza di sole; Fremiti di velli. Profumi di fiori.

C'è fra le cose belle di questo luminoso mattino anche il nostro purissimo amore.

E noi andiamo insieme nel sole leggeri, sognanti.

E andiamo lungo il mare odorante d'alghic finchè poi — non so come — ci ritroviamo nel viale dei biancospini, vicino alla fontana che canta al cielo la sua canzone piena di freschezza.

Egli prende allora le mie mani, le accarezza e, dietro l'ombra discreta dei biancospini in fiore, le bacia devotamente. Poi mi spalanca in viso due magnifici occhi luminosi.

Occhi castagni con riflessi d'oro.

Luce di sole? Od oro delle spighe?

Non so.

La felicità ci sfiora perdutoamente.

DINA MIGLIORE

Vestire gli ignudi

Cioè, dovremmo dire « Vestire le ignude ». Noi uomini ci vestiamo. Saranno abiti nuovi, abiti vecchi, colorati, scolorati; in moda fuori moda; di prima nomina, di seconda, di terza; voltati, rivoltati; dipinti come i capelli, accorciati come i baffi; richiamati in servizio, dopo una coppia di stagioni; ma gli abiti noi uomini li abbiamo.

Sono le donne che non vogliono più saperne di vesti.

Veramente, le donne non vogliono sapere di molte cose. Avevano la modestia, e la mandarono via; avevano la riservatezza, il pudore, l'amore alla casa, lo spirito di resistenza, e si liberarono da queste noie, avevano i capelli... E buttarono via anche i capelli. Quelli degli altri? I capelli presi a prestito? No, i capelli propri.

Oggi non vogliono neppure le vesti. Eva, Eval Sono figlie di Evà e vogliono imitare la mamma!

Però la colpa è un po' di noi altri uomini, che abbiamo la fregola delle scoverte. Ogni giorno una, due, dieci scoverte. Scovri, scovri, scovri. Si scovre sempre. E le donne non debbono scovrire nulla? Un uomo scovre l'America, un altro i Poll-

un giornalista volle intervistare un pezzo grosso del Protestantismo, a Firenze.

« Che dice lei di questa esposizione di gambe? »

« Che debbo dire? Niente. Le gambe non ci interessano. La Bibbia insegna che bisogna custodire il cuore e non parla delle gambe ».

Bravo il pezzo grosso! Si vede che questi signori sanno interpretare bene la Santa Scrittura!

2.) I sentimentali, gl'idealisti, i fantasiosi. Dal momento che la donna vi mette sott'occhio gran parte delle sue grazie, c'è poco da sognare.

Noi vorremmo che la bellezza muliebre avesse del mistero, dell'arcano. L'esposizione di scollature, di fianchi, di torsioni mortifica l'ideale della donna. Carne, carne, troppa carne. L'occhio non è attratto più dal volto leggiadro, dalla chioma affascinante, dallo sguardo imperioso di dolcezza, ma è tutto preso dalla carne.

Io non so se quest'anno andrete a fare i bagni. Che indecenze! Lì, sulla spiaggia tutto un ammasso di gambe, di braccia, di spalle, di seni.

Ma che fanno sdraiate sull'arena cocen-

camicia. Ed hanno il coraggio di accompagnarle, di tenerle a braccio.

Certi mariti sono lievi, orgogliosi di questa semi-nudità e pare che dicano agli spettatori: « Rispettabile pubblico, ecco le spalle di mia moglie, ecco le braccia, le gambe, il seno. Guardate, ammirate, sospirate, e fate il resto ».

Ma di grazia, quella signora è più la vostra metà? non è un po' di tutti?

Se non che dovrebbero protestare anche — sapete chi? — le donne magre.

Io ho grande stima per la donna. Si dica quello che si vuole: la donna è migliore dell'uomo. Più sentimento, più abnegazione, più sincerità, e meno calcolo.

Però la donna ha un difetto: è vanitosa. Dall'infanzia fino alla più tarda vecchiaia si preoccupa sempre della sua forma esterna. Non perchè, come Narciso, adori sè stessa, ma perchè vuol piacere agli uomini, vuol essere chiamata bella. Fanciulla, sposa, madre, nonna, bisnonna, tiene sempre alla sua bellezza. Se questa bellezza c'è, vuole accrescerla; se non c'è se la procura; se vavia, cerca tratterla. Continua manutenzione, continui presfitti, continui restauri.

Ora, questa benedetta moda danneggia le donne magre. Un tempo la zona da dipingere era limitata al volto. Il resto se ne stava coperto. Se c'erano dei vuoti si riempivano facilmente. Ma oggi che tutto deve aprirsi alla luce meridiana, come si fa a riempire quella magrezza così ingrata, come si può colorare tutto quel pallore che piange da ogni parte?

E intanto anche le donne magre, stecchite, con la più grande disinvoltura, scovrono spalle e seno.

Che mostra disgustosa di ossi e di ossicini!

O fanciulle, o signorine, o signore, che rappresentate a meraviglia, o ponne stilografiche, spazzolini per i denti, segnacarte, archetti di violino, per carità, coprite, coprite. Si scovre ciò che accarezza lo sguardo. La povertà, la miseria non si scoprono.

Povere illusioni! Credete di guadagnarci? I signori uomini vi salutano, vi complimentano, vi sorridono; ma è un sorriso di compassione. Se sapeste che dicono alle vostre spalle!

Per amor di Dio! Fatevi una cura ricostituente. Ferro, ferro. Vivificate quei muscoli che fanno pena, rinvivate quel sangue che chiede la carità di globuli rossi. A voi manca il rosso... cioè, a voi mancano tutti i colori della bandiera nazionale. Rosso, bianco e verde!

al MARE, ai MONTI, ai LAGHI

a riposare o ristabilire in salute, tutti siamo attirati con fermo proponimento di non usare Carta, Penna e Calamaio; ma per molte necessità siamo obbligati ad adoperarli. Come trovarli? La BOTTEGA della CARTA, Piazza dei Garibaldi - GENOVA - provvede il Necessario in scatole adatte a prezzi convenientissimi e qualità superfinissime.

Ricordarsi l'indirizzo «BOTTEGA della CARTA» Piazza dei Garibaldi - GENOVA (da Via Carlo Felice a Via Luccholi).

STEFANO PASTORE

& FIGLI

Via Roma

Ultime Novità

OMBRELLINI

BASTONI

da Passeggio

PELLETTERIE

SI RICEVONO

Pelliccerie

IN CUSTODIA

Uniche Succursali:

Piazza Umberto I°

Piazza Campetto

Corso Buenos Aires

...orse mi sognava lontana. Ed ero vicina.

Vicina, Vicina.

Ed ero tornata per sempre.

Stamane mi son destata al canto degli uccelli.

Era una di quelle mattine che solo l'aprile sa darci.

Una di quelle mattine limpide e serene che danno freniti di vita perchè primavera che si inoltra con i rosei fiori di pesco, fruga, con insistenza in tutti i cuori.

Una di quelle mattine in cui ci si sente in armonia con tutte le cose del creato e si sente il desiderio di cantare e di amare.

Io sono uscita. Avevo nel cuore un presentimento vago.

Ci sono giornate di sole in cui ci sembra che tutta la nostra vita debba rinnovarsi.

Camminavo.

Il viale dei biancospini era tutto in fiore.

Dalle siepi biancheggianti per la prima fioritura veniva un profumo amaro che mi dava una sottile voluttà.

La fontanina protesa verso il cielo cantava la sua canzone piena di freschezza. Lungo la marina c'era un odor fresco d'alghie.

Nel mare azzurro: sprazzi di luce, volti di alcioni e vele d'ogni colore.

Camminavo.

Ma ecco improvvisamente, dove la strada confina con il cielo, una figura mi appare. Lui, Mauro D'Alba che mi viene incontro con il sole.

Viene. Viene. Viene verso me armoniosamente.

Un attimo. Tutto trema intorno a me. Ma no, non lo che trema. Trema come una foglia inconsapevolmente.

Ci fermiamo.

Non ricordo che cosa ci diciamo subito. Sono estranee alle nostre anime le prime parole. Io non vedo che la luce di gioia che trasfigura il suo viso.

Poi andiamo insieme in silenzio. E, nel silenzio le nostre anime sono vicine. Più vicine dei nostri corpi. Io sento che è in noi tutta la gioia. Io sento che è in noi tutto l'amore.

...avevano i capelli. E buttarono via anche i capelli. Quelli degli altri? I capelli presi a prestito? No, i capelli propri.

Oggi non vogliono neppure le vesti. Eva, Eva! Sono figlie di Eva e vogliono imitare la mamma!

Però la colpa è un po' di notafiri uomini, che abbiamo la fregola delle scovorte. Ogni giorno una, due, dieci scovorte. Scovri, scovri, scovri. Si scovire sempre. E le donne non debbono scovire nulla? Un uomo scovire l'America, un altro i Poli, un terzo i satelliti di Giove. Un uomo scovire il magnetismo, un altro l'elettrico, un terzo le onde sonore. E le donne? Tutto l'uomo! Il telegrafo con i fili, l'uomo; il telegrafo senza fili, l'uomo; il grammofo, l'uomo l'automobile, l'uomo l'aeroplano.

E' vero; la Curie scovri il «radium»; ma tutte le altre?

Signori miei, tutte le altre non potendo scovire qualche cosa di bello, di meraviglioso nel campo scientifico, scovrono se stesse. Non sono forse belle, meravigliose le linee del loro corpo?

Fatto strano. Oggi, grazie alla raffinata civiltà, si nascondono i pensieri, i sentimenti, le azioni.

Quanta ipocrisia, quante maschere! Quanti veli!

Sentiamo sempre dire: «Mettiamoci un velo, stendiamo un velo» Chi lo mette sul passato, chi sul presente, chi lo prepara sull'avvenire.

Alcuni più generosi ricorrono al manto. «Covriamoci con il manto della carità».

Insomma oggi tutto è velo, tutto è manto, eccetto sulle spalle e sul seno delle nostre donne.

Così vuole la moda? Lo so, ma anche la moda nei suoi capricci dovrebbe avere una certa misura. E non parlo solo in nome della moralità e della decenza, ma anche in nome dell'estetica e del gusto.

Certi colli, certi seni piattati, certe braccia stecchite offendono l'arte.

Ma siamo o non siamo nella patria di Raffaello, di Michelangelo, di Tiziano, di Leonardo da Vinci?

E intanto nessuno protesta. Chi dovrebbe protestare? Ecco:

1.) I protestanti. Scusate, perchè si chiamano protestanti? Invece se ne stanno zitti, anzi dichiarano che quella faccenda non li riguarda. Molti anni fa, quando le anime buone si scandalizzavano per il «tango» che si potrebbe definire «il ballo delle gambe e delle zone adiacenti»;

...socrano gran parte delle sue grazie, c'è poco da sognare.

Noi vorremmo che la bellezza muliebre avesse del mistero, dell'arcano. L'esposizione di scollature, di fianchi, di torsi mortifica l'ideale della donna. Carne, carne, troppa carne. L'occhio non è attratto più dal volto leggiadro, dalla chioma affascinante, dallo sguardo imperlato di dolcezza, ma è tutto preso dalla carne.

Io non so se quest'anno andrete a fare i bagni. Che indecenze! La stilla spiaggia tutto un ammasso di gambe, di braccia, di spalle, di seni.

Ma che fanno sdraiate sull'arena cocente tante ragazze, tante signorine, tante signore? E non si tuffano nel mare? No, no; il mare non seduce più, il mare con le sue onde azzurre le nasconderebbe; ed esse non vogliono essere nascoste. Lì lì, sulla spiaggia, tutto il giorno, a mangiare, a bere, a conversare, a leggere, a ballare, a cantare, a rincorrersi.

E non fanno il bagno? Sì, lo fanno il bagno, ma il bagno di sole. Il sole deve bagnare le loro membra. Come? Il sole bagna? Ma insomma il sole non asciuga più? Ha cambiato mestiere anche esso? Dunque oggi è vero quello che diceva l'Achillini: «Sudate o fuochi a preparar metalli?».

Nossignore, non tirate in ballo il sole, il sole è urtato e si vendica. Vedete: non vi bacia più.

O fanciulle, il sole non vi bacia! Vi scotta, vi annerisce, vi deturpa, sperando che mettiate giudizio.

Sì, chi si sveste in pubblico non ha giudizio; e non fa neppure i suoi interessi.

Un mio amico, per molti anni al seguito di Ferdinando Martini in Eritrea, diceva di aver trovato quelle donne ributtanti, perchè nude. Gli facevano nausea. Ma a poco a poco, al contatto delle nostre signore — che allora si vestivano — le abissine incominciarono a mettere qualche grembiolino, qualche scialletto. Lo crederesti? — aggiungeva l'amico — la repugnanza diminuiva. I denti bianchissimi, gli occhi vivi e penetranti esercitavano un certo fascino.

Pregiatissime signore e signorine, il nudo non vi rende un bel servizio!

3.) I signori mariti. Anche i padri e le madri dovrebbero protestare, ma questi poveretti sono illusi da una speranza. Si tirano dietro le loro ragazze seminude, per le piazze, per i teatri, per i caffè-concerti, perchè sperano. Chi sa: qualche giovanotto, a furia di ammirare si decidesse! E' così difficile trovare oggi un fidanzato. Il fine giustifica i mezzi.

Ma i mariti? Scusate, che cosa sperano i mariti? E intanto permettono che le loro mogli se ne vadano in giro in manica di

...cavine. Si scovire ciò che accende lo sguardo. La povertà, la miseria non si scoprono.

Povere illuse! Credete di guadagnarci? I signori uomini vi salutano, vi complimentano, vi sorridono; ma è un sorriso di compassione. Se sapeste che dicono alle vostre spalle!...

Per amor di Dio! Fatevi una cura ricostituente. Ferro, ferro, vivificate quei muscoli che fanno pena, rinvigorate quel sangue che chiede la carità di globuli rossi. A voi manca il rosso... cioè, a voi mancano tutti i colori della bandiera nazionale. Rosso, bianco e verde!

E le grasse? Peggio.

Veramente la donna non dovrebbe essere grassa. E' un tiro birbone che lo fa la natura. Gli uomini grassi, sissignore, anzi alle volte sono una provvidenza. Per esempio, i salumi, i macellai, i pastai, per far «reclame» alla loro merce, debbono essere grassi. Un salumaio stremizzato allontana i clienti.

Ma le donne? Mandate sulla terra per rappresentare la bellezza, la grazia, no, non debbono avere tutti quei depositi ingrati. L'obesità deforma. Meglio la magrezza. La donna magrolina, specie se sa aiutarsi con le movenze, con la voce, con la chioma, può riuscire simpatica. Una figura esile ha qualche cosa di poetico, di vaporoso. La donna grassa invece disgusta. Troppa prosa, troppa materia.

Non è colpa sua? D'accordo; ma la donna grassa ha una colpa. Non dovrebbe svestirsi in pubblico.

Che pazzia! Se avesse un po' di buon senso dovrebbe infagottare, restringere, ridurre tutta quella roba.

Le vesti, quando sono ben confezionate, compiono miracoli. Modificano, correggono, disciplinano.

Intanto anche la donna grassa si fa vincere dal capriccio della moda. Niente vesti. Tutto allo scoperto.

Colli taurini, bovini, elefantiaci, ippopotamici, braccia mortadelle, gambe a tronco di alberi massicci; spalle, su cui si può scrivere l'arrivo e la partenza di tutti i treni!

Addio, scultura, architettura! Addio linee, segmenti, angoli, triangoli, trapezili: tutto è quadrato, tutto è cubo.

Abbiamo gridato la croce addosso al busto. Sissignore, era antigienico, ma compiva un'opera buona: metteva in camera di sicurezza buona parte di quella roba, che la decenza e l'arte consigliano alla clausura.

Oggi, tutto in vetrina. Gli uomini debbono ammirare. Ammirare? Che cosa? Ma non sanno queste disgraziate che quando il nostro occhio si poggia di sfuggita

Pelliccerie
IN CUSTODIA

Aniche Succursali:
Piazza Umberto I.
Piazza Campetto
Corso Buenos Aires

ACQUA COLONIA A PESO
Profumo delizioso, persistente
Nessuno può darvi un'essenza migliore
FARMACIA SALUS - Via S. Giuseppe.

Casa Fondata nel 1857
F.lli Parodi di V. G.
Hotelieri
Specialità in Perte
Genova Via Luccoli, 80
Vicino Casana, 61
Milano Via Tommaso Grossi
8 P. P.

PAOLO ALEMANNI
PARRUCCHIERE PER SIGNORA
ONDULAZIONE PERMANENTE
Posticci di Ultima Creazione
GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-1

Dalle melure che macinano a lungo nel mulino, nasce il granulo PABA...
Collato del Granulato di frutta (rebattoni PABA) si demolisce l'albero esistente e si evita che sorgano dai nuovi.
Il granulato "PABA" si trova nelle migliori farmacie.

FERRO-CHINA BISLERI
LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOGERA UMBRA
(GOVERNANDO ANGELI)
FARMACIA SALUS - VIA S. GIUSEPPE
CALZE
GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

FERRO-CHINA BISLERI
LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOGERA UMBRA
(GOVERNANDO ANGELI)
FARMACIA SALUS - VIA S. GIUSEPPE

su quei piroseafi, noi pensiamo alla sugna, al lardo, al sego tedesco? Non sanno quelle disgraziate che quando ci tocca sedere al loro fianco, ci assale una specie di spavento? Pare che allora allora ci si vogliono gettare addosso per soffocarci. E si pensa al peso netto, al sudore, al chilogrammi di cipria che occorrono per la manutenzione di quel Colosseo!

Per amor di Dio! Coprite, coprite, imprigionate, mettete sotto chiave.

La grazia, quando si raddoppia, diventa disgrazia!

Ma che dico? Tutte le donne — grasse, magre, perfette, imperfette, passate prossime, passate remote — tutte, tutte dovrebbero protestare.

Ne va la propria dignità il proprio decoro.

La donna non è stata creata da Dio per affettare, sedurre e trascinare l'uomo nella volgare sensualità. Essa deve elevare il nostro cuore, non gettarlo nel fango. Deve essere angelo, non demone. Ma disgraziatamente è demone.

Vedete noi con tanti precetti, con tante massime, cerchiamo di guidare i nostri figliuoli per la via della virtù; noi con una vigilanza continua e premurosa cerchiamo allontanarli dai libri cattivi, dai cattivi compagni, dagli spettacoli immorali, e voi, donne, voi che doveste coadiuvarci in quest'opera santa, voi, che aveste la missione di spargere fiori di purezza, voi, proprio voi, offrite ai giovani uno spettacolo di bassa seduzione.

Ribellatevi, ribellatevi a questa moda che mortifica le grandi idealità muliebri, che offende il vostro pudore.

Che cosa è la donna senza il pudore? — Femmina — risponde Plutarco.

Come cambiano i costumi! In tutti i tempi la donna ha avuto un sacro terrore di scovire il suo corpo. Quando l'eroica Camilla fu colpita a morte, diceva ai compagni di arme: — Copritemi il seno! — Quando la vergine Agnese vide che i manigoldi del proconsole romano volevano denudarla, esclamava: — Uccidetemi, ma lasciatemi le vesti!

E l'esempio mirabile delle fanciulle greche?

La storia ci dice che una volta le ragazze di Atene furono prese dalla mania del suicidio. Ogni giorno, cinque, dieci, venti suicide. Non valsero vigilanza, preghiera, minacce, castighi.

Il Governo della città emanò un decreto, al corpo delle fanciulle suicide per

La pagina del Medico

Per i cinquant'anni

C'è un regime particolare per i cinquant'anni che, senza essere ancora quello degli attempati, deve già differire da quello dei giovani.

Cinquant'anni non sono molti se sono ben portati, ma rappresentano senza dubbio quella svolta decisiva della vita in cui l'organismo compie il proprio bilancio: salute, tanto; fare, tanto. Se c'è attivo netto di salute, avanti senza paura; se c'è un superfluo di fare, volgiamo la mente ai... casti pensieri dell'al di là; se c'è pareggio, attenti al modo di impiantare la nuova partita.

E' qui che il regime s'impone.

Cinquant'anni in buon pareggio permettono tutto alla rubrica uso; niente, alla rubrica abuso.

Nessun eccesso di alimentazione; nessuno nel bere, nel fumare, nel divertirsi.

Cinquant'anni sono un'ottima età rispetto al cervello, ai muscoli, ai nervi, allo stomaco; sono una rispettabile età per il cuore e per le arterie. Niente, dunque, che possa affaticare quello e logorare queste.

Per mantenere in buon stato il cuore bisogna evitare l'avvelenamento quotidiano dagli abusi e dalla eccessiva nutrizione.

L'uomo che invecchia non deve fare l'erroneo ragionamento che nutrendosi più del necessario aumenterà le sue forze.

Oltrepassando di misura la sua dieta diventa un sovraccarico e non produce energia ma adipe pericolosa.

Il cinquantenne non deve essere grasso: quando lo è significa che mangia e beve troppo.

Bisogna tener conto della quantità delle bevande. Tutti i liquidi che noi introduciamo debbono venire eliminati per mezzo dei reni e mediante il lavoro cardiaco.

Non si deve bere di più di quanto si può eliminare ogni giorno, cioè un litro e mezzo di liquido.

Il latte è una buona bevanda per gli attempati. Il male si è che la maggior parte di essi dicono che... il vino è il loro latte. Nulla di male se non se ne abusa, vale a dire se non si superano i due decilitri al giorno.

Il vino esercita spesso una influenza favorevole sulla digestione, diminuendo la fermentazione e stimolando i movimenti peristaltici e le secrezioni intestinali. Questa stimolazione però diminuisce assai presto, mentre l'eccitazione del cer-

Prima di mettersi a tavola deve restare tranquillo per un certo tempo, evitare la discussione di soggetti seri e in generale ogni discussione. Egli deve mangiare senza troppa avidità e con molta cura.

Gli esercizi fisici moderati senza eccessi riescono utili: essi favoriscono il buon funzionamento dei vasi sanguigni e fortificano il cuore. Il camminare è la cosa più raccomandabile, ma non su di una strada piana e comoda che non esige alcuno sforzo e costituisce tutto al più un esercizio per le gambe. E' buona pratica invece camminare in leggera salita, o

montare su colline o anche su scale. La ginnastica di movimenti combinati, come pure l'uso di apparecchi convenienti, possono far le veci di una passeggiata. Bisogna però, quando si fanno tali esercizi, avere grande cura che i movimenti non siano sempre gli stessi, perché, per riuscire di qualche utilità, occorre che in questi esercizi si faccia sempre uno sforzo.

Riguardo all'uso di bagni freddi e docce, gli attempati devono essere molto cauti, moderati e sicuri di poterli sopportare.

IL DOTTOR

Vecchie zitelle

(Una iniziativa da incoraggiare)

Ecco un altro problema pietoso e trascurato, problema grave e triste della presente organizzazione sociale. In Inghilterra e più nel Nord-America, dove la indipendenza individuale è giunta ad un grado che veramente può dirsi di emancipazione, e che porta con se indubbiamente degli inconvenienti, ma offre pure incontestabili vantaggi, il problema delle vecchie zitelle è ridotto al minimo possibile, così in rapporto alla sua importanza, come al numero delle disgraziate donne cui si riferisce. Ma l'Europa latina ha ancora in pieno questo, fra tanti altri problemi, da affrontare e da risolvere: risolvere civilmente, umanamente, e, si potrebbe aggiungere, cristianamente.

La Società si è occupata con qualche zelo delle vedove, degli orfani, dei vecchi, di tutti in genere, gli abbandonati, ma si è ancora completamente dimenticata di quest'altra classe di spostati ed infelici, di queste povere *patria* della famiglia e dell'umanità che vengono chiamate, non senza una punta di intenzionale crudele e malvagia ironia, le «vecchie zitelle».

Queste donne, non più giovani, spesso non più abbastanza valide per continuare ad essere le schiave operose di qualcun altro, per esempio delle proprie più fortunate sorelle e dei proprii nepoti, sono considerate dal mondo con dispregio, come esponenti dell'essere buono a nulla, della donna mancata; e tutto questo, perché soltanto mancò loro un affetto, furono escluse dal santo ufficio della maternità, non trovarono in giovinezza o non vollero — il più delle volte per nobilissime ragioni sentimentali o per un ignorato spirito di sacrificio — un compagno della vita: della vita che preferirono di condurre austeramente anche quando non

e se non hanno di che vivere, devono andarsene a servizio.

Fino a che un giorno, dopo tante tristezze e sofferenze fisiche e morali, una malattia le inchiodi in un letto di dolore. Se vissero sole, termineranno la loro vita, per lo più in un ospedale, senza una parola buona, senza un addio. Se vivono in famiglia, la loro malattia sarà considerata come un incomodo spaventoso, un tormento, che, per di più, impedisce a questa serva-parente (così le ha chiamate perfino lo Stato in certe concessioni ferroviarie) di lavorare e di sdebitarsi del denaro per esse speso, aggravando così le spese per la malattia.

Ebbene, una mano sul cuore: quante sono le famiglie della media e della piccola borghesia — non ché del popolo — dove non sia esistita o non esista una di queste disgraziate? E chi qualche volta non ha sentito un morso improvviso al cuore ripensando alla sorte sciagurata di quella sua povera sorella o zia?

E' dunque evidente che ci troviamo davanti ad un altro dei più dolorosi e meno riconosciuti problemi umani e sociali, e che qualche cosa bisognerà pur fare per

cominciare ad orientare diversamente, anche su questo campo, la società moderna.

Ed ecco l'iniziativa. Un gruppo di queste donne nubili, ha pensato di formare, a Roma, una società di reciproco soccorso morale e materiale per condurre serenamente, nel lavoro, gli ultimi anni di vita, in attesa di una fine che sia, addolcita da qualche sororale conforto.

Indubbiamente il problema è grave, perché questo poverette declassificate sono migliaia. Ma se il problema è grave, è anche grande la solidarietà umana e cristiana. Non bisogna perciò disperare!

Dalle piccole cose sorgono le grandi: il modesto gruppo di oggi — sono appena una ventina di donne — potrà ingrandire domani.

L'associazione si deve iniziare e si inizia con un nitido programma: preghiera, lavoro, assistenza reciproca.

Ma a questa attività interna deve corrispondere un evidente necessario aiuto dall'esterno. Bisogna che tutti quelli i quali hanno avuto ed hanno una «ragazza invecchiata» in casa e tutti coloro che hanno un cuore in petto diano la loro adesione morale e il loro, qualunque sia, contributo materiale a questo primo nucleo che potrà essere l'origine di una grande redenzione e di una grande famiglia di domani: la famiglia delle donne diseredate.

Sappiamo che molti reverendi parroci di Roma, interpellati, hanno dato alle fondatrici la loro più cordiale adesione, riconoscendo quanto mai opportuna e necessaria l'iniziativa. Sappiamo che non mancano ad essa anche altissime ed illuminate benevolenze. Adesso è necessario quello che è il conforto più risolutivo di tutti, il conforto della pubblica opinione, il conforto della cittadinanza.

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

GINECOLOGIA-OSTETRICIA Prof. M. MASSONE
 Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologia
 Primario Ospedali Civili di Sampierdarena
 CASA DI CURA
 Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) — Telefono 60-17

Cambiate il colore

Caniilla fu colpita a morte, diceva ai compagni di arme: — Covritemi il seno! — Quando la vergine Agnese vide che i mantigli del proconsole romano volevano denudarla, esclamava: — Uccidetemi, ma lasciatemi le vesti!

E l'esempio mirabile delle fanciulle greche?

La storia ci dice che una volta le ragazze di Atene furono prese dalla mania del suicidio. Oglio giorno, cinque, dieci, venti suicide. Non valsero vigilanza, preghiere, minacce, castighi.

Il Governo della città emanò un decreto. «Il corpo delle fanciulle suicide per due giorni sarà esposto nudo ai pubblici sguardi».

Che successe? Non vi fu più un suicidio.

Il pudore vinse, il pudore trionfò.

Oggi non trionfa più.

Segno che il mondo migliora!

MATTEO CUOMO

Pensieri di grandi

Lo scherzo è come il sole: bisognerà usarlo moderatamente — *Pitagora*.

Ci si può prosternare nella polvere, quando si è commesso un errore: ma non vi è necessità di restarvi — *Chateaubriand*.

Ritirati in te stesso; pratica spesso questo ritiro nell'anima: tu ti rinnovellerai — *Marco Aurelio*.

Fuggi per un momento l'uomo violento; fuggi per sempre l'uomo dissimulatore — *Confucio*.

Ciò che importa, nella vita, è di aver molto pensato e molto amato — *Renan*.

Le belle azioni nascoste sono le più pregevoli — *Pascal*.

Niente impedisce più di esser naturale che il desiderio di parer tale — *La Rochefoucauld*.

L'avarizia è il castigo del ricco — *Masima orientale*.

Colui che non pensa ai suoi doveri, se non quando ne è avvertito, non è degno di nessuna stima — *Plauto*.

E' più facile reprimere la prima stravaganza, che soddisfare tutte quelle che vengono in seguito — *Franklin*.

Fatevi amare per l'esempio della vostra vita — *San Vincenzo de' Paoli*.

Noi siamo belli quando ci conosciamo e brutti quando ci ignoriamo — *Plotino*.

Avvertite coloro che vivono nel disordine; consolate quelli che sono abbattuti; sopportate; usate pazienza con tutti — *San Paolo*.

Non si deve bere di più di quanto si può eliminare ogni giorno, cioè un litro e mezzo di liquido.

Il latte è una buona bevanda per gli attempati. Il male si è che la maggior parte di essi dicono che... il vino è il loro latte. Nulla di male se non se ne abusa, vale a dire se non si superano i due decilitri al giorno.

Il vino esercita spesso una influenza favorevole sulla digestione, diminuendo la fermentazione o stimolando i movimenti peristaltici o le secrezioni intestinali. Questa stimolazione però diminuisce assai presto, mentre l'eccitazione del cervello e del cuore finisce per prendere il sopravvento. Per questa ragione bisogna andar cauti nell'usarlo.

L'uso del tabacco è riprovevole: esso non è utile a nessuno, e tuttavia anche gli attempati provano sovente un piacere particolare a fumare un sigaro o una pipa. Questo piacere talora è accompagnato da una eccitazione cardiaca e da un senso di calore, specie durante la notte.

Una persona attempata deve prendere un pasto sostanzioso al mattino. Viceversa, il pasto della sera dev'essere leggero; se si mangia troppo la sera gli scambi e la circolazione del sangue saranno troppo attivati durante la notte e ne risulteranno delle insonnie e delle agitazioni notturne. L'uomo d'affari non può modificare le sue abitudini, eppure sarebbe opportuno che il pasto principale fosse fatto verso la metà della giornata 5-6 ore dopo la colazione. Il riposo di un'ora deve seguire questo pasto, ma non un lungo sonno.

Anche gli attempati possono, senza alcun inconveniente, consumare una certa quantità di alimenti animali (un quarto di chilo). Gli acidi provenienti da questa alimentazione saranno neutralizzati da una certa quantità di legumi e di frutta; si avrà cura tuttavia di non forzare troppo la dose e di fornirli loro convenientemente preparati, perchè la digestione non sia disturbata.

Gli idrati di carbonio (lo zucchero, le fecole, gli alimenti amidati) sono facilmente bruciati, ma negli attempati vi è un limite nella loro assimilazione; e, quando questo limite è soprassato, lo zucchero fa la sua comparsa nelle urine. Il miglior nutrimento è quello misto: ogni partito preso è dannoso.

Il corpo umano ha bisogno di cambiamento, perchè ogni cambiamento è uno stimolo. Ciò è vero specialmente per la nutrizione.

Si deve mangiare lentamente e senza preoccupazione. Per masticar bene, i sedici movimenti di mascella, reclamati da un certo lord inglese, per ogni boccone, non sono di troppo. Per l'uomo che avanzi in età questa precauzione è importante.

Queste donne, non più giovani, spesso non più abbastanza valide per continuare ad essere le schiave operose di qualcun altro, per esempio delle proprie più fortunate sorelle o dei proprii nepoti, sono considerate dal mondo con dispregio, come esponenti dell'essere buono a nulla, della donna mancata; e tutto questo, perchè soltanto manò loro un affetto, furono escluse dal santo ufficio della maternità, non trovarono in giovinezza o non vollero — il più delle volte per nobilissime ragioni sentimentali o per un ignorato spirito di sacrificio — un compagno della vita: della vita che preferirono di condurre austeramente anche quando non mancava loro se non altro la seduzione degli anni e mentre tante altre intorno a esse invocavano, a giustificazione dei loro abbandoni, quelle stesse cause per cui le vecchie zitelle d'oggi si trovano costrette alla rinunzia.

Queste «ragazze invecchiate», che spesso hanno mantenuto viva nel sacrario del cuore la pura fiamma della loro sensibilità, della loro femminile tenerezza, non hanno generalmente altra ragione di vivere che nelle dure fatiche e nelle ingratitudini in casa e nelle umiliazioni o nel dispregio fuori.

Se convivono con fratelli sposati, finiscono per essere considerate come serve: il loro lavoro diventa obbligatorio: il pane, quasi una elemosina: quotidiano le asprezze da parte delle cognate: continue le mortificazioni. Talvolta qualcuna di queste «ragazze invecchiate» non sopporta che le amare conseguenze del proprio amore alla famiglia: talvolta la ragazza invecchiata, rimasta senza madre, coi fratelli o le sorelle di minore età, assunse spontaneamente gli uffici materni — forse anche per impedire l'avvento di una matrigna — trascorrendo se stessa, rifiutò il nozze, ed in ultimo ne subisce la lenta e tormentosa pena da parte di quella stessa sorella, o di quello stesso fratello, cui essa volle fare da madre!

Poi sopraggiungono i nepoti, nei quali si inaspriscono lo scherzo, il dispregio e la insolenza a carico di quel cencio di zia, povero avanzo di un naufragio umano. E i padri di quei ragazzi, i mariti di quelle cognate sono sempre pronti a non vedere, a non sentire, e a difendere il buon diritto dei figli o della moglie all'ingiuria e alla superchioria.

Questa è, in casa, la vita della vecchia zitella, che non disponga di mezzi sufficienti per la propria indipendenza.

Se poi esse vivono sole, finchè il loro aspetto conserva qualche attrattiva, sono esposte all'insulto, alla volgarità degli uomini, che tutto si credono lecito con una creatura indifesa. Scomparsa ogni grazia, esse diventano oggetto di scherno.

no riconosciuti problemi umani e sociali, e che qualche cosa bisognerà pur fare per

Stab. Tip. del Giornale «Il Secolo XIX»

GINECOLOGIA-OSTETRICIA Prof. M. MASSONE
Dorsento di Clinica Ostetrica
e Ginecologica
Primario Ospedali Civili
di Sampierdarena

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ora 14 - 16) - Telefono 60-17

**Cambiate il colore
dei vostri abiti
Secondo la moda**



Tinge istantaneamente stoffe.
Ottimo preparato per tingere a caldo con minima spesa qualsiasi stoffa od effetto di vestiario.

A. SUTTER - Genova.

IL MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgia, pirosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite, gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, miopatiche, corea, nevralgia, tabe dorsale ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angori vari, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarrhi bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse eaqina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAI: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

----- : CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO -----

NB. — Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.

LLOYD SABAUO
GENOVA
PIAZZA DELLA MERIDIANA

Agenzie in tutte
le principali città mondiali

CELEBRE
Chiromante - Cartomante
Senora FERNANDEZ
Via Rossatello, 18-4 - GENOVA

Per
Vendere **GIOIE** anche se
pignorato
AI PIÙ ALTI PREZZI
Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA
GENOVA
VIA OREFICI N. 6 - Interno 6

Consultazioni, Cure mediche, Serietà, Segretezza. Via S. S. Felice, 11, Misericordia, Piazza Roma, 12.

ARREDAMENTO DELLA CASA

■ **M O B I L I** ■

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

CLINICA PRIVATA
di **CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA**

Direttore Prof. **L. A. OLIVA**
della Regia Università — Primario Chirurgo specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4. Lingue) - Ore 14-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra
Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium
= Radioterapia profonda per Tumori (Cancri, Fibroni), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici
Facilitazioni alle classi meno abbienti

I vostri abiti Sono untî? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca
Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova

* Servizio a domicilio * NERO SPERILE PER TUTTO *

GENOVA - Stabilimento a nafta - Via del Mirio, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 35-1 - Via Lucchelli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 30-85 Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

"NAFTA"

SOCIETA' ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

Petrolî "Aureola," per illuminazione, riscaldamento e motori

Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

Leggete e diffondete "LA CHIOSA"

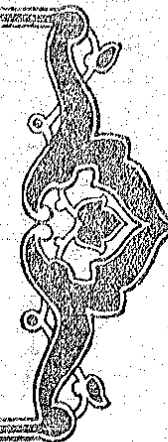
La jeunesse est belle!

CAPELLI

Bianchi grigi rossi bruciati rovinati da cattive tinture, ottorranno il loro colore primitivo, adoperando l'insuperabile Tintura Istantanea

HENOLINE di J. SARTY - Parigi

in tutti i colori. Da tinte meravigliose. 10 colori dal più bel NERO al più bel BIONDO. In vendita presso le buone Profumerie e Farmacie a Lire 10, —



Kinesiterapico di Genova

Istituto completo di Terapia Fisica

Direttore Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA

Docente di Terapi Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre, 12 (locali propri)

TEL. INTERC. 479

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELET-TROTTERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - Apparecchio Bergonie per la cura della grassezza - Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRA-TORIO, di FOTOTERAPIA e TERMOTERAPIA (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radiante Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia), di IDROTHERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Forlanini, ecc.).

IL MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgia, ptosi, dilatazione dello stomaco, colico, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare o muscolare, artrite, gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, miopatiche, corea, nevralgia, tabo dorsale ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, farin-

**Conte Rosso
Conte Verde**

Nuova linea italiana co-
lorissima di gran lusso.

Dall' ITALIA

- a NEW YORK in 9 giorni;
- al BRASILE in 11;
- al PLATA in 13 1/2.

Linee regolari celeri e di lusso
per le Americhe.

Servizi regolari di passeggiare e
merci per l' Australia.

LLOYD SABAUDO

GENOVA

PIAZZA DELLA MERIDIANA

Agenzie in tutte
le principali città mondiali

CELEBRE

Chiromante - Cartomante

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicanalisi; questi possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla.

La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e pensano e lavorano, trovano in lei, la indagatrice acuta del proprio destino e del proprio mistero, colui che, scrotta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire.

Non basi semplicismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la obbligano in sé condono ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro.

Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negativi più tenaci. MADAME CARMEN dà consigli anche per corrispondenza.

È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.

Indicizzare al suo Gabinetto: Vice della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6

Consultazioni, Cure mediche, Sterilità, Segretezza

TRANSATLANTICA ITALIANA

SOClETÀ DI NAVIGAZIONE

Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato

Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK

con scalo a NAPOLI - PALERMO

- " DANTE ALIGHIERI ,, . . . 23 Luglio
- " GIUSEPPE VERDI ,, . . . 8 Agosto

Per BUENOS AYRES

con scalo a

NAPOLI - PALERMO - SANFOS - MONTEVIDEO

- " AMMIRAGLIO BETTOLO ,, 14 Luglio
- " NAZARIO SAURO ,, . . . 18 Agosto

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40; o agli Uffici: MILANO, Gall. Vitt. Em.; TORINO, Piazza Falcope; NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47; e Piazza Marina, 1-3; ROMA, Piazza Barberini 11 e Corso Umberto I, 357; FIRENZE, Via del Sassetto, 2; LIVERPOOL, Via S. Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 63 p. 1-1; MESSINA, Piazza Roma, 12.

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ CRONNANA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
 » semestrale » 10.—
 Estero » » 35.—

Un numero L. 0.40
 Arretrato » 0.00

Avviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a
 "LA CHIOSA", Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
 pagina sotto forma di cronaca L. 250
 Sesta e settima pagina avvisi » 1.50
 Ultima pagina » » 3.—
 Per l'abbonamento di spazio, borchetta di una colonna
 o di una riga, si prega di pagare il pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
 GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Telef. 25-81
 ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

Sem Benelli in Trieste irredenta

A guardare indietro pare impossibile che non molti anni siano passati d'allora. Gli avvenimenti incalzanti hanno dato ad un decennio la condensazione d'un cinquantennio e siamo tentati, pur senza cifre, di credere con Einstein ad ogni relatività. Allora, vuol dire quel tempo già lontano in cui la città irredenta viveva ancora, con animo mai stanco, la sua vigilia d'attesa, cui ogni occasione era buona all'esplosione del suo amore per ciò ch'era italiano.

Sem Benelli che sapeva questo amore, aveva voluto fare a Trieste un magnifico dono. L'onore della prima rappresentazione della sua Gorgona al Politeama Rossetti. Il poeta ed i cittadini sentivano entrambi il significato d'aver scelto proprio quella città tra le città italiane.

Il patriottismo degli irredenti era così caldo ed avampante, che ognuno di coloro che si recavano a Trieste per tenere una lettura, una conferenza per assistere alla rappresentazione d'una propria commedia, o chiedetelo alla nostra Flavia Steno, se lo ricorda appena abbia avuto il buon senso di valutare ciò che era ammirazione e simpatia per la sua opera, e ciò che era affermazione voluta di spirituale fraternità. Questo, sotto gli occhi sempre vigili della polizia austriaca, che era severa ma non aguzzina, come molti vogliono affermare. E mi compiacio oggi di sfatare una stupida leggenda di tirannia, che sminuiva secondo il mio punto di vista, il valore morale dei triestini, che è molto più facile mantenere il proprio sentimento di ragionata animosità sotto il regime del bastone, che in Austria non esisteva affatto, che sotto un regime mansuetito spesso, e spesso tollerante ma che riusciva ugualmente odioso, perchè era esercitato dalle cronache. Lo non come

so la lingua parlata era la slava, restando insomma nella tradizione espansivista che le era cara. Chi non è più giovane ricorda e ricorderà sempre, la bella figura di Felice Veneziani, annunciatore alla folla accorsa, dal terrazzo della Società Operaia o dal balcone del Municipio, una di queste vittorie il trionfo delle liste italiane, con quei suoi bellissimi occhi azzurri sfavillanti ed imperiosi, la testa forte e caratteristica di vero dominatore di folle.

Bisogna dire che purchè non s'inscenassero delle dimostrazioni (ah le dimostrazioni erano gli scogli della polizia austriaca) purchè non s'infrangesse l'ordine pubblico prestabilito le elezioni avevano luogo con la massima civiltà e con il massimo ordine — ognuno votava per chi credeva, ma nessuno nè da parte nè dall'altra, era molestato nè gli agenti di sicurezza lo avrebbero mai permesso, poichè facevano imparzialmente e rigidamente il loro dovere.

Saputo il risultato delle elezioni la città in un batter d'occhio s'illuminava da San Giusto, dalle colline circostanti al mare, in un immenso tripudio di luce per affermare che doveva dire la gioia di tutti e a cui tutti avevano contribuito, poichè andavano a votare i vecchi, gli infermi — e io ricordo mio padre già sofferente di cuore che apparteneva al primo corpo elettorale cioè a quello ch'era il meno numeroso, e per cui ogni voto importava, che l'ultimo anno di sua vita andò a deporre la scheda sostenuto da persone amiche.

Così, fremente di passione italiana era Trieste, una passione che imparavamo sulle panche della scuola, poichè la chiusura d'ogni anno scolastico comportava ognora un'elargizione fatta dagli allievi alla Lega Nazionale — perchè altri fossero sicuri di poter studiare nella stessa lin-

presentava come dicono le cronache dei giornali, un aspetto meraviglioso.

A dire che non c'era posto per il solito chieco di meglio è dire nulla. Le signore vestite sfarzosamente come alla première d'un'opera, gli uomini in marsina, il loggione una fiamma paurosa di teste, la platea pareva ondeggiare per lo stragrande numero di persone in piedi che si accalcavano da ogni lato.

Il poeta era in una barcaccia assieme alle autorità e ai colleghi della stampa ma quello che saltò verso di lui non fu l'applauso, fu un forsennato grido d'invocazione e di passione ch'egli sentì poichè

restò stordito un momento, pallidissimo, prima di poter ringraziare.

La serata fu un continuo serosciare di applausi, non una protesta, non un sibilo turbò la bella armonia, ch'è implacabilmente, nei teatri, la polizia austriaca metteva alla porta gli schiumazzatori senza occuparsi della loro nazionalità e la Gorgona i cui versi suonarono per la prima volta sulle sponde dell'Adriatico non ancora amarissimo, prese di là il suo volo per le città italiane, forte del plauso di quella che era dolerosamente e appassionatamente più italiana di tutte.

WILLY DIAS

Allo giovani poetesse, ai giovani poeti

Vengono spesso a trovarmi degli ospiti poco graditi coi quali non so davvero come fare. Un fanciullo poeta... una fanciulla poetessa.

Vengono e domandano se hanno talento, se devono pubblicare, o no, i loro scritti. La giovani sono quasi sempre modeste e timide. Hanno talvolta qualche bagliore d'ingegno. I giovani, invece, sono disinvolti sino alla spavalderia. In nove casi su dieci sono mediocri, anzi, totalmente privi d'ingegno: Mi pare una sciocchezza di chiedere a chiunque siasi: «Sono io intelligente o non lo sono?». Ciascuno dovrebbe saperlo e sapere anche se ha talento. Creare è qualche cosa di profondamente intimo, di personale. Chi ama non domanderà, credo, a nessuno se ami, o no. Il cuore glielo dice, ripete: «Amo».

Il poeta conscio del dono di poter creare — lo sa perfettamente, e lo dice: «Sono Poeta».

Posso, però, esprimere un'idea generale sul genio creatore, posso dire come, secondo me, lavora o crea un vero Poeta, posso dire come cresce, come fiorisce il fiore che è un raggio dell'anima.

Poeta ed Elementi sono Uno. Il poeta si compiace ad assumere aspetti rotamente diversi, ed in ogni aspetto rimane se stesso. Si attacca amorevolmente a tutto e tutto penetra la sua anima, come il sole, l'umidità e l'aria penetrano le piante.

Il poeta è una nuvola, un uccello, un insetto ronzante.

Il Poeta è il mare, il vento, il fiore e la stella.

Il Poeta è il bambino, il fanciullo innamorato, che festeggia la sua primavera: il vegliardo impensierito dal problema dell'Eternità, il dervisco posseduto dalla danza pazzesca, il fabbro avvolto nel fumo col martello sonoro in mano.

Il Poeta è la voce del Tempo, lo stru-

gio, cupo, grave, il quale si spande, ingigantisce in un mostro minaccioso... e allora solamente appaiono i lampi fiammeggianti e comincia l'argentea danza della pioggia, accompagnata dalla musica del tuono.

Il Poeta è un fiore. Ma quanti attimi sono vissuti sotterra dalle radici della pianta prima di fiorire, calice scarlatto, stella azzurra, bianco boccale di giglio. Solo nel mistero del silenzio, solo andando tentone nella profondità la pianta attinge la forza per sfavillare vittoriosa in alto.

E se il Vento è l'incarnazione dello slancio, — egli raccoglie lungamente fievoli suoi respiri per crearne una tempesta...

E se il Mare è la voce dell'Eternità, l'elemento liberatore, così è perchè esso lotta con potenti ostacoli. Le onde dell'Oceano, eternamente mobili, trasformano la terra, ma quando il Mare lavora, sembra salneggiare, sembra cantare una nenia...

Il Verso deve essere potente. Bisogna dunque imprigionarsi: nelle ore primaverili sapersi inchiodare sopra un libro filosofico, o sopra una grammatica spagnola od un dizionario inglese quando ci sarebbe una matta voglia di andare in barca... quando pure dare e ricevere baci sarebbe cosa possibile.

Bisogna saper leggere cento, trecento, tremila libri, fra cui ve ne sono pure dei noiosissimi. Amare non solo la Gioia, ma anche il Dolore. Accarezzare non solo la felicità, ma pure l'angoscia che trafigge il cuore...

E nell'ora dello sfacelo della tua Patria non fuggirlo, ma assorbirlo questo dolore, che grida, che canta per mezzo di te.

Disprezzando la plebe tumultuosa, nutrita di calunnie e di sgomento — saper andare calmo sugli spietati campi di battaglia dove fiori novelli potranno fiorire in un'anima giovane, nuova la quale, sorpassando la fucina della tortura, della ri-

zione e simpatia per la sua opera, e ciò che era affermazione voluta di spirituale fraternità. Questo, sotto gli occhi sempre vigili della polizia austriaca, che era severa ma non aguzzina, come molti vogliono affermare. E mi compiacqui oggi di sfatare una stupida leggenda di tirannia, che spiritosizza secondo il mio punto di vista, il valore morale dei triestini, che è molto più facile mantenere il proprio sentimento di ragionata animosità sotto il regime del bastone, che in Austria non esisteva affatto, che sotto un regime manistico spesso, e spesso tollerante ma che riusciva ugualmente odioso, perchè era esercitato dallo straniero. Io non so come si comportasse la polizia negli anni tristi in cui poteva spadroneggiare in Italia; ma non mi perito di affermare che a Trieste i suoi funzionari erano delle cortesi e corrette persone anche non coloro che come me, erano se pure nati a Trieste, cittadini italiani prima dell'occupazione. La legge era uguale per tutti, e non bastava sicuramente essere austriaci e austriacante per poter commettere dei delitti o dei soprasti con impunità. Un severo ordine mantenuto con fermezza ma senza ingiustizia, occupava la città, soltanto noi triestini trovavamo più che ingiusto, odioso, di non poter gridare in tutte le occasioni il *Viva l'Italia* ch'era l'espressione più schietta del nostro cuore — e che spesso pronunciato *malgré tout* portava i più giovani in prigione.

I più vecchi invece facevano ed agivano. Ogni loro azione era diretta a mantenere intatto il nostro patrimonio culturale e la nostra lingua, retaggio sacro ricevuto dai padri che bisognava tramandare ai figli perchè un giorno doveva pure venire, l'ora che è venuta. La fiaccola non era mai lasciata cadere — se la vecchiaia o la morte rendeva inerte una mano, un'altra mano valida l'afferrava e la teneva alta nella corsa della vita.

L'Austria blandiva Trieste, quanto poteva. Si occupava saggiamente del suo sviluppo essendo il suo unico sfogo sul mare e molti milioni spese il Governo per ampliare il porto. I cittadini accettavano silenziosamente operosi, lavoratori, intraprendenti — i traffici occupavano molto delle loro ore — ma nessuno, per l'utilità d'un affare, dimenticava la necessità fondamentale della città ch'era quella d'aver un Municipio italiano.

La città che godeva ancora qualche privilegio un po' simile a quelli dei liberi comuni del passato, dava giustamente la più grande importanza alle elezioni municipali, che assicuravano per un periodo abbastanza lungo, la città d'amministrarsi a modo suo dunque italianamente, diffondendo le scuole della Lega Nazionale nei dintorni di Trieste dove spes-

se e un po' anche a Udine, Gorizia, e che andavano a votare i vecchi, all'infertilità — e lo ricordo mio padre, gli sofferente di onore che apparteneva al primo corpo elettorale cioè a quello ch'era il meno numeroso, e per cui ogni voto importava, che l'ultimo anno di sua vita andò a deporre la scheda sostenuto da persone amiche.

Così, frenate di passione italiana era Trieste, una passione che imparavano sulle panche della scuola, poiché la chiusura d'ogni anno scolastico, comportava ognora un'elargizione fatta dagli allievi alla Lega Nazionale: — *perchè altri fossero sicuri di poter studiare nello stesso lingua in cui essi avevano studiato*. Non c'era festa, non c'era morte che non portasse alla Lega il suo obolo invece dei fiori ogni lieto ed ogni triste evento era segnato con una elargizione al provvido Istituto.

Quando Sem Benelli venne a Trieste la città da una settimana si preparava a riceverlo. Era il poeta che tanto aveva cantato l'Italia, che aveva messo nella bocca del re barbaro il nostalgico grido del suo amore per la bella terra, era uno che dava idealmente a Trieste il suo diritto di sentirsi italiana, trattata alla pari delle altre città che già avevano tenuto a battesimo qualche nobile opera al poeta. Gesto affettuoso accolto in un gesto collettivo d'entusiasmo e d'amore. Per un momento si temette che la Polizia negasse il permesso di rappresentazione, ma la Polizia, saggiamente, non negava nulla di ciò che stava nelle legge, e Sem Benelli poteva liberamente circolare in Austria. Non c'era dunque nessun motivo perchè la Gorgona non si potesse dare al Politeama.

Avavamo allora a Trieste anche una modestissima Associazione della Stampa Italiana che non contava troppi soci — ma i giornalisti assieme alle autorità cittadine organizzarono una serie di ricevimenti al Poeta e ai colleghi ch'erano venuti dall'Italia per assistere alla *première*. Tra gli altri ricorderà Sem Benelli un pranzo alla Filarmonica Drammatica dove i discorsi, i brindisi furono tali da rendere stupefatti quelli che venivano dal di fuori, del coraggio e dell'ardire di parlare così sotto un governo come quello austriaco.

Ma i triestini sono abituati a muoversi tra le fiamme, o non temevano perchè amavano.

La sera della rappresentazione, al Politeama Rossotti che è un teatro piuttosto popolare identico al Politeama Genovese perchè costruiti dallo stesso architetto,

bagliore d'ingegno. I giovani, invece, sono disinvolti sino alla spavalderia. In nove casi su dieci sono mediocri, anzi, totalmente privi d'ingegno. Mi pare una sciocchezza di chiedere a chiunque sia; «dono lo intelligente o non lo sono». Ciascuno dovrebbe saperlo e sapere anche se ha talento. Creare è qualche cosa di profondamente intimo, di personale. Chi ama non domanderà, credo, a nessuno se ami, o no: il cuore glielo dice, ripete: «Amo!»

Il poeta conscio del dono di poter creare — lo sa perfettamente, e lo dice: «Sono Poeta!»

Se amo, andrò coraggiosamente là dove mi chiama l'amore e, se vi sono ostacoli per raggiungere l'amata, non chiedo ad altri come fare per superarli. La domanda «Devo o non devo pubblicare i miei scritti?» equivale alla domanda: «Devo, sì, o no, sposarmi?»

Ci siamo di nuovo: chi ama davvero non ne domanderà il permesso al babbo e alla mamma, ma dirà con fermezza, o dolcemente, al padre, e alla madre: «Il grande mistero del cuore è nato, e nessun potere può nè deve dividere due amanti».

Pur ammettendo che io possa precisare se c'è o no del talento in qualche giovanissimo scrittore che vale il mio biasimo od il mio plauso? Se dicessi: «Avete il dono, scrivete; (ciò sarebbe tautologia e niente altro, poichè un uomo che ha ingegno deve manifestarlo e non mancherà di farlo. Se invece dicessi: «Non dovete scrivere — non avete talento». — l'uomo mediocre scriverà lo stesso, s'ostinerà a scrivere, non facendo alcun caso della mia opinione. E poi come potrei precisare se quegli interrogatori hanno ingegno? Uno che dapprima appare scolorito si trasforma talvolta in un eccezionale maestro del Verbo esempio: il grande Turgueniev. Un altro sembra davvero fulgido al principio, e finisce nel nulla. Esempio: la quantità innumerevole dei così detti «bambini geniali» che si trasformano poi in goffi, in poveri cervelli lesionati.

Dunque, se sbagliando dicessi: «Non avete talento» ad un autore pieno d'ingegno, gli cagionerei un dispiacere immenso. Se invece dicessi a uno sciocco: «avete talento», l'incoraggierei a calpestarlo il Verbo, la sua bellezza, dono unico, dono di Dio. Insomma, tutto rassomiglia ai racconti per i bimbi: «Se vai a destra perderai l'onore; se vai a sinistra perderai il tuo corsiere; se andrai dritto... ti taglieranno la testa...». No, no. Ciascuno deve conoscere la propria anima, il proprio ingegno, il suo proprio amore. Nessun altro può riconoscerlo meglio.

mente diversi, ed in ogni aspetto rimane se stesso. Si attacca amorevolmente a torto e tu penetra la sua anima, come il sole, l'umidità e l'aria penetrano le piante.

Il poeta è una nuvola, un uccello, un insetto ronzante.

Il Poeta è il mare, il vento, il fiore e la stella.

Il Poeta è il bambino, il fanciullo innamorito, che festeggia la sua primavera; il vegliardo impensierito del problema dell'Eternità; il derisivo posseduto, dalla danza pazza; il labbro avvolto nel fumo, col martello sonoro in mano.

Il Poeta è la voce del Tempo, lo strumento docile di avvenimenti mondiali. Egli è la rugiada che discende, rianima l'umile fiorellino; è il flauto senza cui amore e bellezza non sarebbero belli; è la tromba di battaglia al suono della quale andiamo allegri incontro alla morte.

Innumerevoli sino all'infinito sono gli aspetti del Poeta.

Però, malgrado tanta mutabilità, vi sono dei vuoti nella sua fisionomia, vi mancano certamente alcuni lineamenti: il Poeta è volubile, più volubile dell'onda e della settile, tremula ragnatela; ma il Poeta non fu mai traditore. Il tradimento, la bassezza sono incompatibili con la dignità del Poeta. Non conosco nella Storia del mondo alcun poeta che abbia tradito la sua Patria. Forse che se nell'ordine la loro trame i traditori fossero così della loro azione e fossero in grado di vibrare al tecco della Poesia... molte bassezze storiche non sarebbero state compiute.

Mancano pure altri lineamenti alla figura del Poeta.

Rinchiudendo in se stesso tanti elementi, il Poeta ignora la paura, non conosce viltà: Pusckin e Lermontov perirono fieramente in duello, ubbidienti alla voce dell'onore; Shelley, impavido, perì sul mare; Lord Byron non temette di perire sul campo di battaglia, lottando per l'indipendenza dell'Ellade; Goffredo Mameli morì eroicamente per la sua Patria.

L'anima del Poeta è aperta all'Universo, e l'Universo nostro è tutto Sole. La festa del lavoro, festa creatrice, vi si festeggia sempre. La trama tessuta dal Sole progredisce ora e sempre. Colui che risponde all'Universo e guarda attento attorno a sé, studiando le innumerevoli vite diverse, studiando l'armonia delle linee e dei colori avrà sempre gli d'oro al suo servizio, gli con cui saprà tessere tappeti d'oro e d'argento.

Il Poeta è una nuvola. Vi pensi chi può intendere come si crei la nuvola, quante goccioline diffondono in un lungo lavoro col loro respiro aereo prima di trasformarsi in un Vello bianco, gri-

Bisogna saper leggere cento, trecento, tremila libri, fra cui ve ne sono pure dei noiosissimi. Amare non solo la Gioia, ma anche il Dolore. Accarezzare non solo la felicità, ma pure l'angoscia che malgige il cuore...

E nell'ora dello stacco della mia Patria non fuggirla; ma assorbirla questo dolore, che grida: che camia per mezzo di te.

Disprezzando la plebe tumultuosa, munita di galantu e di sgomento — saper andare calmo sugli spietati campi di battaglia dove fiori novelli potranno fiorire in un'anima giovane, nuova la quale, sorpassando la facina della fortuna, della rinuncia, ed incontrando nuove, ignote combinazioni di colori, di suoni, di situazioni, di sembianze, sarà capace di creare delle verità poetiche nuove e di scoprire nuove forme di Poesia.

Aspettare lungamente, tacere lungamente, ma parlando, saper dire quello che c'è da dire...

COSTANTINO DE BALMONT

Tradusse: Lydia de Ledeff.

Nel prossimo numero:

Il tuo cuore

ROMANZO DI

FLAVIA STENO

Pensieri di grandi

Un'oncia di vanità guasta un quintale di merito — *Proverbio persiano*.

La scoperta di un uomo riconoscente, non è pagata troppo cara, da un saggio fatto su alcuni ingrati — *Seneca*.

Una delle regole che si deve più avere in vita, è di fare con buona grazia tutto quello che si è obbligati di fare — *Nicola*.

La nobiltà, è la preferenza dell'onore all'interesse; la bassezza, la preferenza dell'interesse all'onore — *Vauvenargues*.

Se tu vuoi che una cosa sia segreta, non la dire; se tu non vuoi che si sappia, non la fare — *Demit*.

Bisogna chiamar cattivo colui che non è buono che per sé — *Syrtis*.

L'ideale dell'educazione sarebbe di ottenere una completa preparazione alla vita tutta intiera — *Herbert Spencer*.

Luglio

Questo mese è l'antico Quintile dei Romani che prese il nome di *Julius*, dietro iniziativa dell'adulatore Marco Antonio che lo fece decretare dal Senato per eternare la memoria di Giulio Cesare che era nato il 12 di questo mese ed anche per avere egli emendato gli errori del primitivo Calendario, con rendere solare l'anno, mentre Numa l'aveva fatto lunare.

Questo mese viene raffigurato da un giovane recante una falce e cavalcante un leone, perchè, secondo l'antica astronomia, il sole in questo mese esce dal segno del Cancro ed entra in quello del Leone. E' il mese più caldo dell'anno. Presso i Romani era sotto la protezione di Nettuno e di Giove. Nel calendario repubblicano francese era detto Messidoro. Gli antichi chiamavano giorni canicolari «dies caniculares» gli ultimi giorni di luglio ed i primi di agosto, giorni cioè che precedevano e seguivano il levare della Canicola ossia della costellazione del Cane, tra le cui stelle è la brillante Sirio, perchè era credenza che quella levandosi ed accoppiandosi col Sole, fosse cagione del caldo straordinario che predomina in questi giorni.

Nel primo giorno di questo mese nell'antica Roma conferivansi le cariche e dignità al popolo: ed aveva luogo la rinnovazione degli affitti ed il cambiamento di casa, come costumasi presentemente in Napoli il 4 di maggio, ed in altre città il giorno di S. Michele.

Il sei, si celebravano i Ludi Apollinari istituiti nel 212 a. C. in onore di Apollo, e consistevano in balli, canti, suoni, ed esercizi scenici ed eseguivansi nel Circo Massimo e duravano fino al giorno tredici. Credesi che la chiesa di S. Apollinare, che sorge sulla piazza omonima, venisse costruita nel 780 da Adriano I sulle rovine di un antico edificio che la tradizione vuole fosse il tempio di Apollo.

Il sette, festa delle ancelle, detta delle «one caprotine». Caprotina, soprannome dato a Giunone per la seguente ragione. Dopo la devastazione dei Galli, i Fidenati, facendo affidamento sull'indebolimento dei Romani, si avanzarono armati fino alle porte della città, chiedendo donne romane in matrimonio, minacciando, in caso di rifiuto, di distruggere Roma. Mentre il Senato era incerto sul da farsi, una schiava per nome Filote si offrì insieme ad altre compagne, di recarsi travestite da donne libere, nel campo nemico. L'inganno riuscì, e quando i Fidenati avvistati si addormentarono, le schiave ne

delle sue nozze e vi sarebbe poi ritornato dopo vari anni vivendovi 17 anni, incognito e mendico, sotto una scala, ancora visibile, venendo riconosciuto solamente dopo la sua morte, qui avvenuta. Sulla casa ora sorge la chiesa a Lui dedicata, officiata dai Somaschi che dirigono l'annesso ospizio dei Ciechi.

Il 26: S. Anna, madre della Vergine e sposa di S. Gioachino, protettrice delle gestanti, come presso i Romani lo era Giunone Lucina. In Borgo Pio è la chiesa dedicata alla Santa, detta dei dei Palafrenieri (staffieri), i quali in questo giorno partivano dal palazzo del cardinal Decano, cavalcando su mule bardate alla pontificale, portando il cappello cardinalizio dei loro padroni dietro la schiena fino questa loro chiesa e allorchè l'immagine del-

la Santa giungeva sul Ponte S. Angelo, prima del 1870, il cannone del Castello faceva ripetute salve. In questo giorno avviene la processione, dal popolino, detta delle pance, perchè questa chiesa è la meta delle donne in stato interessante che vengono ad implorare la Santa per ottenere un parto felice ed a tal uopo viene distribuita una candela che le devote accendono al principio delle doglie puerperali.

Altri santi, abbastanza noti, la cui festa cade nel mese sono: il 16, la Vergine del Carmine; il 18 S. Camillo de Lellis; il 19, S. Vincenzo de' Paoli; il 21 Santa Prassede; il 25, S. Giacomo; il 28 San Pantaleone; il 29 S. Marta; il 31, San Ignazio dei Loyola.

BENDETTO BLASI

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Dopo le vicende e il veto toccati all'*Amirosa tragedia* di Sem Benelli la compagnia di Luigi Admirante ha messo in scena *Fiordalisi d'oro* di Gioachino Forzano che s'avvia a diventare il *Sardou* del nuovo Teatro italiano con tutte le conseguenze tutt'altro che spiacevoli della illustre eredità: successo, popolarità, sacchi di biglietti da mille...

Fiordalisi d'oro ha per sfondo la rivoluzione francese ma è dramma essenzialmente romantico vale a dire contenente tutti gli ingredienti della commozione: sentimento, devozione, passionalità, contrasti di ferocia e d'amore... Il tutto, sapientemente dosato è combinato da quell'abilissimo scrittore per teatro che è il Forzano.

Da questa sera, *Fiordalisi d'oro* si replica ma al *Giardino d'Italia* dove ha trasportato le sue tende appunto la Compagnia Admirante.

La Compagnia *La Gaudiosa* continua a mietere successi al Genovese.

E al Teatro Andrea Doria, sempre affollato, la Compagnia d'opere *La Bomboniera*, diretta da Armando Gianni, consolida ogni sera il favore che ha saputo conquistarsi di pubblico e di critica.

previsto e fugge la noia: è che il teatro ha da essere teatrale. Qualunque ne sia il prezzo, che si promette di ridurre, che si paghino il lusso di annoiarsi non ci sono che gli idioti.

In questi giorni la «Società degli Autori» tenne a Milano l'assemblea generale, che ha approvato quasi senza discussione i brillanti risultati annuali e votato un plauso caloroso all'infaticabile direttore generale comm. Alessandro Veraldo. Dal piano statistico, distribuito, risulta che gli incassi della sezione teatro dal 1918 al 1924 sono saliti da lire 1.200.000 circa a L. 9.500.000: quelli della sezione piccoli diritti musicali da 200 mila lire a circa 4.000.000; quelli della sezione diritti aereali (risossione delle tasse sugli spettacoli pubblici fatta per conto dello Stato) da 14.000.000 a circa 24.000.000. Gli agenti e subagenti che erano poco più di 700 sono oggi poco meno di 2000. I fondi della Cassa di previdenza che nel 1918 non raggiungevano le 100.000 lire, superano oggi la 700 mila. Queste cifre eloquentissime non hanno bisogno di commenti.

Il Teatro agli attori! Questo — riferisce il *Resto del Carlino* — è il grido lanciato naturalmente in Russia, da un innovatore del teatro, Tairoff.

Tairoff è un bellissimo tipo che rappresenta di tutto: commedie, operette tragico-epiche, L'ultima notte di questo ato-

dri. L'altra sera la *Nuit de Paris* cominciò a mezzanotte con un quadro intitolato: *Vanity Fair* (Fiera della vanità) e finì con la consacrazione di Giovanna d'Arco. Fra giochi di luce impressionante, i *mannequins* delle più celebri sartorie sfilarono sotto nuvoli ondolanti di seta. Loia Fuller presentò un mare meraviglioso simulato con un po' di luce e qualche metro di stoffa. Per la consacrazione di Giovanna d'Arco, furono esumati i variopinti costumi ideati or sono quattordici anni da Leone Bakst per il *Mistero di San Sebastiano*. Ida Rubinstein comparve, tra fasci di luce, nella sua armatura d'oro... Prima della Rubinstein, erano sfilati davanti al pubblico gli artisti del *Casino de Paris* e, nel quadro: *Le commedie di Molière*, tutti gli artisti della *Comédie française*: quelli, condotti con scarso successo da Mistinguett; questi, da Jean Hervé, seguito dal vecchio Silvani, in veste di Tartuffe, da Cecile Sorel, digiunosa Cefimene, dalla signora Segnand-Weber, indovinatissima Musa. Alla fine dello spettacolo, venti baritoni intonarono il coro della *Carmen*, mentre — fra un tumulto di salti e di lazzi — sfilavano i *clowns* di tutti i circhi di Parigi.

I posti sono ricercatissimi e guai a chi arriva in ritardo! Oltre ad vedere le *Nuits de Paris*, al *Grand Palais*, si cena. L'altra sera il maharajah di Kapurthala, che non aveva fissato i posti, domandò all'ultima ora venti coperti, ma, per ottenerli, dovette sborsare 100.000 franchi. Le spese sostenute dalle direzioni dei teatri di *Revue* per i costumi dei rispettivi artisti, scesi, per l'occasione, al grado di comparsa, sono favolose. Si dice che il Volterra, del *Casino de Paris*, abbia speso 100.000 franchi. Si dice che la Rubinstein, quando passeggiò nella sala del ristorante vestita da arcangelo d'oro, portasse con sé ventimila franchi.

Se gli artisti passano le loro vacanze a Parigi, divertendosi un po' al *Grand Palais*, un po' al *Parc des Princes*, i teatri non dormono e gli autori neanche. Dappertutto, si annunciano novità. All'Apollon, un'operetta di Andrea Bard, musica di Ivan: *Bouche à bouche*. Alla *Porte Saint Martin*: *La Madre di Cristo* della signora Acosta. Al teatro delle Arti: *Il processo di Gesù* di Bernard Shaw (Come si vede, le opere teatrali di soggetto religioso sono di moda: la Giovanna d'Arco rappresentante in questi ultimi tempi, non si conta più). Al *Nouvel Ambigu*, una commedia di Rosemond Gerard (la vedova del Rostand). Al

del lavoro impostogli da editori pirati, ben sapeva che le lacrime hanno potere di confortare, e ne tessè con l'arte sua l'elogio. E' ora la volta d'un medico danese, che non più con dolci note, ma con aridi, termini scientifici fa l'elogio di quelle gocce che il dolore s'preme dagli occhi degli uomini, e non degli uomini soltanto. Una certa lacrimazione è costante ed ha l'ufficio di lubrificare l'occhio, che si dissecca assai facilmente, esposto com'è all'aria e fatto da una sovrapposizione di tessuti delicatissimi. Gli occhi più lacrimosi son anche i più lucidi: ecco perchè le voluttuose spagnole usano sprizzare dinanzi a loro grandi occhi la buccia delle arance e dei limoni, che contiene un succo acre e assai volatile. Le lacrime servono poi a detergere il globo dell'occhio. Appena sulla cornea si deposita un corpo estraneo, per esempio un po' di polvere, la lacrimazione si fa intensa: le lacrime sciolgono l'ostacolo e lo portano nell'opposto canale che lo scarica nel naso. Ecco il perchè del bisogno che chi piange prova di soffiarsi il naso. Sembra poi, sempre secondo il medico danese, che le lagrime abbiano un potere antisettico notevole e servano a mantener l'occhio inafflato immune da infezioni e infiammazioni. Il pianto è dunque benefico: ecco la conclusione. «Piangete!» sarebbe dunque un buon consiglio, per quanto tutt'altro che allegro.

Comœdia, il periodico teatrale parigino, afferma che il tabacco da fiuto, da qualche tempo a questa parte si vende molto di più. Già delle graziose tabacchiere, ornate di preziosi disegni, fanno la loro apparizione nelle mostre dei negozianti di novità, e la moda le farà senza dubbio, adottare. Basterà che un parigino, arbitro della eleganza, offra una presa a qualche suo amico, perchè gli altri si affrettino ad imitarlo. Vedremo così il naso dei nostri contemporanei e quelli graziosi delle nostre gentili contemporanee, riempirsi di quei granelli neri, che si dicevano sovrani per guarire l'emicrania. Ma se vi sarà chi seguirà la rissumazione di questa antica abitudine, gli mancherà la *physique du rôle*. Si cercheranno invano negli uomini le parrucche incipiate, i merletti atorcigliati e nelle signore le ampie e lussuose sottane rialzate dal cerchio. La donna moderna, coi capelli corti, colle vesti più corte ancora, non è fatta per inchinarsi graziosamente al cavaliere, che le porge la tabacchiera dorata. Questi, dal canto suo, ignorerà la

Il sette, festa d'ancelle, detta delle nonne caprotine. Caprotina, soprannome dato a Giunone per la seguente ragione. Dopo la devastazione dei Galli, i Fidenati, facendo alleanza con l'indebolimento dei Romani, si avanzarono armati fino alle porte della città, chiedendo doine romane in matrimonio, minacciando, in caso di rifiuto, di distruggere Roma. Mentre il Senato era incerto sul da farsi, una schiava per nome Filote si offrì, insieme ad altre compagne, di recarsi, travestite da donne libere, nel campo nemico. L'inganno riuscì, e quando i Fidenati avvanzati si addormentarono, le schiave ne diedero segno con un fisco selvatico (caprificus) ai Romani che erano in vedetta e silenziosamente usciti dalle mura assaltarono il nemico e lo sconfissero completamente. Il Senato, per ricompensare le schiave, diede loro la libertà ed istruì questa festa nella quale le ancelle e le libere, sotto i caprifici, offrono alla Dea il latte uscente dai rami e dalle foglie spezzate del caprifico. Al dire di Plutarco le ancelle correvano per le strade battendosi vicendevolmente a colpi di scudiscio e di pietre.

Il venti. Ludi per la vittoria di Cesare a Farsaglia, che duravano fino al 30 ed eseguivansi al Circo.

Il ventitré ferie e ludi in onore di Nerone.

Ora diamo uno sguardo ai nostri giorni.

Il Calendario cattolico, in questo mese, è privo di feste di precetto e perciò ci limiteremo a ricordare i santi più noti.

Il 2: visitazione di Maria Vergine, festa istituita nel 1349 da Urbano VI, in ricordo della visita, durata tre mesi, che la Vergine, dopo l'Annunciazione, fece alla sua parente S. Elisabetta che era incinta di S. Giovanni Battista.

Il 14: S. Bonaventura, detto il dottore serafico per le opere che scrisse, fra le quali la Bibbia *opus perunum*. Nacque in Bagnorea nel 1221 e morì in Parigi nel 1274; fino ai quattro anni fu chiamato Giovanni Fidenza; poi prese il nome di Bonaventura in memoria della guarigione da una grave malattia ottenuta per intercessione di S. Francesco, il quale poco dopo incontrandolo in buona salute, esclamò: «Oh! Buona ventura». La sua festa si celebra nella chiesa francescana ed, in particolare modo nella chiesa a lui dedicata che sorge sul punto più alto del Palatino, e fondata sulla grande conserva d'acqua delle fabbriche imperiali.

Il 17: festa di S. Alessio confessore del V sec. che, secondo la leggenda, avrebbe lasciata la casa paterna del senatore Eufemiano, sull'Aventino, la vigilia

dei Santi. La Compagnia La Giudaica continua a mettere successi al Genovesi.

E al Teatro Andrea Doria, sempre affollato, la Compagnia d'opere La Bomboniera, diretta da Armando Gianni, consolida ogni sera il lavoro che ha saputo conquistarsi di pubblico e di critica.

Cinema Olympia

Notre Dame de Paris

Prossimamente un nuovo Film di
FRANCESCA BERTINI

CONSUELITA

Notizie e novità

Il *Secolo* pubblica un articolo pessimista sull'avvenire del teatro di prosa in Italia. Si stanno formando delle nuove compagnie per la prossima stagione. Queste nuove compagnie però saranno condannate ad una vita difficile, come quella della maggior parte delle compagnie italiane esistenti. Coteste compagnie nuove, anche quelle che possono vantare un grande ed illustre richiamo, entreranno, in settembre od in ottobre, a spartirsi ben pochi applausi e una ben magra torta, se chi le dirige non si persuaderà in tempo che il pubblico è ormai da anni e sempre più, deciso fermamente a preferire il cinematografo, l'opere, la boxe, il circo, equestre, il tedio dei caffè pieni di seccatori e persino il focolare domestico, al teatro che oggi ci viene offerto. Il pubblico non muoverà un passo e non spenderà un soldo per rivedere i vecchi materiali scenici, l'orrenda carta dipinta di cattivo gusto, le vecchie commedie del decrepito o nuovissimo repertorio d'attori, che conosce a memoria, il solito dramma borghese, o psicologico, o sentimentale, fabbricato con gli stessi ingredienti, le solite facce senza mai il conforto impreveduto di una truccatura o di una parrucca o di una maschera, il solito suggeritore che urla e il solito attore che s'impaperà. Insomma queste nuove compagnie, per poter contare su qualche probabilità di successo, debbono scegliersi un repertorio nuovo, di commedie audaci, magari stravaganti, in ogni caso non comuni e convenzionali, recitate seriamente, e ricordarsi che il pubblico ama l'im-

perato poco più di 700 sono oggi poco meno di 2000. I fondi della Cassa di previdenza che nel 1918 non raggiungevano le 100.000 lire, superano oggi le 700 mila. Queste cifre eloquentissime non hanno bisogno di commento.

Il Teatro agli attori. Questo riferisce il *Resto del Carlino* — è il grido lanciato, naturalmente, in Russia, da un innovatore del teatro, Tairoff.

Tairoff è un bellissimo tipo che rappresenta di tutto: commedie, operette tragiche, pantomime. L'unica clausola del suo programma d'arte è questa: «fare quello che vogliono gli attori». E poi farlo «come vogliono». Prima di tutto lo scenografo deve fare quello che vuole. Legge il copione o fa come gli pare. Gli attori fanno altrettanto. Leggono la loro parte e poi la interpretano come erudono, lasciando libera ad essi anche l'espressione di tutte le eventuali critiche, che al lavoro, o alla parte si sentono in grado di fare. Non solo. Se un attore sa di avere qualche qualità particolare, magari il salto mortale, può benissimo trovare il modo di farne un paio o anche tre, come gli piace. Se l'attore veste meglio il *frak* che non il peplò, questa è una cosa di poco momento: mette il *frack* e non se ne parla più. Immaginate che cosa salta fuori.

Anche lo «scenario» della nostra vecchia commedia dell'arte che lasciava alle maschere la loro libertà di immaginazione e di azione diventa per questi attori un legame insopportabile. Tairoff è il direttore di scena più simpatico del mondo. Se un attore preferisce entrare in scena scivolando lungo un paio di sostegno del palco, può farlo benissimo. Se non gli piace un costume del mille e duecento, può mettere un peplò greco.

Come si giustifica questa pazzia? In un modo semplicissimo. E' vero che chi racconta interpreta a modo suo le cose che riferisce? Ebbene, Tairoff interpreta a modo suo i capolavori della letteratura drammatica. E l'autore? Che c'entra l'autore? L'opera scritta dall'autore non è che un'occasione offerta all'attore per raccontarla come gli pare. Se all'autore non gli piace così, la racconti lui direttamente e sarà servito.

In questo momento, gli artisti di Parigi fanno parlar di sé più all'Esposizione che non nei teatri dove, di solito, si presentano al pubblico. Il *Grand-Palais* è il teatro delle loro novissime gesta. Le *Nuits de Paris* — specie di fantasmagoria pomposa e iuminosa a fondo coreografico — sono le loro *Pièces* inedite. Questa fantasmagoria sono divise in qua-

a Parigi, divertendosi un po' al *Grand Palais*, un po' al *Pare-des-Princes*, i teatri non dormono e gli attori neanche. Appena, si annunciano novità. Al *l'Apollo*, un'opere di Andrea Bard, musica di Jean *Bouche à bouche*. Alla *Porte Saint-Martin*: *La Madre di Cristo* della signora Acosta. Al teatro delle *Arti*: *Il processo di Gesù* di Bernard Shaw. (Come si vede, le opere teatrali di soggetto religioso sono di moda: la Giovanna d'Arco, rappresentante in questi ultimi tempi, non si conta più). Al *Nouvel Ambigu*: una commedia di Rosemond Gerard (la vedova del Rostand). Al Teatro della Maddalena: *La castellana del Libano* di Leopoldo Marechal, riduzione del romanzo di Pierre Benoit. Può darsi poi che l'*Opéra* si decida a mettere in scena: *La nascita della lira*, libretto di Teodoro Reinach e musica di Albert Roussel.

Notiziario italiano:

Romano Calò sta costituendo una compagnia «sua». Lascia dunque la formazione Ferrero, Rossi, per inoltrarsi da solo, nocchiero fiducioso per le tempeste capocomiche. Avrà a suoi compagni forse l'Olivieri e certamente la Giulietta De Riso. Romano Calò sta rimuginando un programma d'arte molto serio — ciò non significa che non si facciano anche commedie comiche — del quale parleremo quando sarà il caso. Ha anche idee nuove per la messa in scena, che egli vorrebbe più intonata alle esigenze moderne ed alla nuova sensibilità dei pubblici e al rispetto delle opere.

Altra compagnia: Gualtiero Tumati, che ha chiuso gloriosamente il tentativo della «Sala Azzurra», e si è riunito con Maria Letizia Celli. Incominceranno a lavorare in ottobre. L'allestimento scenico sarà curato da Beryl Tumati che ha già dimostrato le sue ottime qualità in materia.

Le compagnie italiane che vanno in America del sud sono sempre bene accolte da quei pubblici, ma da quanto è dato intravedere dalle cronache dei giornali, non pare che vi sia posto per troppe alla volta nemmeno nella terra dell'oro. Tanto è vero che mentre Nicodemi fa una buona stagione, la Melato - Beirone, sembra meno fortunata ad onta della ammirazione che gli argentini hanno per Maria Melato.

Una delle più celebri romanze di Schubert porta per titolo «L'elogio delle lacrime». L'infelice musicista austriaco, che morì giovanissimo, vittima della sua gracilità, del sentimento che lo struggeva e

quasi del nostro contemporaneo e quelli graziosi delle nostre gentili contemporanee, riempirsi di quei gamelli neri, che si dicevano covacci per guarire l'emicrania. Ma se vi sarà chi seguirà la riesumazione di questa antica abitudine, gli mancherà le *physique de rôle*. Si crecheranno invano negli uomini le parrucche incipiate, i merletti atorecigliati, e nelle signore le ampi e lussuose sottane rialzate dal cerchio. La donna moderna, coi capelli corti, colle vesti più corte ancora, non è fatta per inchinarsi graziosamente al cavaliere, che le porge la tabacchiera dorata. Questi, dal canto suo, ignorerà la leziosa grazia settecentesca di questo atto.

LA MASCHERA

Bella è la verità, ma un poco schiva. E ruvidetta, e raro occhio mortale. Senz'alcun velo a contemplarla arriya, Ed esce dal suo volto un fulgor tale, Che pochi gli occhi son saldi e vivaci. Che di fissarsi in lei siano capaci.

PIGNOTTI

Chi confessi un errore ha già cominciato a correggersi.

GIUSTI

Nascere in alto e in mezzo agli agi della fortuna è un getto di dadi e non dipende da noi. Ma rilevarsi dal fondo, e collocarsi in un certo grado, senza battere le scorticatoie, senza farsi scellino del prossimo per salire, acquistandosi invece la stima e la benevolenza d'ognuno, è merito intrinseco e raro dell'uomo.

G. BINI

LLOYD LATINO

8, 10 G. 10 de Transporta Maritima a Vapore
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
toccando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

19 Luglio	s/s	" MENDOZA "			
29 »	s/s	" CORDOBA "			
9 Agosto	s/s	" VALDIVIA "			

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terzo Classe
Seconda Economica Lire Oro 390 a 690

Luglio

Questo mese è l'antico Quintile dei Romani che prese il nome di *Julius*, dietro iniziativa dell'adulatore Marco Antonio che lo fece decretare dal Senato per eternare la memoria di Giulio Cesare che era nato il 12 di questo mese ed anche per avere egli emendato gli errori del primitivo Calendario, con rendere solare l'anno, mentre Numa l'aveva fatto lunare.

Questo mese viene raffigurato da un giovane recante una falce e cavalcante un leone, perchè, secondo l'antica astronomia, il sole in questo mese esce dal segno del Cancro ed entra in quello del Leone. E' il mese più caldo dell'anno. Presso i Romani era sotto la protezione di Nettuno e di Giove. Nel calendario repubblicano francese era detto Messidoro. Gli antichi chiamavano giorni canicolari «dies caniculares» gli ultimi giorni di luglio ed i primi di agosto, giorni cioè che precedevano e seguivano il levare della Canicola ossia della costellazione del Cane, tra le cui stelle è la brillante Sirio, perchè era credenza che quella levandosi ed accoppiandosi col Sole, fosse cagione del caldo straordinario che predomina in questi giorni.

Nel primo giorno di questo mese nell'antica Roma conferivansi le cariche e dignità al popolo; ed aveva luogo la rinnovazione degli affitti ed il cambiamento di casa, come costumasi presentemente in Napoli il 4 di maggio, ed in altre città il giorno di S. Michele.

Il sei, si celebravano i Ludi Apollinari istituiti nel 212 a. C. in onore di Apollo, e consistevano in balli, canti, suoni, ed esercizi scenici ed eseguiti nel Circo Massimo e duravano fino al giorno tredici. Credevasi che la chiesa di S. Apollinare, che sorge sulla piazza omonima, venisse costruita nel 780 da Adriano I sulle rovine di un antico edificio che in tradizione vuole fosse il tempio di Apollo.

Il sette, festa delle ancelle, detta delle «none caprotine». Caprotina, soprannome dato a Giunone per la seguente ragione. Dopo la devastazione dei Galli, i Fidenati, facendo affidamento sull'indebolimento dei Romani, si avanzarono armati fino alle porte della città, chiedendo donne romane in maritaggio, minacciando, in caso di rifiuto, di distruggere Roma. Mentre il Senato era incerto sul da farsi, una schiava per nome Filote, si offrì, insieme ad altre compagne, di recarsi travestite da donne libere, nel campo nemico. L'inganno riuscì, e quando i Fidenati avvizzati si addormentarono, le schiave ne

delle sue nozze e vi sarebbe poi ritornato dopo vari anni vivendovi 17 anni, incognito e mendico, sotto una scala, ancora visibile, venendo riconosciuto solamente dopo la sua morte, qui avvenuta. Sulla casa ora sorge la chiesa a Lui dedicata, officiata dai Somaschi che dirigono l'annesso ospizio dei Ciechi.

Il 26: S. Anna, madre della Vergine e sposa di S. Gioachino, protettrice delle gestanti, come presso i Romani lo era Giunone Lucina. In Borgo Pio è la chiesa dedicata alla Santa, detta dei Palafrenieri (staffieri), i quali in questo giorno partivano dal palazzo del cardinal Decano, cavalcando su mule bardate alla pontificale, portando il cappello cardinalizio dei loro padroni dietro la schiena fino questa loro chiesa e allorché l'immagine del

la Santa giungeva sul Ponte S. Angelo, prima del 1870, il cannone del Castello faceva ripetute salve. In questo giorno avviene la processione, dal popolino, detta delle pance, perchè questa chiesa è la meta delle donne in stato interessante che vengono ad implorare la Santa per ottenere un parto felice ed a tal uopo viene distribuita una candela che le devote accendono al principio della doglie puerperali.

Altri santi, abbastanza noti, la cui festa cade nel mese sono: il 16, la Vergine del Carmine; il 18 S. Camillo de Lellis; il 19, S. Vincenzo de' Paoli; il 21 Santa Prassede; il 25, S. Giacomo; il 28 San Pantaleone; il 29 S. Marta; il 31, San Ignazio dei Loyola.

BENEDETTO BLASI

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Dopo le vicende e il veto toccati all'*Amorosa tragedia* di Sem Benelli la compagnia di Luigi Ammirante ha messo in scena *Fiordalisi d'oro* di Gioachino Forzano che s'avvia a diventare il Sardon del nuovo Teatro italiano con tutte le conseguenze tutt'altro che spiacevoli della illustre eredità: successo, popolarità, sacchi di biglietti da mille...

Fiordalisi d'oro ha per sfondo la rivoluzione francese ma è dramma essenzialmente romantico: vale a dire contengono tutti gli ingredienti della commozione: sentimento, devozione, passionalità, contrasti di ferocità e d'amore... Il tutto, sapientemente dosato e combinato da quell'abilissimo scrittore per teatro che è il Forzano.

Da questa sera, *Fiordalisi d'oro* si replica ma al *Giardino d'Italia* dove ha trasportato le sue tende appunto la Compagnia Almirante.

La Compagnia *La Gaudiosa* continua a mietere successi al Genovese.

E al Teatro Andrea Doria, sempre affollato, la Compagnia d'operette *La Bomboniera*, diretta da Armando Gianni, consolida ogni sera il favore che ha saputo conquistarsi di pubblico e di critica.

Opere **Olimpia**

previsto e fugge la nota: e che il teatro ha da essere teatrale. Qualunque ne sia il prezzo, che si promette di ridurre, che si paghino il lusso di autoarsi non ci sono che gli idioti.

In questi giorni la «Società degli Autori» tenne a Milano l'assemblea generale, che ha approvato quasi senza discussione i brillanti risultati annuali e votato un plauso caloroso all'infaticabile direttore generale comm. Alessandro Valardo. Dal piano statistico, distribuito, risulta che gli incassi della sezione teatro dal 1918 al 1924 sono saliti da lire 1.200.000 circa a L. 9.500.000; quelli della sezione piccoli diritti musicali da 200 mila lire a circa 4.000.000; quelli della sezione diritti erariali (riscossione delle tasse sugli spettacoli pubblici fatta per conto dello Stato) da 14.000.000 a circa 24.000.000. Gli agenti e subagenti che erano poco più di 700 sono oggi poco meno di 2000. I fondi della Cassa di previdenza che nel 1918 non raggiungevano le 100.000 lire, superano oggi la 700 mila. Queste cifre eloquentissime non hanno bisogno di commenti.

Il Teatro agli attori! Questo — riferisce il *Resto del Carlino* — è il grido lanciato, naturalmente, in Russia da un innovatore del teatro, Tairoff.

Tairoff è un bellissimo tipo che rappresenta di tutto: commedie, operette tragiche, pantomime. L'unica clausola del suo

dr. L'altra sera la *Nuit de Paris* cominciò a mezzanotte con un quadro intitolato: *Vanny Pair* (Fiera della vanità) e finì con la consacrazione di Giovanna d'Arco. Fra giochi di luce impressionante, i *mannequins* delle più celebri sartorie sfilarono sotto nuvoli ondeggianti di seta. Loia Fuller presentò un mare meraviglioso simulato con un po' di luce e qualche metro di stoffa. Per la consacrazione di Giovanna d'Arco, furono esumati i variopinti costumi ideati da sono quattordici anni da Leone Bakst per il *Mistero di San Sebastiano*. Ida Rubinstein comparve, tra fasci di luce, nella sua armatura d'oro... Prima della Rubinstein, erano sfilati davanti al pubblico gli artisti del *Castro de Paris* e, nel quadro: *Le comédie di Molière*, tutti gli artisti della *Comédie française*: quelli, condotti con scarso successo da Mistinguett; questi, da Jean Hervé, seguito dal vecchio Silvani, in veste di Tartufo, da Cecile Sorel, dignitosa Celimene, dalla signora Segnand-Weber, indovinatissima Musa. Alla fine dello spettacolo, venti baritoni intonarono il coro della *Carmen*, mentre — fra un tumulto di salti e di lazzi — sfilavano i *clowns* di tutti i circhi di Parigi.

I posti sono ricercatissimi e guai a chi arriva in ritardo! Oltre al vedere le *Nuits de Paris*, al *Grand Palais*, si cena. L'altra sera il maharajah di Kapurthala, che non aveva fissato i posti, domandò all'ultima ora venti coperti, ma, per ottenerli, dovette sborsare 100.000 franchi. Le spese sostenute dalle direzioni dei teatri di *Reques* per i costumi dei rispettivi artisti, scesi, per l'occasione, al grado di commessa, sono favolose. Si dice che il Volterra, del *Casino de Paris*, abbia speso 100.000 franchi. Si dice che la Rubinstein, quando passeggiò nella sala del Ristorante vestita da arcangelo d'oro, portasse con sé ventimila franchi.

Se gli artisti passano le loro vacanze a Parigi, divertendosi un po' al *Grand Palais*, un po' al *Parc des Princes*, i teatri non dormono e gli autori neanche. Dappertutto, si annunciano novità. All'Apollon, un'operetta di Andrea Bard, musica di Ivan: *Bouche à bouche*. Alla *Porte Saint Martin*: *La Madre di Cristo* della signora Acosta. Al teatro delle Arti, *Il processo di Gesù* di Bernard Shaw. (Come si vede, le opere teatrali di soggetto religioso sono di moda: la Giovanna d'Arco, rappresentante in questi ultimi tempi, non si contano più). Al *Nouvel Ambigu*, una commedia di Rosemonda Gerard (la vedova del Rostand). Al

del lavoro impostogli da editori pirati, ben sapeva che le lacrime hanno potere di confortare, e ne tessè con l'arte sua l'elogio. E' ora la volta d'un medico danese, che non più con dolci note, ma con aridi, termini scientifici fa l'elogio di quelle gocce che il dolore sprime dagli occhi degli uomini, e non degli uomini soltanto. Una certa lacrimazione è costante ed ha l'ufficio di lubrificare l'occhio, che si dissecca assai facilmente, esposto com'è all'aria e fatto da una sovrapposizione di tessuti delicatissimi. Gli occhi più lacrimosi son anche i più lucidi; ecco perchè le voluttuose spagnole usano sprizzare dinanzi a loro grandi occhi la buccia delle arancie e dei limoni, che contiene un succo aere e assai volatile. Le lacrime servono poi a detergere il globo dell'occhio. Appena sulla cornea si deposita un corpo estraneo, per esempio un po' di polvere, la lacrimazione si fa intensa: le lacrime sciolgono l'ostacolo o lo portano nell'apposito canale che lo scarica nel naso. Ecco il perchè del bisogno che chi piange, prova di soffiarsi il naso. Sembra poi, sempre secondo il medico danese, che le lagrime abbiano un potere antisettico notevole e servano a mantener l'occhio innaffiato immune da infezioni o infiammazioni. Il pianto è dunque benefico; ecco la conclusione. «Piangete!» sarebbe dunque un buon consiglio, per quanto tutt'altro che allegro.

Comœdia, il periodico teatrale parigino, afferma che il tabacco da fiuto, da qualche tempo a questa parte si vende molto di più. Già delle graziose tabacchiere, ornate di preziosi disegni, fanno la loro apparizione nelle mostre dei negozianti di novità, e la moda le farà senza dubbio, adottare. Basterà che un parigino, arbitro della eleganza, offra una presa a qualche suo amico, perchè gli altri si affrettino ad imitarlo. Vedremo così il naso dei nostri contemporanei e quelli graziosi delle nostre gentili contemporanee, riempirsi di quei granelli neri, che si dicevano sovrani per guarire l'emierania. Ma se vi sarà chi seguirà la ricumazione di questa antica abitudine, gli mancherà la *physique du rôle*. Si cercheranno invano negli uomini le parrucche incipiate, i merletti atreocigliati, e nelle signore le ampie e lussuose sottane rialzate dal cerchillo. La donna moderna, coi capelli corti, colle vesti più corte ancora, non è fatta per inchinarsi graziosamente al cavaliere, che le porge la tabacchiera dorata. Questi, dal canto suo, ignorerà la leziosa grazia settecentesca di questo atto.

...zione caprotina; Caprotina, somranome dato a Giunone per la seguente ragione. Dopo la devastazione del Galle, i Fidenati, facendo affidamento sull'indebolimento dei Romani, s'avanzarono armati fino alle porte della città, chiedendo donnie romane in maritaggio, minacciando, in caso di rifiuto, di distruggere Roma. Mentre il Senato era incerto sul da farsi, una schiava per nome Filote si offrì, insieme ad altre compagne, di recarsi travestite da donne libere, nel campo nemico. L'inganno riuscì, e quando i Fidenati avvanzati si addormentarono, le schiave ne diedero segno con un feno selvatico (caprificus) ai Romani che erano in vedetta e silenziosamente usciti dalle mura assaltarono il nemico e lo sconfissero completamente. Il Senato, per ricompensare le schiave, diede loro la libertà, ed istituì questa festa nella quale le ancelle e le libere, sotto i caprifici, offrivano alla Dea il latte uscente dai rami e dalle foglie spezzate del caprifico. Al dire di Plutarco le ancelle correvano per le strade battendosi, vicendevolmente a colpi di scudiscio e di pietre.

Il ventì. Ludi per la vittoria di Cesare a Forsaglia, che duravano fino al 30 ed eseguivansi al Circo.

Il ventitue ferie e ludi in onore di Nettuno.

Ora diamo uno sguardo ai nostri giorni:

Il Calendario cattolico, in questo mese, è privo di feste di precetto e perciò ci limiteremo a ricordare i santi più noti.

Il 2: visitazione di Maria Vergine; festa istituita nel 1349 da Urbano VI, in ricordo della visita, durata tre mesi, che la Vergine, dopo l'Annunciazione, fece alla sua parente S. Elisabetta che era incinta di S. Giovanni Battista.

Il 14: S. Bonaventura, detto il dottore serafico per le opere che scrisse, fra le quali la Bibbia *pauperum*. Nacque in Bagnorca nel 1221 e morì in Parigi nel 1274; fino ai quattro anni fu chiamato Giovanni Pidanza, poi prese il nome di Bonaventura in memoria della guarigione da una grave malattia ottenuta per intercessione di S. Francesco, il quale poco dopo incontrandolo in buona salute, esclamò: «Oh! Buona ventura!». La sua festa si celebra nella chiesa, francese ma ed in particolare modo nella chiesa a lui dedicata che sorge sul punto più alto del Palatino, e fondata sulla grande conserva d'acqua delle fabbriche imperiali.

Il 17: festa di S. Alessio confessore del V sec. che, secondo la leggenda, avrebbe lasciata la casa paterna del senatore Eufemiano, sull'Aventino, la vigilia

...za Alibrante.
La Compagnia *La Gandossa* continua a mettere successi al Genovese.

E al Teatro Andrea Doria, sempre affidato, la Compagnia d'operette *La Bomboniera*, diretta da Arnaldo Gianni, consolida ogni sera il lavoro che ha saputo conquistarsi di pubblico e di critica.

Cinema Olimpia

Notre Dame de Paris

Prossimamente un nuovo film di
FRANCESCA BERTINI.

CONSUELITA

Notizie e novità

Il *Secolo* pubblica un articolo pessimista sull'avvenire del teatro di prosa in Italia. Si stanno formando delle nuove compagnie per la prossima stagione. Queste nuove compagnie però saranno condannate ad una vita difficile, come quella della maggior parte delle compagnie italiane esistenti. Queste compagnie nuove, anche quelle che possono vantare un grande ed illustre richiamo, entreranno, in settembre od in ottobre, a spartirsi ben pochi applausi e un ben magra torta, se chi le dirige non si persuaderà in tempo che il pubblico è ormai da anni, e sempre più, deciso fermamente a preferire il cinematografo, l'operetta, la boxe, il circo, equestre, il tedio dei caffè pieni di seccatori e persino il focolare domestico, al teatro che oggi ci viene offerto. Il pubblico non muoverà un passo e non spenderà un soldo per rivedere i vecchi materiali scenici, l'orrenda carta dipinta di cattivo gusto, le vecchie commedie del decrepito o nuovissimo repertorio di matatori, che conosce a memoria, il solito dramma borghese, o psicologico, o sentimentale, fabbricato con gli stessi ingredienti, le solite facce senza mai il conforto impreveduto di una truccatura o di una parrucca o di una maschera, il solito suggeritore che urla e il solito attore che s'impacera. Insomma queste nuove compagnie, per poter contare su qualche probabilità di poter, debbono scegliersi un repertorio nuovo, di commedie audaci, magari stravaganti, in ogni caso non comuni e convenzionali, recitate seriamente, e ricordarsi che il pubblico ama l'im-

...a un po' al *Parc des Princes*; i teatri non dormono e gli autori neanche. Dappertutto, si annunciano novità: Al l'Apollo, un'operetta di Andrea Bard, musicata di Ivan; *Bouche à bouche*, Alla *Porte Saint Martin*; *La Madre di Cristo* della signora Acosta. Al teatro delle Arti: *Il processo di Gesù* di Bernard Shaw. (Come si vede, le opere teatrali di soggetto religioso sono di moda: la Giovanna d'Arco; rappresentante in questi ultimi tempi, non si contano più). Al *Novel Ambigu*, una commedia di Rosenstand; Gerard (la vedova del Rostand). Al Teatro della Maddalena, *La castellana del Libano* di Leopoldo Marchand, riduzione del romanzo di Pierre Benoit. Può darsi poi che l'Opera si decida a mettere in scena: *La nascita della lira*, libretto di Teodoro Reinach e musica di Albert Roussel...

Il Teatro agli attori. Questo — riferisce il *Resto del Carlino* — è il grido lanciato, naturalmente, in Russia, da un innovatore del teatro, Tairoff.

Tairoff è un bellissimo tipo che rappresenta di tutto: commedia, operette, tragedia, pantomime. L'unica clausola del suo programma d'arte è questa: «farò quello che vogliono gli attori». E poi farlo «come» vogliono. Prima di tutto lo scenografo deve fare quello che vuole. Legge il copione e fa come gli pare. Gli attori fanno altrettanto. Leggono la loro parte e poi la interpretano come credono, lasciando libera ad essi anche l'espressione di tutte le eventuali critiche, che al lavoro, o alla parte si sentono in grado di fare. Non solo. Se un attore sa di avere qualche qualità particolare, magari il salto mortale, può benissimo trovare il modo di farne un paio o anche tre, come gli piace. Se l'attore veste meglio il *frak* che non il peggio, questa è una cosa di poco momento: mette il *frack* e non se ne parla più. Immaginate che cosa salta fuori.

Anche lo «scenario» della nostra vecchia commedia dell'arte che lasciava alle maschere la loro libertà di immaginazione e di azione diventa per questi attori un legame insopportabile. Tairoff è il direttore di scena più simpatico del mondo. Se un attore preferisce entrare in scena scivolando lungo un palo di sostegno del palco, può farlo benissimo. Se non gli piace un costume del mille e duecento, può mettere un peggio greco.

Come si giustifica questa pazzia? In un modo semplicissimo. E' vero che chi racconta interpreta a modo suo le cose che riferisce? Ebbene, Tairoff interpreta a modo suo i capolavori della letteratura drammatica. E l'autore? Che c'entra l'autore? L'opera scritta dall'autore non è che un'occasione offerta all'attore per raccontarla come gli pare. Se all'autore non gli piace così, la racconti lui direttamente e sarà servito.

In questo momento, gli artisti di Parigi fanno parlar di sé più all'Esposizione che non nei teatri dove, di solito, si presentano al pubblico. Il *Grand Palais* è il teatro delle loro novissime gesta. Le *Nuits de Paris* — specie di fantasmagoria pomposa e luminosa a fondo corografico — sono le loro *Pièces* inedite. Questa fantasmagoria sono divise in qua-

...a un po' al *Parc des Princes*; i teatri non dormono e gli autori neanche. Dappertutto, si annunciano novità: Al l'Apollo, un'operetta di Andrea Bard, musicata di Ivan; *Bouche à bouche*, Alla *Porte Saint Martin*; *La Madre di Cristo* della signora Acosta. Al teatro delle Arti: *Il processo di Gesù* di Bernard Shaw. (Come si vede, le opere teatrali di soggetto religioso sono di moda: la Giovanna d'Arco; rappresentante in questi ultimi tempi, non si contano più). Al *Novel Ambigu*, una commedia di Rosenstand; Gerard (la vedova del Rostand). Al Teatro della Maddalena, *La castellana del Libano* di Leopoldo Marchand, riduzione del romanzo di Pierre Benoit. Può darsi poi che l'Opera si decida a mettere in scena: *La nascita della lira*, libretto di Teodoro Reinach e musica di Albert Roussel...

Notiziario italiano

Romano Calò sta costituendo una compagnia «sua». Lascia dunque la formazione Ferrero - Rossi, per inoltrarsi da solo, nocchiero fiducioso per le tempeste capocomiche. Avrà a suoi compagni forse l'Olivieri e certamente la Giulietta De Riso. Romano Calò sta rimirando un programma d'arte molto serio — ciò non significa che non si facciano anche commedie comiche — del quale parleremo quando sarà il caso. Ha anche idee nuove per la messa in scena, che egli vorrebbe più intonata alle esigenze moderne ed alla nuova sensibilità dei pubblici e al rispetto delle opere.

*** Altra compagnia: Gualtiero Tumiati, che ha chiuso gloriosamente il tentativo della «Sala Azzurra», e si è riunito con Maria Letizia Celli. Incominceranno a lavorare in ottobre. L'allestimento scenico sarà curato da Beryl Tumiati che ha già dimostrato le sue ottime qualità in materia.

*** Le compagnie italiane che vanno in America del sud sono sempre bene accolte da quei pubblici, ma da quanto dato inredero dalle cronache dei giornali, non pare che vi sia posto per troppe alla volta nemmeno nella terra dell'oro. Tanto è vero che mentre Niccodemi fa una buona stagione, lo Melato - Betrone, sembra meno fortunato ad onta della ammirazione che gli argentini hanno per Maria Melato.

Una delle più celebri romanze di Schubert porta per titolo «L'elogio delle lacrime». L'infelice musicista austriaco, che morì giovanissimo, vittima della sua gracilità, del sentimento che lo struggeva e

...zioli delle nostre gentili contemporanee, riempirsi di quei granelli neri, che si dicevano sovrani per quanto l'emericania. Ma se vi sarà chi seguirà la riestonazione di questa antica abitudine, gli mancherà le *physique du rôle*. Si cercheranno invano negli uomini le parrucche incipiate, i merletti atorcigliati; e nelle signore le ampie e lussuose sottane rialzate dal cerchio. La donna moderna, coi capelli corti, colle vesti più corte ancora, non è fatta per inclinarsi graziosamente al cavaliere, che le porge la tabacchiera dorata. Questi, dal canto suo, ignorerà la leziosa grazia settecentesca di questo atto.

LA MASCHERA

Bella è la verità, ma un poco schiva e ruvidetta, e raro occhio mortale. Senza alcun velo a contemplarla arriva, ed esce dal suo volto un fulgor tale, che pochi gli occhi son saldi e vivaci. Che di fissarsi in lei siano capaci.

PIGNOTTI

Chi confessi un errore ha già cominciato a correggersi.

GIUSTI

Nascere in alto e in mezzo agli agi della fortuna è un getto di dadi e non dipende da noi. Ma rilevarsi dal fondo, e collocarsi in un certo grado, senza battere le scorciatoie, senza farsi scalfino del prossimo per salire, acquistandosi invece la stima e la benevolenza d'ognuno, è merito intrinseco e raro dell'uomo.

G. BINI

LLOYD LATINO

S.^{to} B.^{to} de Transports Maritimes à Vapour
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, 31 rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires

toccando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

19 Luglio s/s. « MENDOZA »,
29 » s/s. « CORDOBA »,
9 Agosto s/s. « VALDIVIA »,

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 590 a 600

La regina Polissena e la Langravina Enrichetta

Il fidanzamento della Principessa Malda, secondogenita del nostro Re, col Principe Filippo d'Assia mette d'attualità la rievocazione di precedenti conubi tra Principi e Principesse d'Italia e d'Assia. Dagli accurati studi di O. F. Tencajoli rileviamo i seguenti dati relativi a una Principessa d'Assia che fu Regina di Sardegna e a una Principessa di Casa d'Este che fu Langravina d'Assia.

Due fanciulle di principesca prosapia custodiva il Convento presso Monaco di Baviera dove, nel 1721, il marchese di Prella si recava, per conto di Vittorio Amedeo II, a scegliere la sposa per il figlio suo Carlo Emanuele III. Le fanciulle, unite da tenerissima, fraterna amicizia, erano due: Anna Luisa di Sulzbach Moorborg e Polissena d'Assia. Il marchese di Prella assunse informazioni e si procurò i ritratti d'entrambe, poi tornò a Torino dove il Re dispose che la scelta dovesse cadere sulla Principessa Anna Luisa che divenne infatti Duchessa di Savoia. Ma bisogna dire che il destino avesse disposto altrimenti perchè, trascorso appena un anno, la giovane duchessa moriva di parto lasciando un bimbo che dove sopravvivere per poco.

La ragione di Stato e convenienze dinastiche, esigevano che Carlo Emanuele passasse prontamente ad altro matrimonio. Dalla defunta consorte aveva udito sovente parlare con ammirazione della principessa Polissena e ne aveva anche veduto un ritratto che gli era assai piaciuto. Consenziente Vittorio Amedeo II, venne fatta domanda al padre di lei, il Landgravio Ernesto Leopoldo d'Assia, il quale, come è facile immaginare, si affrettò ad aggirare l'inaspettata domanda. Le trattative non furono lunghe, per cui le nozze vennero celebrate con molto sfarzo il 2 luglio 1724.

Carlo Emanuele aveva 23 anni, e se non era bello, era di temperamento molto affettuoso, benchè timido, e nutrito di studi severi. Polissena era invece avvenentissima della persona, fiorente di salute, colta ed intelligente, piena di brio e di vivacità. Essa ispirò al marito una passione, che durò finchè visse, e la loro unione fu delle più felici.

Di carattere dolce, sottomessa di co-

di Spigno, sulla quale gravavano forti sospetti, fu rinchiusa nella fortezza di Ceva.

Morto il Re Vittorio Amedeo, la Corte riprese il tenore di prima, che la guerra per la successione di Polonia venne tuttavia ad interrompere bruscamente.

Carlo Emanuele, offeso dal modo col quale l'Austria gli aveva negato Vigevano, non aveva esitato ad allearsi con la Francia contro di essa. Ed era partito per il campo. Polissena che lo amava assai soffriva di questa sua lontananza, e maggiormente di saperlo esposto a mille pericoli ed insidie.

Senonchè la salute della regina era andata, nel frattempo, sensibilmente deperendo, dopo la nascita del Duca di Chiablese: aggravatasi improvvisamente soccombeva il 13 gennaio 1735, gettando la Reggia nel lutto e nella desolazione.

Pronunziò l'orazione funebre il Padre G. Arborio Gattinara, facendo rilevare le eccelse qualità morali dell'estinta, ottima sposa e madre, sovrana pia e caritatevole.

Sepolta dapprima nella Cattedrale di Torino, la sua salma venne nel 1786, a cura del figlio Vittorio Amedeo III, trasportata nelle cripte della Basilica di Superga.

Del suo spirito sommanente inclinò alla pietà verso i poveri, diede prova, fondando nel 1732, la Compagnia delle puerpere di disagiata condizione. Istituzione filantropica che percorreva i tempi, suo scopo essendo quello di assistere e soccorrere la maternità.

Al marito aveva dato ai figli, tre maschi Vittorio Amedeo, Carlo ed Emanuele, e tre femmine Luisa, Maria Felicità ed Eleonora: di queste ultime nessuna si accasò. La prima si ritirò nel monastero delle Benedettine di Chieri, e le altre due vissero in Corte.

In Italia non esiste una biografia di Polissena d'Assia, mentre in Germania, A. Kauffman dedicò alla regina un pregevole studio: *Die Königin Polixena von Sardinien, eine deutsche Fürstentochter* (Göttinga, 1871).

Nel 1740, giungeva festeggiatissima a Corte, la principessa Cristina d'Assia-Rheinfels-Rottemburg, sorella di Polissena, sposa di Luigi Vittorio di Savoia, Principe di Carignano. Essa fu la bisavola di Carlo Alberto.

lo con la Reggenza temporanea della vecchia duchessa Dorotea di Neuburg, sino all'arrivo del nuovo sovrano.

Ammalata, affranta, Enrichetta si ritirò dapprima a Piacenza, con la contessa Anguissola, sua dama d'onore, poscia a Borgo San Donnino, facendo di questo borgo sua residenza ordinaria.

Qualche anno dopo Enrichetta faceva la conoscenza di un bel principe tedesco, colonnello di un reggimento di corazzieri, il Landgravio Leopoldo d'Assia del ramo di Darmstadt, che di lei si era invaghito perdutamente, e le aveva offerto subito il proprio cuore e la propria mano (1738).

Malgrado i suoi 36 anni la principessa era ancora assai bella e piacente, e dimostrava meno anni di quanti realmente aveva. Il principe Leopoldo, minore di lei di sei anni, aveva una figura simpatica, e modi garbati da gran signore, egli era nato l'11 aprile 1703, terzogenito del Landgravio Filippo, generalissimo degli eserciti imperiali in Italia e della Principessa Maria Teresa di Croy, morta nel 1714.

Storiatuzata nel suo primo matrimonio, combinato dalla diplomazia, Enrichetta, che amava il principe, acconsentì a sposarlo e per quanto suo fratello il Duca

Francesco vi si opponesse, tanto insistette finchè da Modena giunse il desiderato consenso.

Il matrimonio fu felice malgrado le prove che gli eventi inflissero ai due sposi innamorati.

Conducevano vita serena e calma, con una ristretta Corte, per una buona metà dell'anno a Borgo San Donnino, ed il resto a Piacenza, nella stagione invernale, ed a Cortemaggiore nell'epoca dei grandi calori. Spesso ricevevano visite di ospiti illustri, e di quando in quando si recavano presso i parenti a Guastalla, a Modena, a Reggio. Nel 1750 fecero anche un breve viaggio all'estero, in Germania, soffermandosi più particolarmente ad Augusta.

Questo periodo di vita felice durò per Enrichetta sino al 1764, troncato solo per l'improvvisa morte di Leopoldo, avvenuta per vaiuolo, in Borgo San Donnino il 27 ottobre dello stesso anno. Dal 1754 egli era Feld-maresciallo, creato da Maria Teresa che lo apprezzava assai.

Vedova per la seconda volta e di un uomo che le aveva fatto ottima e fedele compagnia, la principessa si rinchiusa nel suo dolore, sino al giorno della sua morte avvenuta a Borgo San Donnino il 30 maggio 1777.

Notiziario femminile

Lucia Cattarina Viale

La ricorrenza del centenario dalla morte, fa rievocare il nome e le opere di una donna che, da condizioni umilissime, in tempi in cui l'istruzione femminile fra il popolo era pressochè nulla, con la sola forza della volontà e dell'ingegno seppe elevarsi e diventare una delle migliori educatrici che il Piemonte abbia contato nella seconda metà del secolo XVIII e sull'inizio del XIX.

Lucia Cattarina Viale, nata a Cuneo nel 1740 è morta ad Asti nel 1825, veniva accolta a nove anni nell'Ospizio annesso alla Congregazione di Carità di Cuneo e vi riceveva, insieme ai rudimenti educativi, quelli della prima istruzione elementare.

Come riuscisse, con questa semplicissima istruzione a diventare educatrice e scrittrice, resta tuttavia un mistero.

Fatto sta che, uscita dall'ospizio ed entrata a servizio presso un'agiata famiglia di Fossano, nel 1777, per opera del

Ritiro delle orfane in Asti, applicandosi al nuovo ufficio, che doveva poi tenere per quasi un ventennio col più amorevole impegno. La fama della sua intelligenza e della sua dottrina, sparsasi ben presto in quella città, faceva sì che alcune delle più clette famiglie la richiedessero della sua opera educativa; ed ella, sebbene già molto avanzata negli anni, terminata le lezioni all'Orfanotrofo, ancora si dedicava, volentersa, all'insegnamento privato.

In quel Ritiro la Viale si spegneva serenamente a 85 anni.

Ora, Cuneo, sua città natale, volle ricordata nel marino la sua nobilissima e singolarissima figlia.

La Regina aviatrice

La Regina aviatrice è Elisabetta del Belgio. Non più giovanissima d'anni, ella conserva tuttavia intatta quella giovinezza dello spirito e dei nervi che permette alle donne intelligenti, svelte, energiche di dare una spenitza anche allo Stato civile.

della pioniera su tale via di redenzione della «donna pubblica».

La Norris si esprime quindi in termini severi contro i vecchi sistemi giudiziari che ponevano le povere creature traviate alla stessa stregua dei delinquenti. Le donne della strada — ella disse — venivano appena pochi anni or sono arrese sulla via, condotte all'ufficio di polizia nel carrozzone comune in compagnia di ribaldi della peggior specie, e quindi rinchiusi in fetide celle in attesa di comparire dinanzi al magistrato, che spesso volte, privo di ogni sentimento umanitario, inviava le disgraziate creature in prigione per parecchi mesi. Ciò non faceva che peggiorare sempre più le condizioni morali e fisiche di quelle sciagurate, e rendere più grave la piaga che si voleva estirpare. Oggi invece con l'adozione dei nuovi metodi più umani e scientifici siamo riusciti ad eliminare in gran parte la piaga della «donna del marciapiede».

Rosina Storchio

I giornali francesi, con evidente abbaglio, annunziano che la illustre soprano Rosina Storchio si è fatta monaca francescana. La verità è più semplice. Conquistata dal fascino di Assisi e della poesia francescana, la cantante, che è ancora una bella signora, si è fatta Terziaria Francescana, ossia ha accettato le regole del Terz'Ordine di San Francesco, Ordine che non impone la via claustrale, ma reclusa i suoi proseliti nel mondo e li lascia vivere nel mondo vincolati soltanto da certe regole che se appartengono già alla vita di perfezione interiore non hanno però nulla di monastico.

Quindi, mentre chiostro per Rosina Storchio la quale, a rigore, potrà anche continuare a cantare in pubblico pur essendo terziaria.

Il suo caso non ha dunque nulla a che vedere con quello di Eva Lavallière — citato invece dal *Temps* come un abbinamento — la deliziosa attrice francese entrata a 26 anni, in piena gioventù, bellezza e celebrità, fra le Carmelitane Scalze d'un Convento di Francia dove la clausura è totale e severissima.

La Francia, d'altronde, ha avuto in questi ultimi anni due altre reputate attrici che lasciarono il Teatro per il Convento: la Lozy dell'*Odéon* e la Duchesnaïs della *Comédie*.

Vera Lautard

Più volte già abbiamo avuto occasione di segnalare al pubblico questa pianista

Landgravi Ernesto Leopoldo d'Assia, il quale, come è facile immaginare, si affrettò ad aggirare l'inaspettata domanda. Le trattative non furono lunghe; per cui le nozze vennero celebrate con molto sfarzo il 2 luglio 1724.

Carlo Emanuele aveva 23 anni, e se non era bello, era di temperamento molto affettuoso, benchè timido, e nutrito di studi severi. Polissena era invece avvenentissima della persona, fiorente di salute, colta ed intelligente, piena di brio e di vivacità. Essa ispirò al marito una passione, che durò finchè visse, e la loro unione fu delle più felici.

Di carattere dolce, sottomessa, di costumi illibati, portò nella Corte severa e taciturna di Torino, un soffio di vita nuova, che rallegrò tutto il vecchio ambiente. Ebbe peraltro a soffrire non poco, nella sua dignità, alloggiando il Re, rimasto vedovo nel 1728 volle nominare la contessa di San Sebastiano, sua antica amante, a dama d'onore creandola poco dopo marchesa di Spigno e sposandola morganaticamente.

Ma poi vecchio, stanco, dopo un regno di cinquant'anni, Vittorio Amedeo, il 3 settembre 1730 abdicava alla Corona, e gli succedeva il figlio Carlo Emanuele. Polissena, raggiante di felicità, diventava regina!

Otto giorni dopo la partenza del Re abdicatario, il quale aveva fissato la sua residenza a Chambéry, i nuovi Sovrani facevano il loro ingresso solenne in Torino, fra l'entusiasmo del popolo plaudente.

La Corte si modificò radicalmente, per opera specialmente della Regina la quale «bella e spiritosa» come la definisce il Cusani, ed avida di passatempi, aperse gli austeri saloni a ricevimenti di gala, balli, concerti, rappresentazioni liriche. Tutte cose che ai tempi dell'aspro e scontroso Vittorio Amedeo II, non erano permesse che in misura assai limitata.

Carlo Emanuele, invaghito della moglie, la lasciava sbizzarrire, per quanto poco propenso agli svaghi rumorosi.

I castelli della Veneria, di Moncalieri, di Rivoli e del Valentino, furono teatri di magnifiche cavalcate brillanti.

Ma tutte queste feste, questo clamore giocondo, venne ad un tratto bruscamente interrotto, nell'agosto del 1731, dalla notizia che il Re Vittorio intendeva riprendere le redini dello Stato.

Avendo Vittorio Amedeo, chiesto il figlio di rimettergli il potere ed essendosi questi rifiutato, egli revocò l'atto d'abdicazione, preparandosi a risalire sul trono.

Dopo burrascosi colloqui col figlio che ricusò arditamente di rimettergli il potere, su parere concorde del Consiglio della Corona, Vittorio Amedeo, venne internato nel castello di Rivoli ove morì il 31 ottobre dell'anno appresso. La marchesa

collezione di questo ultimo, nessuno si accorse. La prima si ritirò nel monastero delle Benedettine di Chieri, e le altre due vissero in Corte.

In Italia non esiste una biografia di Polissena d'Assia, mentre in Germania, A. Kauffman dedicò alla regina un pregevole studio: *Die Königin Polyxena von Savoyen, eine deutsche Fürstentochter* (Göttinga 1871).

Nel 1740, giungeva festeggiatissima a Corte, la principessa Cristina d'Assia-Rheinfels-Rottenburg, sorella di Polissena, sposa di Luigi Vittorio di Savoia, Principe di Carignano. Essa fu la bisavola di Carlo Alberto.

Bellissima fra le tre figlie di Rinaldo d'Este, Enrichetta, nata nel 1702 a Modena mentre il Duca suo padre, per essersi dichiarato neutrale nella guerra per la successione di Spagna, vedeva i suoi Stati invasi dagli austro-piemontesi, non era ancora accasata a 25 anni e poche speranze le permettevano le vicende politiche del tempo, quando Antonio Farnese, Duca di Parma, si presentò a chiedere la sua mano; on era certo uno sposo ideale per la bella principessa, ma in mancanza di meglio, venne accolto a braccia aperte.

Pressochè cinquantenne obeso, sciupato dai vizi, egli si era indotto a prendere moglie, in seguito al decesso del fratello Francesco, morto il 26 febbraio 1727, senza prole.

Le trattative furono condotte con grande lentezza: ottenuta la sanatoria papale — gli sposi essendo cugini primi — il 28 luglio 1727 si celebrò il matrimonio in Modena.

Enrichetta portava allo sposo la vistosa dote di 200 mila ducaton.

Della moglie e della dote, il Duca Antonio Farnese era soddisfatto e lieto; egli attendeva la consorte con ansia, poichè da essa dipendeva l'avvenire della Dinastia.

Essa fu l'idolo di tutti, dal marito all'umile contadino.

Enrichetta non era peraltro felice; il Duca Antonio depravava giornalmente, e nulla lasciava sperare nè in una guarigione prossima, nè lontana. La speranza di avere figli si dileguava, e con essa ogni suo sogno d'avvenire.

Soffocato dalla pinguedine, malattia così fatale alla Casa Farnese, il misero Duca soccombeva il 20 gennaio 1731; prima di morire credendo il consorte in stato interessante, aveva nominato un Consiglio di Reggenza per il figlio nascituro.

Svanita però la speranza di un erede, il 20 dicembre 1731, veniva proclamato Duca di Parma e Piacenza l'infante Car-

lo secondo metà del secolo XVIII e sull'inizio del XIX.

Lucia Cattarina Viale, nata a Cuneo nel 1740 e morta ad Asì nel 1825, veniva accolta a nove anni nell'ospizio annesso alla Congregazione di Carità di Cuneo e vi riceveva, insieme ai rudimenti educativi, quelli della prima istruzione elementare.

Come ritruffe, con questa semplicissima istruzione a diventare educatrice e scrittrice, resta tuttavia un mistero.

Fatto sta che, uscita dall'ospizio ed entrata a servizio presso un'agitata famiglia di Fossano, nel 1777, per opera dei fratelli Keysernd di Torino, la Viale, che aveva continuato a dedicare allo studio tutto il tempo disponibile compatibilmente col «servizio», pubblicava *Alcune lettere critiche e morali*, indirizzate e dedicate ai Decurioni della città di Cuneo, i quali, accettando la dedica, deliberavano di dare all'autrice lire 240, che, a quei tempi, rappresentavano un buon grazioso regalo. Queste lettere, in numero di 26, costituiscono un trattato completo di educazione e di morale. Il dott. Leone Ottolenghi, il quale delle opere della Viale ha lasciato un acuto studio critico, rilevava che nelle lettere stesse (de più gravi questioni di morale sono discusse e risolte con acume, perizia ed erudizione; i pensieri ed i ragionamenti sono intrecciati sempre con opportuni esempi, dedotti dalla storia sacra o profana, antica o moderna, ed avvalorati dai detti e dalle sentenze dei più valenti scrittori).

Dopo la pubblicazione di queste lettere, la Viale rimase ancora parecchi anni a Fossano. Il 20 giugno 1790 si trasferì a Nizza Monferato, presso la signora Luisa Corsi-Viano nata Rovero di Cortanze, le cui figlie ella era chiamata ad assistere quale istituttrice. Una di esse, la Carolina, fu poi quell'esimia donna che andò moglie al conte Santorre di Santarosa.

Nel 1792 la Viale pubblicava, in tre volumi, sedici novelle, dilettevoli e morali; trattano dei più svariati ed utili argomenti. Vi si parla dell'amore che si deve avere al lavoro; delle terribili conseguenze che produce l'ingordigia dell'oro; del modo con cui i ricchi debbono impiegare le ricchezze; si spiega quale dev'essere l'educazione delle ragazze; s'addentra, talvolta, in ardue questioni sociali e non trascura occasione per nobilmente sostenere la causa della povera plebe contro le angherie di certi ricchi prepotenti.

Un'altra novella ancora pubblicava la Viale nel 1793: *Le due emigrate*. —

Ultimata l'educazione delle figlie, l'istituttrice lasciava la famiglia Corsi-Viano, che, in segno di riconoscenza, le assegnava una pensione annua vitalizia. E nel 1806 passava in qualità di maestra, nel

In quel ritiro la Viale si spegnava serenamente a 85 anni.

Ora, Cuneo, sua città natale, volle ricordata nel mambo la sua nobilissima e singolarissima figlia.

La Regina aviatrice

La Regina aviatrice è Elisabetta del Belgio. Non più giovanissima d'anni, ella conserva tuttavia intatta quella giovinezza dello spirito e dei nervi che permette alle donne intelligenti, svelte, energiche di dare una smentita anche allo Stato civile.

E la giovane coltissima e sportiva principessa di Baviera è rimasta intatta, attraverso agli anni, nella svelta e sportiva Regina del Belgio.

A Evère — l'aeroporto di Bruxelles — c'è un bar frequentato quasi esclusivamente da aviatori. La Regina del Belgio vi entrò più d'una volta in costume d'aviatrice, come era quando, in compagnia del Re, durante la guerra, sorvolava sulle linee nemiche. E ha regalato al Bar un suo grande ritratto in costume d'aviatrice: berretto di cuoio, giacca di cuoio, guanti alla moschettiera.

Luisa Faure Favier che è un po' la scrittrice ufficiale dell'aviazione francese, dice che gli ufficiali aviatori belgi le mostravano con fierezza quel ritratto della loro Regina esaltandone le gesta e il coraggio.

Elisabetta del Belgio ha volato su Ypres durante la battaglia; ha volato in Africa; vola spessissimo anche adesso e gli ufficiali fanno a gara nell'essere prescelti a pilotare il suo apparecchio.

Anche la giovane Principessa Maria José è una entusiasta dell'aviazione.

E' noto che ultimamente la Regina Elisabetta volle tagliarsi i capelli alla *bébé*. Scandalo a Corte, fra le dame. Ella, sorridendo, osservò: — Permetto d'imitarmi a tutte quelle fra lor signore che hanno la passione dello sport come l'ho io, perchè quelle soltanto potranno comprendere il mio *empressement* ad approfittare della moda nuova.

Per redimersi

La magistratessa americana Giovanna Norris sostiene che la donna da strada può venir redenta sempre, che sia al disotto dei 25 anni. Però essa non deve essere trattata da criminale, come lo era nel passato, sibbene come un essere ammalato, che abbia bisogno di cure piuttosto che di punizione. Dieci anni fa a New York 5,600 casi di donne arrestate per mal costume. L'anno scorso ve ne furono soltanto 175. La città di New York è una

La deliziosa attrice francese entrata a 20 anni, in piena giovinezza, bellezza e celebrità, fra le Carmelitane Scalze d'un Convento di Francia dove la clausura è totale e severissima.

La Francia, d'altronde, ha avuto in questi ultimi anni due altre reputate attrici che lasciarono il Teatro per il Convento: le Luzy, dell'Odéon e la Duchesnaïs della Comédie.

Vera Lautard

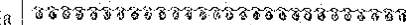
Più volte già abbiamo avuto occasione di segnalare al pubblico questa pianista piemontese che l'Italia quasi ignora e che è invece reputata squisita interprete e artista finissima nel duz' Paesi che osiano definire i più autorevoli in fatto di comprensione musicale... la Boemia e l'Ungheria.

Dopo la serie di audizioni tenute a Praga la Lautard è adesso a Budapest dove ha dato diversi concerti all'ambasciata italiana, l'ultimo dei quali, il primo giugno, in unione al baritone Zalesky, in onore del reggente Horthy.

Il grande violinista Hubay, entusiasta dell'arte interpretativa di Vera Lautard, le ha organizzato un concerto con orchestra dei Filarmonici di Budapest, di fama mondiale.

Il noto impresario Barcey l'ha poi scritturata per una serie di concerti che il reggente Horthy ha promesso di presenziare.

E in Italia, quando sentiremo questa cara nostra pianista che sta conquistando fama di grandissima?



LA PIÙ GRANDE NOVITÀ PARIGINA

Il Viso le Man le Belle e il Dolcetto sono finalmente abbelliti in maniera mirabile		grazie alla VELOCITY de Dixer che solo al mondo rimpiazzo la Grande e la Grande macchiare
---	--	--

Roumiger

*Par la Route de Paris et de
Lyon, il a été mis à la vente par
la Velocity de Paris*

M. de la Roche

DE LA COMPAGNIE FRANÇAISE

IN VENDITA IN TUTTE LE PROFUMERIE
Superfio L. 15. — Vasetto L. 13,50 — Tubo L. 9
Tubetto L. 2,50

(in bianco o avorio)

Ottenere il savonnette avorio — inviando L. 120
ricovero franco un tubetto di prova.

Agente Generale per l'Italia:
Renato Rubini-Apostoli - Casa Lago Maggiore

Chiedete una prova presso il vostro Colfaro-père Demes!

Donne che lavorano

Le nostre nonne sarebbero forse stupite di vedersi considerare il lavoro femminile come una novità o una conquista; ma il lavoro femminile dei tempi passati s'inseriva quasi sempre silenziosamente nell'ingranaggio della produzione familiare, o si computava come risparmio domestico e non conosceva le presenti forme autonome che gli danno maggior valore, ma che rendono estremamente più difficile l'armonizzarlo nella vita sociale coi compiti propri della donna. Se lo statistico non fossero arretrato e scarse sarebbe della massima importanza seguire il graduale entrare della donna nelle industrie e nei mestieri specializzati e lo spostamento della sua mano d'opera dai campi fino allora riservati al lavoro femminile verso altri generi di produzione e di lavoro. La guerra segnerebbe in questi diagrammi cuspidi notevoli. In Francia, fissato a 100 il numero indice dell'impiego di mano d'opera femminile nel 1914, si giunge nel luglio 1917 a 129. Il numero indice si abbassa assai al disotto di 100 nei mestieri femminili per rialzarsi in quelli attinenti alla guerra. L'aumento delle operaie è calcolato per 52.278 stabilimenti da 487.474 a 626.881. Per l'Inghilterra una statistica che segnala simili spostamenti di mano d'opera, ci dice che le donne lavoratrici erano passate dai 3.276.000 del 1914 a 4.935.000 nel 1918 con un aumento del 50,6%. Per la Germania un'altra statistica fatta su dati delle società assicuratrici per malattia, comprendenti dalla metà ai due terzi degli operai, dava tra il luglio 1914 e il luglio 1917 un aumento di mano d'opera femminile del 15,8% che cresceva ancora del 0,9% nel luglio 1918.

In Italia le denunce presentate dal 1912 al 1918 agli effetti della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli presentano la seguente progressione:

1912	fanciulle	104.280
	minorenni	149.075
	adulte	209.204
1913	fanciulle	95.280
	minorenni	182.577
	adulte	231.589
1914	fanciulle	77.142
	minorenni	195.060
	adulte	234.407
1915	fanciulle	68.703
	minorenni	181.099
	adulte	221.598
1916	fanciulle	72.958
	minorenni	191.358

diminuzione più notevole nel servizio domestico (da 7,3 a 5,4%).

Messo questo fatto in confronto con l'incremento maschile nelle stesse professioni abbiamo per l'agricoltura: uomini — 69,1% e donne — 40,20% (da notare tuttavia l'errore del precedente censimento) Estrazione dei minerali: donne + 161,8; uomini + 12,8. Trasporti: donne + 99,8 uomini + 12,6. Commercio: donne + 48,7 e uomini + 13,6. Professioni liberali: donne + 38,5 e uomini + 17,5. Ma la più notevole percentuale d'aumento come risultato globale è nel piccolo impiego: donne + 140,4 e uomini + 48,7 e di diminuzione nel servizio domestico: donne — 13,0, uomini — 1,9. Per dare in cifre ancor più evidenti l'aumento delle impiegate diremo che son passate da 593.224 (1910) a 1.426.116 nel 1920.

Questa statistica americana che si prolunga anche nel dopo-guerra e che denota lo spostarsi della mano d'opera femminile, la sua entrata in competizione in campi fino ad oggi più propri degli uomini è caratteristica e notevole, anche perché possiamo, pur senza conoscerne con esattezza le cifre, dire senza errore che tale fatto è caratteristico di tutti i paesi. Anzi, secondo recenti statistiche francesi dal Renard, in Francia le donne avrebbero già superato la metà delle maestranze operaie di officina, distanziando assai i paesi anglo-sassoni. In Russia nel 1922 le maestranze femminili di officina erano il 29,5%, ridotte nel 1923 la 27,5.

Abbiamo già accennato all'importanza che il fattore sindacale assume per l'entrata delle masse femminili nella vita sociale. Vediamo in quali proporzioni si è esteso fino ad oggi, anche se ha avuto diminuzioni in qualche luogo. In Austria l'aumento delle donne sindacate dal 1913 al 1919 è di 1 a 7, mentre quello degli uomini è di 1 a 3; esse rappresentano un quarto degli operai sindacati. Nella Cecoslovacchia le donne sono nel 1919 il 27% degli operai sindacati. In Danimarca invece il movimento femminile segue la regolare ascesa del maschile e segna il 46,4% degli iscritti nel 1918 e il 17,5% al 1° gennaio 1920. In Finlandia nel 1919 le donne sono il quinto degli operai sindacati. Per la Francia abbiamo nel 1914 donne 220.000 pari a 14,6%

del suo bagaglio femministico, ma si è urtata anche in problemi nuovi. Nei suoi voti e nel suo programma ricompaiono le direttive nel campo della moralità ispirate ad una valutazione della dignità e dell'uguaglianza femminile, ancor più che ad una valutazione assoluta dei principi etici; si definisce una risoluta corrente antiproletzionista nel campo del lavoro femminile; per la guerra ancor recente viene di attualità il problema della nazionalità della donna maritata; ma lo sguardo si allarga alle condizioni spesso assai dolorose anche nella maternità legittima, nella vedovanza abbandonata; e nel campo del lavoro oltre il problema della parificazione dei salari per un uguale lavoro si presenta quello, ricco di conseguenze, di una corrispondenza del salario ai bisogni della famiglia e al numero dei membri di essa; il lavoro domestico della donna riceve inoltre nuova valutazione, sia pure soprattutto economica.

Se volessimo raccogliere i molteplici affari che questa sempre più larga partecipazione della donna alla vita economica e sociale suscita, raccoglieremmo affermazioni iuguste contro il sesso femminile, esagerati timori, ma anche, è doveroso dirlo, alcuni richiami paurosi alla realtà. Condizioni gravi d'immoralità, distacco del focolare domestico, volontaria limitazione della prole sono, se non causate unicamente, certo in connessione con questa vasta attività femminile; mentre le ristrettezze economiche, il cresciuto amore del lusso e della indipendenza economica, la crisi delle abitazioni, le recenti guerre, lo sviluppo e la concorrenza industriale tendono ad allargare sempre più la sfera dell'attività extradomestica della donna. Noi ci aggriamo purtroppo dentro un circolo; ogni fattore è causa ed effetto nello stesso tempo del marasma sociale in cui viviamo.

Intorno ad alcune osservazioni donne o uomini dovrebbero arrestarsi perplessi. La scienza medica ha più volte fatto sentire il suo grido d'allarme sulle condizioni fisiche e mentali delle nuove generazioni che vengono da queste donne sbrigate da un sopra lavoro. Il Pinard, il Vicairelli, molti nostri igienisti hanno segnalato la debilitazione crescente dei nascituri e assegnatane come causa, fra le altre, anche il troppo prolungato o inadatto lavoro delle madri. Inoltre, per citare solo alcune cifre che ci riguardano da vicino, dal 1861 ad oggi la nostra natalità è discesa dall'87,6% al 31,1% del 1922; triplicato il numero degli aborti; salita la natalità dall'1,54% al 4,46%. Le donne la-

ra alla donna una delusione non dovrebbe rammaricare.

Rotto il cerchio della concezione individualistica, la donna sentirà forse domani che essa rappresenta, oltre alla propria individualità, la continuità della specie; che a lei in modo singolare e preminente è affidata da natura, e non temerà di chiedere protezioni e privilegi che in verità sono niente altro che l'osservanza della giustizia.

La donna, ammaestrata da una larga

esperienza sociale, da una visione più chiara dei diritti e dei doveri comuni, se, come molto spesso gli uomini si augurano, potrà rientrare nel suo regno, lo vorrà rispettato al di fuori dai nemici che lo assediano, governato da un compagno che oltre ai suoi diritti riconosca e compia con lei gli altri doveri familiari, sociali ed umani a cui l'avrà educata l'esperienza sociale di ogni.

Dott. GIOVANNA CANUTI

Notizie letterarie

Di Delfina Gay, sposa a Emile De Giscardin, parla Lorenzo Gigli nel fascicolo di luglio de *I libri del giorno*, a proposito di un recente saggio biografico comparso in Francia, autore Henri Malo - Delfina Gay, nacque nella piena luce del sole dell'Impero, a Aix-la-Chapelle, dove suo padre era ricevitore generale, e venne battezzata sulla tomba di Carlo magno. La giovinetta fu ben presto uno dei più splendidi fiori dell'epoca. Nutrita di eleganza, di lusso e di quell'ideale poetico esteriore e militarresco che l'Impero favoriva, crebbe sotto gli occhi della madre, Sofia Gay, bellissima e ricercatissima dama e scrittrice di merito che presiedette per lungo tempo ai successi e alla fama poetica della figlia rallegrandosene assai e mostrandosene felice.

Il primo dei due volumi biografici del Malo è volto appunto a mettere in luce i rapporti intercorsi tra madre e figlia durante lo svolgimento parallelo delle due carriere, e l'altro ad illustrare l'attività più particolarmente giornalistica di Delfina che nel secondo periodo della sua vita firmò col pseudonimo di «Vicente Charles De Lanay» una serie di cronache parigine rimaste famose negli annali del Secondo Impero.

Delfina, bionda come un angelo e ispirata come una Musa, fece il suo ingresso nel mondo aristocratico e fine dei salotti della Restaurazione, che era appena quindicenne; il successo fu pari alla sorpresa della apparizione. La giovinetta bionda vi trionfò di colpo; divenne una specie di istituzione, la Musa riconosciuta e venerata dell'epoca.

Nel 1822 le venne assegnata la corona d'alloro dall'*Académie française* per aver cantato l'abnegazione dei medici francesi durante la peste di Barcellona. Nel 1827, a Roma, fu ricevuta dagli Accade-

nati in memoria la vasta figura dell'Uomo, alto, forte, rotondo, che s'incontrava la sera su lungarni, con l'ampia *redingote* sbottonata e svolazzante e le mani immanicabilmente congiunte sulla schiena.

Ho rivisto il suo faccione rubicondo e sereno atteggiato ad un mezzo sorriso, con l'aria astratta di chi è assorto in qualche dotta visione interiore.

La signora che fu compagna di lui nell'ultimo ventennio della sua vita, sapeva comprendere questi augusti silenzi; e gli camminava accanto un po' distante, un po' indietro, senza turbarli.

La vedova del Grande mi ha accolto con una cortesia che vinceva lo stupore. Poi, il sentir riparlare del suo caro scomparso, sentirne parlare da qualcuno che fu all'università nei tempi in cui Egli vi insegnava ha fatto sì che Ella si è abbandonata alla dolcezza delle rimembranze.

Fu grande, veramente, quest'uomo. Aveva inventato quel piccolo gingillo che è *panello*. Oggi questo ordigno è conosciuto senza contrasti ignora che vi fu alcuno che approfittò della incommensurabile sua buona fede per portarglielo via di mano, con una specie di truffa all'americana...

In questa casa severa, ogni cosa dà un'impressione di semplicità e di modestia che è facilmente spiegata quando si sappia che alla vedova di Antonio Pacinotti l'Italia ufficiale non dà altro che la pensione di reversibilità, calcolata sulla base degli stipendi dell'ante-guerra! E se si rifletta che senza il piccolo congegno inventato da questo doito (ingenuo come un bambino, tanto da non sapere sfruttare la sua geniale invenzione) nulla di quanto la elettricità ha poi dato di energia dinamica sarebbe stato utilizzato

anno	fanciulle	minorenni	adulte
1913	191,280	140,975	200,204
1913	95,280	182,577	231,589
1914	77,142	185,060	234,467
1915	68,703	181,069	221,598
1916	72,958	191,358	225,890
1917	71,052	189,166	263,347
1918	59,021	168,154	255,364

Mentre fortunatamente diminuisce il numero delle fanciulle operaie tende ad un aumento costante quello delle minorenni e delle adulte.

Quale l'attività della donna in relazione alla massa dei lavoratori o in proporzione alle persone del suo sesso? Le donne lavoratrici in relazione alle persone attive dei due sessi erano le seguenti:

Stati Uniti	1910	18,3%
	1911	21,2%
Inghilterra e Gales	1911	21,2%
Francia	1906	37,1%
	1911	36,9%
Germania	1907	33,8%

La percentuale delle che lavorano sulla popolazione femminile era la seguente:

Stati Uniti	1910	18,1%
Inghilterra e Gales	1911	25,9%
Francia	1911	38,7%
Germania	1907	30,4%

Possiamo seguire gli Stati Uniti fino al 1920. Se in essi si ragguaglia il numero delle donne che lavorano con quello delle donne superiori ai 10 anni abbiamo una percentuale di 23,4% nel 1910 e la vediamo abbassarsi a 21,1 nel 1920. Non si tratta per altro che di apparente diminuzione, dovuta ad un errore del censimento precedente che assegnò all'agricoltura mezzo milione di donne che non dovevano comparirvi, e soprattutto alla diminuzione di mano d'opera, vediamo la maggior diminuzione nelle lavoratrici agricole (da notare anche l'errore su menzionato) da 5,2% a 2,7% sulla massa totale delle donne superiori ai 10 anni, mentre nelle occupazioni non agricole il numero indice sale da 18,1 a 18,5. La percentuale più forte d'aumento è tra le impiegate di ufficio (da 1,7 a 3,5%) e la

diminuzione in qualche luogo. In Austria l'aumento delle donne sindacate dal 1913 al 1919 è di 1 a 7, mentre quello degli uomini è di 1 a 3; esse rappresentano un quarto degli operai sindacati. Nella Cecoslovacchia le donne sono nel 1919 il 27% degli operai sindacati. In Danimarca, invece, il movimento femminile segue la regolare ascesa del maschile e segna il 16,4% degli iscritti nel 1918 e il 17,5% al 1° gennaio 1920. In Finlandia nel 1919 le donne sono il quinto degli operai sindacati. Per la Francia abbiamo: nel 1914 donne 220.000 pari a 14,6% degli operai sindacati; nel 1919 donne 1.112.000 pari al 21% degli effettivi totali. In Inghilterra degli otto milioni di lavoratori organizzati alla fine del 1919 erano donne 1.300.000, cifra che sale a 1.363.000 nel 1920. Nella Svezia, mentre dal 1913 al 1920 si duplica il numero degli operai organizzati, si sestuplica quello delle donne che vengono così a rappresentare l'11,70% della massa totale. Nella Svizzera da 7.376 operaie del 1912, pari al 10% dei sindacati, si arriva nel 1920 a 223.588, pari al 19,6% con un rapido passaggio dall'8,6% al 12,2% tra il 1916 ed il 1917. La Federazione dei sindacati d'Amsterdam al 1° gennaio 1922 contava 3 milioni e mezzo di donne iscritte; pari al 16,6% del totale iscritti.

Erano così ripartite: Austria 24,3, Cecoslovacchia 22%, Germania 18,2, Italia 12,5%, Francia 10, altri paesi percentuali minori del 10. Il 1922 segna una grande crisi nelle organizzazioni operaie di tutti i paesi per la sopraggiunta crisi industriale. Alla fine del 1922 le donne sindacate nelle Trade Unions inglesi non sono più che 868.000.

Solo in Germania aumenta il numero delle operaie sindacate; crescono nei sindacati liberi di 114.000 su 1.760.676 dell'anno precedente, mentre diminuiscono di 12.975 nei sindacati cristiani che raggruppavano domestiche e lavoratrici a domicilio. In Russia la percentuale femminile dal 28,7% del 1921 passa al 28,8% nel 1922 ed è del 24% nel 1923.

Le cifre ci dicono a sufficienza quanto largamente la donna abbia partecipato e partecipi alla vita sindacale e alle sue lotte.

Delle Associazioni femminili ho già avuto occasione di trattare altra volta su questa rivista e poco vi è da aggiungere in questo campo. L'Alleanza Internazionale per il suffragio nel suo ultimo congresso del 1923, avuta in mano l'arma del voto per gran parte delle nazioni rappresentate, ha ripreso in esante molto del

la scienza medica più volte fatto sentire il suo grido d'allarme sulle condizioni fisiche e mentali delle nuove generazioni che vengono da queste donne sbrigate da un sopra lavoro. Il Pinard, il Vicarelli, molti nostri igienisti hanno segnalato la debilitazione crescente dei nascituri e assegnatane come causa, fra le altre, anche il troppo prolungato o inadatto lavoro delle madri. Inoltre, per citare solo alcune cifre che ci riguardano da vicino, dal 1861 ad oggi la nostra natalità è discesa dal 37,6% al 31,1% del 1922; triplicato il numero degli aborti; salita la natalità dall'1,54% al 4,46%. Le donne lavorano troppo e in condizioni sfavorevoli, aggiungendo al lavoro d'operaia quello domestico anche se sono nubili e specialmente se sono maritate. Da una inchiesta condotta, sia pure in ambiente ristretto, ma con serietà di metodo, dal *Women's Bureau* del Dipartimento americano del lavoro è risultato che due terzi delle donne lavoratrici avevano anche il peso della casa e dei lavori di cucito; quanto alle lavoratrici maritate (ed in America è di 500.000 nella sola industria, mentre il totale delle donne lavoratrici è di oltre 8 milioni e mezzo, un quinto della popolazione femminile) solo il 5% era in condizioni economiche da poter pagare per la sorveglianza dei propri figlioli, il 75% doveva affidarli alle cure dei fratelli maggiori o dei vicini e l'80% doveva ostendere al lavoro esterno provvedere alle esigenze quotidiane del lavoro domestico.

Questi pochi dati (le inchieste in materia sono rare perchè difficili) confermano ciò che tutti sappiamo per esperienza giornaliera, quando lo sguardo penetra nella dorata superficie del vivere sociale: ci dicono cioè come spesso il lavoro femminile costituisca una vera minaccia per le donne sovraccariche, per i figli incustoditi, per l'avvenire fisico e morale delle generazioni.

Questo un rovescio della medaglia, doloroso e preoccupante, ma ad altri molti abbiamo accennato brevemente.

Vi è ora una nuova corrente che segnala per compiacenza il tramonto delle illusioni del femminismo e ne registra con voluttà le disfatte. In realtà il femminismo era nato tra le donne più evolute per una sete di giustizia, ma anche da un senso di baldanza e di sfida.

Nelle mutate condizioni sociali, che l'abbandonavano a se stessa, la donna non aveva voluto chiedere se non i diritti degli uomini per combattere ad armi uguali, e nell'impeto della sua baldanza non si era avvistata che si caricava di tutti i doveri maschili senza volere o senza poter disfarsi di quelli propri al suo sesso. Se la parificazione completa con l'uomo da-

Delfina, bionda come un angelo e ispirata come una Musa, fece il suo ingresso nel mondo aristocratico e fine dei salotti della Restaurazione che era appena quindicenne; il successo fu pari alla sorpresa della apparizione. La giovinetta bionda vi trionfò di colpo; divenne una specie di istituzione, la Musa riconosciuta e venerata dell'epoca.

Nel 1822 le venne assegnata la corona d'alloro dall'*Académie française* per aver curato l'abnegazione dei medici francesi durante la peste di Barcellona. Nel 1827, a Roma, fu ricevuta dagli Accademici del Tevere e, sulle orme di Corinna, peregrinò sino al Capo Miseno.

Appassionatamente amata da Alfredo De Vigny, che non poté sposarla, cara a Lamartine e a Hugo, passava tra le esaltazioni e le tenere ammirazioni senza bruciarsi le ali. Andata sposa a Emile De Girardin, il primo giornalista moderno e il principe dei giornalisti tutta la sua sensibilità si orientò verso nuove mete, e dalla poetessa improvvisatrice e idealizzata, nacque il Visconte De Launay, il commentatore sottile e satirico della vita mondana e politica, il ritrattista fine e preciso.

Tentò anche il teatro, con mediocre fortuna, benchè la Rachel che le era amica devota, facesse del suo meglio per conquistarle anche il successo del palcoscenico; e scrisse alcuni romanzi di vita moderna, ricchi di ritratti, di scene di società, di osservazioni. Uno di essi ha per soggetto un bastone di Balzac, e si intitola appunto *La canne de M. de Balzac* (1836), e servi a ricondurre verso Emile de Girardin il grande Balzac che si era allontanato da lui poco tempo prima.

Delfina Gay de Girardin si spense nel 1855.

G. M. Ciampelli racconta ne *La Sera* una sua visita alla casa di Antonio Pacinotti a Pisa.

Ed ecco che, alla destra del mio cammino, sulla facciata di una casa dove si lavora a riattare o adattare, in una casa ove è una delle tante scuole universitarie distaccate, scorgo una lapide che al mio tempo non c'era. E leggo:

ANTONIO PACINOTTI

nacque in questa casa il 17 giugno 1841 e qui vi morì il 25 marzo 1912.

E poi, in un angolo, a caratteri piccolini: «A cura del Municipio di Pisa».

L'onda dei ricordi si è sollevata d'un tratto in me a vedere quel nome sì grande su quel picciolo marino. E mi è tor-

... della sua donna rese per portargli via di mano, con una specie di truffa all'americana...

In questa casa severa, ogni cosa dà un'impressione di semplicità e di modestia che è facilmente spiegata quando si sappia che alla vedova di Antonio Pacinotti l'Italia ufficiale non dà altro che la pensione di reversibilità, calcolata sulla base degli stipendi dell'ante-guerra! E se si rifletta che senza il piccolo congegno inventato da questo dotto (ingenuo come un bambino, tanto da non sapere sfruttare la sua geniale invenzione) nulla di quanto la elettricità ha poi dato di energia dinamica sarebbe stato utilizzato e che ferrovie elettriche, illuminazione elettrica, tutto ciò insomma che in questo campo sterminato l'elettrotecnica ha prodotto, non sarebbero, c'è da restare senza parola in un atto di adorazione reverente e, sì, anche dolorosa.

In quel salotto modestamente borghese, c'è un grande album che porta le sottoscrizioni autografe di tutti i grandi *electrical engineers* del mondo, ma non vi è traccia di una ricompensa nazionale che sia stata decretata per la famiglia di tanto uomo. Qui vivono in una modesta esistenza la vedova pensionata ed i figli di lui che portano con nobiltà il peso di un nome sì alto: ed il figlio onora l'esercito al quale appartiene come ufficiale, mentre la figlia restò vedova di guerra a vent'anni! E quando si confronta tutta questa modestia di vita coi dividendi che si spartiscono, nei due emisferi, le società e le aziende elettriche piccole e grandi, si prova un sentimento come di altissima religione qui, nella tacita casa ove nacque e morì l'uomo a cui si deve il principio di tanto fervore di industrie.

La signora mi ha mostrato delle cose preziose: fra altre il modello del misterioso congegno costruito con le stesse sue mani dello scienziato. E mi ha mostrato qualcosa che è ancor più prezioso della preziosissima macchinetta: due quaderni di scuola, nei quali sono raccolti gli appunti di fisica di quello scolaro studioso che era Antonio Pacinotti giovinetto. Sono divisi in capitoli, e ciascuno ha il titolo suo particolare. Ed uno è questo: «Di una macchina elettro-magnetica ad elettro-calamita trasversale». C'è da inginocchiarsi, qui, da dove è partita la luce che oggi illumina l'universo anche in senso non traslato: e vi sono due cose che ti curvano ancor meglio la mente nell'ammirazione e nella reverenza: la data scritta da Lui stesso sulla copertina — 1858, quando aveva appena diciassette anni — e il titolo, che è pieno di umile grandezza: «Sogni».

JACOPETTA.

Zio Tito

Novella di FLAVIA STENO

La sera era limpida e rigida. La tramontana, caduta qualche ora prima soltanto, col sole, aveva spazzato le vie della terra e del cielo: pareva piovevano freddo le stolle, che dal lastricato bianchissimo salisse la sensazione del gelo.

Tito Boles non l'avvertiva: ogni sensibilità fisica era sopita in lui, come sovrachinata dall'ambascia fisica che lo occupava e preoccupava tutto, dall'ora senza confronto amara che stava attraversando, dal pensiero del tentativo supremo che doveva fare, che gli costava terribilmente di fare e dal quale soltanto sarebbero dipese la sua salvezza o la sua condanna.

Non avvertiva il freddo Tito Boles, come non avvertiva la fame, come non sentiva il male. Uscendo sulla strada, non s'era nemmeno curato di abbottonare il soprabito, ma s'era anche dimenticato di pranzare, quella sera, e non sentiva la febbre pulsargli alle tempie. La febbre, la fame, il freddo, nulla erano in confronto al sacrificio che egli stava per compiere: recarsi da suo cugino Basteri per implorare il suo aiuto.

Aveva esitato fino all'ultimo non solo a tentare quell'estrema via di salvezza, ma persino a calcolarla fra le possibili. Non perchè il cugino Basteri gli incutesse una gran soggezione o perchè la sua avarizia incoraggiasse poco le sue estreme speranze, ma perchè l'abisso che egli sentiva, che aveva sempre sentito fra sé e quell'unico parente, gli metteva nell'animo un disagio invincibile alla sola idea di avvicinarlo.

Sì, il sacrificio consisteva forse più nell'andar a trovare Basteri che non nel richiederne l'aiuto.

In fondo, Tito Boles non sapeva come il cugino avrebbe accolto la sua domanda; con un rifiuto, forse, ma fors'anche invece, con disposizione favorevole. Poteva darsi benissimo che di fronte alla certezza della catastrofe che avrebbe travolto uno della famiglia e macchiato un nome legato al suo nome, il ricco armatore non avesse a esitare per intervenire.

Tito Boles non sapeva. Non s'era mai trovato nel caso di tentare la prova, le sue paure non erano maggiormente fondate in proposito di quanto fossero le sue speranze.

Fra le cose possibili c'era anche l'eventualità che il Basteri avesse a sentirsi lusingato dalla richiesta, che lo metteva

cordo, e il modo suo non aveva forse rappresentato sempre la saggezza, ma era stato l'espressione sincera del suo temperamento, dove predominavano tutte le qualità di lusso: l'intelligenza, il senso della signorilità, l'attitudine alla contemplazione, la passione del sogno, l'amore della bellezza, il bisogno di generosità e dove mancava assolutamente il senso pratico.

Questo infellicissimo temperamento che egli non aveva scelto e che non aveva nemmeno mai pensato a deplorare, aveva impedito a Tito Boles di calcare le orme paterno nel commercio che aveva fatto la prosperità della sua famiglia. Il padre aveva lavorato e guadagnato. Tito aveva studiato e vissuto. Vissuto, vale a dire, sperperato. Non ignobilmente, non bestialmente. Gli era piaciuta la bellezza e se l'era pagata sempre, così impersonata in una bella donna alla quale bastava la sua fantasia per dare un'anima come fissata in una tela, in un marmo, in un oggetto d'arte.

Molte donne belle erano passate nella sua vita senza fermarsi, molte cose belle erano entrate nella sua casa da scapolo e vi erano rimaste.

Ma così le belle cose rimaste come le graziose e facili figurine passate avevano assorbito a poco a poco gran parte delle risorse di Boles.

Allora erano intervenute le speculazioni borsistiche consigliate da qualche fido amico e seguite con prudenza, finchè a poco a poco la prudenza era scomparsa, fugata anche da qualche facile successo e la catastrofe era avvenuta.

Adesso Boles doveva contomila franchi e non aveva che due modi di pagarli: il cugino Basteri, o un colpo di rivoltella. Se non aveva scelto subito il secondo, era soprattutto perchè gli ripugnava uscire dalla vita con una viltà, chiudere con una truffa la sua esistenza, che se non vantava meriti non doveva nemmeno deplorare bruttura alcuna. Andarsene e dare a qualcuno il diritto di dire:

— Era una canaglia — no.

Per questo compiva il tentativo supremo — andare da Basteri — e quel tentativo gli costava uno sforzo assai superiore a quello che gli sarebbe occorso per puntarsi una rivoltella alla tempia.

— Ero qui, zio Tito. Leggevo.
— Ah, si capisce, leggevi. E che co-

fuso dalla lampada sospesa al soffitto, Nettina sfogliava silenziosa un grosso libro illustrato.

L'arrivo inopinato di Tito Boles nel tranquillo ambiente silenzioso non riuscì a turbarne la calma. Basteri fece appena un tentativo di alzarsi e vi rinunciò subito alla prima protesta del cugino. Donna Giulia sollevò un istante uno sguardo dal suo scialletto per tendere al giovane una mano piccola, grassa e morbida come quella d'un curato elegante, poi riprese a sferruciare con maggior impiego di prima.

— Che miracolo, Tito?

La sua voce rifletteva la stessa sorpresa di Basteri, e lo sguardo dei piccoli occhi grigi spediti nel viso troppo grasso, la stessa curiosità allarmata.

Boles vide e sorrise.

— Passavo — disse prendendo la sedia che il cugino gli indicava — ho visto il lume alle finestre e m'è venuta la nostalgia d'un po' della vostra vita patriarcale.

— Diggià? — fece Basteri con voce canzonatrice.

— Come, diggià?

— Voglio dire che non sei vecchio ancora. Quanti? non ricordo mai.

— Quaranta. Ma sono stanco.

— Tu lo dici che fai la bella vita. Figurati io che da trent'anni vivo fra la casa e l'ufficio!

— Ma sei tranquillo, cioè felice.

— Perchè mi accontento, perchè mi sono sempre rassegnato e non ho corrotto mai nè le fatiche nè i sacrifici. E adesso, mi pare quasi la felicità un po' di riposo vicino al fuoco con un buon bicchiere di vino accanto. Certo, se avessi fatto la tua vita...

L'attimo di disagio che seguì fu subito dissipato da un raggio di luce portato dalla piccola figurina bionda. Nettina, che Boles non aveva scorto entrando, era venuta a collocarsi silenziosamente dietro la sua sedia e adesso gli cingeva il collo con le sue lunghe, esili braccia, chiamandolo sottovoce:

— Zio Tito!

Zio Tito fu subito in piedi e abbracciò la piccola con espansione.

— Oh, Minervetta! dove ti eri nascosta?

Ella sorrise felice di quel nome che zio Tito aveva trovato per lei, per definire la sua precoce saggezza, la sua singolare profondità, la sua passione per lo studio, l'austerità, quasi, della sua anima infantile.

— Ero qui, zio Tito. Leggevo.

— Ah, si capisce, leggevi. E che co-

mica faticato trent'anni come una bestia per farmi mangiare il fatto mio da un genero! Fin che io e la mia vecchia saremo vivi, chi vorrà Nettina se la prenderà come sta. Quand'io ho sposato sua madre non ho chiesto nè ricevuto un centesimo. I danari sono di chi li fa.

La conclusione del discorso poteva essere un monito anche per Tito Boles; tuttavia egli non si sgomentò. Era venuto per tentare d'aprirsi una via di scampo, l'unica che gli rimanesse, ed era deciso ad andare sino in fondo.

Colse la palla al balzo e dichiarò:

— Giustissima la sentenza. A proposito di danari — soggiunse — ho un affare da proporti.

— Tu? a me?

Tre paio d'occhi s'erano levati sbalorditi a fissare in viso Tito Boles: quelli di Lorenzo Basteri, che sembravano ingranditi dallo stupore; quelli di donna Giulia, che, trascurando lo scialletto, andavano rapidamente dal viso del marito a quello del cugino e viceversa, pieni di curiosità, di interrogazione, di sospetto, e persino quelli di Nettina-Minervetta, grandi azzurri, limpidi, sgranati dalla meraviglia che la proposta insolita, inconcepibile, incredibile dello zio suscitava nella sua piccola anima pensosa.

Boles sostenne tutti quegli sguardi con una calma imperturbata. Vide anche passare in quelli del cugino, dopo la prima meraviglia, il sospetto preciso che rispondeva alla realtà delle cose e confermò tranquillo:

— Sì, io, a te.

— A quest'ora — disse Lorenzo Basteri dopo un attivo di riflessione — io non tratto più affari.

— Nemmeno eccezionalmente?

— Nemmeno. E soggiungo che per norma, credo poco agli affari che mi vengono proposti dopo calato il sole.

Boles si strinse nelle spalle colla tranquillità del buon giocatore che vede la partita volgere a male.

— Allora, quando? — disse soltanto per impuntarsi, per non dar causa vinta, per resistere, per opporre ancora una volta la forza del suo orgoglio alla potenza e alla prepotenza del cugino.

— Io sono in ufficio dall'ore nove alle cinque — disse Basteri.

— Benissimo.

La partita non era ancora definitivamente perduta.

Fino alle tre del pomeriggio seguente, Boles poteva aspettare: se il cugino consentiva a intervenire, una sua parola sarebbe bastata per salvare la situazione. Aggrappandosi a quest'ultima speranza,

Era qualcosa, nell'abbandono totale della vita, della fortuna e degli uomini, la simpatia inconscia e ardente di quella dolce creatura.

— La sua mano passò lieve sulla testolina bionda in una carezza riconoscente. E Minervetta, che non ne intese il significato, sorrise alla carezza e proseguì il discorso interrotto.

— Vuoi che ti faccia vedere anch'io i miei libri, zio Tito?

— Dove li hai?

— Di là, in camera mia.

Donna Giulia levò la voce un'altra volta:

— Non annoiare lo zio, Nettina. Cosa vuoi che importino a lui i libri di una ragazzina?

Ma la bimba aveva alzato il suo visetto verso il viso di Boles e gli diceva piano, vicinissima:

— Vieni di là. Voglio dirti una cosa.

Senza aspettare risposta, ella corse via e Boles si alzò, la seguì pieno di stupore e di curiosità, dicendo forte, per i cugini:

— Accontentiamola. Vediamo questi libri.

Ma giunto nella stanza di Minervetta, questa non parlò più dei libri. Gli disse invece, pallida, seria, con una trepidazione evidente:

— E' vero, zio, che tu sei rovinato?

Boles allibì come se quella frase, nella bocca di quella bimba, gli desse una sensazione di sgomento e di vergogna insieme allo stupore che gli suscitava.

— Ma che dici? — domandò brusco in viso e nella voce. — Sei pazza!

Vide Minervetta sollevarsi tutta con un sospiro lungo e trasfigurarsi in viso, beata.

— Non è vero, dunque? Ah come sono felice!

Adesso, un'ira sorda subentrava in Boles allo stupore.

— Chi ti ha detto queste corbellerie? — egli tornò a chiedere con un tono di voce che intimidì la piccina.

— Lo hanno detto una sera, di là...

— Ah! e che cosa hanno detto?

— Che tu hai perduto tanti danari, tutto il tuo danaro in Borsa. Non ci ho creduto, sai, ma mi rincesceva lo stesso che lo dicessero.

La piccola voce dolce tornò a fare il miracolo di commuovere Boles. Un'altra volta egli volle scordare tutto — coloro che della sua rovina avevano parlato dinanzi alla bimba o che forse se ne erano compiaciuti, la rovina stessa e la tristezza sua infinita — per non vedere che Minervetta, per non ascoltare che la dolce voce e il dolce cuore di lei — le sole cose schiette e buone che la vita gli

Il figlio avrebbe accolto la sua domanda con un rifiuto, forse, ma forse anche, invece, con disposizione favorevole. Poteva darsi benissimo che di fronte alla certezza della catastrofe che avrebbe travolto una della famiglie e macchiato un nome legato al suo nome, il ricco armatore non avesse a esitare per intervenire.

Tito Boles non sapeva. Non s'era mai trovato nel caso di tentare la prova, le sue paure non erano maggiormente fondate in proposito di quanto fossero le sue speranze.

Fra le cose possibili c'era anche l'eventualità che il Basteri avesse a sentirsi lusingato della richiesta che lo metteva in grado di rendere un insigne servizio al cugino aristocratico, al cugino elegante, al cugino intelligente e colto, al cugino bella-vita, che sempre lo aveva schiacciato un poco sotto il peso di una superiorità indefinibile, ma bene avvertita, sopportata sempre a denti stretti e ricambiata con un disdegno appena dissimulato.

Rendergli servizio voleva dire, in questo caso, umiliarlo un poco, sentirselo dinanzi umiliato, schiacciato, vinto, pagare, insomma, con una soddisfazione non disprezzabile dell'amor proprio, il sacrificio non lusinghiero, quello dei cento biglietti da mille che dovevano saldare, in Borsa, le differenze di fine mese di Tito Boles.

Tutto era possibile. Tutto diventava anche probabile attraverso il disperato istinto di speranza che toneva il giovane, e tuttavia nemmeno questa suprema illusione valeva a fargli superare la ripugnanza che lo prendeva all'idea di trovarsi di fronte al cugino, di sentirsi frugare dal suo sguardo avido di diffidenza, di curiosità, di vago disdegno e pur d'invidia, di dover sopportare certi i suoi discorsi e forse le sue prediche e forse i rimproveri. Certo, con centomila franchi, Lorenzo Basteri comprava anche il lusso di potergli fare dei rimproveri, e forse lo comprava anche senza pagare un soldo, perchè bastava il fatto della confidenza del cugino ad autorizzarlo per lo meno a dar consigli.

Ah, noi consigli da Lorenzo Basteri, Boles non ne voleva, e tanto meno ne avrebbe sopportato i rimproveri.

Aveva sempre vissuto a modo suo, d'ac-

Volete eternare la durata delle vostre scarpe?

USATE SOLO PRODOTTI DELLA GRANDE CASA AMERICANA "GRIFFIN". NON BRUCIANO LA PELLE E LA MANTENGONO COME NUOVA.

Chiedeteli nei migliori negozi... AGENTE: RIVALDI Co-Casella Post. 1274-GENOVA

Se non aveva scelto subito il secondo, era soprattutto perchè gli ripugnava uscire dalla vita con una villa, chiudere con una truffa la sua esistenza, che se non vantava meriti non doveva nemmeno deplorare bruttura alcuna. Andarsene e dare a qualcuno il diritto di dire:

— Era una canaglia — no.

Per questo compiva il tentativo supremo — andare da Basteri — e quel tentativo gli costava uno sforzo assai superiore a quello che gli sarebbe occorso per puntarsi una rivoltella alla tempia.

Morire non doveva essere difficile. Nelle condizioni di stanchezza, di sazietà, di disgusto degli uomini, di distacco da tutte le cose in cui si trovava il suo spirito, l'idea della fine, del sonno senza risveglio, della pace imperturbata ed eterna, gli sorrideva anzi come una promessa e un invito. Se egli vi resisteva, era per un sentimento di dovere e non per una debolezza del suo egoismo.

Si ridisse tutte queste ragioni, Tito Boles, per darsi il coraggio che gli mancava, per resistere alla tentazione di fuggire che cento volte lo aveva fermato come una invisibile morsa di ferro piombatagli sulle spalle, durante il cammino dalla sua casa all'abitazione del cugino.

In capo alla sua meditazione trovò insieme il coraggio della sua risoluzione e la casa di Basteri. C'era un lume su alle finestre del terzo piano.

Boles si disse:

— Sono in casa.

E salì.

Lorenzo Basteri fumava in una enorme pipa di radica, dal cannello allungato ricurvo fra i denti e il vaso che gli riposava sulla pancia sporgente. Era quello il suo solo svago, il suo solo vizio, il suo solo lusso. La pipa e una lunga siesta nella poltrona capace e solida dove tutta la sua mole enorme entrava e si crogiolava comodamente. Questo e la doppia compagnia ugualmente silenziosa d'una bottiglia di stravecchio messa a intepidire un poco sopra il marmo del caminetto e della moglie grassa e placida, occupata sempre a scaldarsi i piedi alla fiamma del caminetto e a lavorare a uno sciaffetto di lana bianca che pareva interminabile, costituivano, per lui, quasi la felicità.

C'era un terzo personaggio nella vasta sala da pranzo, arredata con un lusso chiassoso e greve: Nettina, la figlietta unica di Basteri, una biondina snella e delicata che non si capiva come avesse potuto nascere da quei genitori pachidermici.

Ma a questo terzo personaggio minuscolo, nessuno pareva badare. Seduta sola in capo alla tavola, nel cerchio di luce dif-

fe, le sue lunghe esili braccia, chiamandolo sottovoce:

Zio Tito!

Zio Tito fu subito in piedi e abbracciò la piccola con espansione.

Oh, Minervetta! dove ti eri nascosta?

Ella sorrise felice di quel nome che zio Tito aveva trovato per lei, per definire la sua precoce saggezza, la sua singolare profondità, la sua passione per lo studio, l'austerità, quasi, della sua anima infantile.

— Ero qui, zio Tito. Leggevo.

— Ah, si capisce, leggevi. E che cosa, se è lecito?

— Guarda.

Corse al tavolo, prese il volume, glielo portò.

Oh! oh! Paolo e Virginia, niente meno! Siamo proprio una signorina, dunque?

Nettina arrossì di confusione e di felicità.

Ma la voce di donna Giulia lamentava:

— Putroppo! dodici anni ha ormai e ancora non sa far altro che leggere, leggere, leggere!

— E che cosa dovrebbe fare?

— Che cosa? Lavorare, dovrebbe. Alla sua età lo ripassavo il bucato, attendevo alla casa e mio padre e mia madre non mettevano un paio di calze che non fossero uscite dalle mie mani.

— Perchè non c'erano le macchine per fare la maglia, cara donna Giulia.

— Bravo, datele ragione anche voi!

— E come vuoi che non le dia ragione? — disse Lorenzo Basteri intervenendo. — Si assomigliano tanto che è impossibile che non s'intendano.

— Sentì, Minervetta? — fece Boles, attirando la bimba e sedendola sulle sue ginocchia. — Dicono che noi due ci assomigliamo. E sì che tu hai i capelli biondi e io li avevo neri prima che diventassero bianchi.

— Non sono bianchi, zio Tito; sono appena un po' grigi.

— Ah, soltanto un poco?

— Sua figlia! Sembra sua figlia — proseguiva Basteri.

E poichè donna Giulia, offesa, protestava pudica, egli continuò:

— Eh, perbacco! So bene che non è, ma meriterebbe di esserlo. Due sognatori identici, fatti per vivere nelle stelle, inetti a stare al mondo...

— Questo, sì — convenne Boles — questo, per conto mio, è verissimo.

— E Nettina è come te.

— Poco male. Minervetta avrà mezzo milione di dote e troverà facilmente chi le insegnerà a vivere.

— Un corno mezzo milione di dote! — tuonò Lorenzo Basteri. — Non ho

Allora, quando? — disse soltanto per impuntarsi, per non dar colpa vinta, per resistere, per opporre ancora una volta la forza del suo orgoglio alla potenza e alla prepotenza del cugino.

— Io sono in ufficio dalle nove alle cinque — disse Basteri.

— Benissimo.

La partita non era ancora definitivamente perduta.

Fino alle tre del pomeriggio seguente, Boles poteva aspettare; se il cugino acconsentiva a intervenire, una sua parola sarebbe bastata per salvare la situazione.

Aggrappandosi a quest'ultima speranza, egli ritrovò la forza di riprendere con disinvoltura le sue chiacchiere con Minervetta, che adesso gli chiedeva:

— Lo hai letto anche tu, zio Paolo e Virginia?

— Sì, cara, venticinque anni fa.

— Tutto, tu hai letto?

— Molto, piccola; tutto è impossibile.

— Hai tanti libri, tu. Vero?

— Parecchi.

— Una stanza tutta piena?

— Due stanze, cara. Vuoi che ti porti a vederle un giorno?

— Oh, zio!

Il dolce viso aveva assunto un'espressione d'estasi, come avesse intraveduto il Paradiso. E la sincerità di quella commozione era così evidente che Boles ne fu preso e soggiogato.

Per un momento, ogni preoccupazione scomparve dal suo spirito; l'osservatore che era in lui prevalse solo dinanzi allo spettacolo di quella nuova anima infantile materata di elementi così singolari e preziosi. Anche intul per la prima volta le ragioni dell'attaccamento che Minervetta gli aveva sempre accolto coll'indulgenza simpatica che suscitano le preferenze capricciose dei bimbi.

Era una vera affinità spirituale formata da una identità di gusti, di predilezioni, di attitudini quella che avvicina alla sua stanca anima logora dalla vita la piccola e fresca anima nuova. Un'affinità rafforzata da un'ammirazione infinita.

Per lo spirito ingenuo di Minervetta, lo zio che aveva letto stanze intero di libri e veduto tutti i paesi strani che i libri descrivevano e conosciuto tutte le forme di vita che quelli narravano, doveva assurgere all'altezza di un essere diverso da tutti gli altri e superiore a tutti.

Si sentì lusingato da quella conclusione che sentiva esatta e non gli venne neppure per un istante la voglia di riderne. L'omaggio ingenuo della piccoletta lo commuoveva anzi profondamente perchè toccava quella parte di lui che l'orgoglio non sorreggeva, quella che sentiva, amara sino alle lagrime, la tristezza profonda della sua solitudine.

Ah! e che cosa hanno detto? — Che tu hai perduto tanti danari, tutto il tuo danaro in Borsa. Non ci ho creduto, sai, ma mi rinfrescava lo stesso che lo dicessero.

La piccola voce dolce tornò a fare il miracolo di commuovere Boles. Un'altra volta egli volle scordare tutto — coloro che della sua rovina avevano parlato dinanzi alla bimba e che forse se ne erano compiaciuti; la rovina stessa e la tristezza sua infinita — per non vedere che Minervetta, per non ascoltare che la dolce voce e il dolce cuore di lei — le sole cose schiette e buone che la vita gli offrissi ancora.

Minervetta non aveva creduto nella sua rovina perchè nel suo concetto egli doveva essere l'invulnerabile e il vittorioso. Era giusto.

Ed era necessario che questo suo concetto non subisse delusione, che restasse così, integro e bello.

Adesso egli aveva deciso. Non sarebbe più tornato, l'indomani, da Basteri. Avrebbe evitato a se stesso un'umiliazione forse inutile e a Minervetta la vergogna di quella sua umiliazione.

Quella notte Tito Boles fece testamento. Tutte le sue cose belle e le due stanze di libri, e i mobili della sua casa, andarono a Nettina Basteri con questo saluto breve: *Omaggio a Minervetta*. E Nettina Basteri non seppe mai che anche la vita di Tito Boles era stata data in omaggio a Minervetta.

Perchè non è detto che centomila franchi di deficit in Borsa debbano necessariamente venir pagati con un colpo di rivoltella.

Lorenzo Basteri, per esempio, ha disapprovato recisamente il cugino e ha anche detto con gli amici comuni:

— Non poteva ricorrere a me, piuttosto, quel disgraziato?

Ma quest'ultima riflessione non l'ha mai fatta in casa.

FLAVIA STENO



Per radervi senza dolore usate il Sapone COLGATE. CREMA-POLVERE-STICKS (Bastoncini). Nelle migliori Profumerie e Farmacie. Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274-GENOVA.

CHIUSE LETTERARIE

Lorenzo Stecchetti poeta

Quando Olindo Guerrini venne a morte, era già un dimenticato, ed i suoi libri venivano letti pochissimo dalla nuova generazione, che più decadente e frolla di quella precedente, aveva trovato nella produzione più recente, specie esotica, molti surrogati all'opera stecchettiana, più spiriti e più gustosi di quella.

Olindo Guerrini, sui trent'anni, decise di fingersi morto: o meglio si sdoppiò, rimanendo Olindo Guerrini e creando «Lorenzo Stecchetti», giovane gracile e sognatore, poeta e vagabondo, che fece bravamente uccidere dalla tisi, la malattia che venne di moda ai tempi del famoso romanticismo di importazione germanica, e che continuò a mettere delle vittrine in letteratura sempre più rare, fin quasi alle soglie del secolo presente, nel quale è pressochè caduta in disuso, di fronte ai morbi ed alle morti più complicate ed esteticamente assai più suggestive che procurano l'oppio, l'alcool, l'haschisch, la morfina, la cocaina e simili droghe.

Olindo Guerrini nella creazione e nella distruzione del suo eroe, del suo sosia, volle rimanere fedele all'antica ricetta romantica: un poeta che si rispetta deve morire, di tisi.

Ed il povero «Lorenzo Stecchetti» così fu fatto morire dal suo scellerato padre. Ma procediamo con ordine.

Messa assieme una certa quantità di rime varie, per lo più d'amore e parecchie anche abbastanza scollacciate, il Guerrini capi che, se le stampava col suo nome, avrebbe avuto, si è no, uno di quei mezzi successi, che son peggio dei fiaschi.

Assodato questo punto, volle ricorrere alla finzione letteraria, usata già da altri, inventando Lorenzo Stecchetti che presentò in una gustosissima prefazione alle «Postuma» come un suo cugino (le loro madre essendo sorelle!) assai intimo suo, poeta, sognatore, vagabondo, adoratore di una triade poetica che a quei tempi riscuoteva tutti gli applausi: Byron, Heine e De Musset.

E le «Postuma», librettino che fece a molti l'effetto di un pugno nello stomaco, furono varate.

Nicola Zanichelli, il simpatico editore bolognese, fu il padrino del neonato, subito dichiarato dai competenti vitale, anzi vitalissimo, fin troppo vitale.

Urli strilli, polemiche, ingiurie, cannone, tiritera, porcherie, un finimondo

Il poeta, oggi, qui si non viene ricordato più: altri idoli si trovano sul trono che un giorno appartem e al Nostro.

La fantasia è come la morte; oggi a te, domani a me.

Ma qual'è il valore intrinseco di Olindo Guerrini poeta?

Facciamoci forza, e diciamo la verità: il valore vero di Olindo Guerrini poeta non è molto, perchè egli fu prevalentemente un poeta riflesso e di imitazione, che, raccogliendo da altri scrittori lo spunto o addirittura la ispirazione per i suoi versi, riusciva a mettere su in conseguenza delle composizioni fondamentalmente fredde, inerti, senza vita, senza un palpito veracemente sentito, che colpiscono chi le legge più per la sbarazzineria del contenuto o della forma che per la forza e la sincerità lirica loro.

Ogni tanto, ma solo ogni tanto, si nota qualche verso buono, qualche cadenza personale, qualche immagine sentita, qualche brano ispirato, quasi mai, una poesia è buona tutta quanta.

Di Olindo Guerrini le antologie citano, si è no, due o tre lavori: e fanno bene: il sonetto carnevalesco:

«Quando, lettrice mia, quando vedrai...»;

la poesia sentimentale;

«Quando la ricca imbadigion levata...» e il famosissimo sonetto a Venezia, che si chiude con gli inaspettati versi biricchini:

«... v'amo... e v'adoro,

Sogliole fritte, e vin di Conegliano».

Oggi, di Olindo Guerrini quasi più non si parla; solo i padri nostri se ne ricordano talora vagamente.

La nuova generazione dallo epicurei-

simo stecchettiano — soltanto qua e là sereziato da una nota intima, da un tormento interiore, da una vaga ispirazione verso l'inconoscibile — è passata ad un nullismo filosofico e pratico, che si è manifestato in alcuni crepuscolari, come Sergio Corazzini e spece Guido Gozzano, o si è data al futurismo vaniloquente e strambo, con Marinetti e Soffici della prima maniera, o ha preferito un funambulismo stilistico e concettuale, con Luciano Folgore ed in particolar modo Aldo Palazzeschi.

Intanto andavano attenuandosi, e vanno attenuandosi tuttora, le influenze carducciane, pascoliane e d'annunziane.

La poesia cominciò a cercare nuove vie meno tormentate e più umane.

Dopo l'ubriacatura guerresca — che partorì tanti canzonieri falsissimi e solo qualche sincero libro di prosa — oggi la poesia è ancora un po' smarrita.

Come uno che si avventura su un lago ghiacciato di fresco e che ad ogni passo dubita di potere essere inghiottito da un improvviso serepolarsi del terreno cedevole, così oggi la poesia avanza in diverse direzioni, incerta, timida, titubante.

Comunque in ogni caso non ricaccherà in nessun modo le orme lievi di Olindo Guerrini.

La vita è lotta, è spasimo, è tormento, è ricerca di verità, è battaglia contro tutte le bassezze, è tentativo di superamento.

Questo sta scritto, in lettere indelebili, nelle menti e nei cuori dei poeti d'oggi, che nelle loro rime, stilisticamente assai variate, paesano quasi sempre un fondo comune essenzialmente mistico.

Come nel romanzo.

E questo misticismo che risorge — contro tutti gli ostacoli e contro tutte le superbie e vano ideologie sovvertitrici — ci riempie di giubilo sincero e ci esorta a bene sperare dell'avvenire...

CARLO WEIDLICH

Un piccolo Lord

A proposito di *Un amore di Byron* pubblicato nell'ultimo numero de *La Chiosa*, una lettrice ci segnala il diario di Enrico Edoardo Fox, conte d'Ilchester o quarto Lord Holland uscito ora a Londra (Ed. Thornton e Butterworth).

Si tratta delle indiscrezioni di uno snob precoce.

Curio Montari, nel *Resto del Carlino*

to romanzo a chiave, *Glénarvon*, in cui veniva indegnamente diffamato il Byron.

Il contino d'Ilchester, che doveva ritenersi irresistibile, non trovò tuttavia di suo gusto la matura Lamb. E alla data 10 febbraio 1819 del suo diario annota:

«Piacevole serata in casa di miss Berry, serata quasi guastata da quella piccola vinera di lady Carolina Lamb, che ha fat-

to così piatto, che fa venire la voglia di non crederci. E' probabile, invece, che l'attacco mosso dal piccolo lord alla amica del grande lord defunto non abbia avuto che un vivo insuccesso. Passano infatti sette mesi prima che il diario riparli della contessa. Ed ecco il brano, nel quale — secondo Ilchester — si prepara la capitolazione.

«Napoli, 21 luglio. — Incontrato alla Villa Reale la Guiccioli, appena tornata da Roma, piena di sentimento e d'assurdità. Ella è in cerca d'un'avventura e desidera attaccare con qualcuno «piacente ed illustre...».

Petulante e cattivello, il piccolo lord annota al 9 agosto:

«Senza essere nè piacente nè illustre; io sono tuttavia divenuto l'oggetto dell'amore di Teresa Guiccioli...». Seguono i particolari della presunta resa:

«Non ero preparato all'estrema facilità della sua conquista che (tale è la perversità umana) non mi ha procurato alcuna gioia...».

E il giovanotto, che del resto si riconosce per quel che è, convalida con queste confidenze intime:

«... ella è troppo grossolana e troppo carnale. Come diceva lord Byron, non c'è che la luna per favorire questi delitti. Fu mentre, dal suo balcone, contemplavamo i raggi della casta Diana, domenica sera 7 agosto, che ella ascoltò le mie proposte e accettò... Ella ha una graziosa voce, dei graziosi occhi, una pelle bianca e delle passioni violente per non dire *turbolente*. Non ha altri fascini. I suoi modi sono brutti e il suo sentimento pieno d'affettazione. Appartiene a quel genere di donne che, perchè vivono tra persone intelligenti, credono di essere del numero...».

Ma questo gentiluomo così poco cavalleresco, rischia, a sua volta, di manifestarsi cinico ostentato e inconfessato ghiottone!

«... comincio — dice — ad amarla di più dal giorno che la conosco meglio».

Non un accento commosso, non un tremito di passione. Questa relazione che, nella vita insignificante del pallido blasonato inglese, avrebbe potuto costituire un romanzo di qualche valore, almeno dal punto di vista storico, diventa per lui un episodio quasi ancillare. Quell'alone di poesia che vela di deliziosa irrealità gli amori giovanili e li rende affascinanti anche nelle loro illusioni più effimere, manca assolutamente nella frigida descrizione del glabro Ilchester.

Del resto il suo diario non si smentisce in nessun punto. Dal brie-a-brac degli

G. FERRI
Via XX Settembre
GENOVA

Se volete avere una capigliatura sana, morbida, lucida e mantenere sempre perfetta l'ondulazione

USATE SOLO LA

LOZIONE DI VIOLETTA
ALLA GLICERINA

Liro 12.-- CAV. G. FERRI
GENOVA
al Fiacente VIA XX SETTEMBRE, 166 I.

Il Garage ISOLA

Via Mylius, 21. Telef. 49-87 e 48-88

AVVIA I FORESTIERI di Passaggio, I CONSOLATI, COMPAGNIE di Navigazione, AGENZIE diverse, che favorisce nei prezzi accordando il 15% su quelli applicati dagli Hotel e intermediari. I passeggeri sono assicurati.

YOGHOURT

Rigeneratore del sangue e disinfettante intestinale.

Preparasi nel Laboratorio Chimico Liguro di Via Varese 5-7-9-11, Telefono 28-87-Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

PAOLO ALEMANNI

Parrucchiere per signora - Manicure
Posticci ultima creazione - Profumerie
ONDULAZIONE PERMANENTE

inventando Lorenzo Stecchetti che presiede in una gustosissima prefazione alle «Postume» come un suo cugino (le loro madre essendo sorelle) assai intimo suo, poeta, signore, vagabondo, adoratore di una triade poetica che a quei tempi riscuoteva tutti gli applausi: Byron, Heine e De Musset.

È le «Postume», librettino che fece a molti l'effetto di un pugno nello stomaco, furono varate.

Nicola Zanichelli, il simpatico editore bolognese, fu il padrino del neonato, subito dichiarato dai competenti vitale, anzi vitalissimo, fin troppo vitale.

Orli, strilli, polemiche, ingiuria, colluttie, tiriterie, porcherie, un finimondo salutò la venuta alla luce del volume stecchettiano, ma nel complesso — poiché l'autore era defunto — il giudizio fu benevolo.

Cambiò di botto il giudizio quando la burla si scopri e si venne alla identificazione del morto e pallido e fisco Lorenzo Stecchetti col vivo, grasso, e contentissimo Olindo Guerrini, che allora muoveva i primi passi nella lenta e mai retribuita carriera delle biblioteche.

Un poco lasciò correre il Guerrini, poi la gazzarra lo spinse a rispondere per le rime: e scrisse la «Polemica», diventata in processo di tempo la «Nova Polemica», in cui fa giustizia sommaria dei suoi avversari, e la cui prefazione in prosa può, con felice riscontro, paragonarsi alla celeberrima prefazione impetuosamente polemica preposta dall'attaccatissimo Teofilo Gautier al suo bizzarro romanzo «Mademoiselle de Maupin».

Ma non divaghiamo. Il successo del nuovo libretto fu grande, ma decisamente inferiore a quello del primo.

In seguito tentò il Guerrini di nuovo la fortuna poetica con le «Rime di Argia Sbolenti», ma nel complesso questo terzo canzoniere è un'opera mancata, ed affatto indegna di lui.

Dello opere in prosa non diciamo in questo luogo, per non estendere troppo il discorso, pur riconoscendo che specie nei simpatici «Brandelli di Vita» il Guerrini ha saputo maneggiare la penna come un prosatore di polso e veramente colto e pastoso e vario.



Un piccolo Lord

A proposito di *Un amore di Byron* pubblicato nell'ultimo numero de *La Chiosa*, una lettrice ci segnala il diario di Enrico Edoardo Fox, conte d'Hechester e quarto lord Holland uscito ora a Londra (Ed. Thornton e Butterworth).

Si tratta delle indiscrezioni di uno snob precoce.

Curio Mortari, nel *Resto del Carlino*, narra che, a sedici anni, il contino d'Hechester era già lanciato nei camerini dei teatri e negli ambienti mondani. La coriava esperienza del piccolo lord, affidava a una lunghissima serie di quaderni, non svelerebbe ora che l'attività d'un grafomane e la morbosa curiosità di un ragazzo viziato, se non servisse a illuminare qua e là uno dei drammi amorosi di Byron.

Il conte d'Hechester, nato nel 1802, visse ed operò infatti nel periodo che sta intorno all'ocaso del grande poeta. Come la maggior parte dei giovani ricchi e senza imprese del suo tempo, il contino d'Hechester fu byroniano. I melodrammatici atteggiamenti del poeta si trasformarono in scimmiesche gesticolazioni presso gli efèbi in cerca di occupazioni romantiche.

Giorgio Byron annodava e snodava i suoi versi sgarlanti come cravatte. I suoi seguaci lo presero alla lettera e colsero, della sua arte, la parte mode-novità. Hechester appare, in questo suo diario, come il più palese prodotto di questa gioventù primaticcia, che visse e svissse fuori delle leggi naturali. Il volume è pettoso, vanitoso ed arido.

Certo il milordino viaggiò in lungo e in largo, vide persone e cose.

Ma sono esperienze geografiche, conoscenze cutanee. Dove tuttavia questa meschina commedia tocca, col più penoso ridicolo, una certa importanza è quando Hechester narra un suo postumo tradimento. Dopo la morte di Byron egli riuscì, infatti, ad avvicinare la contessa Guiccioli — che era stata «l'amore italiano» del poeta inglese — ed a sedurla. Un record!

Veramente il conte d'Hechester aveva già dato prova di questa specie di sadismo imitativo, quando avvicinando, diciassettenne, Carolina Lamb, moglie di un ex-presidente del Consiglio ed ex-amante di Byron.

Come è noto, la Lamb, abbandonata dal poeta, si era vendicata scrivendo un brut-

to romanzo a chiave, *Glenarvon*, in cui veniva indegnamente sifflato il Byron.

Il contino d'Hechester, che doveva ritenersi irresistibile, non trovò tuttavia di suo gusto la matura Lamb. E alla data 10 febbraio 1810 del suo diario annota: «Piacerevole serata in casa di miss Berry, serata quasi guastata da quella piccola vipera di lady Carolina Lamb, che ha fatto tutto ciò che ha potuto per attirare il mio sguardo, ciò che io ho accuratamente evitato».

Ma il conte d'Hechester cercava forse affettazioni più fresche. E passò in Italia, dove la relazione di Byron con la Guiccioli, faceva ancora grancassa. Al Lord d'Albaro il 31 marzo 1823 Hechester vede — per l'ultima volta — il poeta. Questi è insieme al conte D'Orsay, il *Dandy* totale. Pretesto al lordino Holland per scoccare una nuova maldicenza. Il poeta invece gli ispira un commento rispettoso e pressoché intenerito, giacché la grandezza s'impone anche agli sciocchi. «Il suo volto non è mutato. Qualche ciocca grigia appare fra i suoi bei riccioli neri e tutto annuncia in lui l'approssimarsi dell'età che ha fatto tanta impressione sul suo spirito e di cui egli parlava tanto...».

Il contino fa una breve scappata a Parigi. Dopo una breve malattia dovuta «a una febbre biliosa» eccolo di nuovo in Italia in caccia della Guiccioli. Byron è morto e... la successione è aperta.

D'inverno; a Roma, Hechester ha brigato tanto presso lady Davy che ha potuto ottenere di incontrare, in casa sua, la famosa Guiccioli. Trascriviamo il diario:

«Roma, 30 dicembre 1824 — Pranzato con lady Davy per incontrare la Guiccioli, amante di Byron. Essa è grossolana e lunga dall'essere, secondo il mio gusto, attraente. I suoi capelli sono quasi rossi, la sua figura è tozza e i suoi occhi non hanno che l'espressione che, a forza di studio e d'affettazione, ella s'ingegna di mettervi. Il suo modo di pronunciare l'inglese è gradevole e coloro che la conoscono dicono che ella non è così pazza come pare».

Ritratto che vorrebbe ristabilire realisticamente la verità liricamente alterata da Byron... La pretesa è grande, l'effetto è piccolo. Il ritratto della Guiccioli

contino — dice — ad amara di più dal giorno che la conosci meglio». Non un accento commosso, non un ticchito di passione. Questa relazione che, nella vita insignificante del pallido blasonato inglese, avrebbe potuto costituire un romanzo di qualche valore, almeno dal punto di vista storico, diventa per lui un episodio quasi ancillare. Quell'alone di poesia che vela di deliziosa irrealtà gli amori giovanili e li rende affascinanti anche nelle loro illusioni più effimere, manca assolutamente nella frivola descrizione del glabro Hechester.

Del resto il suo diario non si smentisce in nessun punto. Dal brie-a-brac degli aneddoti, infilzati l'uno dopo l'altro come fichi secchi, non balza un particolare vivo. Anche le figure storiche acquistano una scchezza maccheronica di marionette. Napoleone I diventa uno... sperimentatore di fecondazione artificiale. Gerolamo Bonaparte un pettolego, Villemain «uno sporco piccolo animale... caricatura dello scrittore morto di fame»; il Duca d'Orléans un pedagogo, che non ha vergogna di essere stato «maestro elementare in Svizzera...».

Questo cinismo senza coerenza, questo disprezzo senza orgoglio, questo misto di fatuità e di presunzione, di freddezza e di vizio, ci rappresentano questo piccolo lord Holland sempre stecchito e inamidato, ufficialmente atteggiato, come se si trovasse costantemente in cerimonia o figurasse addirittura in cornice, in una galleria patrizia. Felice di poter fare un dispetto, specialmente se è contro una donna, egli svela talvolta bessezzo da scuderia. Ecco questo aneddoto, a mo' di esempio. A Roma — egli narra — nello studio d'un artista di terzo ordine era esposto il modello della gamba di lady Carolina Powlett, che ella aveva dimenticato di pagare. Il modellatore si vendicò offrendo questo spettacolo inatteso ai turisti inglesi, che se ne mostrarono spassatissimi.

Nell'aneddoto c'è il dilettante di biblioteche proibite e di gallerie eroiche. Il conte d'Hechester è definitivamente qui. *Old boys* 1824 che potrebbe vivere egualmente oggi, come fra cent'anni, rappresentando uno sciabò schema d'umanità degnera. Ma oggi, forse, lo vedremmo più giustamente incorniciato in un sotterraneo notturno, tra gli ululanti sassofoni di una orchestra di negri energumeni e le danze epilettiformi. Egli ci tramanderebbe probabilmente nel suo diario, con serietà e competenza, la descrizione dello *Shimmy Shake*, che vuol dire «tremito della camicia» ed è — sembra — l'espressione più viva della snobismo del nostro tempo.

Rigeneratore del sangue e disinfiante intestinale.

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligurico di Via Varese 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Farmacie e Spacci del Consorzio Agrario.

PAOLO ALEMANNI
Parrucchiere per signora - Manicure
Postici ultima creazione - Profumerie
ONDUZIONE PERMANENTE
GENOVA - Partec XX Settembre, 40-1

Casa fondata nel 1887
F.lli Parodi di V. G.
Gioiellieri
Specialità in Perle
Genova Via Luicelli, 90
Milano Via Comense Grossi 8 P. D.

CALZE
GENOVA - Via Luicelli, N. 22 rosso

Dalle medicine che ricorrono a lunga nell'istesso caso è impossibile farne di meglio e di notte mai.

Calce del Granulato di Frullo Traballoni "PBA" si demolisce l'albero esistente e si evita che sorgano nuovi.

Il granulato "PBA" si trova nelle migliori farmacie.

LABORATORIO...
FARMACIA...
GENOVA...
S. S. S. S.

Nel prossimo numero:

Il tuo cuore

ROMANZO DI
ELAVIA STENO

Attenti all' adipe!

Un romanziere francese, Henry Béraud, ha scritto addirittura un romanzo su *Il martirio dell'obeso*. Ed è un romanzo delizioso che quasi quasi pare scritto per confortare tutti gli sventurati il cui peso supera i 120 chili. Leggete il romanzo, ma non vi ci lasciate prendere: essere obesi non è una fortuna.

Ma, dove comincia l'obesità? Anzitutto, scartiamo subito dal numero degli obesi tutti quei pancioni più o meno voluminosi non accompagnati da un'equa distribuzione di grasso per tutto il corpo. E' il peso globale che crea l'obeso. Il ventre grosso può unirsi ad un peso normale. Spesso non è che il segno di una malattia (idropisia cirrosi) ecc., sempre il segno di qualche disturbo (rilasciamento delle pareti muscolari iposi di visceri ecc.). Questa gente va scartata senz'altro. Ma il giudice del vero obeso è la bascula. Quando vedete con questa passare i 100 chili portando un omicino la cui statura non supera metri 1,60, non vi potete sbagliare.

Il vero obeso è quello che porta una intubatura generale e uniforme del suo tessuto cutaneo, più esattamente un deposito uguale di grasso nello strato cellulare che sta sotto alla pelle. Lo stesso deposito si osserva all'interno, a livello dell'epiloon, attorno ai reni e fino attorno al cuore: (il famoso cuore grasso).

Ma anche questi tipi perfetti di obesi si dividono poi in tante categorie, a seconda della causa per cui sono tali, perchè l'obesità non risulta da una causa unica ma può dipendere da fattori molto diversi, varianti per ogni individuo. Ed è per questo che non esiste e non esisterà mai un trattamento unico, che possa applicarsi con successo a tutte le forme di obesità.

Vi sono degli obesi dalla nascita, la cui deformità proviene da un rallentamento delle funzioni del corpo tiroideo, grande regolatore degli scambi nutritivi; è il caso della maggior parte dei fanciulli obesi nei quali si nota quasi sempre nello stesso tempo altri segni di questa insufficienza tiroidea; occhi grandi, bocca semiaperta, estremità corte e paffute, schema del tipo micodematoso o del gozzuto.

Altri devono il loro male a uno stato particolare del sistema nervoso.

Ma il fattore più ordinario dell'obesità è, come sa ognuno, il cattivo equilibrio

certa fissazione d'acqua. E' in questo modo che il sale, preso in eccesso, trattando l'acqua nelle maglie del tessuto cellulare, è sempre un gran fattore d'ingrassamento. La maggior parte degli obesi che abusano del sale e delle spezie, sono vittime di questa ritenzione di acqua e hanno delle urine ridotte in quantità, troppo ricche in materie estrattive, donde la frequenza in loro della renella.

Infine l'assenza d'esercizio sufficiente per utilizzare la totalità dei materiali ingeriti resta sempre uno dei migliori modi d'ingrassare. Quello che conta è l'esercizio attivo, il camminare a grandi passi, la corsa, il lavoro delle braccia. Le persone che si alzano tardi, quelle che prendono a letto la loro colazione, soprattutto quelli che sotto il pretesto della stanchezza — dovuta al fatto che hanno perduto ogni allenamento muscolare — si sdraiano sempre, quelli che non si muovono mai che in vettura sotto pretesto che non hanno tempo da perdere; tutti costoro, se nello stesso tempo si nutrono bene, sono quasi fatalmente votati all'obesità.

A parte i disturbi digestivi che in parte sono causa, in parte effetto dell'obesità, il cuore soffre sempre negli individui molto... abbondanti. Le resistenze aumentano e il suo lavoro di conseguenza. Ed ecco comparire dispnea al minimo sforzo; palpitazioni, gonfiore alle gambe specialmente ai malleoli, segni di insufficienza cardiaca. Va notato che il processo per cui il grasso si depona nei tessuti non risparmia il cuore, minandone così l'energia.

L'urina contiene spesso glucosio, gli stimoli sessuali sono attutiti, frequente la sterilità, l'intelligenza è depressa, la memoria debole, si ha indolenza, apatia, tendenza al dolce far niente...

Dirò solo ancora che più facile è l'insediamento delle comuni malattie in un organismo adiposo, perchè in definitiva

ha minore resistenza.

Esiste una cura? Essenzialmente, come del resto per tutte le malattie, è più facile prevenire che curare.

L'obesità bisogna combatterla con esercizi muscolari, vita all'aria aperta, igiene non eccedere nel mangiare e nel bere, non far vita sedentaria.

L'esercizio non deve essere eccessivo, ma deve portare una discreta sudorazione: scherma, canottaggio, bicicletta o soprattutto grandi camminate. Sei ore di sonno devono bastare.

L'alimentazione va regolata severamente. Vanno proscritti i grassi, gli idrati di carbonio le fecole, lo zucchero. Gli albuminoidi stessi (carne) vanno regolati a seconda della quantità di urea eliminata nell'urina. La dieta resta quindi ridotta essenzialmente a pesci, verdura, formaggio, frutta, poca carne e uova e pochissimo pane.

In base a questi criteri furono da vari autori proposti diversi regimi che prendono il nome ciascuno dal suo inventore. Diamo qui il regime di Dujardin-Beaumez che ci pare il più logico e il più semplice.

«Riduzione delle bevande: abolire i cibi troppo acquosi e ridurre al minimo le fecole. Niente dolci, pane leggero. Il malato deve pesare tutti i suoi alimenti e contentarsi di questi pesi.

Prima colazione alle 8: 25 grammi di pane; 50 grammi di carne fredda (prosciutto o altro); 200 grammi di the leggero senza zucchero.

Seconda colazione a mezzogiorno: 50 grammi di pane; 100 grammi di carne o due uova; 100 grammi di verdura; 15 grammi di formaggio frutta a discrezione.

Pranzo alle 19: Niente minestra; 50 grammi di pane; 100 grammi di carne; 100 grammi di verdura, insalata; 15 grammi di formaggio, frutta a discrezione.

Siccome questo regime porta con sé la stitichezza sarà bene prendere 2-3 volte alla settimana un purgante salino.

Ma la cura migliore è ancora e sempre quella del digiuno. Attenersi agli antichi precetti della Chiesa: digiunare la Quaresima, le Quattro Tempora e le Vigilie comandate.

IL DOTTORE

Le prigioni della Serenissima

Il centenario di Giacomo Casanova potrebbe tornare a rendere interessante il duplice racconto che egli lasciò della sua avasione dai *Piombi di Venezia*, per

Naturalmente, nessuno si curava di quell'uomo appollaiato in quella gabbia; nessuno saliva allora il campanile; e il carcere era per tutti un luogo di morte.

Abbiamo già detto che il racconto del Casanova contiene qualche errore, potrebbe essere per difetto di memoria; ma quello che più può essere rimproverato allo scrittore è di avere drammatizzato eccessivamente, forse per vanità o per istinto, diremo così, coniarolo, l'imprigionamento e la prigione.

Le più antiche prigioni di Venezia (e queste meritano tutto il male che ne è stato detto) furono i *Pozzi*. Il loro stesso nome ha qualcosa di sinistro.

Sono stati descritti da autori che li hanno veduti ed anche da tatuni che non li hanno veduti. «Furono costruiti — riferisce uno scrittore del 1769 — ad una grandissima profondità, dove la luce non penetrava mai, in uno spazio paludoso, d'onde le acque erano state costrette a ritirarsi». E vi si chiudevano coloro «che si volevano far morire crudelmente». Lo stesso autore cita il caso di un detenuto che visse nel pozzo quattordici anni «per mezzo della acqua vite, di cui faceva uso tanto all'interno che all'esterno». Quando codesto prigioniero-ciliegia all'acquavite uscì dal suo sepolcro, aveva barba e capelli di una tinta grigio-bluastro ed era divenuto quasi cieco dopo aver passato quattordici anni all'oscuro.

Ma lo scrittore che fa questa narrazione è stato appunto uno di quelli che non videro i pozzi di Venezia. I quali non sono ad una grandissima profondità sotto il canale, ma al livello del palazzo dei Dogi, come si può rendersene conto vedendo gli antichi piani e disegni del palazzo stesso. E' certo però, che in quella specie di anguste, ed oscure tombe si doveva vivere malissimo; e fu precisamente per un sentimento di umanità che il governo di Venezia le sostituì *Piombi*.

Il palazzo dogale era ricoperto di lastre di piombo; ma i carcerati non erano rinchiusi direttamente, come in generale si ritiene, sotto quelle lastre metalliche «sotto i piombi». Vi era un solajo a bastanza spesso. Ogni branca di prigioni si divideva in piccole celle, separate da robusti tramezzi in legno, con una finestrella ad inferriata, che dava sopra un corridoio. Dall'altra parte del corridoio si aprivano gli abbaini del palazzo. Mancava una visuale ai prigionieri, ma non si era privi né di aria né di una certa luce.

Il carcerato riceveva ogni giorno — e tale fu il pasto di Giacomo Casanova — una brocchetta di miscela d'acqua e vino, miscela molto allungata, un piatto di carne spezzata e una scodella di minestra.

Come si dormiva e come si dorme

I letti moderni, dalle linee fredde e severe, oppure l'ottomana orientale, che servono di giorno per sedere comodamente e di notte per dormire fanno rimpiangere a una collaboratrice del *Rappel* i letti di un tempo. Il sogno degli anglosassoni era di fare della camera da letto un luogo sacro. Il letto era soffice, foderato come un tabernacolo con le tende a fiorami, e di sopra alla madonnina d'argento, nascosta fra le rose e sul letto azzurro una beltà addormentata». Così un poeta dell'epoca. Nel Medioevo il letto trova il suo posto nella camera comune, dove si riceve e dove si mangia. Un po' più tardi la camera si ripartiva in due, camera di parata l'una, di ritiro l'altra, dove si dormiva la notte in pieno mistero, le porte dissimulate da soffici tende, dalle quali qualche volta scivolava un'ombra; che non era temuta. Dove sono le dame di un tempo? Dame di castelli minacciati e di corti d'amore, vittime spesso di uno sposo brutale, che le aveva acquistate un giorno come un palafreniere alla fiera una bianca giovenca? Un po' più tardi il re riceve gli ambasciatori sullo sul suo letto e le borghesi fanno altrettanto per le loro amiche. Le dame aristocratiche ricevono in letto quando sono in stato di gravidanza e durante la convalescenza del parto. In quel tempo la moda richiedeva che i giovani sposi riceversero in letto l'indomani delle loro nozze. A quell'epoca i letti erano magnifici e circondati da ampie poltrone.

La marchesa di Rambouillet introdusse l'alceva in Francia. Essa era rialzata su di un piedistallo, esposta come un scenario, ed era il ritrovo degli abatini e dei cavalieri serventi. La sontuosità e l'ampiezza del letto avevano ristabilito l'antico costume dell'ospitalità del letto. Luigi XIII fu il primo re che dimostrò per quest'uso una ripugnanza marcata. Anche l'alceva doveva avere la sua fine ed essa fu in parte sostituita dal *boudoir*. La camera da letto diventa più intima e più segreta, tanto nell'Impero che nella Restaurazione. Luigi Filippo ci conduce alla sentimentalità e al gusto delle vecchie case. I letti diventano di nuovo gotici, lussuosi, come ai tempi di Luigi XV.

CRISTIANO BASTONI

Vi sono degli obesi d'età avanzata, la cui deformità proviene da un rallentamento delle funzioni del corpo tiroideo, grande regolatore degli scambi nutritivi; è il caso della maggior parte dei fanciulli obesi nei quali si nota quasi sempre nello stesso tempo altri segni di questa insufficienza tiroidea: occhi grandi, bocca semilapidea, estremità corte e pallide, schema del tipo micedematoso o del gozzato.

Altri devono il loro male a uno stato particolare del sistema nervoso.

Ma il fattore più ordinario dell'obesità è, come sa ognuno, il cattivo equilibrio nutritivo realizzato non più per un'insufficienza della tiroide o del sistema nervoso, ma per il nostro regime, grazie a un'entrata eccessiva di materiali nutritivi e a un'insufficiente consumo di questi, in altre parole mangiando e bevendo troppo per il fabbisogno organico.

L'obeso ha insomma un bilancio alimentare pleorico.

La qualità degli alimenti ingeriti, il modo più o meno completo con cui vengono masticati, il ritmo dei pasti, quello delle bevande hanno forse più importanza qui della quantità del nostro nutrimento. Certi alimenti fanno ingrassare più che altri, prima di tutti lo zucchero e i fecolenti, che la chimica digestiva trasforma in zuccheri, pane e farinacei di ogni specie. Fra questi bisogna ancora stabilire delle distinzioni: la patata fa ingrassare molto meno del pane. La ritenzione dei fecolenti, dello zucchero e del burro, sotto forma di pasticceria è un fattore certo d'ingrassamento.

Tuttavia i grassi non sono, come si potrebbe credere, gli alimenti che provocano più facilmente l'obesità, se non esiste nello stesso tempo eccesso di pane o di fecole.

So le persone che consumano molto burro e grasso vengono ad ingrassare, è perchè vi aggiungono molto pane. Il burro infatti non si mangia generalmente col cucchiaino ma in tartine.

La carne non è relativamente che un debole fattore d'ingrassamento.

Le bibite hanno anche una parte importante nell'ingrassamento. Gli sciroppi che contengono zucchero, la birra che contiene del malto, agiscono in questo senso per l'effetto già conosciuto di queste due sostanze. Le bibite prese fuori dei pasti, a stomaco vuoto, sono presto assorbite e si eliminano prontamente per le urine e il sudore. Prese in eccesso all'ora dei pasti, ritardano la digestione e ne turbano le azioni chimiche, sono eliminate meno in fretta e il liquido si fissa di più nei tessuti. Ora il deposito di grasso nei nostri tessuti è sempre preceduto da una

morfe debole, sia indolenzimento, apatia, tendenza al dolce far niente.

Dico solo ancora che più facile è l'insediamento delle comuni malattie in un organismo adiposo, perchè in definitiva

Le prigioni della Serenissima

Il contenitore di Giacomo Casanova potrebbe tornare a rendere interessante il duplice racconto che egli lasciò della sua evasione dai Piombi di Venezia, per rettificarne qualche particolare, eliminando alcune amplificazioni che quel genialissimo e fantasioso avventuriero vi aggiunge forse al fine di rendere più commovente la narrazione.

Dopo aver peregrinato per quasi tutta l'Europa, Giacomo Casanova trovò a Venezia la sua disdetta.

Egli fu arrestato a Venezia il 26 luglio 1755 per alcuni peccatucci e sopra tutto per una irreligione troppo manifestamente ostentata, e rimase per un anno e mezzo nella prigione di Stato dei Piombi.

Gli Inquisitori di Venezia non scherzavano su certi argomenti. Essi avevano ideato, ed altri avevano ideato per conto della Inquisizione, una prigione aerea, che aveva l'ufficio di riavvicinare un poco più al cielo gli ecclesiastici che non adempivano a bastanza bene le loro funzioni; la gabbia, che insieme ai Piombi e ai Pozzi, costituiva il sistema carcerario della Serenissima Repubblica.

La gabbia — in dialetto veneziano la *cheba* — era appunto una enorme gabbia come quelle dei polli, costruita in legno rinforzato di ferro e sospesa al campanile di San Marco per mezzo di una trave che esciva da una delle finestre.

Il disgraziato che vi era rinchiuso riceveva il vitto per mezzo di un cestino sospeso ad una cordicella; e quello era il solo filo che lo riattaccasse alla vita. Egli era esposto a tutte le intemperie. Non perdeva né una sola goccia di pioggia, né un solo raggio di sole. Generalmente quella esistenza alla grande aria non si prolungava per molto tempo.

Nel 1518 un certo Francesco da Palo, un prete, abitò quel singolare e pericoloso appartamento, dal quale si godeva — ma era l'unico vantaggio — di una bellissima veduta. L'inverno fu in quell'anno eccezionalmente rigoroso, ed un caritatevole veneziano regalò a Francesco da Palo un vecchio gabbano da gondoliere, così che il prigioniero ebbe o credette di avere a sua disposizione un mezzo per evadere.

Naturalmente, nessuno si curava di quella l'uno appollaiato in quella gabbia; nessuno saliva allora il campanile; e il destino coi cibi ascendeva alla gabbia dal basso.

Con un coltello che era riuscito a procurarsi, don Francesco tagliò a striscie il gabbano e segò quasi interamente due o tre sbarre della gabbia, in maniera che avessero potuto cadere lala minima spinta. Poi, venuta la notte, egli legò alla gabbia l'estremità della sua corda e si lasciò lentamente scivolare lungo di essa, come un ragno discende lungo la sua tela. Disgraziatamente però, giunto alla estremità inferiore della corda, il fuggitivo si avvide con disperazione di librarsi ancora a cinque o sei metri dal suolo. Allora gridò al soccorso, non avendo più la forza o il coraggio di risalire; e fu rimesso in gabbia.

Ma quel tentativo di evasione commosse la cittadinanza. Vi furono proteste e come una esplosione di indignazione e di pietà. E la gabbia fu abolita per sempre. Due secoli e mezzo dopo, l'evasione di Casanova, nella notte dal 31 ottobre al primo novembre 1756, doveva riescir meglio, più facilmente, più abilmente combinata e aiutata da un caso felice.

Essa sarebbe forse fallita se, a un dato momento, Casanova, che era uscito dalla sua prigione, ma non poteva uscire dal palazzo, non si fosse sporto a guardare da una finestra. Lo videro dalla piazza. Era di mattina presto. Si suppose che egli fosse stato dimenticato nel palazzo dogale la sera innanzi, al momento della chiusura delle porte. Qualcuno si affrettò ad avvisare il portiere certo Andreoli, che andò ad aprire al fuggiasco, facendogli le più umili scuse.

Casanova, che era in compagnia del padre Balbi, un frate prigioniero come lui e d'accordo con lui a fuggire, racconta che non rispose neppure una parola al portinaio, si affrettò a scendere per lo scalone dei Giganti, ma non così precipitosamente da far sospettare una fuga, uscì dal palazzo, e andò col frate a buttarsi in una gondola, che lo portò a Mestre.

Quel giorno la Provvidenza si era vestita, per Casanova, da portiere.

IL DOTTORE

si riteneva, sotto quelle lastre metalliche osotte i piombi. Vi era un solo a bastanza spesso. Ogni branca di prigioni si divideva in piccole celle, separate da robusti tramezzi in legno, con una finestrella ad inferriata, che dava sopra un corridoio. Dall'altra parte del corridoio si aprivano gli abbaini del palazzo. Mancava una visuale ai prigionieri, ma non si era privi né di aria né di una certa luce.

Il carcerato riceveva ogni giorno — e tale fu il pasto di Giacomo Casanova — una brocchetta di miscela d'acqua e vino, miscela molto allungata, un piatto di carne spezzata e una scodella di minestra.

Senza dubbio come villeggiatura estiva i Piombi lasciavano molto a desiderare; ma in tempi così relativamente civili i criminali non passavano per personalità particolarmente stimabili e simpatiche, e il mondo si preoccupava molto meno dei comodi loro che del loro castigo.

La temperatura dei piombi, che poteva essere glaciale in alcune giornate di inverno, doveva essere elevatissima in estate; tuttavia non lo era meno nella maggior parte delle vecchie case veneziane in fondo ai canali e alle viuzze dell'interno. I detenuti dovevano trovarla orribile qualche giorno; ma ciò nonostante non si cita alcuno che ne sia morto.

In uno studio pubblicato nel 1780 su le prigioni d'Inghilterra un magistrato, Howard, vanta la salubrità ed anche l'umanità delle carceri veneziane, dove mai detenuto fu caricato di catene, come in tante altre contrade.

Un secolo fa i Piombi, tolti al loro vecchio uso, erano divenuti comodi appartamenti, e un presidente della Corte di appello di Venezia il conte Hesenbergh, augurava ai suoi lettori, in un articolo di giornale, di essere alloggiati altrettanto bene.

E questo è un apprezzamento che differisce racconti di Giacomo Casanova.

GIPSY

Chi sacrifica i doveri della famiglia alla convenienza del mondo, perde l'affetto dell'una, senza acquistarsi la stima dell'altro.

ERMINIA FUÀ-FUSINATO

GINECOLOGIA-OSTETRICIA

Prof. M. MASSONE

Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologica
Primario Ospedali Civili di Sampierdarena

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) — Telefono 60-17

Anche Paleova doveva avere la sua fine ed essa fu in parte sostituita dai *bandotti*. La camera da letto diventa più intima e più segreta, tanto nell'Impero che nella Restaurazione, Luigi Filippo ci conduce alla sentimentalità e al gusto delle vecchie case; i letti diventano di nuovo gotici lussuosi, come ai tempi di Luigi XV.

STEFANO PASTORE

& FIGLI

Via Roma

Ultime Novità

OMBRELLINI

BASTONI

da Passeggio

PELLETTERIE

SI RICEVONO

Pelliccerie

IN CUSTODIA

Uniche Succursali:

Piazza Umberto I.
Piazza Campetto
Corso Buenos Aires

LA PICCOLA STORIA

Accanto all' Imperatore

Quando Napoleone, dopo aver divorziato, si decise a concludere quel brillante matrimonio che tutti sanno; quando egli si fu procurato il piacere di leggere su le bozze dell'*Almanacco Imperiale* pel 1810 quelle due linee, di cui la sua vecchia mamma verificava l'autenticità cento volte al giorno come per tentare di convincersi «che era proprio vero» NAPOLEONE, imperatore dei francesi sposato a MARIA LUISA, arciduchessa d'Austria, egli volle mettere la sua Corte all'altezza di quella illustre alleanza. Vi si vedevano da sei anni, dei re che non sapevano dove sedersi; i principi si affollavano nelle anticamere; misti con duchi e marescialli volteggiavano nuvoli di conti e baroni; ma vi mancava il sobborgo San Germano, vale a dire la vacchia ed aspra nobiltà, che, rinchiusa e brontolona, restava fedele al ricordo degli antichi signori ed affettava un profondo disprezzo pel nuovo regime.

L'imperatore ordinò, dunque, che si aumentasse di trenta il numero dei suoi ciambellani e che si scegliessero questi nuovi servitori fra-gli eredi dei più grandi nomi dell'antica Francia. Non era un capriccio di vanitoso; senza dubbio non gli dispiaceva di dare alla sua Corte una vernice di antichità; ma soprattutto egli seguiva anche in ciò la sua costante politica di terminare la Rivoluzione con una fusione di tutti i partiti e, per riescirvi, di fare la sua parte all'aristocrazia.

Gli uomini d'oggi stupiranno forse nel sentirsi rivelare che la nomina di quei trenta ciambellani prese pel contemporaneo l'importanza di un grande avvenimento: il nobile sobborgo era in una agitazione ridicola; non vi si conosceva ancora la lista, ma si sapeva come essa comprendesse molte persone che non avevano sollecitato quell'onore. Vi era chi si lamentava di quello che veniva chiamato «il nuovo colpo di Stato del di sposa»; si diceva ben forte di respingere clamorosamente i suoi insolenti favori; ma, a voce bassa, ognuno sperava di essere «fra le vittime»; e si riprometteva di non fare troppo cattivo viso al martirio. La lista fatale apparve finalmente: essa elencava nomi conosciutissimi e qualcuno illustre, tal che molti furono coloro «che si arrabbiarono per non avervi visto incluso il proprio nome».

L'emozione dei designati fu grande. Che risolvere? Accettare? Sarebbe equi-

tali calunnie. Questo ciambellano, senza averlo voluto, capitò con la maggior buona grazia; e nelle sue *Mémorie* non dissimula la sua ammirazione per il suo signore di circostanza; nè le impressioni che gli lasciò il suo soggiorno alle Tuileries.

Nessuna parola, a credergli, potrebbe dare una idea della magnificenza di quella Corte: il palazzo, rimesso a nuovo da Percier e Fontaine, guarnito di mobili preziosi e tendaggi sontuosi, abbondante in tesori d'arte, portava i segni di una grandezza indescrivibile; tutti gli uomini erano giovani, tutte le donne erano belle — salvo rare eccezioni; lo splendore delle feste superava la fantasia dei racconti orientali; quanto a Napoleone, metteva ogni sua cura a distinguere in se stesso l'uomo dal grande funzionario; egli circondava questa sua figura di tutte le pompe della ricchezza, di tutta la maestà della potenza; ma sottraeva completamente la sua persona alle malignità come alla venerazione del pubblico.

Benchè avesse ristabilito l'antico uso del *lever* e della «andata a letto», tradizionali presso i re di Francia, queste cerimonie non si riallacciavano che per il loro nome alle antiche tradizioni; e l'imperatore vi appariva, non in camicia, come Luigi XIV, non col torso nudo e grattandosi lungamente le spalle, come Luigi XVI, ma in una tenuta estremamente curata, che sconcertava qualunque velleità di familiarità. Nessuno penetrava nella sua intimità; Sainte-Aulaire, ciambellano di servizio alle Tuileries, all'Eliseo, a Saint-Cloud, non avrebbe saputo dire dove si trovasse, in quei palazzi, la camera da letto dell'imperatore, «lo non l'ho mai veduto vestirsi — scrive egli — e, ciò che è più forte, non l'ho mai veduto a tavola!» Napoleone voleva che il suo *entourage* vedesse in lui non un semplice mortale, non pure il sovrano, ma un essere di una natura superiore ed impassibile, scevro di miserie corporali «qualche cosa come l'antica fatalità».

Da ciò la sua freddezza, l'apparente secchezza di cuore, contraria forse alla sua natura Montalivet, che gli era sinceramente affezionato, faceva valere una volta i meriti di un funzionario e appoggiava su la viva affezione che costui portava a Sua Maestà: «Che m'importa che mi ami! fece bruscamente Napoleone,

simulati sotto gli alberi, gli ufficiali di bocca improvvisavano il pasto.

L'imperatore s'impazientiva: «Re d'Olanda, disse, col tono più naturale, informatevi dunque perchè non ci servono ancora!». Luigi andò fino alla cucina e tornò annunciando che non si sarebbe tardato più.

Passò qualche minuto: Napoleone non amava perdere il suo tempo; egli adesso scalpitava: «Re di Napoli, andate a dire che noi aspettiamo il *déjeuner* e che si sbrighino!». Murat si affrettò ad obbedire e riportò promesse rassicuranti, che restarono senza effetto. Alla fine l'imperatore, che cominciava ad essere preso dalla collera, gridò: «Re di Spagna, ordinate che portino quello che c'è, e subito!». Sul che Giuseppe corse ai fornelli e portò il *déjeuner*.

Dopo il famoso monologo del cappello, nell'*Aiglon*, tutti conoscono l'avversione, il disdegno anche odioso che Metternich professava pel genere del suo sovrano. Napoleone non lo ignorava e con la sua geniale penetrazione aveva trovato il modo, se non di conquistare, almeno di turbare quell'irriducibile avversario. Metternich lo confessava umilmente: egli, cui inveterati pregiudizi non avevano consentito di riconoscere la gloria del vincitore di Marengo, Austerlitz, Jena e Wagram, rientrò in casa sua, la sera di quella caccia tutto sconfitto, quasi atterrito, dicendo ai suoi segretari: «Ad ogni modo è un uomo straordinario costui che può pagarsi l'orgoglioso piacere d'invitare successivamente tre sovrani in cucina per vedere se il suo *déjeuner* è pronto».

G. LENGRE

Il Canova a Roma

Anonio Canova aveva 22 anni quando, nell'ottobre del 1779, partì da Venezia alla volta di Roma. Di questo viaggio la *Nuova Antologia* pubblica uno studio minuzioso di Antonio Munoz. Il Canova quando intraprese il viaggio per Roma, aveva già raggiunto a Venezia una larga fama specialmente col suo gruppo di *Deidame Leano*, scolpito per il procuratore di San Marco, Piero Pisani. Nel Museo civico di Bassano dove sono conservate tante memorie canoviane, trovasi anche un prezioso libretto autografo, che contiene il diario di questo viaggio. Il Canova era accompagnato da due amici, l'architetto veneziano Antonio Selva e il pittore francese La Fontaine. Il diario incomincia così: «Addì 9 ottobre 1779 mi

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza cromatiche, il suo nome si è ormai vittoriosamente impadronito come quello di una personalità dotata di facoltà d'investimento assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto, e colui i lettori della *Biologia* e della *Politecnica* questo possono attestare quanti abbiano già la ventura di consultarla. La gran dama e l'operata, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che non sono e passano e lavorano, trovano in lei, la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio potere, così che, apparta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare la difficoltà o per fronteggiare l'avvenire. Non basati ampiezze, non volgari magia, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la cromatiche in se contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la cromatiche nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN dà consigli anche per corrispondenza. È assistente alla discepolo ed il segreto più noto. Informato al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
Consultazioni, Cure mediche, Serietà, Segretezza

Per Vendere GIOIE anche se pignorato

AI PIÙ ALTI PREZZI.
Rivolgetevi al BANCO COMPRA-VENDITA
GENOVA
VIA OREFICI N. 6 - Interno 6

CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA - OSTETRICA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA
della Regia Università — Primario Chirurgo specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico Ginecologico del Policlinico della Nunziata
Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-18
Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium = Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi); Metriti ecc.
Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici
Facilitazioni alle classi meno abbienti

TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale Lit. 100.000.000 Int. versato
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK
con scalo a NAPOLI - PALERMO

" DANTE ALIGHIERI " . . . 23 Luglio
" GIUSEPPE VERDI " . . . 8 Agosto

Per BUENOS AYRES
con scalo a

NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

" AMMIRAGLIO BETTOLO " . . . 14 Luglio
" NAZARIO SAURO " . . . 18 Agosto

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci, trasferimenti in Genova, Via Balbi, 40; o agli Uffici Milano, Gall. Vitt. Em.; Torino, Piazza Paleocapa; Napoli, Via Guglielmo Sanfelice, 8; Palermo, Corso Vitt. Em., 47; e Piazza Marina, 1-3; Roma, Piazza Lombardi 11 e Corso Umberto I 347; Firenze, Via del Sassetto, 2; Livorno, Via Sta Lucia; Livorno, Via Vitt. Em., 63 p. p.; Messina, Piazza Roma, 12.

CELEBRE

Chromante-Cartomante

Senora FERNANDEZ

Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

colleccato quell'onore. Vi era chi si affannava di quello che veniva chiamato il nuovo colpo di Stato del despota? Si diceva ben forte di respingere clamorosamente i suoi insolenti favori... ma, a voce bassa, ognuno sperava di essere « fra le vittime », e si riprometteva di non fare troppo cattivo viso al martirio. La lista fatale apparve finalmente: essa elencava nomi conoscitissimi e qualcuno illustre, tal che molti furono coloro « che si arrabbiarono per non aversi visto, incluso il proprio nome ».

L'emozione dei designati fu grande. Che risolvere? Accettare? Sarebbe equivoalo a chiudersi la porta di una società caustica e poco tollerante. Oppure un rifiuto alla volontà del sovrano? Non era il caso di pensarvi. Ma le cose andarono nel migliore dei modi: nessuno scandalo; nessuna smorfia; tutti fecero buon viso a cattivo giuoco; e il giorno della presentazione i trenta prescelti si trovarono nelle anticamere imperiali, un poco stupiti tuttavia di ritrovarsi lì. Vi erano un Montesquiou, un d'Abusson de la Feuillade, un Choiseul, un Croy, un Nicolay, un Noailles, un Turenne, un Brancas, un Chabot, un Grammont, un Montmorency.

All'ora stabilita Bonaparte li ricevette in blocco; il grande maresciallo di palazzo, Duroc, glieli presentò individualmente; l'imperatore non parve il meno lusingato di questa discesa al suo fianco di tutto l'armoriale della vecchia Francia, e quando Duroc lo pregò di designare quelli che avrebbero iniziato il servizio: « Ciò mi è indifferente », rispose.

Il maresciallo insistendo presso Napoleone perchè desse i suoi ordini: « Ebbene — disse l'imperatore — prendete il bianco ed il riccio ». Il riccio era il conte de Labriffe, il bianco era il conte d'Haussonville; ed è proprio costui che nelle sue Memorie racconta l'aneddoto, che può essere considerato come autentico ancorchè abbia il profumo dei broccati mordenti emanato dal sobborgo San Germano, che non perdonava alle vedove neppure se raccontavano con orrore che uno dei compagni di guerra del Buonaparte, avendo a lui rimproverato di circondarsi di nobili incorreggibili: « Che volete — si sentì rispondere dall'imperatore — non ci sono che costoro i quali sappiano servire ». Ma si attribuiva al tiranno una espressione più crudele ed offensiva: « Io ho chiamato dei gentiluomini nel mio esercito, nelle mie amministrazioni; essi hanno rifiutato di entrarvi; ma quando ho aperto loro le mie anticamere, vi si sono precipitati ».

Il conte di Sainte-Aulaire, che era dei « trenta » protestò e soveramente contro

e: ciò che è più forte, non l'ho mai veduto a tavola! Napoleone voleva che il suo *entourage* vedesse in lui non un semplice mortale, non pure il sovrano, ma un essere di una natura superiore ed impassibile, scevro di miserie corporali e qualche cosa come l'antica fatalità.

Da ciò la sua freddezza, l'apparente secchezza di cuore, contraria forse alla sua natura Montalivet, che gli era sinceramente affezionato, faceva valere una volta i meriti di un funzionario e appoggiava su la viva affezione che costui portava a Sua Maestà: « Che m'importa che mi ami! », fece bruscamente Napoleone.

Montalivet fu turbato di questa risposta, al punto tale che i suoi grossi occhi si empirono di lacrime: l'imperatore se ne avvide: « Voi, dunque, mi amate, voi? » — domandò — « Sì, sire, io vi amo dalla vostra infanzia, e voi lo sapete bene ». Al tempo stesso, nella sua effusione, egli aveva preso la mano imperiale e la stringeva fra le sue; ma non ottenne che questa dura risposta: « Io non domando che mi si ami, ma che mi si serva bene... Io non sono un uomo; io sono un personaggio storico ».

Era tuttavia lo stesso che, nel suo bagno, parlando a Corvisart delle sregolatezze della sua sorella Paolina, piangeva a grossi singhiozzi o che si stemperava in lagrime allorchè annunziò a sua nuora Ortensia la sua risoluzione di divorzio, col fiato ansante come un fanciullo sgridato: « Si tratta del mio destino... dei miei progetti politici... Io sacrifico la mia felicità o la vostra... ed anche la nostra affezione... Perchè, dopo ciò, vostra madre, Eugenio e voi... voi non mi amerete più! ».

Tutto ciò è ricordato nel *Souvenirs sur Napoléon I*, estratti dalle *Memorie* del conte di Sainte-Aulaire, che la *Revue de Paris* ha pubblicato in questi giorni e d'onde è tolto tutto ciò che qui viene ricordato.

Ma, che si dovrà credere? Che Napoleone violentasse la propria natura e si imponesse un ruolo per tutta intera la sua giornata? Spaventevole alternativa sotto la quale sarebbe scoppiato il cuore di chiunque altri.

Il curioso diagnostico, però, del Saint-Aulaire fa meglio comprendere un aneddoto riferito dal duca d'Aumale: egli lo seppe dal vecchio Metternich, che, seguendo un giorno una caccia imperiale, si trovò invitato a *déjeuner* in piena foresta.

Non vi erano, oltre al diplomatico austriaco, che Napoleone, i suoi due fratelli Luigi e Giuseppe e suo cognato Murat. La tavola era stata imbandita in una capanna rustica ed a qualche distanza dis-

gnuzioso di Antonio Muzio. Il Canova quando intraprese il viaggio per Roma, aveva già raggiunto a Venezia una larga fama specialmente col suo gruppo di *Deidone Leato*, scolpito per il procuratore di San Marco, Piero Pisani. Nel Museo civico di Bassano dove sono conservate tante memorie canoviane, trovasi anche un prezioso libretto autografo, che contiene il diario di questo viaggio. Il Canova era accompagnato da due amici, l'architetto veneziano Antonio Selva e il pittore francese La Fontaine. Il diario incomincia così: « Addì 9 ottobre 1779, mi partii alle ore cinque e mezzo di Venezia, in corriera di Fiorenza. Avevamo una compagnia polita, che era composta di una signora molto bella, con un'altra donna, qual erede fosse cameriera della suddetta: vi erano ancora un frate zoccolante giovane, poi diverse altre persone, tra le quali un bolognese graziosissimo ».

Il Canova descrive tutte le tappe del suo viaggio, decanta le meraviglie d'arte che incontra nelle varie città, che visita. A Roma giunsero alle 22 del 4 novembre 1779. Passata la visita alla Dogana, andarono all'ospizio di San Romualdo, ai cui religiosi erano raccomandati, poi si fecero radere la barba e andarono all'Accademia di Francia, a vedere la Scuola del nudo. Il giovane artista incominciava così quella vita faticosa, che condusse per molti anni a Roma, non concedendosi mai un'ora di riposo, levandosi all'alba per assegnare le statue esposte sulle piazze, aspettando l'ora di apertura dei Musei.

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»



Urologico del Policlinico della Nuviziana
Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTA (in 4 lingue) - Ore 11-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium = Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibromi), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLO GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

I vostri abiti Sono untì? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinti fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a natta - Via del Mirto, 2 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - No. 501 - Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Biondo Ayres, 36-1 - Via Lucoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 18-1 - Telefono 53-45 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

“NAFTA”

SOCIETA' ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale: Lire 200.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

Petroli “Aureola” per illuminazione, riscaldamento e motori

Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie	L. 18.--
» semestrale	» 10.--
» bimestre	» 35.--
Un numero	L. 0.40
Arretrato	» 0.80

ovviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a "LA CHIOSA", Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta pagina sotto forma di cronaca L. 2.50
Sesta e settima pagina avvisi » 1.50
Ultima pagina » » » » 1.--
per millimetro di altezza, larghezza di una colonna. -- Tassa Governativa in più. -- Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telef. 25-21
ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

L' amore e il matrimonio

Perdura la molto piacevole impressione, nella grande folla italiana, del fidanzamento della tanto simpatica e tanto intelligente principessa Mafalda di Savoia, col giovine principe tedesco, Sua Altezza Filippo di Hesse Cassel, dell'antica casa langraviale. Molti milioni d'italiani sono contentissimi di queste nozze, che trarranno una maggior poesia nella loro lieta celebrazione, nel fulvo autunno del paterno, ancestrale castello di Racconigi. Anzi tutto, in linguaggio tenero, sono soddisfatti tutti i padri di famiglia, contornati da una non piccola prole femminile: ognuno di questi genitori, sempre segretamente pensoso del destino delle sue figliuole, tre, quattro, talvolta, ahimè, cinque, e anche, se Dio ha disposto così, anche sei figliuole nubi, si è rallegrato che quel perfetto genitore che è Vittorio Emanuele Terzo, che, pare, batta il record dell'amore paterno, abbia già collocate, due delle sue quattro figliuole, Bene, bene, bene, quando le ragazze si fidanzano, quando le ragazze si maritano, anche favolosamente giovani, a sedici anni, o anche anzianotte, a trentacinque! Le ragazze si debbono maritare! Questa è l'aspirazione segreta e il grido paterno dei genitori italiani, quasi sempre afflitti da una copiosa prole muliebre. Maritiamo le ragazze: maritiamole! E più se ne maritano, meglio, meglio: e poichè si fidanzano lietamente, e lietamente si sposa, la seconda delle quattro figliuole del Re, ralleghiamoci col sovrano e con noi stessi, che questo costume delle giuste nozze sia sempre vivace, sia sempre fiorente. Una seconda ragione di gioia, è che Mafalda di Savoia sposi un principe di antica razza, apparentato con le più grandi case di Germania e precisamente, nonchè strettamente, con la più grande di esse, con la casa già imperiale di Hohenzollern. Certo, quando colui che fu la prin-

sta logica mette alle loro nozze, non si danno, preferiscono, questi giovani nostri, un triste celibato a un matrimonio manchevole di certe condizioni? Andiamo, via, io non ho mai conosciuto gli italiani come una massa di «arrivisti» per mezzo del matrimonio, come una folla di *coureurs de dot*. Sì, qua e là, nella città vaste o in quelle tradizionali, nella nobiltà decaduta di fortuna, vi sono giovani che cercano di far rifiorire il loro nome avito e di restaurare i loro palazzi cadenti, con le grandi doti, italiane, talvolta, ma, quasi sempre straniere. Si tratta, in fondo, di una infima minoranza di principi, di duchi, di marchesi: pure, siccome sono nomi altisonanti, siccome è gente in vista, questi cercatori di dote, infimissima minoranza, fanno danno alla reputazione del giovine italiano, in cui, per mia lunga esperienza, ho sempre trovato un fondo di disinteresse, in materia matrimoniale e, spesso, una generosità commovente. Ogni tanto, nelle cronache dei giornali, una ragazza romantica apparisce, con le sue compresse di *veronal*, ingoiate, perchè è stata abbandonata dal fidanzato: minoranza, impercettibile minoranza! Viceversa, la cronaca non conosce quanto vi sia di coscienza diritto, quanto vi sia di rispetto alla promessa, quanto vi sia di segreto sacrificio, in tanti uomini che si sposano, così, perchè si sono legati a un'antica parola, perchè non osano di dare un dolore, perchè hanno, in sé stessi, così poco di cinismo, o nessun cinismo! In questo grave momento delle nozze, per cui si decide della vita di due persone, io so bene quanto sia preferibile l'animo dell'uomo a quello della donna. Che dico mai! La sposa, la mattina delle sue nozze, tutta pensosa nella sua stanza di fanciulla che lascerà, per sempre fra un'ora? Essa dice: «Sarò io felice?» E non pensa che a sé

mai, in una temperatura di amore abbastanza elevata, e alla cui altitudine lo sposa, credula, finisce per abituarsi e per esprimerle la sua vita sentimentale. Ma, dopo un anno, o un poco più tardi, il marito che ha fatto un matrimonio di amore, trasforma questo suo trasporto, in qualche cosa di molto più calmo, di molto più tranquillo: la sua sposa, non è più la donna del tempio, quello che sta sull'altare, è diventata la donna del focolare, la custode della pace familiare, posto egualmente bello, forse, più bello, ma che è *altra cosa*. Inquietudine, giapone, tristezza della sposa: distrazione, inavvertenza dello sposo. Costui continua ad amar la sua donna, ma in un'altra maniera: ne è geloso, ma più come segno di protezione e di difesa della donna, che come indizio di amore. Malinconia, rannarico, immensa delusione della donna. Così breve, l'amore, anche nelle nozze? O non era amore? O non è mai esistito, l'amore? Sfiducia, scetticismo, distacco: sì, distacco. Purtroppo, nei matrimoni di amore, se non si è prudenti, se non si è cauti, se non si è indulgenti, il distacco amoroso dei cuori viene con maggior rapidità. Poi, il marito diventa infedele. Fatalmente, diventa tale. Il marito italiano ama sua moglie, la rispetta, la onora, lavora per lei, si sacrifica per lei, è un marito di prim'ordine: ma è infedele. E costante, è l'ideale della costanza coniugale: ma è infedele. Non può non essere infedele. Talvolta, soffre di esser infedele; ma gli è impossibile di non esser tale. E se è discreto, se è astuto, egli può nascondere la sua infedeltà: vi sono mariti abilissimi, che sanno ingannare una moglie per venti anni, senza che mai ella se ne accorga. Ma se non hanno le sottili virtù della furberia del tasto, del garbo, questi mariti, se non hanno, anche, la tenera premura di saper ingannare questa moglie, ella apprenderà tutto e sarà la più infelice fra le donne, e maledirà l'amore e le sue menzogne, e rinnegherà le ragioni di quella che fu la sua, troppo breve

Infanzia, maternità, età matrimoniale

Il disegno di legge presentato dal Ministro Federzoni per la protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia, ha avuto in questi giorni un'assai elevata discussione in Senato. I senatori Loria, Rava, Pestalozza e Marchialava hanno considerato la materia sotto punti di vista svariati, quali si convenivano ad un problema che, come aveva osservato il Ministro nella sua relazione, è posto nei suoi veri e precisi termini dalle nuove dottrine biologiche, antropologiche, economiche e sociologiche, si presenta oggi come un problema squisitamente politico e di eugenica, demografia, igiene e difesa sociale.

Il disegno approvato dal Senato il 10 corrente, affida la suprema direzione dei servizi di protezione e di assistenza, secondo il sistema belga, ad un nuovo ente nazionale l'Opera Nazionale per la protezione e l'assistenza dell'infanzia, cui è demandato: «di provvedere alla protezione delle gestanti, delle madri bisognose e dei fanciulli abbandonati o deboli dalla nascita fino a 8 anni compiuti, e a vigilare su tutti i fanciulli minori di 14 anni collocati fuori della dimora dei genitori e di favorire la diffusione delle norme e dei metodi scientifici di igiene prenatale e infantile».

Sono organi dell'opera, in ogni provincia, una Federazione degli istituti che ivi esistano con analoghi fini, e in ogni comune dei patroni scelti dalle federazioni. Sono soci, sebbene non considerati in alcun modo nell'ordinamento, coloro che si obbligano a concorrere con periodici contributi al fabbisogno dell'Ente. A questo fabbisogno si provvede con vari fondi, fra i quali un contributo annuo di 8 milioni di lire da parte del Ministero dell'Interno. Una specifica protezione, in confronto alle aziende padronali, della donna

Il rapporto dei nati morti a 100 nascite è venuto elevandosi del nostro paese, forse per la crescente partecipazione delle donne ai lavori dell'industria e dell'agricoltura, da 2.09 nel 1863 -- anno in cui si diede inizio a questa indagine -- a 3.68 nel 1880, a 4.10 nel 1900, a 4.21 nel 1910, a 4.81 nel 1918. Nel campo della filiazione illegittima la natalità è ancora più alta: 7.17 nel 1916, 7.64 nel 1917, 8.57 nel 1918. La protezione igienica delle gestanti è certamente essenziale per il migliore sviluppo della prole.

La protezione dell'infanzia si riconnette all'argomento della precocità matrimoniale. Sebbene Prinzing la contesti, Vierrord, Pirks, Svendsen affermano l'influenza degenerativa dei matrimoni precoci. Le rivelazioni del Gini sulle conseguenze non disgeniche della giovinezza delle madri non sono incisivamente probatorie in ordine ad una età limite matrimoniale di maggiore convenienza eugenica.

Sotto l'antico regime francese si seguiva la regola che il diritto canonico aveva ereditato dal diritto romano: quattordici anni per gli uomini, dodici per le donne. L'oratore del Tribunale, nei lavori preparatori del Codice Napoleone, aveva detto al Corpo Legislativo: «E, da Atene, da Roma, da Costantinopoli che ci vengono le antiche leggi che ammettevano il matrimonio a dodici o a quattordici anni. Forse potevano convenire a quei climi; ma esse erano evidentemente assurde nel nostro. Qui sarebbero state disastrose; se la quasi universalità dei cittadini, meglio consigliati dalla natura che dalla legge, non si fosse astenuta dallo usarne». Napoleone, dice Laurent, osservò che «il matrimonio era prima l'unione delle anime: come vuoi che vi sia

affettati da una copiosa prole muliebre. Maritiamo le ragazze, maritiamo! E più se ne maritano, meglio: meglio, o poiché si fidanza lietamente, e lietamente si sposa, la seconda delle quattro figliuole del Re, rallegramoci col sovrano e con noi stessi, che questo costume delle giuste nozze sia sempre vivace, sia sempre fiorente. Una seconda ragione di gioia, è che Mafalda di Savoia sposò un principe di amica razza, appartenuto con le più grandi case di Germania e precisamente, nonché strettamente, con la più grande di esse, con la casa già imperiale di Hohenzollern. Certo, quando colui che fu la principessa primogenita di Casa Savoia, quando Jolanda che, per il suo nome, la sua nobiltà di mille anni, la sua bellezza, si sperava, e si sperava giustamente, salisse sopra un trono, maritandosi, volle a tutto rinunziare, sposando un modesto gentiluomo piemontese, il gesto imperativo e la volontà inflessibile della fanciulla reale, cagionarono una delusione immensa, delusione che proveniva anche dall'ammirazione, anche dall'affetto, anche da un amor proprio della folla, che si sentiva ferito. Non importa! La contessa Calvi di Bergolo è contenta, è tranquilla, vive nella penombra che tanto ha desiderato e dimenticiamola, come essa ha voluto esser dimenticata... Ma, grazie a Dio, Mafalda di Savoia unisce la sua vita a un principe del sangue, come ella è, da la sua mano a un discendente del Grande Elettore, andrà in quei superbi castelli germanici, eretti sulle colline che sovrastano le antiche città tedesche, o specchiantisi nelle acque dei fiumi, è nel suo ceto, nel suo ambiente, che questa principessa reale vivrà, sposa amata, parente ammirata e onorata, portando la grazia italiana, la poesia del latin sanguine gentile, colla, fra le *burgs* teutoniche! Ma il sentimentalismo pubblico italiano si rallegra assai, di queste nozze, per una ragione molto più possente delle altre: vale a dire che il matrimonio di Mafalda e di Filippo, sia un matrimonio d'amore. Pare, adunque, a questo sentimentalissimo popolo nostro, che le nozze che hanno origine da un idillio soavissimo o da una passione ardente, sieno le nozze ideali? Pare? Il popolo italiano ci giura, sopra, a questa condizione suprema.

Ma esiste, veramente, nello spirito della gioventù maschile, italiana, questo freddo calcolo — così comune alla gioventù di qualche paese straniero — per cui essa fonda una gran parte del suo prossimo o imminente destino, sopra un arido matrimonio di convenienza? Sono, i giovani italiani dominati da una logica angolosa e tagliente, nel prescegliere, idealmente, colui che vivrà essere la compagna della loro vita, e se le dure condizioni che que-

sta scienza diritto, quanto vi sia di rispetto alla promessa, quanto vi sia di segreto sacrificio, in tutti i nomi che si sposano, così, perchè si sono legati a un'unica parola, perchè non osano di dare un dolore, perchè hanno, in sé stessi, così poco di cinismo, o nessun cinismo? In questo grave momento delle nozze, per cui si decide della vita di due persone, io so bene quanto sia preferibile l'animo dell'uomo a quello della donna. Che dice mai, la sposa, la mattina delle sue nozze, tutta pensosa nella sua stanza di fanciulla che lascerà, per sempre fra un'ora? Essa dice: «Sarò io felice?». E non pensa che a se stessa. Che cosa dice mai l'uomo, lo sposo la mattina delle sue nozze, interrogando ansiosamente se stesso? «Sarò io render felice questa donna?». E non si occupa che dell'altra. Ma le donne, le spose, sono, allora, egoiste, egoiste, egocentriche? Ah, sì, sì, un poco egoiste, sono, un poco troppo egoiste, spesso, sono, ma non è loro colpa, perchè i ciechi genitori ne hanno sviluppato l'egoismo. E, poi, più tardi, è la vita con le sue gioie inaspettate e le sue catastrofi imprevedute, è la vita con la sua segreta implacabilità e col suo indomabile capriccio, che viene a combattere l'egoismo della giovane sposa e, spesso, a vincerlo. In quanto all'uomo italiano, faccia egli un matrimonio di convenienza o un matrimonio di amore, egli resta, nelle nozze, sempre il medesimo. E, quindi, per me, il matrimonio di convenienza e quello di amore, sono equivalenti. Io voglio anche, attirarmi le deprecazioni di tutte le fidanzate ufficiali, come di tutte quelle che aspettano, ansiose, il fidanzamento, sostenendo che il matrimonio di convenienza quasi sempre riesce meglio di quello di amore... Deprecate, deprecate, ragazze, questa vecchia donna, che osa dirvi troppe verità!

Non muta, l'uomo italiano, sia che faccia un matrimonio di amore o di convenienza. Vediamo un poco. Se si tratta di un matrimonio di amore, egli è innamoratissimo della sua fidanzata, avvolgendola in un'atmosfera di passione e di tenerezza; dove è difficile che non si accenda e divampi, il più chiuso e il più freddo cuore di fanciulla. Ma se il matrimonio è di convenienza, l'uomo italiano che è gentile, che è grazioso, che è buono, finisce, sempre, per esser un poco innamorato di questa sua fidanzata di convenienza: è una vaga, aerea parvenza di amore viene a temperare, a molcere queste nozze che ebbero altre ragioni, meno poetiche, meno amorose. Dopo di che, è costume dell'uomo italiano che si è sposato, di tenere la sua cara sposa, per un tempo che può variare da un anno sino a due anni, limite estremo, ma che non si tocca giam-

mai con la moglie. Non può non essere infedele. Talvolta, soffre di essere infedele, ma gli è impossibile di non esser tale. E se è discreto, se è astuto, egli può nascondere la sua infedeltà: vi sono mariti abilissimi, che sanno ingannare una moglie per venti anni, senza che mai ella se ne accorga. Ma se non hanno le sottili virtù della furberia, del fatto, del garbo, questi mariti, se non hanno, anche, la tenera premura di saper ingannare questa moglie, ella apprenderà tutto e sarà la più infelice fra le donne, e maledirà l'amore e le sue mezzoghe, e rimeglierà le ragioni, di quella che fu la sua troppo breve felicità. Matrimonio di amore, affascinante tranello che la vita tende, con sicuro successo, alle giovani esistenze, matrimonio di amore, qualche giorno, qualche mese, forse, un anno, e poi e poi, la colpa non è dell'uomo, no, è della brevità e della fallacia dell'amore... Ma che accade, mai, nel matrimonio di convenienza, in cui l'uomo, in cui la donna, si amano un pochino, così, così, ma, infine, si vogliono bene? Sono ore meno convulse, ma non prive di dolcezza: sono giorni meno ardenti, ma che legano le due anime e le due persone, con un vincolo tenue, ma resistente: sono mesi meno travolgenti, ma che assicurano maggiormente l'intesa fra due persone, che non si sposarono in preda a una passione violenta. E nulla, nel matrimonio di convenienza può tramontare, perchè nulla sfolgorò, come il sole meridiano; e la temperatura dell'affetto non può precipitare, perchè non accese mai al massimo. E poiché vi furono, per la donna, per l'uomo, ragioni di convenienza, in queste nozze, esse sussistono sempre, e danno un fondamento saldo a questa unione. E i mariti che si sposarono folli di amore, sono, senz'altro, più infedeli di questi altri, qui, che hanno, verso la donna, degli obblighi più assoluti, di denaro, di nome, di carriera; e che sentono più forte la voce di questi obblighi. E, talvolta, in fondo a un arido e monotono matrimonio di convenienza, un marito e una moglie arrivano a trovare un affetto serio, durevole, a cui non sognavano mai di giungere...

Paradossi? Il paradosso è l'altra faccia della verità, di cui una mano esperta o audace, solleva il velo...

Napoli, luglio 1925.

MATILDE SERAO

La prima impressione, come ogni umana cosa, è un misto di buono e di cattivo, di vero e di erroneo.

VITTORIO IMBRIANI

è legione prenatale e infantile». Sono organi dell'Opera, in ogni provincia, una Federazione degli Istituti che ivi esistono con analoghi fini, e in ogni comune dei patroni scelti dalle federazioni. Sono soci, sebbene non considerati in alcun modo nell'ordinamento, coloro che si obbligano a concorrere con periodici contributi al fabbisogno dell'Ente. A questo fabbisogno si provvede con vari fondi, fra i quali un contributo annuo di 8 milioni di lire da parte del Ministero dell'Interno. Una specifica protezione, in confronto alle aziende padronali, della donna operaia durante la gestazione, il parto, il puerperio e l'allattamento, è rimessa al compimento degli studi che si fanno dal Ministero dell'Economia Nazionale per l'esecuzione delle convenzioni adottate dalla Conferenza internazionale del lavoro tenutasi in Washington il 1919.

Questo rinvio in verità riesce poco chiaro, perchè non s'intende facilmente che gli studi del Ministero dell'Economia siano ancora incompiuti, mentre conveniva che la materia fosse sotto tutti gli aspetti regolata in modo organico con questo disegno.

Le disposizioni che si contengono nelle convenzioni anzi dette, col dar diritto all'Operaia d'interrupere il lavoro sei settimane prima fino a sei settimane dopo il parto, ricevendo indennità e cure, e col diritto ai riposi necessari per lo allattamento, sono disposizioni ben altrimenti efficaci di quelle che si contengono negli art. 14 e 15 del disegno approvato, le quali presupporrebbero sufficienza — territorialmente ben distribuita — di servizi e di mezzi pubblici. Appunto l'on. Federzoni dichiarò in Senato che il suo disegno mira a risolvere il problema nei limiti consentiti dai mezzi e dai poteri di cui dispone il Ministero degli Interni. E, con queste riserve, innegabilmente il disegno risponde per la organica impostatura e la larghezza di concezione alle esigenze tecniche e sociali della materia. Cosicché è da far voti che, divenuto presto legge dello Stato, a difesa ed incremento della vapore.

Ma giova insistere sulla protezione specifica delle donne operaie prima e dopo il parto attraverso l'attuazione interna delle norme dettate dalla Conferenza di Washington, perchè l'Italia non deve apparire rinvitante in questo così interessante campo della legislazione eugenica. Vigorosamente prevenire le nascite premature, la mortalità infantile per debolezza congenita, tutte le forme del denutrimiento e dalle fatiche delle gestanti, è vivamente richiesto in Italia, dove la natalità è andata crescendo, mentre la mortalità generale è in diminuzione.

Foratore del Tribunale, nei lavori preparatori del Codice Napoleonico, aveva detto al Corpo legislativo: «Di da Arne, da Roma, da Costantinopoli che ci vengono le antiche leggi che ammettevano il matrimonio a dodici o a quattordici anni. Forse potevano convenire a quei climi: ma esse erano evidentemente assurde del nostro. Qui sarebbero state disastrose, se la quasi universalità dei cittadini, io voglio consigliata dalla natura che dalla legge, non si fosse astenuta dallo usarne». Napoleone, dice Laurent, osservò che «il matrimonio era prima l'unione delle anime, come vuoi che vi sia unione delle anime là dove la vita morale comincia appena?».

In sede di coordinazione del nostro Codice Civile al Mancini che proponeva un limite più basso, il Nutta replicò: «osservando come per contrattare un matrimonio non basta che gli sposi siano giunti allo stato di pubertà, ma fa d'uopo che siano capaci di ben comprendere l'importanza del vincolo perpetuo che contraggono; che del resto nell'interesse dell'igiene e della robustezza stessa degli sposi e della prole converrebbe richiedere un'età anche più natura di quella che fissa il Codice».

La proposta Mancini fu respinta: ma valse a distogliere da una soluzione contraria, dallo elevamento cioè del limite.

L'argomento conviene sia preso in esame dalla Commissione per la riforma del Codice Civile, come ha proposto il Genco, più di quel che non meriti il vagheggiato certificato prematrimoniale a scopo informativo (Capasso) che probabilmente conseguirebbe risultati scarsi o avversivi molti. Se la capacità matrimoniale fosse trattata alla stessa stregua della generale capacità giuridica (21 anno), se per talune categorie di riformati dal servizio militare, fosse, pur lievemente, alzato questo limite, effetti eugenici e del resto anche morali non mancherebbero.

Comunque, i problemi eugenici sono entrati oramai nel campo legislativo italiano, e giova sperare, nello interesse della stirpe, che alla loro elaborazione migliore non sia per venir meno il fervore delle classi dirigenti e della pubblica opinione. Ecco l'obiettivo dell'eugenica in una linea di legittima e possibile azione dello Stato.

Il disegno approvato dalla Camera Alta ne segna il primo notevole passo.

E. LA LOGGIA
Deputato al Parlamento
(La Stampa medica).

Il sacrificio dei Caduti e l'operosità dei fedeli esaltati alla Società Ligure Lombarda

Una nobile e commoventissima celebrazione vide domenica scorsa la cittadina di Sampierdarena.

Nello Stabilimento della Società Ligure Lombarda per la Raffinazione degli zuccheri, si è proceduto contemporaneamente allo scoprimento di una lapide destinata a eternare i nomi dei tredici operai dello stabilimento caduti nella grande guerra, e a premiare la fedeltà di ben 17 lavoratori che da oltre cinquant'anni prestano servizio nello Stabilimento della Ligure Lombarda. A cinque di questi ultimi, e precisamente ai più anziani, il Governo ha concesso — riconoscimento altissimo del nobile esempio di operosità e di fedeltà che il loro mezzo secolo di lavoro rappresenta — la *Stella al merito del Lavoro*.

La consegna della bella e rara decorazione, fatta personalmente dal Prefetto Gr. Uff. D'Arbosio in rappresentanza del Governo, ha costituito appunto l'occasione della celebrazione.

La Ligure - Lombarda ha onorato i suoi Morti e i suoi Fedeli con una nobiltà che è testimonianza evidente di una comprensione superiore di quanto occorre fare perchè l'auspicato sogno della collaborazione fra lavoro e capitale diventi realtà: accostarsi all'operato e seguirlo nella sua vita anche fuori dell'officina; imparare a conoscerne i bisogni non soltanto materiali; dargli coscienza di dignità individuale e fierezza d'onestà; lusingare per lui la bellezza del lavoro e anche, sì, quella del sacrificio senza il quale nulla si edifica di grande; di stabile, di eterno nè per i figli nè per la Patria.

Abbiamo udito, domenica, dalla bocca dell'illustre Presidente della Ligure Lombarda, il Gr. Uff. Emilio Bruzzone, l'esaltazione di una parola che pareva scomparsa dal vocabolario tanto il suo significato è diventato ostico ai contemporanei: Servire! La bellezza del significato che questa parola rappresenta quando all'idea del servire sia congiunta quella della fedeltà, dell'onore, del sacrificio; dell'autodisciplina austeramente intesa, non poteva essere illustrata che dall'Uomo che la illustrò, che è un *self-men* per eccellenza, e che l'intera sua vita può portare a testimonianza di che cosa significhi per un galantuomo, per un lavoratore, per un cristiano la traduzione pratica di questa nobilissima parola: servire.

« Caddero in campo aperto, col nome della Patria sulle labbra, e l'opera quotidiana e tenace degli umili che alla Patria offrono ogni giorno il tributo della propria forza creatrice e costruttrice.

« Soldati od operai: vigili nella trincea o fulminata, o eretti accanto alle macchine del lavoro. Voi rappresentate veramente questa nostra feconda e benedetta razza italiana, che tutti i paesi ci invidiano e tutte le terre ci contondono! Nessuna distinzione artificiale di classe o di fede può separarci, perchè tutti — « capi e gregari — ci sentiamo oggi qui divinamente eguali — eguali dinanzi alla morte, eguali dinanzi all'avvenire.

« Questa industria nostra che trae dalla terra una delle essenziali materie del vivere e la trasforma, attraverso un'opera moderna e perfetta, in alimento e in calore, rappresenta già, per sé stessa, una delle più notevoli ricchezze italiane. E quanti partecipano alla sua vitalità sanno di concorrere allo sviluppo ed alla grandezza economica della Patria, e che oggi più che mai, ha bisogno di affrancarsi dal giogo dell'Estero e non di subire la dura legge delle plutocrazie più forti e più avidi.

« Per questo noi abbiamo voluto che questa festa intima rappresentasse una sosta in un cammino tranquillamente e serenamente seguito, e che in essa tutti coloro che danno alla Soc. Ligure Lombarda opera di passione e di costante devozione, riconoscessero solennemente le virtù modeste di quelli che furono i collaboratori e gli artefici dello sviluppo raggiunto e della meta cui ancora tendiamo.

« Mentre io saluto voi operai della Ligure Lombarda, vecchi e fedeli compagni di una lunga battaglia pacifica, io vedo sorgere dinanzi ai nostri occhi il volto fiero e sereno di quelli che partirono un giorno dietro le bandiere della Patria impugnate sulle aspre montagne, e ove da secoli attendeva l'ombra orruca di Dante — Andarono essi senza voltarsi indietro, fedeli al comandamento ed all'appello della razza e della storia! Sentirono che ognuno di loro, il più utile, il più oscuro, il più ignoto, obbediva ad una suprema legge di vita e di salvezza della gran madre comune.

« E dietro di essi, nelle città popolate, nelle pianure sfolgoranti di sole, in faccia all'eterno ritmo del mare, gli altri,

lavoratori, raccolti in due enormi gruppi ai lati della grandiosa tribuna dove sono le Autorità e gli invitati, diventa sensibile attraverso all'espressione dei mille e mille visi intenti.

In quest'atmosfera di commozione si avanzano i vecchi operai neo decorati. Vecchi? Sono tutti gagliardi e veggi questi veterani. E tutti hanno una fierezza d'espressione che ben dice la coscienza della nobiltà del compito assolto. I primi a festeggiarli sono gli altri 12 compagni che al par di essi, da oltre 50 anni prestano servizio alle Raffinerie e ai quali non fu possibile estendere il segno tangibile dell'onorificenza per considerazioni osorbitanti dal desiderio della Società.

Eccene i nomi, a titolo d'onore: Ghio Matteo; Girardengo Agostino; Passano Giovanni; Ratto Francesco; Viscardi Angelo; Anelli Raffaele; Crenonte Giovanni; Parodi Luigi; Collareta Filippo; Forti Bernardo; Zino Francesco; Grondona Giuseppe.

Vogliono ringraziare, gli operai. E' ad uno dei decorati che è affidato il compito non lieve: a Mortara Francesco, il più anziano di tutti. Nobilissime nella loro disadorna semplicità sono le sue parole che tutti gli astanti ascoltano con deferenza e salutano con plauso. Premio all'oratore è l'abbraccio del Presidente Gr. Uff. Bruzzone, pieno davvero d'un significato che va oltre il gesto.

Parla ancora il Capo dell'Ufficio d'Amministrazione Cav. Pietro Giacomardo; poi, dietro invito cortese del Presidente, tutti gli intervenuti indistintamente — dalle Autorità alle Maestranze — salgono nel grande salone dello Stabilimento dove è preparato un sontuosissimo rinfresco.

Vediamo sfilare gli intervenuti e annotiamo qualche nome: tra le autorità, oltre al Prefetto D'Arbosio, il Commissario Regionale Eugenio Broccardi; i Sindaci di Sampierdarena, Cornigliano e Rivarolo; il senatore marchese Reggio; gli onorevoli Lantini, Paolo Cappa e Boggiano Pico; il generale Poggi; il generale Squilace, comandante la Divisione di Genova; il rappresentante del comando della III. zona della Milizia Volontaria, Console prof. Caterina; il Presidente della Corte d'Appello avv. Nicola Civinetti; il comm. Del Vecchio direttore della Banca d'Italia; e ancora una larga rappresentanza dell'Associazione delle Madri e Vedove dei Caduti, dei Sindacati fascisti, dell'Associazione dei Combattenti e Mutilati, della Camera di Commercio di Genova; l'avv. Bertolotto in rappresentanza della Federazione industriale Ligure; il Gr. uff.

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

« Quartetto vagabondo » — trama e libretto di Enrico Serrèta, musica del Maestro Pietri — dopo un brillantissimo vagabondaggio attraverso le città d'Italia — ebbe lietissime accoglienze al Politeama Genovese nella interpretazione della Compagnia *La Gaudiosa*. E' iniziato il ciclo delle repliche.

Al *Giardino d'Italia* c'è Luigi Admirante che ha dato, ieri sera, *Le Nozze di Leporello*, autori appunto l'Admirante e E. Corsari su un antico canovaccio di E. Scribè. Si tratta d'una specie di *vaudeville* per il quale ha scritto una musicchetta leggera la Marchesa Centa della Morea.

Negli altri teatri, silenzio.

Cinema Olimpia

GABBIA DORATA

(RAGAZZA VENDUTA)

Interprete la celebre DOURGA.

POVERE BIMBE

creazione di PIETRO FOSCO
l'inscenatore di GABBIA.

Notizie e novità

I giovani autori francesi si sono riuniti in società per avere un loro teatro. I giovani soci sono settanta, ma la Direzione è affidata a una commissione composta di dodici tra i più noti. Parecchie cose d'organizzazione di questo teatro fanno pensare a quella che era stata l'idea iniziale di Orio Vergani e dei suoi amici fondando il teatro che doveva essere il « teatro dei dodici » e che poi diventò il Teatro d'Arte di Roma, diretto da Luigi Pirandello. Anche i « settanta » francesi, oltre ai loro « dodici » avranno il loro giudice per la scelta dei lavori, come doveva essere Pirandello per il Teatro dei dodici. Anche il Teatro dei « settanta » francesi si propone, come si proponeva il Teatro dei dodici, di non essere un teatro d'eccezione, ma un teatro dove si presenteranno al pubblico opere costruite e degne dell'adesione del pubblico. Fra i settanta francesi citiamo qualche nome: Marcel Achard, Denys Amiel, Antoine, F. J. Bernard, Fernand Crommelynck, H. R. Lenormand, Emile Mazard, Jacques Natanson, Jules Romains.

Tassa di lettura stabilita in lire 30 per i lavori in due o più atti ed in lire 20 per quelli in un atto.

Nicòlò Porpora — scrive il *Giornalino della Domenica* — fu di un carattere molto bizzarro. Haydn per poter approfittare delle lezioni del maestro, dovette ricorrere a un sotterfugio: si fece prendere in servizio da lui come lacchè e così ebbe modo di assistere agli studi e alle composizioni di Porpora, finché il vecchio maestro, meravigliato del talento musicale del giovane servitore, non si degnò di dargli qualche lezione. La stranezza e l'irascibilità del suo temperamento gli suscitavano ovunque fieri nemici. A Napoli, dopo esser stato l'allievo preferito di un altro illustre musicista italiano, lo Sgambati, divenne suo acerrimo rivale. A Dresda, per conquistarsi i favori della Corte e della nobiltà, sostenne con un suo ex-discipolo, certo Hasse, una lotta asprissima, dalla quale però uscì vittorioso. Ma a Vienna osò persino prendersela con l'Imperatore. Costui si era permesso di criticare una composizione del maestro napoletano, a causa dei troppi « trilli » e delle soverchie libertà melodiche che vi aveva trovate. Porpora non disse nulla; però, passando per la capitale austriaca, alcuni anni dopo, scrisse in onore del monarca un « oratorio » secco, severo, scolastico, fedele alle più rigide tradizioni classiche. Ma nell'ultima pagina, seminò una serie di arditissimi « trilli », quasi per ammonire il Sovrano dei popoli che anch'egli, il musicista, restava sovrano nel campo dell'arte.

Il teatro ha contribuito e contribuirà ancora non poco a ricostruire la storia della « toilette » femminile. Bruno Brunelli considera in *Marzocco* una serie di commedie che riguardano la pettinatura femminile, cioè le parrucche, che vanno dalla metà del secolo XVIII al primo quarto del secolo seguente. Una commedia anonima stampata verso il 1750 a Lilla, è intitolata *La Toilette*, ed è dedicata alle dame con una elegante prefazione in versi. Vi si trova una Cidafisa, che completa la sua accoppiatura innanzi a cavalieri a poeti, a musicisti, a gazzettieri, e discende con loro di poesia, di musica, di morale, scambia qualche notizia mondana, un pettegolezzo, qualche pensiero che vuol essere filosofico — era la precisa delle donne del secolo — e tutto ciò senza trascurare nulla di quanto può perfezionare il suo potere di seduzione: porre un suo assassino.

... di una lunga battaglia pacifica... vedo sorgere dinanzi ai nostri occhi il volto fiero e sereno di quelli che parvero un giorno dietro le bandiere della Patria impugnate sulle aspre montagne, dove da secoli attendeva l'ombra crucifera di Dante — Andarono essi senza voltarsi indietro, fedeli al comandamento e ad all'appello della razza e della storia! Sentirono che ognuno di loro, il più umile, il più oscuro, il più ignoto, obbediva ad una suprema legge di vita e di salvezza della gran madre comune. «E dietro di essi», nelle città popolate, nelle pianure sfalgoranti di sole, in faccia all'eterno ritmo del mare, gli altri, «si rimasero, non misero e non interrupperò però la loro pia fatica. Sentirono che la Patria e la famiglia, termini augusti di ogni grandezza umana, si servono così: «col sacrificio come con l'azione».

La parola alta e commossa dell'oratore penetra in tutti i cuori: quando, proseguendo, egli saluta i vecchi operai sul cui petto si appunta oggi il segno glorioso di un alto dovere magnificamente assolto «le meravigliose api operaie dell'Italia in cammino» e quando, auspiciando un'Italia che, composta per sempre le ire fratricide e i dissensi infecondi «sia sempre a tutte le genti maestra» conclude il suo dire con un saluto al Re e l'esaltazione del motto che i nostri caduti suggerirono col sangue e i nostri vecchi operai attestarono con tutta la vita: *Servire con onore e con fedeltà*.

Dura tuttavia la commozione suscitata dal nobilissimo discorso del Presidente quando il Prefetto Gr. Uff. D'Arbesio porta, con indovinata e nobile parola, il saluto del Governo ai caduti che si commemorano e ai fedeli che si premiano. Egli stesso vuole fragliare della onorificenza che il Governo ha concesso il petto dei veterani del lavoro. Dovrebbero essere 17 i decorati: sono 5, i più anziani fra gli anziani: Casanova Giovanni; Mortara Francesco; Repetto Domenico; Bruzzone Andrea; Campora Giuseppe. A questi e agli altri dodici, indistintamente, la Società Ligure Lombarda ha, però attribuito un'offerta di lire mille e uguale offerta ha esteso pure a ciascuna famiglia degli operai caduti.

La notizia della generosa elargizione viene fatta ad alta voce contemporaneamente all'annuncio che la Società ha deciso di considerare come lavorativa, agli effetti della paga, la giornata della doppia celebrazione, per tutte le maestranze dello Stabilimento. E un nuovo applauso corona l'annuncio.

Nell'aria serena, fulgida di sole, la solidarietà e la commozione della folla dei

... il senatore marchese Reggio; gli onorevoli Lanini, Paolo Cappa, Bogliano Pico; il generale Poggi; il generale Squillacce, comandante la Divisione di Genova; il rappresentante del comando della Milizia della Milizia Volontaria, Console prof. Catterina; il Presidente della Corte d'Appello avv. Nicola Civiletti; il comm. Del Vecchio direttore della Banca d'Italia; e ancora una larga rappresentanza dell'Associazione delle Madri e Vedove dei Caduti, dei Sindacati fascisti, dell'Associazione dei Combattenti e Mutilati, della Camera di Commercio di Genova; l'avv. Bertolotto in rappresentanza della Federazione industriale Ligure; il Gr. uff. Alberti, Presidente dell'Associazione Generale del Commercio e dell'Industria; il comm. Pino Cerutti e il cav. Caffarena per il Sindacato di Borsa; il comm. Valgoi capo dipartimentale delle Ferrovie dello Stato.

E' superfluo dire che il personale della Società era al completo. Gli onori di casa erano fatti dal Direttore dello Stabilimento di Sampierdarena, dott. Guido Gismondi, coadiuvato dall'ing. Cesare Ferrari, dall'ing. Filiberto Massone, dal dott. Ferrari De Grado nonché dai Direttori Generali comm. ing. Augusto Lavaggi e comm. Colombo Marengo.

Numerose le adesioni pervenute con nobilissime lettere e telegrammi, fra le quali, quelle del Marchese Domenico Pallavicino; di S. E. il Senatore Umberto Cagni, Presidente del Consorzio Autonomo del Porto, che era rappresentato dall'avv. Valerio Chiodo, degli On. Pala, Marchi, Biancardi, di S. E. Nicola Carini Proc. Generale del Re, del Gr. Uff. Luigi Parodi del Gr. Uff. Attilio Pozzo, del Comm. Moresco Presidente degli Ospedali Civili di Genova, del Prof. Comm. Oberti, dell'Avv. Massuccone.

Una giornata che le Maestranze della Ligure Lombarda non dimenticheranno mai più, ma che ha insegnato qualcosa a tutti: come si possano e si debbano considerare e valorizzare la fedeltà e il sacrificio perchè il gran sogno di fondare il consorzio umano sulla comprensione reciproca e sull'amore anziché sull'egoismo e sull'odio, possa tradursi in realtà.

I. S.

La Superba

E' la più deliziosa acqua di Colonia. — Da CALERI - Profumerie di lusso — Portici XX Settembre, 244 - GENOVA.

... il teatro che doveva essere il teatro dei dolcieri e che poi diventò il Teatro d'Arte di Roma, diretto da Luigi Pirandello. Anche i «settanta» francesi, oltre ai loro «dodici» avranno il loro giudice per la scelta dei lavori, come doveva essere Pirandello per il Teatro dei dodici. Anche il Teatro dei «settanta» francesi si propone, come si proponeva il Teatro dei dodici, di non essere un teatro d'eccezione, ma un teatro dove si presenteranno al pubblico opere costruite e degne dell'adesione del pubblico. Fra i «settanta» francesi abbiamo qualche nome: Marcel Achard, Denys Amiel, Antoine, F. J. Bernard, Fernand Crommelynck, H. R. Lenormand, Emile Mazaud, Jacques Natanson, Jules Romains, Maurice Vildrac... Come si vede tra i giovani autori francesi c'è una buona schiera di rappresentatissimi.

Il Teatro dei Giovani Autori, sarà, per cinque mesi di quest'anno, ospitato nell'ormai celebre paleosceco del *Vieux Colomber*, la cui sala, dopo la fine degli spettacoli di Copeau, aveva ormai ospitato un cinematografo. La scelta del repertorio sarà affidata a Henri Bidou. L'eminente critico drammatico dei *Debats*. Come *meeteurs en scène* sono stati scelti Gaston Baty, fondatore della *Chimere* e direttore dello Stadio dei Champs Elysée, e Edmond Rose, condirettore del Teatro dei *Bouffes parisiennes*.

La R. Accademia dei Fidenti, di Firenze, bandisce un concorso a premi per una commedia o dramma in due o più atti ed un altro per una commedia o dramma in un atto scritti in lingua italiana e mai rappresentati, per il Teatro del Piccolo Italiano.

Gli autori debbono ricordarsi che detto Teatro accoglie fanciulli e giovinetti d'ambò i sessi dai 6 ai 15 anni, e che per conseguenza i loro lavori dovranno rispecchiare più fedelmente possibile la vita infantile e dell'adolescenza. Le poche figure di adulti che per l'efficacia dell'azione non fosse possibile evitare, dovranno essere a preferenza caricaturali o tali che anche dei giovanetti e delle giovanette possano facilmente incarnarle.

I concorrenti dovranno inviare i manoscritti copiati a macchina entro il 31 dicembre 1925 alla sede dell'Accademia, via Laura 64. I lavori dovranno essere contrassegnati da un motto o da un pseudonimo ripetuto poi su di una busta chiusa e sigillata entro la quale dovrà indicarsi in modo chiaro, il nome, cognome e domicilio dell'autore e non altre indicazioni.

Ai vincitori del concorso, verrà assegnato un premio di lire 350 per la commedia o dramma in due o più atti, e un premio di lire 150 per la commedia o dramma in un atto.

... che riguardano la pettinatura femminile, cioè le parrucche, che vanno dalla metà del secolo XVIII al primo quarto del secolo seguente. Una commedia anonima stampata verso il 1750 a Lilla, è intitolata *La Toilette*, ed è dedicata alle dame con una elegante prefazione in versi. Vi si trova una Cidalisa, che completa la sua acconciatura innanzi a cavalieri e poeti, a musicisti, a gazzettieri, e discute con loro di poesia, di musica, di morale, scambia qualche notizia mondana, un pettegolezzo, qualche pensiero che vuol essere filosofico — era la pretesa delle donne del secolo — e tutto ciò senza trascurare nulla di quanto può perfezionare il suo potere di seduzione: porre un neo assai, aggiustare un riccio, risvoltato in merlettino. Né manca fra i corteggiatori l'abate il solito abbatino galante proprio del secolo. Ed ecco, fra le altre commedie, *Les Pannaches ou les coiffeurs à la mode*, ecco *La Perruque* (1793), e poi *La perruque blonde* (1794), e poi *Les Têtes à la Titus*, in cui si elogia la scomparsa delle complicazioni capillari e un saggio domestico canta:

Moins de cheveux, plus de cervelle; Voilà la mode d'à-présent.

Infine questa del 1824 *Le Perruquier* e *Le coiffeur*. E giova infine ricordare anche un'opera scientifica. Il Toaldo, professore dell'Università di Padova, nel 1776 scriveva (Del conduttore elettrico sul campanile di S. Marco, Venezia 1776) che le alte pettinature delle signore potevano attirare i fulmini e le consigliava ad usare, anzichè spilloni di metallo, forcine di tartaruga o di avorio, ricoperte di seta o di resina, cattive conduttrici della corrente elettrica.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO

S. to G. to de Transports Maritimes à Vapeur
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
 toccando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

19 Luglio	s/s	" MENDOZA "	" "	" "	" "
29 »	s/s	" GORDOBA "	" "	" "	" "
9 Agosto	s/s	" VALDIVIA "	" "	" "	" "

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 590 a 690

Il Carducci e tre giovani letterate

A Milano, in un gruppo di vecchie case, abitava, più di mezzo secolo fa, una giovane signora di domestici eccelsi ideali garibaldini, della quale Giosuè Carducci, allora nel fiore dell'età virile e della fede repubblicana, prese fuoco. La via era brutta; la casa era bruttissima; e la signora non era bella. Non bella, ma piacente, dilettante di letteratura e delle visite di romanzieri e di poeti.

Saliva, o meglio, si arrampicava; il visitatore, su scale semibuie; e doveva tuffarsi il naso perché da certi uscioni mal chiusi, o addirittura spalancati, spirava un'aurea che non era precisamente il profumo delle bibliche rose di Gerico. Quelle catapecchie furono abbattute, per fortuna, al pari di tante altre tercie consorelle, che non so come ancora possano suscitare rimpianti e sospiri in chi coltiva il bigottismo delle memorie edilizie.

Giosuè Carducci veniva apposta a Milano, per visitare la pallida dea; qualche volta, ella andava da lui; e pare che sia stata creata per lei appunto l'ode *Alla stazione*, nella quale il poeta adopera il metro barbaro, per descrivere una scena tutta moderna, biglietto ferroviario bucatto compreso. E' una delle più caratteristiche odi dell'Ottocento; è una verace pagina autobiografica.

La signora aveva marito? Se lo aveva, egli era «assente e d'ignota dimora», come, un giorno, la polizia austriaca diceva dei nostri giovani liberali, fuggiti in Piemonte.

Il poeta, piccolo, tozzo, dalla foresta d'ispidi capelli neri, arruffati, dal collo taurino, e acceso nel volto e negli occhi lampeggianti, entrava nel circolo della Sibilla, assai contrario e dispettoso, quasi ruggente, quando vi trovava, placidamente seduto sul canapé un bellissimo bruno giovane siciliano, dal volto sbiancato, dal gesto aristocratico e dall'«aria fatale» dei romanzi francesi, epoca Feuillet. Era Giovanni Verga.

Questi aveva acquistata allora rapida fama con la patetica *Storia d'una capinera*, ch'era una storia veridica; una povera ragazza siciliana chiusa a forza dai parenti in un convento; ricordava l'Ildegonda del Grossi, per tacere (con le debite distanze) della *Religieuse* del Diderot e della Monaca di Monza del Manzoni.

ammirazioni negate dalla patria da lui derisa.

Quel bergamasco era Bernardino Zendrini. Facile alle censure, non le nascose alla signora sul cantor maremmano; la quale, ahimè, le riferì a quel vulcano, in ebullizione.

Immaginarsi, infatti, il Carducci Sferzò contro lo Zendrini la satira acerbissima *A un heinitau*. Il colpito era palesemente lo Zendrini che gli rispose in due modi: con un bel bambino avuto dalla coltissima moglie Bertina Kitt di Bergamo (poi moglie di Otto Joel) perché il Carducci lo dipingeva, nella satira, come incapace di virilità; e con un articolo: *Enrico Heine e i suoi interpreti*, nella «Nuova Antologia» (1874-75) nel quale dimostrava come né il Carducci, né il prof. Chiarini avevano capito Heine. E poteva farlo perché dottissimo di letteratura germanica, che insegnava nell'Università di Padova. E ancora il Carducci tornò alla carica, lacerando l'avversario quale lirico originale. Burlò lo Zendrini poi spesso, per il nome *Bernardino*, non ricordando che un Bernardino Zendrini fu insigne matematico e idraulico della Repubblica Veneta, l'autore dei ciclopici *Murazzi di Malamocco*, che difendono Venezia dalle furie dell'Adriatico. Il traduttore di Enrico Heine discendeva da lui.

La Sibilla, lusingata dagli omaggi dei poeti, ne leggeva le lettere nel suo circolo serale. Quelle del Carducci riportavano sempre la palma, ricordando esse le infocate epistole che il giovane Ugo Foscolo mandava a quel topos di virtù, che era la marchesa Antonietta Fagnani-Arese di Milano; il cui marito andava dicendo: «Offro in vendita la mia casa a tutti, o nessuno la vuole. Non offrirei mia moglie a nessuno, è la vogliono tutti».

Donne di ben scarso valore acquistano a buon mercato l'immortalità, mercé i poeti che le circondano o le cantano. Così quella marchesa, che passò ai posteri appunto per le lettere foscoliane e per la mirabile ode *All'amica risanata*. La risanata era lei, la Fagnani, e di quale mazzetta non dico... S'immagini la meno poetica; è basta così.

Ma dove andarono, dove sono le lettere stupende del Carducci? Tutti di quel circolo letterario milanese sono morti, e

affetto da lievissimo strabismo, come dicono avesse Venere; ma chi la vide?...

A Roma, per poco non fu travolta in un'altra tragedia. Il giovane amante, un poeta, poté salvarsi; oggi è canonico senatore. Ma un nero astro pendeva sopra di lei. Ormai matura, ormai coi segni maturo dell'età inesorabile sul volto già tanto leggiadro, la *Contessa Lara* discese all'umiliazione di pagarsi un amante, a Roma, dove non trovava migliori fortune. Il mascalzone, disegnatore di infimo ordine, non potendo più estorcerle denari, in una sera del 1896, la ammazzò. Il marito Mancini era ancora vivo.

Un giornale romano aperse una sottoscrizione per una tomba distinta in onore della poetessa; e, nell'attesa, il Municipio la accordò; ma gettò la salma miseranda nella fossa comune. Mi dicono che più tardi un segno di pietà non fu dimenticato.

Tornando al Carducci, è in mia mano una lettera del celebre poeta, dove parla d'un'altra poetessa che egli dipinge come si dipingono le colombe di piazza della Scala le quali piombano col loro volo vertiginoso, all'improvviso sulla statua di Leopoldo da Vinci; ma non parla d'una sera assai allegria in uno degli alberghi modesti del Corso in cui fu imbandita una cena clamorosa protratta alla mezza-

notte, con molta inquietudine dei clienti commessi di commercio, che dovevano alzarsi all'alba, e protestavano merco scampionate e pugni sugli asceli.

Al domani, il proprietario pregò il cantore di Satana di andarsene; ma bisognava pagare il conto. La vispa compagna di lieti calici si rivolse a un giovane brioso come lei, e commediografo, popolarissimo, e gli disse sommessamente:

— Carducci, non ha abbastanza di pagare. Ha portato con se pochi soldi. Sapete bene com'è smemorato?

— Ma non ne ho nemmeno io, rispose il commediografo.

S'ignora come siasi riusciti dalla giocanda burrasca. Al domani, *La Lombarda*, ebbe il cattivo gusto di raccontare la novioletta che fece montare sulle furie, e giustamente, il Carducci.

Manco male che in un'altra venuta del poeta a Milano, il sindaco Vigoni portò la propria carta di visita al celebre cantore della Regina Margherita. L'atto gentile lo rabbonì verso Milano dove, già Gaetano Negri aveva inneggiato a lui, nella famiglia artistica, appena ebbe pronunciato un discorso sul Parini. Lo proclamò allora, nell'improvvisazione, «cittadino di Milano».

RAFFAELLO BARBIERA

(La Sera).

scritto, sotto il nome, queste parole: *Médecin bronzéur...* E le signore accorrono, liete di farsi abbronzare.

Gli uomini, per ora, non ci tengono ad essere bronzati; ma ce n'è pianda. L'altra sera, in una commedia, l'artista Berley rappresentava «il più bell'uomo di Francia...». Le signore aspettavano l'uscita di questo campione di bellezza con viva curiosità. Quando comparve, una signora di prima fila mormorò: — Peccato che sia un po' grasso! — E una vicina: — Ma se avesse la tinta bronzata! — *Ca n'è pianda...*

Cavalli e mode

L'ultima settimana ippica di Longchamp di quest'anno riesci brillantissima. Tutta Parigi si era data convegno in quel magnifico campo di corse. C'erano poi molti inglesi ed americani venuti per festeggiare le scuderie favorite del *Grand Prix*. Maurice Walshe, che nel *Journal* descrive la memorabile giornata, si occupa molto del genitri stesso che vi assisteva. Le vere regine della moda erano nella folla del *Pesage*, esibendo delle *toilettes* sensazionali. La grande settimana dei cavalli è anche la grande settimana delle donne. Come i cavalli da corsa fissano la forza e il tipo della razza equina, quelle graziose mondane, che s'incontrano al *pesage* fissano la linea dell'abbigliamento femminile che adatteranno domani la borghese, l'impegnata e l'operaia. Ora insegna sempre più la moda che s'impone alle corse quella magrezza obbligatoria che impone la sterilità. Nella statuarica antica dea, che faceva vedere le gambe, era Diana, la vergine cacciatrice, ma avevano figure matronali Venere Giunone, che ripopolavano la Grecia. Con Diana sola, la Grecia sarebbe morta. «Ho delle clienti — mi diceva un elegante *masscur*, incontrato al *pesage* — che mi promettono mille franchi per ogni chilogramma che loro faccio perdere. E non è facile, non sono che pelle ed ossa!» Il direttore di una grande casa di confezioni dichiarava che in ogni stagione egli prepara 250 modelli, dei generi più vari, ma che le sue clienti comandano esclusivamente le vesti più corte, più nude e più attillate. La vita cara non è che uno dei motivi dello spopolamento della Francia. La civetteria ne è uno dei più grandi coefficienti.

La corsa al lusso

Nella *Petite Revue* «Diana», la direttrice, si intrattiene della corsa al lusso e della corruzione, che esso favorisce, se non si giunge ad arrestarlo. Adesso, bi-

Femminilità

Discorsi che corrono

La villeggiatura. Col caldo che, finalmente, s'è deciso a venire, l'argomento d'attualità è la villeggiatura. — Dove vai? — Dove si va? — Dove andrò? Acque, montagna, spiaggia? Arenzano, Viareggio o Riccione?

Un tempo — così vicino e così lontano — la cosa non presentava difficoltà: una bella domenica, il marito, la moglie, i figli, salivano in uno dei «trauvalettri» che facevano servizio «domesticamente» in tutta confidenza e familiarità, e via per la Doria o per Quezzi, o per Albaro oppure, più su, per Pontedecimo o l'Acquasanta oppure per Ottone e Torriglia... I posticini ridenti erano innumerevoli sparsi sulle colline che fanno anfiteatro al golfo. E in uno dei tanti, in tutti, anzi, o un elegante villino, o una rustica casa colonica offrivano lieta ed economica ospitalità. Non c'era che l'imbarazzo della scel-

tion è poi più oneroso, e dove si gode ben altro comfort. Ma se anche quella di andare in campagna dovrà finire per essere una rinuncia, siamo ormai tanto abituati a farne che anche questa non ci sembrerà troppo dura. E chissà che, alla fine, qualche anno di rinuncia generale non avesse a far abbassare le pretese a qualcheduno di questi proprietari rurali diventati, in verità, più esigenti degli albergatori svizzeri di comune memoria?

La stessa cosa vorremmo dire per i bagni. Il prezzo di certi stabilimenti è addirittura enorme. Ecco una tabella visibile in uno dei più noti stabilimenti alle soglie di Genova: Entrata, lire 2; cabina per due ore, 4; per ogni persona in più, lire tre.

Così una famiglia composta della madre e, poniamo, di due figliollette, che voglia avere appena il tempo di spogliarsi, tuffarsi, e rivestirsi rinunziando anche a un po' di sole che è il completamente

Impiegnati, entrava nel circolo della Sibilla, assai contrario e dispettoso, quasi saggente, quando vi trovavi, piaciutamente seduto sul campo in bellissimo bruno giovane siciliano, dal volto sbiancato, dal gesto aristocratico e dall'aria fatale dei romanzi francesi, epoca Fénellet, Era Giovanni Verga.

Questi aveva acquistata allora rapida fama con la patetica *Storia d'una capinera*, ch'era una storia veridica; una povera ragazza siciliana chiusa a forza dai parenti in un convento: ricordava l'Idalgonia del Grossi, per tacere (con le debite distanze) della *Religieuse* del Diderot e della *Monaca di Monza* del Manzoni. Ma più rumore levò il romanzo del Verga: *Eva*, per merito principalissimo dell'abile editore che ne esagerò i meriti al quattro venti: il pubblico leggente allora beveva in un po' grosso.

Lo stesso Verga, che mirava a un'arte più sincera e più forte (e la tentò presto col romanzo *Eros*, oggi sconosciuto), non tardò a cacciare dal proprio eden artistico quell'Eva peccatrice di cattivo genere.

Il futuro autore di *Mastro Don Gesualdo*, veramente degno del Balzac, era sempre correttamente vestito. Il Carducci, da quel gran stilista tradizionale che era, curava assai il verso, ma curava poco l'abbigliamento. Portava una cravatta sciupata, sempre a sghimbescio; qualche volta la dimenticava addirittura, come succedeva al distratto autore del tanto applaudito e ora tanto dimenticato *Ruy Blas*, Filippo Marchetti, quando andava a dar lezioni di musica alla Regina Margherita; che ne rideva benevola, mentre il maestro, attento, stralunava gli occhi, non sapendo a quale causa dovesse quella accoglienza ridente.

Giovanni Verga ammirava il Carducci. Ricordo quand'egli, così freddo, parco lodatore di tutto, mi esprimeva il piacere nel leggere certi paesaggi dalle pennellate sintetiche nelle odi del poeta marchigiano. Non so se il Carducci ammirasse il Verga, egli che su Edmondo De Amicis e sul Giacosa si lasciò andare a sprezzanti giudizi, in un giornaleto; giudizi che contristarono quei due valentuomini; ma se ne pentì. Soltanto so che il «poeta di Satana» (allora lo chiamavano così) era geloso del Verga, come conquistatore erotico: e ne soffriva.

Ma il Verga non era affatto geloso del Carducci. Altri miraggi lo attiravano altrove!

Colui riceveva anche, un altro giovane letterato un bergamasco, magrissimo, alto, dai gesti nervosi, che s'era fatto nome con versioni del *Canzoniere* di Enrico Heine; poeta che nell'Italia risorta trovò

Aresio di Milano; il cui marito andava dicendo: «Olio in vendita la mia casa a tutti, è nessuno la vuole. Non offrirei mia moglie a nessuno, è la vogliono tutti».

Donne di ben scarso valore acquistano a buon mercato l'immortalità, mercede i poeti che le circondano o le cantano. Così quella marchesa, che passò ai posteri appunto per le lettere foscoliane e per la mirabile ode *All'anica risanata*. La risanata era lei, la Fagnani, e di quale inattesa non dico... S'immagini la meno poetica; è basta così.

Ma dove andarono, dove sono le lettere stupende del Carducci? Tutti di quel circolo letterario milanese sono morti, e anche la Dea dà molto tempo. Ella s'era introdotta nel salotto della contessa Maffei; ma ne dovette essere allontanata.

Una Musa (che il Carducci colpì in una allusiva noterella oltraggiosa) meglio ammirata della Dea della stazione, e seducente davvero, fu Evelina Kattermol, moglie al capitano Mancini!

Costui, nel 1875, le uccise in duello alla pistola l'amante Bennati, bel giovane, intimo amico di lui, e figlio del comm. Filippo, direttore delle Gabelle a Milano. L'uccisore era uno della prole numerosa del ministro Mancini. Tutta Milano si commosse alla tragedia. Ne parlò a lungo.

La Kattermol andò, per più tempo, a visitare la tomba dell'amico ucciso, nel Cimitero monumentale, raccolta in lunghi veli neri. Ma un giorno, non vi andò sola... La disgraziata aveva bisogno d'amar sempre qualcuno!

Su quella tomba, la cameriera tentò di avvelenarsi, con l'acido solforico, per il rimorso d'aver svelato lei al marito il luogo e l'ora di ritrovo dei due amanti, in una camerucola di via Unione, dove il Mancini li colse.

Evelina Kattermol era nata nel 1850 a Cannes, da padre inglese che insegnava il francese. Cominciò presto a scrivere versi graziosi. Ma dopo la tragedia e un decennio quasi oscuro soggiorno a Firenze, ella, sotto lo pseudonimo byroniano di *Contessa Lara*, mandò alla luce, coi tipi elzeviriani del famoso editore Angelo Sommaruga un volumetto di versi tutti passione veemente per altri amori: sonetti forti, pittoreschi, dalle rapide strofe; serrati come in una morsa di fuoco. Per vivere, ella sparpagliava su molti giornali, le non castigate sue novelle, e altri versi, e corrieri di mode e dimondanti. Insegnava alle lettrici vari segreti di bellezza. E non sapeva insegnare a se stessa il segreto di vivere in pace.

Donna fatale con la sua instancante parola, col suo fine sorriso, e attraente persino con gli sguardi, uno dei quali era

Un tempo così vicino e così lontano... la cosa non presentava difficoltà: una bella domenica, il marito, la moglie, i figli, salivano in uno dei aereo-aeroplano che facevano servizio «domesticamente», in tutta confidenza e familiarità, e via per la Doria o per Quezzi, o per Albano oppure; più su, per Pontedecimo o l'Acquasanta oppure per Ottone e Torriglia... I posticini ridenti erano immancabili sparsi sulle colline che fanno affluire al golfo. E in uno dei tanti, in tutti, anzi, o un elegante villino, o una rustica casa polonica offrivano lieta ed economica ospitalità. Non c'era che l'imbarazzo della scelta, dall'*home* fornito d'ogni comfort, al rifugio dalle camere imbiancate di calce, a seconda il portafogli fosse più o meno fornito di biglietti appena da cento.

Poi, si pensava che la maggiore spesa del fitto, sarebbe compensata, pareggiata dall'economia quotidiana sul pranzo.

Che cosa costavano, in campagna, verdure, frutta, carne o pesce? La metà di quanto si spende in città.

Con quindici o venti lire si caricava su d'un carretto quel po' di suppellettile e di biancheria strettamente necessaria, ed in una luminosa mattina di giugno, *en route*, tra l'invidia ammirazione costretti a fare i coatti del marciapiede.

E adesso? Oggi se appena appena una madre, una moglie od una figlia azzardano la sommissa osservazione: «Si dovrebbe andare qualche mese in qualche posto... farebbe tanto bene ai ragazzi...», il *pater familias* s'oscura in viso e borbotta... Ed ha ragione; per una misera capanna, per due vilissime stanze i buoni villici del circondario hanno il coraggio civile di chiedere tre, quattro, cinquemila lire. Un appartamento, poi, è cosa nelle possibilità solo di qualche Nabab. Ora, visto che è molto discutibile che l'estate si passi meglio nei dintorni che a Genova; dato che non è mai stato dimostrato che si soffra il caldo più in una città come la nostra, dove al tramonto spira dal mare così soave la brezza, che nelle riarse campagne tutte date alla sferza solare, si può anche supporre che la gente finisca per restarsene a casa, o andarsene in una stazione termale, dove il costo delle pensioni

YOGHOURT

Rigeneratore del sangue e disinfettante intestinale.

Preparasi nel Laboratorio Chimico Liguro di Via Varese 5-7-9-11, Telefono 28-87. Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

La Tar abbassare le prezzi a qualche centinaio di questi proprietari rurali diventati, in verità, più esigenti degli albergatori svizzeri di comite memoria?

La stessa cosa vorremmo dire per i bagni. Il prezzo di certi stabilimenti è addirittura enorme. Ecco una tabella visibile in uno dei più noti stabilimenti alle soglie di Genova: Entrata, lire 2; cabina per due ore, 4; per ogni persona in più, lire tre.

Così una famiglia composta della madre e, poniamo, di due figliollette, che voglia avere appena il tempo di spogliarsi, tuffarsi e rivestirsi rinunciando anche a quel po' di sole che è il completamento necessario del bagno di mare, deve sborsare sedici lire. Dico: sedici lire — ammesso, s'intende, che si porti costume e biancheria. Se no, le 16 lire diventano 30.

Si capisce come, con tariffe simili, certe spiagge diventino accessibili soltanto a un certo particolarissimo mondo che potrebbe fornire materia interessante per uno studio di costumi della società contemporanea.

«Bronzées» e «bronzeurs»

Una volta le donne volevano avere la pelle bianca. Che cosa non avrebbero fatto per avere la pelle bianca! La cipria non bastava: le acque miracolose neanche; alcune prendevano persino dei bagni di latte. (Non, certo, come quel fabbricante di formaggi normanno, che, l'altro giorno, dopo aver ucciso un suo compagno di lavoro, preso dal rimorso si gettò in un tino colmo di crema e vi annegò). Oggi le signore, le belle signore, vogliono avere la pelle nera, o, come si dice, la pelle «bronzata». Il marmo è giù di moda: il bronzo è in titolo. Per ottenere questo risultato necessario alla riputazione di una signora del gran mondo, o del *demi-monde*, che è lo stesso, molte signore passano sulle spiagge arse dal sole lunghissime ore. Una volta, era, questa, una abitudine dei *parvenus* e delle *parvenues* che volevano dimostrare agli amici e alle amiche di essere stati ai bagni. Oggi, no: sono le signore *chic* che han preso questa abitudine e che la praticano con convinta serietà, bisogna essere *bronzées*.

Pullulano già, un po' dappertutto, gli specialisti *bronzeurs* che per duemila o tremila franchi (una bazzecola, ma un vestito di lusso costa di più) abbronzano quelle signore. E le altre. Sembra che il procedimento sia facile, ma bisognava scoprirlo e chi l'ha scoperto ha il brevetto. (Gi scommettiamo che è stato lui a lanciare la moda?). Il fortunato inventore ha poi trovato molti collaboratori con i quali ha fatto lega. E i benefici sono divisi. Uno specialista ha i biglietti da visita con

pelle ed ossa! Il direttore di una grande casa di confezioni dichiarava che in ogni stagione egli prepara 250 modelli, dei generi più vari; ma che le sue clienti comandano esclusivamente le vesti più corte, più nude e più attillate. La vita cara non è che uno dei motivi dello spopolamento della Francia. La civerteria ne è uno dei più grandi coefficienti.

La corsa al lusso

Nella *Petite Revue* di Diane, la direttrice, si intrattiene della corsa al lusso e della corruzione, che esso favorisce, se non si giunge ad arrestarlo. Adesso, bisogna riconoscerlo, le donne più unifi vogliono ad ogni costo imitare le ricche signore, e poichè nessuna vuole equilibrare le spese alle proprie risorse, ci vorrebbe che le ricche dessero l'esempio della semplicità, almeno per la via. E sarebbero compensate di questo piccolo sacrificio, riducendo quel lusso generale che è la prima origine del rialzo di tutte le spese. Di più esse collaborerebbero a moralizzare quelle che le prendono a modello. Anche gli esagerati stipendi, che pretendono le domestiche francesi, hanno origine nel lusso d'imitazione. Per ridurre alla ragione la Francia dovrebbe ricorrere, per persone di servizio, alla Cecoslovacchia e alla Jugoslavia.

Nell'antica Serbia, le domestiche si accontentavano solamente d'avere il vitto o l'alloggio. Alla domenica le padrone loro davano qualche moneta spicciola per recarsi alla fiera o ai burattini. Dopo la guerra in questi paesi la domestica, che deve compiere tutti i servizi di casa prende 20 franchi al mese e la più esperta delle cuoche da 40 a 50 franchi. Ed è noto, che le slovene sono molto apprezzate nei loro paesi per l'attività e la pulizia. Questa sana concorrenza della Piccola Intesa, farebbe certaabbassare le esigenze insostenibili delle nostre domestiche.

CHIFFONETTE

al MARE, ai MONTI, ai LAGHI

a riposare e ristabilirsi in salute, tutti siamo attirati con fermo proponimento di non usare Carta, Penna e Calamaio; ma per molte necessità siamo obbligati ad adoperarli. Come trovarli? La BOTTEGA della CARTA, *Piazza dei Garibaldi* - GENOVA - provvede il *Necessario* in scatole adatte a prezzi convenientissimi e qualità superfinissime.

Ricordarsi l'indirizzo: «BOTTEGA della CARTA» *Piazza dei Garibaldi* - GENOVA (da Via Carlo Felice a Via Luccoli).

La tecnica di Don Giovanni

*Aquí esta Don Juan Tenorio
A ver si hay quien le aventaje
En juego, en lid ó en amores...*

ZORRILLA - Don Juan Tenorio
Atto I sc. VII.

Tempo addietro una rivista letteraria inglese — il bel supplemento letterario del *Times* — rievocava gustosi episodi del periodo trascorso in Inghilterra da Giacomo Casanova («the great scoundrel») come... costantemente l'autore del saggio chiama l'avventuroso marchese... pensare che in onore di questo grande birbante — *great scoundrel* — si è, nel tempo stesso, costituita in Londra una grande società, la *Casanova's Society*, la quale pubblica in veste di gran lusso le celebri memorie del grande libertino, prediletto dalla fortuna.

Casanova richiama alla nostra mente Don Giovanni Tenorio e il dongiovannismo; tema quest'ultimo meno frivolo di quel che non si creda; anzi, data la fioritura autentissima di opere che questo motivo secolare ha ispirato, v'è da credere che esso sia uno dei temi più seri espressi dalla vita e trattati dall'arte.

Siviglia è la culla della leggenda dongiovannita; ed è così viva e aleggiante dagli arancetti alle verande, dai *pattios* ai ginecei muliebri, che io, non senza artistica compiacenza, mi indugiavo, mi studiavo di rievocarla, di ritessere, in una estate recentissima, fra la Giraldà ed i giardini di delizia lungo il Guadalquivir...

Nata nel chiaro cielo di Andalusia, con elementi italiani, la leggenda di Don Giovanni assume forme e spiriti diversi a seconda dei paesi, dei popoli, dei tempi. Da Tirso de Molina, col suo celebre *Burlador de Sevilla*, iniziatore della vicenda che doveva avere tanta letteratura fortuna, essa — tanto per ricordare i sommi — veniva trattata da Molière, da Corneille, Goldoni, Hoffman, Lord Byron, Balzac, Puskin, de Musset, Giorgio Sand, Alessandro Dumas, Teofilo Gautier, Zorrilla, Oscar Wilde, Beaudelaire, Flaubert, Verlaine, Campoamor, Richépin, Marcel Barrière, Bernard Shaw, de Regnier... sino alla Contessa Mathieu de Noailles col suo poema *Don Juan de Marañón. Les éblouissements* pubblicato nel 1907... E non ho ricordato che le penne maestre, lasciando nell'ombra le penne minori e tuttavia non trascurabili come Barbey d'Aurevilly — lo scrittore elegante che usava porsi all'esercizio delle lettere ogni sera, alle die-

mondatore Ulloa al conquistatore sbigottito. *Es realdad o delirio?*

E italiani erano e personaggi, realissimi Michele de Manara e Vicentello de Leca (o da Lecce?), cavalieri dell'Ordine di Calatrava — Ordine di Cavalleria tuttavia esistente e alleato all'Ordine di Malta — i quali compirono in Siviglia gesta amatorie sfrenatissime sino a che — fenomeno normalissimo del dongiovannismo — non si spiritualizzarono, indiandosi in una superior forma di vita. «*Vince colui che più si Indian*».

Da questi elementi è nata quella leggenda di Don Giovanni Tenorio la quale doveva creare intorno a sé il più vasto cielo letterario che si conosca; la cui fortuna è dovuta non solo al bizzarro e macabro epilogo ideato da Tirso de Molina, ma alla verità e alla universalità del personaggio posto in scena. Don Giovanni è dappertutto: dal Mediterraneo al Circolo Polare e al lontano Giappone...

Ecco Lemminkäinen, del finnico Kalevala, il conquistatore finlandese di donne in pelliccia che alla notizia di una nuova fanciulla da ledere balza sulla slitta dotata, corre come un lampo facendo scoppiettare la frusta, sollevando turbini di neve, ridendo, canticchiando, fischiettando....

Lemminkäinen è, anche nel giudizio del Fogazzaro, il più umano, il più nobile tipo dei Don Giovanni. M'è tuttavia nella mente il ritorno di lui, così come nelle armonie musicali lo vede Giovanni Sibelius... E' una descrizione inimitabile dello stato d'animo dell'eroe che torna, dopo viaggi lunghi e fortunati, alla casa natia...

Ed ecco Karagheuz, il Don Giovanni turco; un Don Giovanni crudele, cacciatore di donne in bianchi veli, le cui gesta spesso sono evocate e nei teatri popolari di Costantinopoli che tanto piacevano a Teofilo Gautier.

Ed eccovi il Don Giovanni svedese, Gösta Berling, «signore dei dieci mila baci e delle tredici mila lettere d'amore...».

Una bella damina di corte del lontano Giappone. Murasaki, volò; nel suo bel *Romanzo di Genji*, con le avventure di quel giovane principe dalla immaginazione curiosa e dal cuore sensibile, ideale, per sempre, il tipo del Don Giovanni dell'Estremo Oriente... Figuratevi un Don Giovanni gentile e cortese, che intraprende un viaggio galante a traverso i vari cuori femminili. Vari quanti i tipi di donne: dalla donna superiore alla *bonne ménagère* che carattere costante del dongiovannismo è appunto questo mettere a

Jean Aicard, Campoamor, Marcel Barrière... sino a Bernard Shaw col suo *Man and Superman*. Siamo ormai all'*Übermensch* di Nietzsche.

Interessante è osservare come, a distanza di tempo, Bernard Shaw sia pienamente d'accordo col suo grande contemporaneo Lord Byron — maestro, nel fatto, di dongiovannismo —. In entrambi, la tesi centrale è l'amore libero; ma il dongiovannismo anglosassone moderno ha una sua caratteristica elegante; predilige, cioè, donne di sangue e di abitudini aristocratiche. In questo è superiore al fatto *danceggiare* — come si sarebbe detto nel Cinquecento — degli Spagnoli.

Simpatico è il dongiovannismo della Restaurazione, della monarchia di Luigi, del secondo Impero: il dongiovannismo leggero dei *lions* e dei *dandies*; meno interessanti sono i *picurs* di Clairville e Lérès, i *fanfarons du vice* di Dumaon e di Biéville: sono dei *fêlards* ad ogni costo, di assai dubbio buon gusto.

Quale è fra i vari tipi il migliore?

Adulo è il decidere. Ma, forse, quello che assomata meglio la leggenda antica con la realtà presente, che meglio simboleggia l'ideale tipo del Don Giovanni latino per noi Mediterranei (Italiani, Francesi, Spagnoli) è il *Neuveau Don Juan* di Marcel Barrière... quel suo personaggio — Baratine — è veramente qual lo immaginerebbe Ovidio se Publio oggi vivesse con maggior sorte nei suoi amori di corte e con minor timore per i viaggi, le lontananze, gli esili...

Proteico, d'ingegno duttile e pronto, originale, libero, nomade, Baratine è un artista raffinato, un filosofo chiaro, un psicologo sicuro dell'anima femminile. Byroniano con le romantiche, *Faibles* con le ingenue, Casanova con le avventurose, Lovelace con le devote, Richelieu con le voluttuose, Werther con le tenere, Fausto con le semplici, egli è veramente un mago, un evocatore divino. E' il vero *Summus artifex*. E' incostante, è fanciullesco, è orgoglioso, ma è bravo, è generoso, è amante dell'ideale, del raro, dell'imprevisto. Ha un cuore caldo. Come il Don Giovanni di Molière: *J'ai un coeur à donner toute la terre*.

Baratine è superiore al dannunziano Conte Andrea Sperelli a cui per altro molto somiglia per l'aristocraticità delle abitudini, il gusto per l'arte, la elezione della vita, l'eleganza dell'ingegno. Ma Baratine «*homme d'élite*» e «*homme d'esprit*» comprende a tempo che le sue qualità meritano uno scopo più alto che non sia la vanità di una testina femminile — sia pur coronata — che si compiaccia di dire — i suoi più alti sogni di gloria cadono nello scoglio della mia veste — per

colatore ma è la disposizione felice d'un spirito armonico che reca nello scialbore della brutta modernità democratica la scintilla di Prometeo.

Fra le pubblicazioni inglesi recentissime che si occupano di cose nostre, è degna di nota quella di S. C. Bridge sulla campagna di Carlo VIII in Italia (Vol. II, Oxford, Clarendon Press): *A History of France from the death of Louis XI*. La famosa battaglia di Fornovo in cui — come si sa — tutti furono vittoriosi... anche quelli che non vi presero parte... viene dall'autore riesaminata con accuratezza di indagine e fiancheggiata da una elaborata rievocazione delle condizioni dell'Italia in quel declinare di secolo.

Libro pregevole, bene accolto dalla Stampa inglese e certo di grande valore

come elemento di critica storica essendo condotto con la serenità e la obiettività di analisi tradizionale nel mondo dell'alta intelligenza inglese. Libro interessante, attinque, per gli studiosi nostri.

E interessante è, in Inghilterra, la pratica, ferma ripresa degli studi filosofici. Ecco, infatti, il nostro Istituto, l'*Instituto Britannico per gli studi filosofici* (British Institute of philosophical studies), presieduto da Lord Balfour e da un brillante stato maggiore di cultori e di studiosi emeriti — v'è anche la femminilità dotta: la Duchessa di Athol, la Viscontessa di Rhondda, il mondo politico con Asquith e Ramsay Macdonald — iniziare i suoi studi con un messaggio augurale a noi membri sul valore della filosofia nella vita.

E' il sereno pragmatismo anglosassone.

STEFANO MOLLE

Notizie letterarie

Onorato di Balzac, più che fama universale, ha avuto un vero culto, e questo culto fu imposto soprattutto dalle donne: lo afferma in un interessante articolo sulla *Revue des Deux Mondes* Marcello Buteron. Il grande, l'immenso successo del romanziere gli venne dalle donne, e fu presso di loro che egli trovò ogni appoggio morale. E fu sua sorella, Laura Surville, poi madame de Berny, la sua più delicata iniziatrice «la Dilecta a cui i quarant'anni pieni di dolorose esperienze non avevano sminuite le facoltà d'amore e di devozione». E fu poi la signora Gulma Carraud, l'amica che, pur nell'entusiasmo dell'ammirazione, non si peritava di aprirgli coraggiosamente gli occhi sul alcuni errori, debolezze e pericoli.

Fu ancora l'anonima Maria, alla quale è dedicato *Eugénie Grandet*, che trovò questo grido sublime: «Amami un anno, io t'amerò tutta la vita!».

Infine, non bisogna dimenticare madame Hanska...

Ma non sono certo queste che contano nella vita dello scrittore: c'è una folla anonima di donne di tutte le età e di tutti i ranghi che Balzac ha trascinato al suo seguito ed ha conquistato alla sua religione. Sono state valutate a dodicimila circa le lettere di donne da lui ricevute.

Tale ammirazione era però condivisa dagli uomini: nel 1845 un armatore dell'Avre domandò a Balzac il permesso di battezzare col suo nome uno dei suoi battelli, e lo stesso anno gli organizzatori del

ce, e voleva comperare ad altissimo prezzo un manoscritto di Balzac, ma questi rifiutò. In Germania, nel 1833, delle famiglie intese si recarono in pellegrinaggio alla casa del barone Gérard nella speranza di incontrarvi Balzac, che del barone era amico e familiare.

Le donne russe leggevano Balzac con passione. E' noto il gesto della contessa Guidoboni-Visconti, nata Sarah-Francy Lovell, che accolse Balzac un giorno che egli era perseguitato dalla giustizia e versò 6.380 franchi per liberarlo. Una nipote di Sheridan supplicò la signora de Girardin di farle incontrare Balzac, e una dama londinese indirizzò al romanziere una lettera nella speranza di sedurlo; ma la lettera era scritta in inglese, e Balzac non ne comprese una parola.

Un pomeriggio Balzac e Gozlan entrarono in una pasticceria e domandarono delle paste che furono loro servite da una giovane donna inglese, Balzac aveva sotto il braccio alcuni volumi, fra cui il *Lac Ontario* di Cooper, e Balzac si mise a fare l'elogio di questo autore. A un certo momento, Gozlan, rispondendo ad una domanda, disse: «No, caro Balzac». Sentendo questo nome, la giovinetta inglese si arrestò bruscamente, trascurando di rispondere agli altri avvenori. Ella non rispondeva quasi più, e — racconta Gozlan — «io la vidi aprirsi come una bella rosa al sole sorgente».

Balzac, avendo finito di mangiare le sue paste, domandò: «Quanto devo?». E

londro de Sevilla, iniziatore della vicenda, che doveva avere tanta letteratura fortuna, essa — tanto per ricordare i sommi — veniva trattata da Molière, da Corneille, Goldoni, Hoffman, Lord Byron, Balzac, Puskin, de Musset, Giorgio Sand, Alessandro Dumas, Teofilo Gautier, Zorilla, Oscar Wilde, Beaudelaire, Blaubert, Verlainc, Compagnon, Richelieu, Marcel Barrière, Bernard Shaw, de Regnier... sino alla Contessa Mathieu de Noailles col suo poema *Don Juan de Murabù*, *Les étonnements* pubblicato nel 1907... E non ho ricordato che le penne minori e tuttavia non trascurabili come Barbey d'Aurevilly...

Il scrittore elegante che usava porsi all'esercizio delle lettere ogni sera, alle dieci: abito da società, gardenia olezzante — Paolo Heyse, Hugo von Hoffmannsthal, Südermann... e passando assolutamente sotto silenzio una bibliografia vastissima la cui sarebbe estremamente interessante porre le mani anche per sottolineare come questo tema, pur essendo nato nella chiarezza del cielo di Siviglia, da elementi spagnoli ed italiani, abbia acquistato, passando da paese a paese, da secolo a secolo, significazioni di carattere politico, religioso, filosofico diverse, diversissime; divenne, volta a volta, ora un mezzo didascalico di lotta contro l'ateismo, ora, come esaltazione dell'individualismo, un elemento innovatore e rivoluzionario, ora, con uno scopo puramente estetico, un simbolo dell'armonia; facendo, cioè, di Don Giovanni, il personaggio, per definizione e per natura, armonico, in quanto — come direbbe il mio maestro di filosofia, Gentile — realizza l'unità.

In tutte le varietà infinite di Don Giovanni che le lettere e la vita hanno espresso, in climi e tempi diversi, costante è un carattere: l'armonia mentale.

Da elementi spagnoli ed italiani, nel chiaro cielo di Siviglia, è, adunque, nata la leggenda dongiovanista. Elementi italiani: infatti la leggenda del *Burlador de Sevilla*, così come la recò sulle scene Tirso de Molina è leggenda spagnola, ma elementi di leggenda similari che ad essa hanno contribuito, mancavano, in Italia, in quel periodo di tempo precedente l'apparizione del Don Giovanni Tenorio. La leggenda del cavaliere italiano Leonzio, giovane epicureo scettico e brillante, travolto dalle dottrine di Machiavelli, era leggenda popolare nelle campagne d'Italia, a declinare del Cinquecento e all'alba del seicento. Leonzio, una notte, di ritorno da una delle sue consuete gesta anatomiche, avendo urtato in uno scheletro lo invita cavallerescamente, a titolo di scusa cortese, a cenare nella sua villa suburbana. È il *leit-motif* che, forse, ha suggerito a Tirso de Molina, il macabro epilogo e la funebre apparizione della statua del Com-

teso di Costantinopoli che tanto piacevano a Teofilo Gautier.

Ed eccovi il Don Giovanni svedese, Gösta Berling, signore dei dieci mila baci e delle tredici mila lettere d'amore... Una bella damina di corte del lontano Giappone, Murasaki, volle, nel suo bel *Romanzo di Genji*, con le avventure di quel giovane principe dalla immaginazione curiosa e dal cuore sensibile, ideare, per sempre, il tipo del Don Giovanni dell'Estremo Oriente... Figuratevi un Don Giovanni gentile e cortese che intraprende un viaggio galante a traverso i vari cuori femminili. Vari quanti i tipi di donne: dalla donna superiore alla *bonne ménagère* che carattere costante del dongiovannismo è appunto questo: mettere a nudo, naturalmente, dama di gran litigaggio, con la campestre Amarilli... con la piscivola, la sigaraia, la popolana di borgo.

Ma è un viaggio simpatico questo che il giovane principe compie. Senza amarezze, senza tristizie, tenero, fine, discreto, egli lascia ad ognuno delle sue amiche, un pensiero, un fiore gratissimo del dolce mistero compiuto...

... J'adorerai surtout les rencontres des rûtes
Les ardeurs de la chair que déchaine un regard
Les conquêtes d'une heure aussitôt
[disparnes,
Les baisers échangés au seul gré du
[hasard].
Maupassant.

Poiché i termini consentiti vietano una disamina sia pur rapida degli innumerevoli tipi, converrà nella evoluzione del tipo originario — Don Giovanni Tenorio — scegliere il simbolo più elevato, fra i moltissimi. Lasciamo quelli ideati nel secolo XVI e XVII (Tirso de Molina, Cicognini, Molière, Goldoni...) con finalità didascaliche, pietistiche o confessionali, veniamo alla bella idealizzazione fattane dai romantici. Non è ancora il personaggio intero, ma è un passo innanzi. È Perce di De Musset, di Mérimée, di Zorilla, di Beaudelaire, di Flaubert, di Widman, di Dumas... Ma ecco la grande corrente filosofica pessimistica condannare il personaggio, combatterne l'attività. È l'ora di Schopenhauer... Dall'*Élixir di lunga vita*, di Balzac, a la *Comédie de la mort* di Gautier, più tardi il *Marchese di Priola* di Lavédan, Paolo Heise *via fine di don Juan* tutte creazioni più o meno influenzate dalla fredda e angosciosa metafisica germanica. Ed eccoci, al fine, alla completa riabilitazione del personaggio, all'esaltazione della di lui opera fatta nel periodo recentissimo: Henry de Regnier,

è orgoglioso, ma è bravo, è generoso, è amante dell'ideale, del raro, dell'imprevisto. Ha un cuore caldo. Come il Don Giovanni di Molière: *Tu un coeur à donner toute la vie*.

Baratine è superiore al dannunziano Conte Andrea Sperelli a cui per altro molto somiglia per l'aristocrazia delle abitudini, il gusto per l'arte, la elezione della vita, l'eleganza dell'ingegno. Ma Baratine *«homme d'élite»* e *«homme d'esprit»* comprende a tempo che le sue qualità meritano uno scopo più alto che non sia la vanità di una testina femminile — sia pur coronata — che si compiacia di dire — i suoi più alti sogni di gloria cadono nelle pieghe della mia veste, ne cerchi che segna il mio respiro». Baratine si accorge a tempo che tanta passione, tanta eleganza di pensiero, finezza di azione vogliono essere messe a servizio di una causa più alta: — più alta — al di là delle frontiere della Patria. Per la Patria! Egli diviene, infatti, uno dei pionieri, dei fondatori dell'impero francese nell'Africa del Nord. E il conte Andrea Sperelli? Continua malinconicamente a passeggiare per la via Sistina.

In fondo la tecnica di Don Giovanni è, diciamo così, una tecnica metafisica. I successi che egli riporta nel campo femminile non sono dovuti ad un semplice gioco delle apparenze — prestanza fisica, eleganza di modi, bravura di attitudini — ad un effetto, direbbe un Cinquecentista, di filtri e di mandragore — seduzione, arte, accorgimenti. Egli ha, certo, una cultura tecnica: cara fondamentale è il *De Voluptate* dell'umanista Lorenzo Valla, e maniere e intendimenti sono improntati al quattrocento italiano e alle letterature galante europea dall'*Hasard du coin du feu*, a *les Egarements di Crebillon* alle memorie celebri di Casanova, di de Tilly, di Richelieu del signor di Brantôme, alla *Liaisons dangereuses*, al *Libertine* dell'inglese Shadwell, al teatro di Dryden, di Wycherley, di Congreve... Ma egli attira le sue prescelte con la virtù stessa del suo pensiero sereno, armonioso, per la virtù potente e persuasiva che ha il desiderio dell'unità, dell'unione. E, adunque, una tecnica metafisica, un puro procedimento mentale, una vittoria dello spirito. Il desiderio dell'unità lo porta, naturalmente, ad essere un mistico. E grandi amatori furono, infatti, mistici e santi nel periodo dell'iniziazione.

Oggi, nel grigiore dell'età nostra, un ingegno potente, brillante e pur demolitore e critico come Bernard Shaw ci addita il temperamento dongiovanesco come l'unico temperamento degno di nota. Temperamento di armonia e di equilibrio. Equilibrio che non è freddo egoismo cal-

io l'amero tutta la vita».

Infine, non bisogna dimenticare madama Hanska...

Ma non sono certo queste che contano nella vita dello scrittore: c'è una folla anonima di donne di tutte le età e di tutti i ranghi che Balzac ha trascinato al suo seguito ed ha conquistato alla sua religione. Sono state valutate a dodicimila circa le lettere di donne da lui ricevute.

Tale ammirazione era però condivisa dagli uomini: nel 1845 un ammiratore dell'Havre domandò a Balzac il permesso di battezzare col suo nome uno dei suoi fratelli, e lo stesso anno gli organizzatori del carnevale battezzarono col nome di «Père Goriot» il bue grasso figurante nel corteo.

A Vienna c'era per Balzac una vera adorazione. Una sera, al concerto, tutta la sala si levò a salutarlo quando egli entrò, e quando uscì un giovane si precipitò a baciare la mano che aveva scritto tanti capolavori. Il vecchio principe di Metternich non lasciava mai l'*Histoire des Tri-*

Un pomeriggio Balzac e Gozlan entrarono in una pasticceria e domandarono delle paste che furono loro servite da una giovane donna inglese, Balzac aveva sotto il braccio alcuni volumi, fra cui il *Lac Ontario* di Cooper; e Balzac si mise a fare l'elogio di questo autore. A un certo momento, Gozlan, rispondendo ad una domanda, disse: «No, caro Balzac». Sentendo questo nome, la giovinetta inglese si arrestò bruscamente, trascurando di rispondere agli altri avventori. Ella non respirava quasi più, e — racconta Gozlan — ciò la vide aprirsi come una bella rosa al sole sorgente.

Balzac, avendo finito di mangiare le sue paste, domandò: «Quanto devo?». E la giovinetta gli rispose, in un tono che non ammetteva discussioni: «Niente, signor Balzac».

Allora il romanziere prese il romanzo di Cooper e porgendolo le disse: «Signorina, io non avrei mai tanto deplorato di non esserne l'autore».

JACOPETTA

Chi ha provato "COMPRESSA ROGÈ", non chiede più "LIMONATA ROGÈ",

Nella vostra valigia, nella vostra borsetta, o in tasca nessun disturbo vi daranno e provvidenziali in casa, in viaggio, in campagna, torneranno sei minuscole indispensabili squisite "Compresses Rogè".

Le "Compresses Rogè", inalterabili si trovano in qualunque farmacia.

L. 2.^o il Tubetto di due compresse.

**Una COMPRESSA: purgante per bambini, rinfrescante per adulti.
Due COMPRESSE: purgante per adulti.**

SI SCIOLGIE IN UNA TAZZA DI ACQUA CALDA
(Brevettato in tutto il Mondo).

Il barone Romeo Cody Ritti

Novella di "MELITTA,"

— Così presto? — fece Lietta, bircichina, ficcandosi in bocca la penna con cui stava scrivendo.

Ma al giovane parve di notare, nel contegno della piccola sposa, un certo imbarazzo.

— Che cosa scrivi?

— Cartoline... — fece lei, noncurante, raccogliendo con troppa fretta le sue carte e riponendole nella cartella: nell'ampia cartella di cuoio, dono di nozze, raffigurante un leone nel deserto, rapito in estasi alla vista d'una colomba. Un ingento orrore, che Lietta a suo tempo aveva coperto di baci gridando: Il leone sei tu, la colomba sono io, il deserto è la vita!

Ma adesso... Lietta scriveva cartoline in sua assenza! E al suo arrivo... le cartoline scomparivano dentro alla cartella!

Sorrise amaro. Ma già Lietta gli era presso, vibrante, carezzevole, profumata, coi suoi labbruzzi tumidi e invitanti; e chiedeva il bacio, subito subito, un bacio qui. E porgeva la fresca palpitante gola di colomba all'inavvertito corruccio del marito.

Momi (vezzeggiativo dalla nascita del suo antipatriottico nome: Guglielmo) baciò; ma l'ombra non disparve. Disparve, bensì, poco dopo, la cartella col leone e la colomba; e il deserto, che è la vita!

Niente. Momi non aveva niente. Pure non mangiava, non sorrideva, non beveva: fumava soltanto! Troppo poco! Lietta ne era accoratissima. I vezzi non facevano breccia, i baci erano tollerati appena appena, le carezze rifiutate addirittura.

— Niente, niente! Sono stanco.

Allora Lietta sorrise un po', maliziosa maliziosa e lo guardò negli occhi, profondamente insinuante, piegando la testa verso il suo volto.

— Stanco... Di me?

Chissà perché quel modo, tutto nuovo, gli dispiacque. Non glielo conosceva. Gli parve che qualche cosa di impuro e di torbido aleggiasse intorno a lei. E ripensò alla cartella, con dentro le cartoline. Lietta mangiava col suo solito appetito di giovane donna sana, con grazia, parlando, cinguettando come un uccellino, e non si curava più dell'amore di Momi perché così faceva anche la mamma sua quando papà rincasava un po' irritato. E poi perché, infine, un uomo in quello stato è ter-

Nel peccato è la massima scienza.

E Momi ascoltò il serpente senza lottare; si levò, andò in cerca della verità, mentre Lietta attaccava allora allora, con una vocetta d'usignuolo che a lui parve lo stridore della cornacchia:

«Un bel di vedremo...»

Strinse fra i denti l'ambascia e il tumulto del cuore. Sulla soglia della consapevolezza tremò: pensò, per un attimo, di correre di là, di cercare di trovare la pace chiedendola a lei, a lei che cantava... sì! ora cantava con la sua voce di prima, di quando era tutta sua, di quando non scriveva cartoline, di quando gridava felice: «Il leone sei tu, la colomba sono io».

«Piccina, mogliettina, olezzo di verberna», fresca, tumula, cristallina, la voce di Lietta gli cadeva sul cuore. Ma ora si spegneva, non s'udiva più... era lontana lontana...

E questa cos'è? Una lagrima, sì, una furtiva lagrima»

come cantava, ora di là, il suo amore. E la povera lagrima cadde sul cuoio bulinato della cartella, là dove si raffigurava il destriero della vita, bruciato da tutte le febbri, privo di riposante frescura.

Aperse, frugò come un ladro.

— dove, dove? «A Mina Moretti».

Niente. «A Tilde Bin» niente. «A Dina Aliti» niente! No, ancora una. L'ultima. Quella che stava scrivendo: «al Barone Romeo Cody Ritti, Villa Flora, Salsomaggiore». E ancora, gran Dio, ancora questo: «Un bacio di fiamma ne' tuoi splendidi baffi».

Chiuse la cartella.

Sentì che gli occhi gli si aprivano in modo smisurato, che qualche cosa di gelido e di opprimente scendeva su di lui; gli mancò l'aria per respirare, la voce per gridare.

Tutto, intorno a lui e in lui, gli apparve strano, nuovo, terribile. Si muovevano le cose, le figure si staccavano dalle pareti, Lietta usciva dalla cornice del grande ritratto a olio, posava i piccoli piedi sui tappeti, veniva verso di lui, ombra fantastica di sogno.

E allora fuggì. Fuggì come un pazzo per le scale, a precipizio, sulla via dove passano i veicoli degli uomini e gli uomini che vanno a piedi.

Mutando la visione, cominciò pian piano a orientarsi. Si fermò. Un monello che

parlò, la cullò, le levò le scarpine, la mise a letto, le fece la canomilla. E Lietta finì per addormentarsi, singendo ancora nel sonno, come i bambini. Ma Rosalia sedette vicino al suo letto, come quando era piccina e malata, con il rosario fra le mani, pregando al lume della lampada votiva accesa davanti alla Madonna, mentre fuori il maggio odoroso sfogliava le rose e chiamava gli usignuoli, nell'ombra profumata.

— Sta qui, per favore, il Barone Romeo Cody Ritti?

La servetta in grembiule bianco, davanti al cancello aperto sulla cui soglia pioveva la gioia delle rose gridelline, lo guardò un momento, fece per parlare, ma un gran riso, senza freno, sonoro, villano, pazzo, uscì dalla sua gola.

Fuggi via senza dire «sì», senza dire «no», senza dire «accomodi...».

Momi era certo che, ormai, non sarebbe più impazzito. Era calmo, padrone di sé, e tale si sarebbe mantenuto. Ma a sangue freddo, si avrebbe compiuta una strage! Toccò la rivatella. Era al suo posto. Di lì a poco vide scendere dai gradini della gioiosa villa, una giovane donna, in abito viola chiaro; come le glicine, come gli stellanti astraceli e i freschi giaggioli.

— S'accomodi, signore.

Era seria, graziosa, composta. Non sghignazzava. Ma tra gli occhi puri qualche cosa di troppo vivo brillava.

Come in sogno, Momi traversò freschi tappeti d'erba, boschetti di lauri, vestiboli, anditi che sembravano anch'essi giardini. E si trovò in un piccolo ovattato salotto tutto color lilla, si vide offrire una poltrona, si sentì affondare entro una nube soffice di cuscini e di sete. E avvertì solo allora un dolce, lieve, diffuso profumo di glicine, che lo stordiva e lo inebriava anche, un poco.

Momi ripeté la domanda, come in sogno.

E la signora disse:

— Fra poco sarà qui.

Silenzio.

Ma il piccolo lume fra gli occhi splendeva splendeva irrequieto e bircichino. Cosa ne sarebbe sprizzato?

Momi non capiva più bene. Forse, ancora una volta, la pazzia con le sue ali di neve stava per avvolgerlo? Li tutti ridevano! La casa, le rose, la serva, la padrona, il salotto, la luce: e quei due occhi, quegli occhi che sempre guizzano qua e là e non potevano, sebbene curiosi, reggere al suo sguardo!

E lui, lui cosa voleva, lui, davanti a quella signora così bello e così fragran-

Il resto poi, che sarebbe una specie di cognome, si riferisce alla coda... scusi... che inurbanamente Romeo porta così... Teresa, posato in terra.

Romeo, libero, andò col suo passo di velluto e col codino che pareva ingessato, in cerca d'un cuscino. Non pensò a trovarlo, vi si accoccolò facendo ciambella e cominciò quietamente, come d'uso, il suo Ron Ron mattutino...

La servetta era scomparsa. La signora taceva. Momi allora si sentì infinitamente miserabile, ridicolo e vile, capì che mai avrebbe avuto il coraggio di parlare, di alzarsi, di muoversi, di fare un passo. Pregò Giove che lo incenerisse, Circe che lo mutasse in qualunque animale im-

mondo purché microscopico, si che la metamorfosi gli permettesse di non essere più visto, più guardato da quegli occhi, dove, tra ciglio, ciglio, brillava più che mai un terribile riso represso. Osò guardarli, i temuti occhi.

E improvvisamente gli apparvero mansueti e buoni, precorsero le parole, dissero indulgenza, comprensione e pietà.

E Momi poté alzarsi, parlare, salutare, baciare la piccola mano misericordiosa, tornare a casa. Dove, se avverrà fra non molto di dover compiere il rito d'un nuovo battesimo, il nome e la madrina sono già scelti.

MELITTA



Alla Città di Torino

GENOVA, VIA XX SETT. N. 4 R. PALAZZO DELLE CUPOLE

damente insinuante, piegando la testa verso il suo volto.

Stanco... Di me?
Chissà perchè quel modo, tutto nuovo, gli dispiacque. Non glielo conosceva. Gli parve che qualche cosa di impuro e di torbido aleggiasse intorno a lei. Lei ripensò alla cartella, con dentro le cartoline. Lietta mangiava col suo solito appetito di giovane donna sana, con grazia, parlando, cinguettando come un uccellino, e non si curava più dell'amore di Momi perchè così faceva anche la mamma sua quando papà rincasava un po' irritato. E poi perchè, infine, un uomo in quello stato è terribilmente monotono. E lei detestava la monotonia. Parlava parlava: e si faceva compagnia da sé.

Poi, alle frutta:
— Neanche una fragolina? Piccina piccina così? Prendila prendila — E gliela porgeva con due dita.

Così avrà cenato come Cirano. Il mio bel Cirano! Ma tu hai un naso che è un amore, mica quello là, di cui Cirano si vantava per fare dello spirito! Poveretto! Eppoi! Tanto non poteva levarglielo nessuno, il suo nasone! Meglio era riderno e far ridere, no?

Questo ora il potere critico di Lietta: questo il suo chiacchierio di passerotto, che continuò ancora un pezzo con accompagnamenti di moine, di graziette, come può avere una giovane scimmia.

Momi ora seccato. Sua moglie gli sembrava questa sera una donna come tutte le altre.


Gran Dio, sì! Come tutte le altre.
Tale era il suo giudizio, stasera, dopo fra mesi, dodici giorni, quattordici ore di matrimonio.

Poco dopo Lietta in salotto suonava o cantava. La sua voce gli parve stranamente sgradevole, aspra, nuova. (Illusione, estasi, sogno, perchè fuggite?).

Una gran nebbia aveva, povero Momi, davanti agli occhi: e in quella galleggiava, ondeggiava, di qua di là, come un piccolo monoplano, la cartella col leone e la colomba nel deserto della vita.

Allora il sempregiovine serpente così gli parlò: «E tu, credi che ciò sarebbe peccato? Sciocchezze! E se pur fosse, tu credi che il peccato uccida l'anima o possa ridarla in basso? Sciocchezze, ancora!»

Avete scarpe di canoscia sporche o scolorite? Pulitele o tingetele.



solo coi Prodotti "GRIFFIN", NON NE BRUCIANO LA PELLE E, FANNO RITORNARE COME NUOVE

AGENTI GENERALI: RIVALDI Co-Casella Post 1274-GENOVA

Tutto, intorno a lui e in lui, gli apparve strano, nuovo, terribile. Si muovevano le cose, le figure si staccavano dalle pareti. Lietta usciva dalla cornice del grande ritratto a olio; posava i piccoli piedi sui tappeti, veniva verso di lui, ombra fantastica di sogno.

E allora fuggì. Fuggì come un pazzo per le scale, a precipizio, sulla via dove passano i veicoli degli uomini e gli uomini che vanno a piedi.

Mutando la visione, cominciò piano piano a orientarsi. Si fermò. Un monello che veniva avanti strlando la mano sul muro, lo guardò in tralice e girò largo.

Un signore gli chiese: Si sente male? E allora capi che bisognava fingere. Si fingere, mettere la maschera: fingere per agire.

— Un poco, grazie, ma ora passa, si... passa... passa...
Il signore mormorò guardandolo di sotto gli occhiali?

— Gioventù, ci vuoi giudizio.
Momi non replicò — La maschera! Meglio così, meglio esser creduto ubriaco che... che... Serrò i denti, che scricchiolarono.

Ricordò d'aver sentito, poche sere prima, con Lietta, una commedia; già. Bou-bouroche; tratta da una novella di G. Courteline. Sì, meglio così. Meglio ubriaco che Bou-bouroché.

Ah! Gran Dio! a questo punto! a questo punto siamo giunti?
Sferò i pugni alle stelle.
Ma le stelle risero.

— Ma dov'eri! Dov'eri, che t'ho cercato per mare e per terra!
— Il fattorino telegrafico... Mia sorella... sta male...
— Fa vedere.

— Vedere? Vedere? L'ho... l'ho bruciato il telegramma.
Lietta indietreggiò, lo guardò tremò.

— Vengo anch'io.
— Te lo proibisco nel modo più assoluto.

Era Momi questo, Momi, il suo Momi? Lietta, s'accasciò sul divano disperata, singhiozzando:

— Cos'è successo, Dio, dimmelo tu! Ma Dio non parlò.
E Momi partì solo, senza valigia, senza pijama, senza rasoio, senza acqua di Colonia e senza... ah! sì... senza il suo ritratto!!

Lei scoppiava il cuore.
In cucina la vecchia Rosalia piangeva: e le lagrime cadevano sui piatti che stava lavando. Alla fine Lietta si rifugiò sul suo fido cuore: la vecchia donna fedele le

Silenzio.
— Un poco sarà qui per guidare.

Ma il piccolo lume fra gli occhi splendeva splendeva irrequieto e birichino. Cosa ne sarebbe sprizzato?

Momi non capiva più bene. Forse, ancora una volta, la pazzia con le sue ali di neve stava per avvolgerlo? Ma tutti ridevano! La casa, le rose, la serva, la padrona, il salotto, la luce: e quei due occhi, quegli occhi che sempre guizzavano qua e là e non potevano, sebbene curiosi, reggere al suo sguardo!

E lui, lui cosa voleva, lui, davanti a quella signora così bella e così fragrante, che gli ricordava le fate della sua non lontana infanzia?

— Voleva ancora vedere, sapere, conoscere e per ultimo uccidere il Barone Romeo Cody Ritti?

— Eecolo, il barone — Vieni avanti, Teresa.

Momi vide allora con i suoi occhi mortali, vide Teresa venire verso di lui, con le nere pupille guizzanti, mentre le braccia e le mani tenevano un piccolo gatto soriano, comune e plebeo, un gatto soriano dai lunghi baffi e dalla coda diritta e rigida come un bastoncino.

Un enorme nastro color lilla gli girava intorno al collo. La signora lo sciolse e Momi vide ricamato in oro, come si ricamano i nastri delle bandiere, una piccola corena baronale e un nome, un nome, un nome!

— Romeo Cody Ritti.
La Signora continuava:

— Questo nastro è dono della mia più cara amica, Lietta Nandi. E fu lei, la madrina, che battezzò così il nostro amico. Si fece grande festa. E Romeo bevve un gocciolino di Champagne. Vero amore? Lietta scelse un nome imitativo, onomatopico, capisce? Un nome che potesse imitare il verso che fa il gatto quando è beato. Sente? E' stato ben trovato, non c'è che dire: Barone Romeo — Ron Rom... —

Parlava come se spiegasse una lezione difficile a uno scolaro — con un tono canzonatorio finissimo e abilissimo.

COLGATE
E il dentifricio preferito dalle Signore eleganti.
PERCHÉ: CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI E PRESERVA DALLA CARIE PROFUMA L'ALITO.
Presso tutti i profumieri e farmacisti.
Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274-GENOVA



Alla Città di Torino

GENOVA - VIA XX SETT. N. 4 R. - PALAZZO DELLE CUPOLE

Casa di prim' ordine della massima fiducia

Riccio assortimento
Crêpe Georgette
— Tinte Assortite —

Crêpe seta rigato

TELA SETA RIGATA e UNITA

2000 Metri
Schantung pesantissimo
in tinte assortite

RADIUM
CREPE MAROCAINE
CREPE de CHIDE
nelle tinte e tipi più moderni per soprabiti

NUOVI ARRIVI
in Articoli di alta novità in Lanerie per Tailleurs.

COTONERIE PER FAMIGLIA tutto sotto ai prezzi di fabbrica
TOVAGLIATO, COPRILETTI ecc.

OTTOMAN MERINOS
in tutte le tinte alto 140

Riccio assortimento
BOBSLEIGH
- REZILANDA
Novità per Golfs

Ottoman Merinos
e seta tipo gran Chic per MANTEAUX : :

Sono sempre in liquidazione tutti gli articoli per abiti da spiaggia, Pijamas, Vestaglie, ecc.

TOVAGLIATO, COPRILETTI ecc.

IN CUCINA

Le lumache

Premetto che io non mangio lumache. Ma forse ho torto, anzi, ho certamente torto se debbo credere a quanto asseriva il dottor Payen e cioè che per vivere a lungo e in perfetta salute occorre mangiare lumache.

L'alimentazione a base di lumache produce negli organismi deboli, gli stessi effetti che apporta la cura dell'olio di fegato di merluzzo...

Infatti, gli accurati esami del Payen tendono a dimostrare che nessun cibo può rivalere gli elici in potenzialità di azoto facilmente assimilabile. Il valore nutritivo della lumaca è considerevole e le sue virtù terapeutiche eccezionali.

Nulla da eccepire, ma, come mangiarle le lumache? La cucina delle lumache non è ancora molto diffusa. Pochi sono coloro che sanno quali squisiti manicaretti si possano preparare con questi molluschi. Daremo quindi alcune ricette non senza avvertire prima che, contrariamente al pregiudizio corrente, la lumaca non è affatto un cibo indigesto ma è anzi digeribilissima purchè sia preparata con una buona lavatura preventiva.

Questa lavatura è indispensabile sia perchè le lumache — specie quelle non provenienti da un allevamento razionale — possono contenere, talvolta, residui di erbe velenose, sia per togliere la limacina che è contenuta nella secrezione comunemente detta bava.

Per lavare le lumache si procede così: Si pongono in un recipiente d'acqua fredda lasciandole guazzare; dopo un po' di tempo si tolgono da questo recipiente e si ripongono in un altro contenente acqua fredda, ma abbondantemente salata, allo scopo di purgarle delle materie viscosi che i molluschi contengono.



Quando sono bene pulite si mettono in una casseruola piena d'acqua bollente e contenente sale ed aceto. Si lasciano bollire per un buon quarto d'ora, dopo esse si possono facilmente levare dal guscio.

Si lasciano quindi sgocciolare accuratamente prima di procedere alla preparazione del piatto.

Tale lavatura va effettuata per qualsivoglia modo in cui saranno poscia cucinate le lumache.

Ed ora passiamo in rivista i vari piatti vecchi e nuovi che la sapienza gastronomica dei *cordons bleu* ci regala.

Lumache alla salsa Poulette: Tolle le lumache lessate come è detto sopra, e sbuccatele, si mettono a sgocciolare.

Mentre le lumache sgocciolano si mettono in una casseruola un bel pezzo di burro, dei funghi affettati, prezzemolo, aglio, un chiodo di garofano, timo e lauro, si aggiungo un cucchiaino di farina. Quando il burro ha ottenuto un completo grado di fusione vi si aggiungono le lumache. Si gira cautamente e si lega la salsa con tre tortoli d'uova avendo l'avvertenza di non far bollire l'insieme e girando di continuo.

Questo piatto va tenuto caldissimo con qualche spruzzamento di limone.

Le lumache alla Poulette godono anche loro di una certa celebrità, ma non sono di uso così diffuse come quelle alla *Bourguignome*. La loro preparazione è alquanto più difficile, perchè spesso la salsa si coagula.

Ma le lumache alla *Bourguignome* sono il piatto classico.

La celebrità di questa preparazione culinaria ha valicato l'oceano: nei grandi restaurants americani è oggi di moda questo capolavoro della cucina francese. La grande diffusione ottenuta da questa ricetta si spiega col fatto che con essa si possono preparare le lumache in modo da potersi spedire anche nei più lontani paesi. Ecco come si procede: Mentre le lumache sgocciolano, si confeziona la salsa o pasta che deve legarle.

La Superba

E' la più deliziosa acqua di Colonia. — Da GALERI - Profumerie di lusso — Portici XX Settembre, 244 - GENOVA.

Questa salsa, o meglio pasta, si compone di burro fresco al quale si incorpora un finissimo trito di prezzemolo, cipolla, aglio, foglie di timo, sale e pepe; il tutto nelle proporzioni che il gusto ed il tatto dell'operatore debbono saper determinare e che, soli, fanno la qualità di questo piatto tutto intero. Inoltre l'impastamento richiede pure una mano esperta.

Infatti, perchè il miscuglio degli ingredienti sia facile e ben fatto, occorre che il burro non sia troppo sodo da resistere alla pressione né troppo molle da attaccarsi alle mani o alla spatola, o al mortaio dell'operatore; perchè l'impastamento si può fare in diverse maniere e meglio a mano che altrimenti.

Si tratta ora di applicare questa pasta in modo da avviluppare la lumaca, rimessa nella sua conchiglia in modo da ritornarla nella sua posizione naturale, avvitandola, in un certo modo, nella sua spirale ed assodandola colla propria conchiglia.

Si prende, dunque, con le due prime dita ed il pollice della mano destra una piccola porzione di burro o pasta malleabile e la si spinge coll'indice nel fondo della conchiglia, tenuta colla mano sinistra; poi si pone il mollusco sopra e si sigilla lo orificio con un secondo strato ben serrato, liscio e senza sbavatura.

Occorre per la confezione di questa pasta un mezzo chilogramma di burro per cento lumache: cioè 5 grammi per ciascuna, in media: o meglio 7 grammi col peso delle spezie.

Preparato in questo modo, le lumache si possono spedire o conservare intatte molto tempo durante l'inverno, epoca in cui si fa il più grande consumo: è così che i pizzicagnoli le spediscono in casse, a migliaia, nelle principali città del mondo.

Poco prima di servire si fanno riscaldare le lumache in un forno o sopra un fuoco dolce, semplicemente allo scopo di fare fondere il burro, senza lasciarlo friggere. Per questo, si mettono le lumache orizzontalmente sopra una tortiera, o un piatto speciale, disposte per compartimenti che le impediscono di rovesciarsi.

Per mangiarla da vero ghiottone si prenda la lumaca colla mano sinistra (ecco il motivo per cui non dovere essere troppo calda) e la si porti alla bocca senza rovesciarla; mentre si tiene colla mano destra una piccola forchetta speciale a due denti per ritrarla dalla conchiglia; e man-

giarla d'un tratto colla salsa; si fa seguir subito con un boccone di pane col quale si mastica...

Questo piatto igienico e succulento può venir consigliato anche agli stomaci deboli: esso costituisce una vera ghiottoneria, tanto più se è irrorato da un bicchiere di vino bianco di Chablis.

Ma le lumache si fanno anche alla Provenzale cioè con una maionese a base di aglio. Qui, si che occorre uno buono stomaco per digerirle perchè l'aglio deve entrare nella maionese abbondantissimo: almeno nella proporzione d'uno spicchio per lumaca.

Glissons...

Gli antichi romani cucinavano invece le lumache alla graticola.

Ecco la ricetta:

Si leva il mollusco dalla conchiglia e si riempie questa di salsa Poulette: dopo di che si rimette a posto la lumaca otturando l'apertura con del pane grattato. Si dispongono le lumache su una graticola, si fanno cuocere a un fuoco fortissimo, coperto di cenere.

Si servono con sugo di limone.

Per fare le lumache fareite — piatto nutriente e squisito — si trita della carne di pesce cotto, si aggiunge della mollica di pane bagnata nel latte, gialli di uova sode, erbe fini, sale e pepe.

Questa pasta si ripartisce nelle conchiglie nel modo seguente: Si ritirano le lumache dalla loro conchiglia e questa viene lavata accuratamente in modo da essere ben certi non contenga alcun elemento estraneo: si introduce allora nella conchiglia un po' di farina e dopo avervi rimesso il mollusco si riempie completamente di pasta. Si dispongono le conchiglie su un piatto ove si bagnano con una salsa bianca, poi si mettono al forno per una mezz'ora.

Squisite sono pure le lumache dette all'*Aixoise* perchè fatte alla moda di Aix-la-Chapelle.

Per fare questo piatto occorrono: 1 dozzina di grosse lumache - 2 cipolline - 3 spicchi d'aglio - Prezzemolo tritato - Cerfoglio - 3 aggiughe - mezzo bicchiere di vino bianco - 200 grammi di midollo di bue - 100 grammi di olio - Noce moscata - Sugo di limone.

Quando le lumache sono cotte, come devono essere cotte per qualsivoglia preparazione, si tolgono dal guscio, si met-

tono al fuoco con mezzo bicchiere di vino bianco e noce moscata.

Si fa bollire e si riduce.

Si prepara, intanto, una farina composta nel modo seguente: pestate finalmente le cipolline, l'aglio, le erbe, le aggiughe, il midollo di bue, se ne faccia una pasta omogenea.

Si metta il mollusco nel suo guscio e si riempia con della farina poi lo si passi al forno.

E le lumache all'italiana?

Quando le lumache sono state debitamente lessate, lasciatele sgocciolare e tritate finalmente. Preparate quindi una pasta composta di mollica di pane inzuppata nel latte, prezzemolo, noce moscata, pepe, uova sode: avvolgete con questa pasta un po' di lumache tritate e fatene dei crochetti. Mettete una padella contenente del burro e fate cuocere a gran fuoco.

Servite con qualche salsa o semplicemente con sugo di limone.

Colla lumache si può preparare una gustosissima frittata degna di figurare come *entrée* su la tavola più esigente.

La preparazione è semplice.

Ritirate dal guscio le lumache, lasciatele sgocciolare accuratamente e avvolgetele in farina salata e pepata abbondantemente: fatele friggere al burro. Quando sono colorite versatevi sopra le uova debitamente sbattute come si usa tutte le frittate. Servitele caldissimo.

La lumaca, infine, è utilizzata in farmacia per la preparazione di paste pettorali, di sciroppi, di brodi efficacissimi a combattere le bronchiti ed altre malattie delle vie respiratorie.

Consideriamo dunque con un certo riguardo questo modesto mollusco offrente e si svariato risorso.

MARTA

ACQUA COLONIA A PESO
 Profumo dolizioso, persistente
 Nessuno può darvi un'essenza migliore
 FARMACIA SALUS - Via S. Giuseppe

Casa Fondata nel 1887
J.lli Parodi di V. G.
 Gioiellieri
 Specialità in Perle
 Genova - Milano
 Via Lucelli, 90 - Via Comandò Bossal
 Uscio Casana, 61 - S. D. P.



La Superba

E' la più deliziosa acqua di Colonia. — Da CALERI - Profumerie di lusso — Portici XX Settembre, 244 - GENOVA.

piatto speciale, disposte per compartimenti che le impediscono di rovesciarsi. Per mangiarla da vero ghiottoni si prende la lumaca colla mano sinistra (ecco il motivo per cui non deve essere troppo calda) e la si porti alla bocca senza rovesciarla, mentre si tiene colla mano destra una piccola forchetta speciale a due denti per ritrarla dalla conchiglia, e man-

dozzina di grosse lumache - 2 cipolline - 3 spicchi d'aglio - Prezzemolo tritato - Cerfoglio - 3 agghiogne - mezzo bicchiere di vino bianco - 200 grammi di midollo di bue - 100 grammi di olio - Nove nocate - Sugo di limone. Quando le lumache sono cotte, come devono essere cotte per qualsivoglia preparazione, si tolgono dal guscio, si met-

Genova Fondata nel 1857
J.M. Parodi di V. G.
Gioiellieri
Specialità in Orefice
Genova Milano
Via Lucotti, 40 Via Comandante Bossi
Vico Genova, 51 S. P.

Appendice de LA CHIUSA

(1)

Il tuo Cuore

ROMANZO di
FLAVIA STENO

I.

Soltanto quando ebbe attraversato come un automa l'anticamera del proprio appartamento, senz'aver visto il viso attonito della cameriera accorsa ad aprire e si trovò nella sala da pranzo subito illuminata, in faccia alla suocera tuttavia alzata e d'assenza e accorgersi degli amici che l'avevano accompagnata fino a casa e fin su. Amici di suo marito, non suoi. Suo era soltanto, in quel gruppo di giornalisti e di critici, il vecchio Delù, perchè era stato amico e collega di suo padre per quarant'anni. E fu per gli altri — per Fornari che indovinava essere venuto per riferire, poi, a suo marito; per Arrighi che le faceva la corte: per Variglia che subodorato il pettegolezzo sarebbe andato subito, uscendo di là, a riferirne ai colleghi di redazione o del Sindacato dei Corrispondenti — che ella sentì la necessità di riprendersi, di superare la tempesta interiore, di mettersi, per cinque minuti, allo stesso tono della sua rumorosa scorta.

Un'idea anche questa — disse liberandosi del mantello e gettandolo sul braccio della cameriera in attesa — un'idea anche questa di voler fare le scale in blocco!

— E il piacere di starvi accanto altri cinque minuti — rispose Arrighi — non lo contate? Parlo per me, si capisce!

— Già — ribattè Fornari — perchè noi siamo saliti per la signora Camilla.

— Stiti insolente!
— Non ha sentito, state tranquilla. E' già scomparsa. Era tanto stanca che dormiva in piedi.

— Ma non vuol dire — tornò a protestare Marisa —. Siete poco galante.

— Via, vorreste!...

— Ai miei tempi — entrò a dire Delù — la galanteria era un moneta che non portava data.

— Per chi la spendeva soprattutto — osservò Variglia. — Difatti — soggiunse — siete fedele al vostro tempo.

Marisa intervenne.

— Non dite sciocchezze, Variglia. Delù ha ragione. I giovani d'oggi non sanno affatto che cosa sia galanteria.

— O donna in mala fede! — protestò Arrighi — A me, lo dite, che passo tutto il tempo che il giornale e Carlo Paoli vostro marito mi concedono a spacciolarvi dei madrigali! E questo, da due anni!

— Era convinta — disse invece Variglia.

— E soprattutto — fece Arrighi — voleva accontentare Paoli.

Più che la frase, il silenzio che seguì, l'occhiata ostile che Delù lanciò ad Arrighi e un lieve imbarazzo che le parve di sorprendere negli altri due giornalisti destarono l'ombrosità combattiva di Marisa.

— Che cosa volete insinuare? — ella domandò rivolta ad Arrighi, investendolo.

Intervennero Fornari.

— Basta! questo è il bacio di *Sogno di valzer*; dodici battute!

— Per farmi perdonare! — fece Arrighi.

— Insolente!

Sulla soglia, vedendo che Benedetto Delù non li seguiva, Variglia si rivolse a chiedergli:

— Voi, restate?

— Per fortuna — disse il vecchio giornalista — io non ho più nè servizi nè resoconti da fare.

— Beato voi!

Appena rimasto solo, Delù si rivolse a Marisa:

— Bella forza! Ho ventott'anni, io e non sono un mostro.

— Ma siete una torre d'avorio, un *hortus conclusus*, una fortezza blindata. E la mia devozione acquista, da questo fatto, un disinteresse e una purezza che vi dovrebbero commuovere.

Annoiatissima, Marisa trovò tuttavia la disinvoltura di sorridere.

— Volete il compenso? — disse — una tazza di the?

— No, grazie. Sono le dodici e mezza. E debbo ancora fare un passo al giornale prima di raggiungere Paoli.

— Voi, allora? Fornari? Variglia? Delù?

I due primi protestarono. Dovevano andarsene anch'essi. Varisa aveva, al tocco preciso, la telefonata alla *Stampa*. Fornari, il resoconto per il *Messaggero*.

— Ne direte bene? — chiese Marisa.

— Sfido, con un successo come quello!

— Può davvero essere contento Paoli — osservò Delù.

Marisa ribattè, volta a Variglia:

— Non parlo del successo. Parlo della vostra impressione. Ne direte bene? — tornò a chiedere.

— Senza dubbio. E' un bel lavoro. Forse il migliore di Paoli.

Arrighi approvò.

— E' anche la mia opinione. Ottimo lavoro e ottima interpretazione.

— Sì — entrò a dire Fornari — la Flores ha recitato divinamente.

Marisa tacque e tacque anche Delù.

— Insinuare? — egli disse scherzoso — che parolona grave! Arrighi ha voluto dire semplicemente quello che ha detto: è logico che ogni attrice tenga ad accontentare il lavoro dell'autore che glielo affida: non è così?

— Precisamente — fece Arrighi.

Ma ebbe la malaugurata idea di soggiungere:

— Se non foste la donna di spirito che siete crederei quasi che siate gelosa di Luisolla Flores.

Stavolta, Marisa scattò:

— E se lo fossi? se non tenessi affatto a essere una donna di spirito nel senso che voi intendete, e tenessi invece molto a essere la sola donna di mio marito?.....

— Arrighi per il primo troverebbe che hai perfettamente ragione — entrò a dire Delù per stornare la tempesta.

Aveva sentito le lacrime nella voce di Marisa e non voleva, il buon vecchio amico, che ella si tradisse interamente in faccia ai colleghi di suo marito, che desse il proprio dolore in pascolo ai pettegolezzi dell'ambiente.

Seguendo la scappatoia offerta da Delù, Fornari soggiunse rivolto ad Arrighi:

— Sai che hai un curioso modo di fare la corte, tu? Se ogni volta fai inquietare donna Marisa a questo modo... Arrighi sospirò.

— Eh! — disse tra serio e faceto — donna Marisa s'inquieta sempre con me, qualunque cosa io dica.

Parlando, aveva preso, dalla sedia vicina, il proprio cappello e s'era alzato per accommiatarsi, imitato subito dagli amici.

Marisa noi li trattenne.

— Con me, non siete mica in collera? — chiese Fornari chinandosi a baciarle la mano.

La signora sorrise.

— Nè con voi nè con gli altri.

— Grazie — fece Arrighi alzando la mano di lei sino alle proprie labbra, senza chinarsi, per poter guardare la donna negli occhi mentre indugiava nel bacio.

Poichè l'indugio si prolungava, Marisa ritrasse la mano osservando scherzosa:

— O vuoi mandar via anche me? — chiese.

— Figuratevi, cari! se non volete tornare laggiù...

— Ma ti pare? cenare all'una di notte, alla mia età? se non ti disturbo, ti tengo compagnia stantanto che non hai sonno. O vuoi andare a dormire subito?

— No, non vado a dormire.

— Per ora.

— Nè ora nè dopo.

— Non conterai mica d'aspettare tuo marito alzata?

— Dovrei aspettar troppo, nevrero?

— Come lo dici! aspettare sembra sempre lungo. E in una sera di *première* è difficile che un autore festeggiato abbia la preoccupazione di rientrare a casa presto. Ci sono gli amici, i critici...

— ... le attrici.

— Anche le attrici, sicuro. Strumenti del mestiere.

— Uff!

Marisa Paoli balzò in piedi, stese le braccia, si stirò, battè indietro la piccola testa bruna di cerbiattola imbibizza, esclamò nervosa:

— Ci ne posso più!

— Ci siamo — pensò Benedetto Delù.

Ma finse, come soleva sempre, di non dare troppa importanza alla nervosità di Marisa, e domandò con l'indulgenza d'un buon vecchio papà:

— Di che cosa non ne puoi più? Di dover aspettare tardi tuo marito? Vuoi che vada a prenderlo e che te lo porti a casa?

— Per carità. Delù, non trattatemi sempre come una bimba!

— E come vuoi che ti tratti, cara? Hai ventott'anni. Io ne avevo quarantadue quando tu nascevi. Ti ho tenuta sulle ginocchia. Ti ho fatto da nonno fin che c'è stato tuo papà che io consideravo un po' come un fratello minore; da quando tuo papà non c'è più sono stato — o m'illudo? — tutta la tua famiglia!

— E allora, perchè non mi capite? O meglio, perchè vi ostinate a fingere di non capire? non ne posso più sapere cosa vuol dire? sapete perchè me ne son

Cosette

I venticinque anni di regno del Re nostro Vittorio Emanuele III richiamano l'attenzione degli italiani sulla millenaria Casa di Savoia. Quanti dei suoi principi riuscirono a varcare il 25° anno di governo? Ecco una domanda alla quale risponde Costanzo Rinaldo nella *Illustrazione del Popolo*.

La Casa di Savoia, storicamente, data dal 1003, e, a tutt'oggi, comprende 922 anni di vita gloriosa con 42 sovrani: 18 Conti, 14 Duchi e 10 Re.

I 18 Conti tennero il potere per 412 anni. Di questi solo sei superano i 25 anni di governo, cioè: Umberto I, Amedeo III, Umberto III, Tommaso I, Amedeo V, Amedeo VI.

Il territorio signoreggiato dal primo Conte di Savoia, Umberto Biacamano, comprendeva al di qua delle Alpi la valle di Aosta, al di là la Moriana, parte della Tarantasia, il Ciallese, parte del Vallese e più tardi le contee di Belley e di Savoia.

Fra i Conti di Savoia, i più illustri furono Amedeo V detto il Grande, sotto il quale il dominio venne ripartito in tre stati: Acaja, Savoia e Vand; Amedeo VI, il Conte Verde (1343-1383) fondatore dell'Ordine dell'Annunziata e Amedeo VIII, il Conte Rosso.

Il primo Duca di Savoia fu Amedeo VIII conquistatore del Monferrato, del Saluzzese e di parte del Ducato di Milano. Fondò l'Ordine di S. Maurizio. Eletto Pontefice col nome di Felice V, rinunziò al trionfo nel 1449 e si ritirò a vita quasi monastica nel Castello di Ripaglia.

Emanuele Filiberto, morto nel 1580, rialzò le sorti della Casa di Savoia dopo mezzo secolo e più di decadenza e iniziò la grande politica di Casa Savoia. Grandi fra tutti i Duchi di Savoia fu suo figlio Carlo Emanuele I.

Il primo Re di Casa Savoia fu Vittorio Amedeo II che per 38 anni, cioè fino al 1713, aveva governato soltanto come Duca. Nel trattato d'Utrecht che chiudeva la guerra per la successione di Spagna, ebbe il regno di Sicilia che dopo 5 anni dovette cedere ottenendo in cambio il Regno di Sardegna che apparteneva poi sempre al Savoia.

Con Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna dal 1845 al 1861, comincia la serie dei Re d'Italia.

Superarono i 25 anni di signoria sei dei Duchi di Savoia: Amedeo VIII, Ludovico, Carlo III, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Carlo Emanuele II.

Lamartine apparteneva alla classe dei letterati che si illudono di diventare speculatori. Privileggiava in questa mania con Balzac, anzi, lo superava.

A parte le sue infelici speculazioni agricole e vinicole, in cui perdette allegramente dei milioni, si potrebbero citare a decine le sue manie affaristiche.

Il sultano Abd-Megid, volendo testimoniare la sua riconoscenza verso il poeta, gli concesse per venticinque anni ventimila ettari di terreno presso Smirne. E Lamartine, nel 1850, tornò in Oriente a visitar la sua concessione, e appena l'ebbe veduta si mise in cerca di capitali per esercitarla. Le combinazioni finanziarie tentate in Francia e in Inghilterra non ebbero buon successo, e dovette contentarsi di riscuotere una ventina di mila franchi all'anno dal suo dominio orientale, somma non spregevole per un uomo che non fosse stato Lamartine. Speculazione letteraria; i giornali. Il *Conseiller du peuple*, una specie di rivista mensile che egli redigeva da solo (1849-1852), aveva ottantamila abbonati, ma il *Civilisateur*, pubblicazione letteraria fondata allorché il colpo di Stato tolse ogni ragion d'essere al *Conseiller du peuple*, non ebbe altrettanto fortuna.

Fra le sue opere ve ne fu qualcuna che gli rese moltissimo: l'*Histoire des Girondins* gli fu pagata 250 mila franchi, e l'*Histoire de la Turquie* quasi la stessa somma. Anch'egli, come Balzac, componeva assai spesso sotto lo sprone del bisogno; ma, mentre l'opera di Balzac appare oggi viva e vera, i lavori di Lamartine buttati giù in quelle condizioni sono già dimenticati; e oggi nessuno sfoglia più quei volumi che in quattordici anni hanno reso a Lamartine quattro milioni e mezzo o cinque di diritti d'autore.

Ebbe in dono, come ricompensa nazionale, mezzo milione, ma non bastò a pagare i debiti che egli contrasse in vita e lasciò morendo. Generosissimo era assediato sempre dai poveri. Victor Cousin, diventato Ministro della Pubblica Istruzione, scoprì che Lamartine manteneva al Liceo di Macón 10 studenti poveri.

PICCOLA POSTA

MARIA CARUCCI - Cagliario (Salerno) — Ne l'uno nè l'altro dei romanzi di Flavia Steno che Ella desidera sono, finora, usciti. La terrò informata. Saluti.

EMMA PELLEGRINI - Pegli — Grazie. Scriverei presto. Saluti cordiali.

LOLA PESCIOTTO - Savona — Ho ricevuto. Ma non era necessario assolutamente. Sono dolente di non aver trovato gli altri numeri che la interessavano. Saluti.

LIVIA RICCARDI - Solofra — E' arrivato tutto. Grazie. Ho spedito i numeri, non c'è importo alcuno. L'articolo andrà presto. Diffonda la *Chiosa* e te voglio bene.

NORA V. V. - Carpeneto d'Acqui — Grazie. Ricambio affettuosamente le sue care espressioni. Nulla occorre per i numeri inviati. Auguri.

CARLO VANNETTI - Palermo — Spiacentissima, non è possibile.

DOTT. ROSA FERRAZZI - Montecatini — Manda pure tutto nella prima quindicina d'agosto. Per i libri, sta bene. abbracci.

MARIA CAVE - Sanremo — Aspetto il nuovo indirizzo.

CLARA SANTINI - Roma — L'endeca-sillabo, di solito, ha undici sillabe.

CLARA CAVE - Sanremo — Aspetto il nuovo indirizzo. Costi posso, a mia volta, raccomandare lo pseudonimo per la Piccola Posta. Costi posso raccomandarle di studiarle di studiare la grammatica, senza tema di offenderla.

SALVATORE ALONZO - Termini Imerese — Lei deve confondere perchè io non ho presente l'incontro cui accenna. Comunque, ricambio il saluto cortese.

PAOLO LUCCHINI - Bormio — Versi, no.

ANNA ZUCCA - Benevento — Come sopra.

LUISA MARIA GIANNI - Tradate — Id. id.

CARLOTTA ARZONICO - Vimercate — Grazie. Se vuol scrivere direttamente, l'indirizzo è: Cherif Pacha 41, Alessandria d'Egitto. Credo tornerà in Italia a Settembre.

AUGUSTO AZZI - Pavia — Benissimo, mandì pure.

AMELIA LUALDI - Milano — Non è il mio forte dare dei consigli. Tanto, nessuno li seguirà. Io, almeno, non ho mai seguito nessuno dei pochissimi consigli che ho chiesto.

ENRICO BORELLA - Piacenza — Sì, un quarto di secolo fa!

ROSA COLOMBINI - Verona — Lo avevo. Ma non pagava (caso, purtroppo, non raro) e l'Amministrazione gli sospese l'invio. Suggestivo il suo progetto se davvero ha tutte le buone qualità che lei dice, ma non le nascondo che la nostra Amministrazione, mentre tiene moltissimo a moltiplicare gli abbonamenti, non tiene invece affatto ad avere rivenditori non sicuri. Ella è dunque informata: ci procuri delle nuove abbonate!

VITTORIO DAZZI - Cremona — Troppo sgrammaticato.

CESARE TICCOZZI - Candia Lomellina — No. E non ritenti neppure. Avrebbe troppa fatica da compiere. Pardon mi fa franchezza.



PAOLO ALEMANNI
PARRUCCHIERE PER SIG. (ORA)
ONDULAZIONE PERMANENTE
Posticci di Ultima Creazione
GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-1

GINECOLOGIA-OSTETRICIA Prof. M. MASSONE
Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologia
Primario Ospedali Civili di Sampierdarena
CASA DI CURA
Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2. (ore 14 - 16) — Telefono 60-17

STEFANO PASTORE

& FIGLI

Via Roma

Ultime Novità
OMBRELLINI
BASTONI
da Passeggio
PELLETTERIE

SI RICEVONO
Pelliccerie
IN CUSTODIA
Uniche Succursali:
Piazza Umberto I°
Piazza Campetto
Corso Buenos Aires

La pubblicità della "CHIOSA", dura otto giorni e entra in tutte le migliori famiglie.

Appendice de LA CHIUSA (2)

venuta via da laggiù, stasera, appena finita la rappresentazione mentre s'era d'accordo che anch'io mi sarei fermata a cenare con tutti voi?

— Sicuro che lo so. E se non lo avessi saputo me lo avresti fatto capire poco fa come lo hai fatto capire a quegli altri.

— Volevate forse che mi lasciassi mettere in ridicolo da quello sciocco di Arrighi? Che mi sentissi dire in faccia che Luisella Flores è l'amante di mio marito senza carattere?

— Ehi! Quante esagerazioni, Marisa! «Arrighi ti mette in ridicolo» «Luisella Flores è l'amante di tuo marito».

— Vorreste dire che non lo è?

— Lo dico e lo sostengo. E soggiungo che nemmeno tu lo pensi.

— Io?

Benedetto Delli guardò con tenerezza infinita la cara creatura che gli stava dinanzi fremente di passione, di gelosia, e anche d'ira contenuta, d'orgasmo febbrile, di un'eccitazione che facilissimamente si sarebbe disciolta in lagrime — egli si illudeva — se solamente egli avesse trovato la via per mutare tutto quel turbamento in commozione.

— Vieni qua, Isa — le disse con l'accento che soleva usare per placarla bambina — mettiti a sedere. Ascoltami.

— Vi ascolto lo stesso, Delli. Ma lasciatemi muovermi.

— E fai come vuoi. Dimmi un po': ieri, stamane, oggi, pensavi che Luisella Flores fosse l'amante di tuo marito?

Chiusa in volto, con le sopracciglia corrugate, le pupille corrusche, fisso intento dinanzi a sé quasi a interrogarsi, Marisa disse recisa:

— No.

— Da quando lo pensi?

— Da... da due ore.

— Ecco, Da due ore. Perché l'hai veduta rappresentare sulla scena una parte di donna innamorata.

— No, non per questo.

— Allora, perchè hai sentito Carlo Paoli, l'autore, che disgraziatamente è anche tuo marito, lodarla e esaltarla.

— Nemmeno per questo.

— O allora? Hai qualche prova che io ignoro? — interrogò Delli con una voce che tradiva l'improvvisa sua preoccupazione che Carlo Paoli, stavolta, si fosse tradito e perduto.

Respirò subito e si sentì sollevato quando udì Marisa rispondergli:

— Ho capito, ecco, ho capito. L'ho letto nei suoi occhi. E' impossibile che io vi spieghi. So benissimo che, per voi, per tutti gli altri, questa non può essere una prova. Ma per me, sì. Mi è bastato vedere come egli la guardava mentre stava seduto in palco dinanzi a me. E' stato un lampo, un fulmine, la rivelazione. Voi non potete sapere, non potete capire. Non li conoscete, voi, gli occhi di Carlo quando li altera il desiderio, ma io sì, io sì. Non è possibile che m'inganni. Sempre, sempre li ho visti così: sconvolti a un tratto, in fondo, come se un'altra anima vi affiorasse da un abisso nascosto. Poi, venuti improvvisamente e torbidi quasi a celare lo smarrimento di tutto lo spirito... Così, così erano stasera mentre guardavano quella donna ah, che orrore!

Si chiuse il volto fra le mani e, per un lungo momento, Delli aspettò di sentire nel silenzio lo schianto della donna sciogliersi in pianto.

Fu stupito di vedere invece Marisa scoprire a un tratto il volto dove le ciglia rimanevano asciutte, gli occhi lucidi di una lucidità arida, pungente, metallica, l'espressione concentrata e ostile.

— Non ne posso più — riprese a dire la moglie di Carlo Paoli. — Volete sapere che cosa ho deciso di fare?

Senz'aspettare la risposta, andò alla porta che dava sul corridoio e chiamò:

— Zita!

La cameriera apparve.

— Mia suocera è a letto? — domandò.

— Sissignora.

— Preparato tutta la mia biancheria e i miei vestiti sul mio letto e il nécessaire da viaggio nella valigia verde.

Delli sobbalzò.

La cameriera chiese attonita:

— Subito?

— Subito. Che c'è di strano?

— Perdoni. Non sapevo che la signora partisse stanotte.

— Lo sapete adesso.

Scomparsa la cameriera, Delli si alzò e afferrò Marisa alle spalle:

— Sei ammattita? — le chiese?

Adesso c'era davvero dell'ira nella sua voce.

— Sono santissima di mente, di spirito e, grazie a Dio, anche di corpo — disse Marisa con una voce morderne che il suo vecchio «aparone» non le aveva mai conosciuta.

Proseguì:

— Me ne vado.

— Te ne vai? Brava! Te ne vai perchè hai visto, o hai creduto di vedere negli occhi di tuo marito una fiamma di desiderio per un'altra donna? Sai che ti devo dire? che sei una stupida. Una stupida, sì, una stupida! Se tutte le donne dovessero abbandonare il proprio marito perchè hanno creduto di sorprendere in lui un guizzo di desiderio per un'altra donna, sta pur certa che domani non ci sarebbe più una sola coppia unita! E sei tu, tu, figlia di tuo padre, cresciuta in questo ambiente, fra giornalisti e letterati, che hai questa mentalità!

Una semplice frase della donna bastò a calmare il vecchio amico.

— Sei cattivo «aparone» e sei ingiusto. Tu sai bene che non è soltanto per questo che me ne vado. Prima di tutto, non credere che fra mio marito e Luisella Flores ci sia soltanto del desiderio. Io sono entrata nel camerino della Flores dopo il secondo atto, così, improvvisamente, senza farmi annunziare, perchè sapevo che mio marito era con lei e ho veduto... che si baciavano.

— Bella roba! Sempre un autore bacia la sua interprete dopo un successo. Scommetto che ha baciato anche Ruggeri tuo marito!

— Non lo so. Comunque, non certo a quel modo. E nemmeno questo, guardate sarebbe bastato a darmi la certezza che ho se non avessi scorto, prima, quello sguardo. E' stato quello, quello... oh, Dio!

GINECOLOGIA-OSTETRICIA Prof. M. MASSONE
Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologica
Primario Ospedali Civili di Sampierdarena
CASA DI CURA
Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) - Telefono 60-17

Tornò a chiudersi il volto tra le palme aperte come per sfuggire a una visione d'incubo.

— Non ditemi nulla, Delli — pregò restando così col viso nascosto — perchè tutto quello che potreste dirmi per farmi restar calma e rassegnata, io lo so già: Carlo, secondo voi, mi adora e non adora che me. Tutte le altre donne non sono, per lui, che elementi letterari, campi di esperimento, strumenti del mestiere. Oh, ne avete trovati delle espressioni, in questi nostri sei anni di matrimonio, per illudermi, per cuffarmi, per aiutarmi a resistere! Povero amico mio — soggiunse guardandolo — voi, la vostra parte l'avete compiuta. E non è certo colpa vostra se invece di trovarvi di fronte una piccola creatura ragionevole «a modo vostro» vi trovate di fronte una donna innamorata che ha la pretesa di essere amata con la stessa esclusività con la quale essa ama...

— Una donna che dà corpo alle ombre — obiettò Delli tentando di lottare ancora sul suo terreno.

— Le chiamate «ombre» Clara Airol-di, Lalla Bertino, Giulia Grecchi, Marina Pardo, Laura Candia, la contessa di Santelmo? «ombre» Daisy Jurgens e Susanna Eicheln?

— Certamente. Non di una sola hai avuto una prova assoluta, incontestabile.

— Non so che cosa voi intendiate per «prova assoluta e incontestabile» Delli. Non ho sorpreso Carlo insieme con nessuna nel senso che il Codice può darvi la parola: sorprendere. Ma se una lettera, un convegno, un viaggio, un dialogo, il «tuo» confidenziale possono valere per prove, tutto questo c'è stato. Eppoi guardate, anche ove nulla di tutto questo fosse giunto in mia mano, io avrei avuto lo stesso la sicurezza della mia sventura. Ma di quali prove volete mai che abbia bisogno una donna innamorata per sapere che è tradita? Tutto l'avverte: uno sguardo, un bacio distratto, un gesto d'impazienza, un imbarazzo, un tono di voce falso... Natura ha fatto un triste regalo alla donna innamorata: l'ha fornita di un sesto senso. A me, poi, l'ha fornito più sviluppato di

tutti gli altri. Io, non solo ho sempre sentito che mio marito mi tradiva, ma ho anche sempre indovinato con chi. Ricordate l'episodio di Marina Pardo? La vedevo per la seconda volta. Era con due altre amiche; Carlo, presente, era egualmente attento e galante anzi, con tutto e tre. Eppur io sentii immediatamente che il pericolo era lì. C'era pure con lei Olga Marzi assai più bella e Nerina Paschi più elegante e più civetta. Non dubitai né di questa né di quella. Pensai: è Marina che egli vuole. Sapete i fatti. Me ne sarei già andata allora se non foste stato proprio voi a trattenermi. «La moglie di Carlo Paoli», «mi diceste, non può piantare marito e casa e andarsene via come una donnetta «qualsiasi ferita nell'amor proprio. Vi sono «no doveri più civetti anche di una legittima ritorsione. Quello di non gettare una «ombra su un nome illustre è di questi». Vi ho dato retta. Ho pagato con la mortificazione del mio orgoglio e col dolore del mio amore offeso l'onore di essere la moglie del primo giornalista d'Italia, come dite voi.

— Come pensano tutti — corresse Delli.

— Ma cosa volete che importi a me della sua celebrità se non ho il suo cuore? Ieri fu qui a trovarmi la Berti, quella mia compagna di collegio che ha sposato un segretario di Prefettura. Mi parlava quasi con rispetto per il fatto che io sono la moglie di Paoli. «Come sei stata fortunata!» mi diceva. Un uomo così illustre! Le ho chiesto: E tu, sei felice? tuo marito, ti ama? M'ha detto: Tanto, mi ama. Non vivo che per me. Ma... sai, è un'altra cosa».

— Vedi? — fece Delli trionfante.

— Sì, sì, quella piccola sciocca aveva l'aria di invidiarmi il marito illustre e non si accorgeva della felicità immensa, rara, unica, che ella possiede: quella di essere tutto l'amore e tutta la vita d'un uomo! Ah, ma gliene ho dette, sapete, gliene ho dette!

Allarmato, Delli domandò:

— Non le avrai mica detto che sei infelice con Paoli?

(Continua)

Appiano, Polibio, Plauto, ecc. Ebbene gli scavi attuali danno completa ragione a Flaubert, che avrebbe dimostrato un prodigioso spirito di divinazioni.

Quando Salambò si recò nella tenda di Matho, essa portava degli orecchini fatti di due piccoli zaffiri ai quali erano attaccate delle perle vuotate ed empite di profumo liquido che gocciolava sulle spalle nude di lei. Per questa idea Flaubert fu chiamato pazzo.

Ebbene a Cartagine sono stati ritrovati diversi di questi orecchini, e si possono vedere, accanto a molti altri ornamenti fantastici, nel Museo Lavigerie, fondato dal padre Delattre.

Il conte de Prorok, con la signora, nata Alice Kenney di New York, vive in una villa sulla altura di Megara, nel luogo preciso ove una volta fiorivano i giardini di Amilcare Barca, padre di Annibale, ed il suo sogno è di ridare a quel paese l'aspetto della sua antica grandezza, facendo risorgere dal lontano passato i tempi, le terrazze, le poderose fortificazioni.

Intanto si può dire che il centro di quel culto orribile, di sacrifici umani, per cui i cartaginesi vennero in orrore a tutte le popolazioni, il tempio della dea Fanit, giace in un quartiere della città moderna, chiamato appunto Salammbò. Scoperto casualmente da un arabo, è stato acquistato dal conte de Prorok, che lo esplorerà quanto prima. Intanto nei primi assaggi è venuto fuori in diversi punti il nome di Amilcare e di altri membri della potente famiglia Barca, la quale pretendeva discendere da Didone.

Scavi si sono compiuti nella necropoli di Fanit e si continua a scavare lungo la costa, verso le lagune ove gli storici posero il porto e la base della flotta cartaginese.

ziani che come grandezza di territorio. Oltre che in Cartagine si faranno scavi anche in Utica ove Catone si uccise. Sulla costa di Mahdia, 50 chilometri al sud di Cartagine, furono ritrovate sotto acqua alcune mirabili statue della migliore epoca greca, le quali si conservano nel Museo di Boidaux. Le films sottomarine fatte dal conte de Prorok hanno dimostrato la presenza di 78 statue di bronzo e di marmo fra le quali parecchie del periodo pericleo.

Si faranno anche esplorazioni nel mare di Tunisi, alla ricerca dei resti delle 500 navi affondate colà a la fine della seconda guerra punica, e si spera anche di trovare la nave del tesoro di Genserico, naufragata nel 435 d. C.

Dopo aver saccheggiato Roma quel barbaro re ritornava a Cartagine con i tesori accumulati nel sacco della nostra città: una tempesta distrusse molta parte della sua flotta, e quei tesori giacciono in fondo al mare. Di alcuna di queste navi già si è trovata la posizione precisa.

GIPSY

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»



Per Vendere **GIOIE** anche se pignorato

AI PIÙ ALTI PREZZI

Rivolgetevi al BANCO COMPRA-VENDITA

GENOVA

VIA OREPICI N. 6 - Interno 6

I vostri abiti

Sono umi? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova

• Servizio a domicilio • NERO SPECIALE PER LUTTO •

GENOVA - Stabilimento a nafta - Via del Mirlo, 5 - Marassi Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Nagoni; Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Luocoli, 30 (piazza Torrono) - Via Babò, 15-1 - Telefono 29-85 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno.

Ginecologico del Policlinico della Nuziana

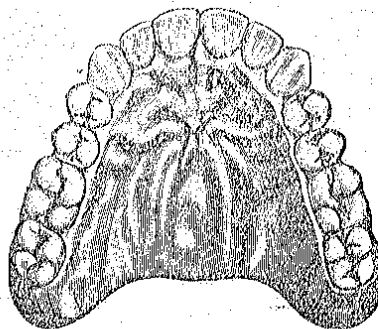
Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche = Amesso Priato Istituto di Radium = Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibromi), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti



Sistema Vecchio
La dentiera occupa tutto il palato

PRIMARIO
Gabinetto Dentistico

del Cav. Uff. V. DE GIORGIO (Chirurgo-Dentista)

Implanto moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontologica :: :: ::

Specialità in applicazioni di Denti e Dentiere

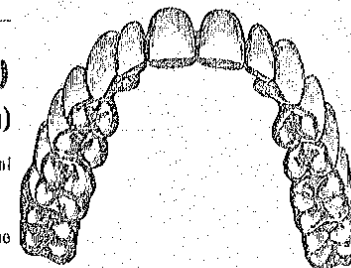
Sistema Americano soppressione delle placche ingombranti il palato

CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18

Festivi dalle 10 alle 12

Piazza Umberto I° N. 25 (già Piazza Nuova) GENOVA

TELEFONO 35-61



Sistema Moderno

La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

“NAFTA”

SOCIETA' ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

Petroli “Aureola” per illuminazione, riscaldamento e motori

Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

Condizioni d' Abbonamento:

ITALIA e COLONIA	- Un Anno	L. 18.—
ESTERO	- Un Semestre	” 10.—
”	- Un Anno	” 35.—
”	- Un Semestre	” 20.—

LA CHIOSA

Salombô e gli scavi di Cartagine

Gli scavi fatti in Africa, sotto la direzione del noto archeologo conte Byron Khim de Prorok, per conto del governo francese, hanno dimostrato che Cartagine non fu fondata 3000 anni or sono dai Fenici, ma che esisteva già da 500 anni prima come colonia egiziana.

Cartagine è entrata nelle competizioni internazionali quando divideva con Roma il dominio del Mediterraneo, su cui i suoi abitanti erano spinti dall'anima commerciale ereditata dai Fenici. Nel momento del suo massimo potere Cartagine aveva un milione di abitanti e ricchezze immense: la lotta con Roma, intollerante di rivali, era inevitabile: la lotta per l'isola di Sicilia fu un pretesto lungamente cercato.

Il conflitto, che durò cento anni e fu crudelissimo, produsse il grande genio militare di Annibale, che non seppe approfittare delle sue vittorie e finì con l'esere sconfitto a Zama.

Questo fu il principio della fine, e dopo un lungo assedio, Scipione prese Cartagine. Un decreto del Senato ne ordinava la distruzione completa, e difatti dopo un lungo saccheggio fu arsa ed annichilita da un incendio che durò 17 giorni.

La leggenda diceva che sulle rovine fosse fatto passare l'aratro, ma il conte de Prorok nega che della antica città non sia rimasto nulla. Le pietre non bruciano, nè i pezzi che avevano a loro disposizione i romani potevano ridurre in polvere templi enormi, edifici di 7 od 8 piani, strade e fori.

Quando apparve *Salambô* di Gustavo Flaubert, egli fu accusato di infedeltà storica o, per lo meno, di esagerazioni.

Egli si difese dimostrando la fedeltà della sua ricostruzione in base agli studi compiuti sugli storici e specialmente su Appiano, Polibio, Plinio, ecc. Ebbene gli scavi attuati danno completa ragione a Flaubert, che avrebbe dimostrato un prodigioso spirito di divinazione.

Quando Salambô si recò nella tenda di Malbo, essa portava degli orecchini fatti di due piccoli zaffiri ai quali erano attaccate delle perle vuotate ed empite di profumo liquido che gocciolava sulle spalle nude di lei. Per questa idea Flaubert fu chiamato pazzo.

Ebbene a Cartagine sono stati ritrovati diversi di questi orecchini, e si possono vedere, accanto a molti altri ornamenti fantastici, nel Museo Lavigerie, fondato dal padre DeLattre.

Il conte de Prorok, con la signora, nata

Sul capo Cartagine era la Acropoli punica, chiamata Birsà. Fra le sue rovine rosse sono sepolti i epipei dei suoi sacerdoti e nobili, e sono stati trovati maschere di morti, lampade, monete, vasellame, bellissimi gioielli del 400 a. C. Qui vi è da scoprire l'enorme muraglia, alta 15 metri e larga circa 9, che per 6 chilometri chiudeva la penisola.

Fra le più interessanti scoperte già fatte è quella di un tempio di Apollo, ove si riuniva quel supremo Consiglio di 28 vecchi, dal quale partirono le guerre terrestri e navali che fecero tremare anche Roma, ed ove si croceglievano dinanzi al popolo i suoi generali sconfitti.

Gli strati più antichi della necropoli di Nalit danno tracce dell'uomo preistorico. Immediatamente sopra si trovano amuleti di puro stile egiziano, la sfinge, il dio Bes, Ptah, l'occhio di Ostride, i geroglifici del regno di Totmes III circa 800 a. prima di Cristo. In uno strato più moderno si sono trovate innumerevoli urne funerarie di bambini fra 4 e 12 anni, avanzi indubbiamente di sacrifici umani.

Le scoperte principali della Cartagine romana sono alle terme di Gargillio, dove il conte de Prorok ha eretto il primo Museo americano in Africa, ricco già di preziosi cimeli. Sulla Acropoli, ora coronata da una basilica, dedicata a Luigi IX re di Francia, che morì di peste a Cartagine durante le Crociate, sono state trovate lampade, ornamenti di armi dell'epoca vandalica, nonché importanti resti del periodo bizantino e paleo-cristiano.

Sotto quest'ultimo riguardò il padre DeLattre ha fatto scoperte importantissime, le quali han messo la Cartagine cristiana al secondo posto, dopo la sola Roma.

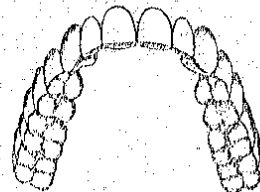
L'anno prossimo la spedizione archeologica franco-americana intende ampliare la sua azione, sia come numero di scienziati che come grandezza di territorio. Oltre che in Cartagine si faranno scavi anche in Utica, ove Catone si uccise. Sulla costa di Mahdia, 50 chil. al sud di Cartagine, furono ritrovate sotto acqua alcune mirabili statue della migliore epoca greca, le quali si conservano nel Museo di Bordeaux. Le films sottomarine fatte dal conte de Prorok hanno dimostrato la presenza di 78 statue di bronzo e di marmo fra le quali parecchie del periodo pericleo.

Si faranno anche esplorazioni nel mare di Tunisi, alla ricerca dei resti delle 500 navi affondate colà alla fine della seconda guerra punica, e si spera anche di trovare la nave del tesoro di Genserico, naufragata nel 435 d. C.

CHIRURGO - DENTISTA

FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontofratrice del Policlinico della Nunziata già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. — ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE

P. S. - DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 52-84

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

CLINICA PRIVATA

di CHIRURGIA - OSTETRIGIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della Regia Università — Primario Chirurgo specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 Lingue) - Ore 14-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra
Operazione e Oure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium
= Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibroni), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
Consultazioni, Cure mediche, Sorieta, Segretezza

CELEBRE

Chromante - Cartomante

Senora FERNANDEZ

Via Foscolato, 18-4 - GENOVA

TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 Int. versato
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK

con scalo a NAPOLI - PALERMO

" DANTE ALIGHIERI ,, . . . 23 Luglio
" GIUSEPPE VERDI ,, . . . 8 Agosto

Per BUENOS AYRES

con scalo a
NAPOLI - PALERMO - SAZIOS - MONTEVIDEO

" NAZARIO SAURO ,, . . . 18 Agosto
" CESARE BATTISTI ,, . . . 5 Settembre

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in Genova, Via Balbi, 40; o negli Uffici: MILANO, Gall. VRL. Em.; TORINO, Piazza Palesempa; NAPOLI, Via Guglielmo Santolucio, 8; PALERMO, Corso Vite. Em., 47; o Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza S. Rocco, 11; o Corso Umberto I, 337; FIRENZE, Via del Sestiere, 2; LUCCA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via VII. Em., 63 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

Madama CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità degna di essere diramata assolutamente ereditaria e fortissima. Questo uomo riconosciuto colui cultori della psicologia e delle psicopatie, questo possessore testimoniatore quanto ebbero già la ventura di consultarla.

La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il viato della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono o pensano o lavorano, trovano in lei, l'indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, color che, sorpresa da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà o per fronteggiare l'avvenire.

Non basti complimenti, non volgari magia, ma una reale consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro.

Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici o per i negativi più tenaci.

MADAMA CARMEN da consultarsi anche per corrispondenza.

È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.

Indirizzare al suo Gabinetto: Tico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
 » semestrale » 10.—
 Estero » » 35.—
 Un numero » » L. 0.40
 Arretrato » » » 0.60

Avviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a
 "LA CHIOSA", Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
 pagina sotto forma di cronaca L. 2.50
 Sesta e settima pagina avvisi » 1.50
 Ultima pagina » » » 1.—
 per millimetro di altezza, larghezza di una colonna.
 — Tassa Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
 GENOVA - Via Roma 4 p. p. — Telef. 25-61
 ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono
 Direttrice: FLAVIA STENO

LETTERE DA VIENNA

“Mésalliances”

Carica d'anni, di memorie, di malinconie e di sofferenze si è spenta a Monaco, in una clinica dove era stata trasportata sei mesi fa per una frattura del femore riportata cadendo, colui che era stato cognato dell'Imperatore Francesco Giuseppe e dell'ultimo Re di Napoli: la dolce, appassionata e infelicissima Contessa di Trani.

Ultima delle cinque figlie del Duca Massimiliano di Baviera, tutte bellissime, diventate poi rispettivamente Imperatrice d'Austria l'una, Regina di Napoli un'altra, Duchessa d'Alençon, la terza, e la quarta, Principessa di Thurn e Taxis, Matilde si era innamorata, diciassettenne appena, del Conte Ludovico di Trani, fratello di Franceschiello, ultimo Re di Napoli. Ma «il partito» che un paio d'anni prima soltanto, sarebbe stato adeguato al rango della Principessa e soprattutto al suo au-lico parentado diventava, nel 1861, caduta e irrimediabilmente la Casa di Borbone, assolutamente inferiore. Se non era una «mésalliance» poco ci mancava.

L'Imperatore Francesco Giuseppe che pare vagheggiasse di dare Matilde in sposa al proprio fratello Carlo Luigi vedovo, allora, d'una principessa di Sassonia (quello stesso che sposò poi, in seconde nozze, nel 1862, la principessa Annunziata di Borbone Sicilia dalla quale nacque l'Arciduca Francesco-Ferdinando; e in terze nozze, nel 1873 l'infanta Maria Teresa del Portogallo) negò il suo consenso al matrimonio e poiché la giovane Principessa passò sopra al diniego e sposò, impose alla consorte, Imperatrice Elisabetta, di rompere ogni rapporto con la sorella.

tratta più di decadere nel senso di chiamarsi Principessa anziché Arciduchessa o di entrare in una Casa non regnante. Si tratta di rinunciare a tutto: nome, tradizioni, opinioni, per amore di un maestro di scuola socialista diventato deputato.

Le origini dell'idillio (che i giornali discutono con picnissima libertà) tra la figliola dell'Arciduca Rodolfo d'Asburgo e il maestro Presnetz, deputato socialista, risalgono al 1919, al tempo, cioè, in cui il pericolo comunista che sembrava avere avuto ragione dell'Ungheria, incombeva anche sull'Austria pervandendola di tendenze demagogiche, più che democratiche.

Fu allora che l'arciduchessa, ritiratasi nel suo castello di Schoenan, proprietà degli Absburgo, ebbe a passare delle giornate di viva apprensione.

La sua presenza infatti nel castello di Schoenan offrì modo ai socialisti e comunisti locali di inscenare la agitazione — tradottasi in una accanita campagna nei giornali rossi — per ottenere che l'Arciduchessa sgombrasse il castello.

La motivazione giuridica delle richieste diceva che la nipote di Francesco Giuseppe abitava abusivamente in uno stabile che dalla proclamazione della Repubblica era divenuto demaniale.

La questione finì coll'essere portata innanzi alla Dieta di Vienna. Ma nel giorno in cui venne alla discussione un deputato socialista, l'on. Presnetz, fra la sorpresa generale prese la parola per sostenere che l'azione intentata per ottenere in via legislativa lo sfratto dell'Arciduchessa da Schoenan, era, a prescindere dalla questione della legalità, di una evidente iniquità poiché veniva a togliere

re delle condizioni per ignorarsi reciprocamente; per vedersi sempre soltanto nei momenti e nelle forme più opportune; per illudere e illudersi reciprocamente.

Lasciateli sposare. Verranno a galla subito le differenze di educazione, di sensibilità, di gusti, di abitudini. Sono queste differenze che costituiscono la «mésalliance».

Francesco Giuseppe, che se ne intendeva, le detestava soprattutto per questo.

Figurarsi, poi, qui, dove a tutte le condizioni di disparità si aggiunge quella formidabile di una dozzina d'anni di differenza a carico tutta della futura moglie!

Scommetto che se Francesco Giuseppe potesse alzare il capo dalla sua bara sarebbe lui il primo a suggerire alla signora Presnetz di acconsentire al divorzio. Immaginate, come sarà vendicato anche lui, quando quei due si saranno sposati!

ALBERTINA GERSATTEL

Giornali di donne

Per le interessanti notizie che contiene e per le cortesi parole che dedica a «La Chiosa» e alla sua Direttrice, riproduciamo questo articolo che Mantica Barzini scrive nel Corriere d'America.

Si è molto parlato qualche mese fa di un grande giornale femminista e scritto tutto da donne, che un'attrice non molto conosciuta, già proietta di d'Annunzio e interprete tardiva della sua «Nave» aveva in animo di fondare. Si facevano i nomi delle redattrici e si precisavano gli stipendi. Mercedes de Personalis chiedeva udienza al Presidente «ad audiendum verbum» e forse a chiedere un viatico di consigli pratici, pel suo foglio nascente.

Poi non se ne parlò più ed il giornale

Lo dirige con ardore la dott. Lia Morotti-Morpurgo, che vorrebbe poter prendere con quei suoi foglietti tutte le donne di ogni classe, Italiane in ogni paese.

Ed abbiamo «La Chiosa» un giornale che sembra un quotidiano ed è, invece settimanale. I nostri lettori, comprese le nostre lettrici, ne conoscono bene la direttrice focosa ed appassionata, l'autrice di «Maschere di amore e di morte» de «La tomba senza pace» e di tanti altri romanzi ben conosciuti; Flavia Steno, insomma, è colui che fa vivere la «Chiosa». Tutto quello che può interessare una donna, dal libro alle scarpe, dalle curiosità teatrali a quelle storiche; problemi sociali, famigliari e filosofici, romanzi, novelle, tutto si rispecchia nel giornale amico. Ed ogni donna può anche dire in esso la sua parola, purchè sia utile ed assennata: non è raro il caso che si ritrovi citato un articolo della «Chiosa», in qualche grave quotidiano che apprezza la varietà delle notizie, pur florite, in campo non suo.

Fra le altre ottime cose il femminista foglio genovese — non ci occupiam delle rivendicazioni in favore della donna — ha le corrispondenze dalle varie capitali, sempre molto interessanti e dense di quei fatterelli che se non possono aspirare a far parte della cronaca di una grande città, ne danno qualche volta la fisionomia caratteristica, meglio di avvenimenti più considerati, ma perciò appunto di indole più generale. I «non», se vogliamo, che se non si mettono in un passaporto nella descrizione dei connotati, possono però prender posto in quei segni particolari che fan riconoscere più facilmente un viso e gli danno il sapore, l'attrattiva, quel «certo non so che» inconfondibile, che forma il fascino personale.

Altri giornali hanno avuto le giovinette. «La rivista delle signorine» amore.

Nè va dimenticata Wanda Goryux Braschi, moglie di Raffaele Goryux, direttore della Gazzetta di Puglia a Bari. La Signora, madre tenera è anche altrimenti una preziosa collaboratrice del marito. Col nome di «Medusa» fa la critica letteraria: e per suo proprio conto, se non dirige un giornale per le donne, dirige una bella Pagina Femminile, che agita tutte le questioni riguardanti l'altra metà del genere umano, colla collaborazione dei migliori nomi letterari e politici.

MANTICA BARZINI

Sul Palatino

Sul Palatino.

Dalla chiesa di Santa Francesca Romana, solitaria in fondo ai ruderi del Foro, la salma di Giacomo Boni risalirà in uno dei prossimi tramonti fra i lauri e le rose del Palatino, per aver riposo perenne in mezzo agli aspetti secolari da lui rivelati ed amati. E lo risaluteranno prima che la sua spoglia mortale scenda, per sempre nel tumulo costruito di frammenti antichi, le piante le corolle gli arbusti ch'egli volle piantarsi perchè sorridessero in quel luogo, come già al tempo dei padri, animando le pietre e le memorie. E lo risaluterà, anche, il pispiglio degli uccelli usi a vederlo, nune indigete del colle imperiale, passar dolce accanto ad essi fissando le cose intorno — ruine smozzicate o solenni fra teneri cerchi di verde, e, più lungi, la visione grande di Roma —, con quei suoi occhi azzurri e trasparenti, rimasti puri come quelli d'un fanciullo. Ancor dopo ch'egli sarà sceso nella tomba, tutto su l'altura frezzuta e solatia, ci ripeterà, nel ricordo di lui, ogni volta che vi torneremo, una romana voce di solennità e di bellezza, una virgiliano invito all'amore per quanto esprime dal suo se-

L'imperatore Francesco Giuseppe che pare vagheggiasse di dare Matilde in sposa al proprio fratello Carlo Luigi vedovo, allora, d'una principessa di Sassonia (quello stesso che sposò poi, in seconde nozze, nel 1802, la principessa Annunziata di Borbone Sicilia-Ferdinando, e in terze nozze, nel 1873 l'infanta Maria Teresa del Portogallo) negò il suo consenso al matrimonio e poiché la giovane Principessa passò sopra al diniego e sposò, impose alla consorte, Imperatrice Elisabetta, di rompere ogni rapporto con la sorella.

Le cronache narrarono in questi giorni come il dissidio tra l'imperatore e la Cognata si componesse, in parte, in occasione dei funerali seguiti alla tragica morte dell'imperatrice. Matilde venne a Vienna, poté pregare sulla bara della sorella, ma non fu ospite a Corte e il suo incontro con l'imperatore fu breve e sostenuto.

Eppure, anche per un altro aspetto essi avrebbero dovuto fraternizzare nel dolore: Elisabetta era stata uccisa in Svizzera; in Svizzera era morto, anch'esso tragicamente, dodici anni prima, il conte di Trani, suicida nel lago di Ginevra!

Ma Francesco Giuseppe aveva i rancori tenaci.

Il tempo passò: venne la guerra, e le sue conseguenze furono terribili per tutte le donne superstiti della Casa di Napoli. Vecchia, quasi povera, Matilde viveva, da qualche anno, all'Albergo delle Quattro Stagioni, a Monaco. Come il rancore del vecchio imperatore, anche il destino non aveva disarmato nei suoi riguardi.

Soltanto dopo morta ebbero funerali degni del suo nome e, dietro la sua bara, un corteo di sovrani e di principi: tutti spodestati, ahimè!

Ho ricordato questa pallida Ombra entrata ormai nel mistero eterno con tutto il suo malinconico corteo di sogni non realizzati, unicamente per rammentare quanto severo fosse, il vecchio imperatore in fatto di «*amésalliances*».

L'Arciduchessa Stefania, vedova dal 1880 dell'Arciduca Rodolfo, aveva dovuto aspettare sedici anni il consenso sovrano al suo matrimonio col conte Lonyay.

È certo, certo, uno dei dolori più profondi della sua vita fu quello che provò quando, la più cara fra le sue nipoti, la sedicenne Arciduchessa Elisabetta, unica figlia nata a Rodolfo, gli chiese un giorno, tra un abbraccio e un bacio, il permesso di sposare il Principe di Windischgrätz.

Ma che direbbe, che direbbe mai, oggi, l'imperatore se conoscesse il nuovo matrimonio che la divorziata nonché quarantaseienne moglie del Principe di Windischgrätz, sta per contrarre? Qui non si

la motivazione giuridica dello stesso diceva che la nipote di Francesco Giuseppe abitava abusivamente in uno stabile che dalla proclamazione della Repubblica era divenuto demaniale.

La questione finì coll'essere portata innanzi alla Dieta di Vienna. Ma nel giorno in cui venne alla discussione un deputato socialista, l'on. Presnetz, fra la sorpresa generale prese la parola per sostenere che l'azione intentata per ottenere in via legislativa lo sfratto dell'Arciduchessa da Schoenau, era, a prescindere dalla questione della legalità, di una evidente iniquità poiché veniva a togliere l'unica risorsa ad una donna già tanto decaduta dal suo rango originale e priva di ogni altro mezzo per provvedere a sé e ai suoi cinque figli.

Il Presnetz ottenne il trionfo della sua tesi: il castello non fu confiscato e l'Arciduchessa fu grata al suo cavalleresco difensore. Tanto grata che l'on. Presnetz divenne da quel giorno il visitatore più assiduo del castello di Schoenau.

Le visite si fecero poi addirittura quotidiane quando l'Arciduchessa dette al deputato socialista l'incarico di dare lezione ai suoi figliuoli.

I promipoti di Francesco Giuseppe divennero così allievi di un insegnante socialista, che a poco a poco estese la sua attività fino a divenire il precettore della loro madre, in scienze politiche.

E l'Arciduchessa assorbì rapidamente il verbo impartitole dal giovane deputato, tanto che divenne una fervente socialista.

E non ne fece mistero, cosicché i più intimi finirono col chiamarla «*la principessa rossa*».

Fin qui, nulla più d'un idillio, discutibile fin che si vuole, ma... ufficio e non ufficiale.

Se non che, siamo sulla via appunto della trasformazione in ufficiale dell'ufficio. Il giornale *Acht-Uhr-Blatt* ha annunciato infatti che il deputato Presnetz e la Principessa di Windischgrätz stanno per unirsi in matrimonio.

C'è solo un piccolo inconveniente, questo: che l'on. Presnetz ha moglie e che sua moglie — una piccola maestra rurale — non intende di acconsentire al divorzio che il marito deputato le ha chiesto per poter sposare la Principessa.

Quella moglie legittima è mal consigliata. Se ella è davvero attaccata a suo marito e soffre davvero di doverlo cedere, non dovrebbe tardare un istante a dare il consenso. Qualcun migliore vendetta che aiutare questa «*amésalliance*?».

Oggi il deputato trentaquattrenne e la matura principessa cinque volte madre sono amanti: si trovano, cioè, nella miglio-

Si è molto parlato qualche mese fa di un grande giornale femminista e scritto tutto da donne, che un'attrice non molto conosciuta, già protetta di d'Annunzio e interprete tardiva della sua «*Nave*» aveva in animo di fondare. Si facevano i nomi delle redattrici e si precisavano gli stipendi. Mercedes de Personalì chiedeva udienza al Presidente «*ad audiendum verbum*» e forse a chiedere un viatico di consigli pratici, per suo foglio nascente.

Poi non se ne parlò più ed il giornale sfumò, dopo aver ricevuto prima ancora di esistere, tutti gli strali maschilini, e anche qualche frecciata femminista. Qualcuno ricordò l'esempio della «*Fronde*», un celebre e molto passivo giornale francese, la «*Fronde*», diretto da Sèverine, che era pur pratica della professione, fu anch'esso fondato da un'ex-attrice, Margherita Durand, piena di fascino e di quattrini.

Anche la «*Fronde*» visse finché poté. Forse spaventato da quel nobile esempio il giornale nuovo si guardò bene dal nascere.

Noi abbiamo molte riviste fondate e dirette da donne: «*Vita femminile*» che esce a Roma diretta da Ester Lombardo; «*Gemme d'Italia*» che esce a Milano per cura di Vanna Piccini, non nuova a questi tentativi d'arte. «*Lidel*» la più bella rassegna nostra di moda fu creata da Lidia Dosio, che dovette poi lasciare le redini a Gino Valori, l'ultimo dei romantici all'apparenza, nel pallore delicato e nei cravatoni ampi, che tornano ora di moda per le signore. «*La Donna*» il bel giornale che adesso fa parte del ciclo Mondadori, fu creata da un uomo, Nino Cami, che pare conoscesse bene le donne e il loro gusto, ma che era molto bene aiutato da Ester Danesi Travorsari.

Ci sono giornali più modesti, scritti da donne, per le donne: essi non portano loro figurini e modelli, ma prodigano consigli, sagge massime di economia e di pratica, discussioni, battaglie, attualità e vecchi ricordi: qualche soffio d'arte, visioni di lontananza, un po' di alimento spirituale, magari a piccole dosi, prezioso per chi non ha il tempo di attingere e tutte le fonti, per chi vive lontano dai centri luminosi ed ha bisogno di una guida e di un consiglio o dirigersi nella scelta dei libri o dei ninoli.

C'è un «*Giornale delle donne*» che è già al suo cinquantasettesimo anno di vita, e seguita a vestire ogni quindici giorni la sua dimessa copertina di altri tempi. Un giornale che si fa piccolo per arrivare dovunque, per portare al più umile viso di donna affacciata un pensiero e un sorriso.

caratteristica, meglio di avvenimenti più considerati, ma perciò appunto di indole più generale. L'andà, se vogliamo, che se non si mettono in un passaporto nella descrizione dei connotati, possono però prender posto in quei segni particolari che far riconoscere più facilmente un viso e gli danno il sapore, l'attrattiva, quel «certo non lo chio» inconfondibile, che forma il fascino personale.

Altri giornali hanno avuto le giovanette, «*La rivista delle signorine*» amore, studio e cura di Sofia Bisi Albini, una mirabile educatrice che abbiamo perduta da una decina di anni.

Un altro, e mi pare si chiamasse Cordelia, trasmetteva alle sue giovani lettrici il calore di anima e di intelligenza che la sua fondatrice («*Jolanda*») aveva in sé ad esuberanza. Tutti i romanzi di Jolanda, che era in realtà la marchesa Maria Maicocchi Platini, di Ferrara, sono stati scritti per le fanciulle.

Adesso forse le signorine prediligono altre letture, ma sopravvivono alle madri che sono diventate, le ragazze di venti o trenta anni fa, che si ostinano a regalare di quei libri antidiavoliani, tutti color di rosa e soffici di grazia. E' vero che le attrici e le altre donne navigate amano rifugiarsi in questi porti sorridenti e calmi, dove non si scatena mai la bufera pericolosa, ma tutto si accomoda alla fine nel migliore dei modi.

Nel giornale di Jolanda, come in uno francese modernissimo, intitolato alla nostra madre prima, le signorine con nomi poetici, ma falsi, corrispondevano fra di loro e «*Mimosa*» dava una ricetta ed «*Ala di Libellula*» mentre «*Giorno di pioggia*» chiedeva aiuto e consiglio ad «*Alba Luna*» o le sottoponeva un importante problema psicologico. E non vi so dire, come uscisse malconco l'argomento «*uomo*» quando cadeva per caso fra quegli unghiolini nuovi, ma già ben appuntiti.

Per giovanette giovanissime c'è poi il «*Sil preparata*» di Antonietta Giacomelli, che dalla sua Rovereto finalmente italiana dirige così le lunghe file delle sue Scout-Girls.

Non c'è che da scegliere per tutti i gusti, e tutte le età. Chi ha voglia di scrivere, pensa sempre che ci sia molta gente che ha bisogno di leggere e che si interesserà particolarmente a quello che egli o ella riuscirà a spremere dal suo cervello. Di qui a persuadersi che il mondo sarà migliorato dall'opera sua non c'è che un passo. Ma se quel passo lo muove Antonietta Giacomelli, l'autrice di Lungo la via, potrà star tranquilli che sarà un passo in avanti verso il Bene.

interia anche, il pispiglio degli uccelli usi a vederlo, tutto indigee del colle imperiale, passar dolce accanto ad essi sfilandole le cose intorno — tutte smozzicate o solenni fra teneri cerchi di verde, e più lungi, la visione grande di Roma — con quei suoi occhi azzurri e trasparenti, rimasti puri come quelli d'un fanciullo. Ancor dopo ch'egli sarà sceso nella tomba, tutto su l'altura frontata e solata, ci ripeterà, nel ricordo di lui, ogni volta che vi torneremo, una romana voce di solennità e di bellezza, un virgiliano invito all'amore per quanto esprime dal suo seno la terra in tronchi, in fiori ed in foglie. Poiché noi amammo Giacomo Boni non solo per le prodigiose rivelazioni strappate dal suo genio, fra la meraviglia del mondo, al suolo del Foro e del Palatino, — dalla tomba di Romolo alla fontana di Giuturna, dalla rampa palatina a Santa Maria Antiqua, dalla Via Sacra ai palazzi di Tito e di Augusto, — ma anche per quella sua schietta e vibrante «*passione vegetale*» che aveva fatto alleggerire di rose e di lauri, di oleandri e di ciftisi, di mirti e di ginestre, di cedri e di avorio, le stete, le colonne, le statue e i ruderi del suo regno fascinoso ed unico.

Di recente, peregrinando egli per la serena terra marchigiana, gli fu mostrata nell'orto di un convento francescano una quercia che la tradizione afferma essere stata ivi piantata dal dolce Santo: un amico, presente alla scena, ha narrato che dinanzi all'antichissima pianta gli occhi di Giacomo Boni s'illuminarono d'un improvviso brillare di gioia, come s'egli avesse d'un tratto ritrovato un vecchio e diletto amico. Ed è bello pensare allo scintillio delle sue pupille azzurre, dinanzi alle quali tanto visioni grandiose s'erano risollevate dalle vestigie imperiali di Roma, nel vedere con la sua fantasia il Fraticello d'Assisi curvo a piantare nella terra il giovine arbusto che sarebbe poi diventato un albero forte e fronzuto, vittorioso degli inverni e delle tempeste. Ed invero, per il suo così fraterno e poetico amore alle cose della natura, vibrava in lui, schietta e tenace, l'anima stessa dell'Umbro Poverello. — ac.

Quella vita eh'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura.

LEOPARDI

Florin di menta,
Dove c'è stato l'amore una volta,
Ci riman sempre la benevolgenza.

STORIELLO TOSCANO

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
 » semestrale » » » 10.—
 Estero » 35.—
 Un numero L. 0.40
 Arretrato » 0.60

avviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a
 "LA CHIOSA", - Casella postale 245 - GENOVA

"ESCE OGNI GIOVEDÌ"

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
 pagina sotto forma di cronaca L. 2.50
 Sesta e settima pagina avvisi » 1.50
 Ultima pagina » 1.—
 per millimetro di altezza, larghezza di una colonna.
 — Tassa Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Ritogliere esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
 GENOVA: Via Roma 4 p. p. — Telef. 25-21
 ed alle sue Succursali d'Italia.

— I manoscritti non si restituiscono —

Direttrice: FLAVIA STENO

LETTERE DA VIENNA

“Mésalliances”

Carica d'anni, di memorie, di malinconie e di sofferenze si è spenta a Monaco, in una clinica dove era stata trasportata sei mesi fa per una frattura del femore riportata cadendo, colei che era stata cognata dell'Imperatore Francesco Giuseppe e dell'ultimo Re di Napoli: la dolce, appassionata e infelicissima Contessa di Trani.

Ultima delle cinque figliole del Duca Massimiliano di Baviera, tutte bellissime, diventate poi rispettivamente Imperatrice d'Austria l'una, Regina di Napoli un'altra, Duchessa d'Alençon, la terza, e la quarta, Principessa di Thurn e Taxis, Matilde si era innamorata, diciassettenne appena, del Conte Ludovico di Trani, fratello di Franceschiello, ultimo Re di Napoli. Ma «il partito» che un paio d'anni prima soltanto, sarebbe stato adeguato al rango della Principessa e soprattutto al suo antico parentado diventava, nel 1861, caduta e irrimediabilmente la Casa di Borbone, assolutamente inferiore. Se non era una «mésalliance» poco ci mancava.

L'Imperatore Francesco Giuseppe che pare vagheggiasse di dare Matilde in isposa al proprio fratello Carlo Luigi vedovo, allora, d'una principessa di Sassonia (quello stesso che sposò poi, in seconde nozze, nel 1862, la principessa Annunziata di Borbone, Sicilia dalla quale nacque l'Arciduca Francesco-Ferdinando), e in terze nozze, nel 1873 l'infanta Maria Teresa del Portogallo) negò il suo consenso al matrimonio e poichè la giovane Principessa passò sopra al diniego e sposò, imponendo alla consorte, Imperatrice Elisabetta, di rompere ogni rapporto con la sorella.

tratta più di decadere nel senso di chiamarsi Principessa anziché Arciduchessa o di entrare in una Casa non regnante. Si tratta di rinunciare a tutto: nome, tradizioni, opinioni, per amore di un maestro di scuola socialista diventato deputato.

Le origini dell'idillio (che i giornali discutono con pienissima libertà) tra la figliola dell'Arciduca Rodolfo d'Asburgo e il maestro Presnetz, deputato socialista, risalgono al 1919, al tempo, cioè, in cui il pericolo comunista che sembrava avere avuto ragione dell'Ungheria, incombeva anche sull'Austria pervandendola di tendenze demagogiche, più che democratiche.

Fu allora che l'arciduchessa, ritiratasi nel suo castello di Schoenan, proprietà degli Absburgo, ebbe a passare delle giornate di viva apprensione.

La sua presenza infatti nel castello di Schoenan offrì modo ai socialisti e comunisti locali di inscenare la agitazione — tradottasi in una accanita campagna nei giornali rossi — per ottenere che l'Arciduchessa sgombrasse il castello.

La motivazione giuridica delle richieste diceva che la nipote di Francesco Giuseppe abitava abusivamente in uno stabile che dalla proclamazione della Repubblica era divenuto demaniale.

La questione finì coll'essere portata innanzi alla Dieta di Vienna. Ma nel giorno in cui venne alla discussione un deputato socialista, l'on. Presnetz, fra la sorpresa generale prese la parola per sostenere che l'azione intentata per ottenere in via legislativa lo sfratto dell'Arciduchessa da Schoenan, era, a prescindere dalla questione della legalità, di una

re delle condizioni per ignorarsi reciprocamente; per vedersi sempre soltanto nei momenti e nelle forme più opportune; per illudere e illudersi reciprocamente.

Lasciateli sposare. Verranno a galla subito le differenze di educazione, di sensibilità, di gusti, di abitudini. Sono queste differenze che costituiscono la «mésalliance».

Francesco Giuseppe, che se ne intendeva, le detestava soprattutto per questo.

Figurarsi, poi, qui, dove a tutte le condizioni di disparità si aggiunge quella formidabile di una dozzina d'anni di differenza a carico tutta della futura moglie!

Scommetto che se Francesco Giuseppe potesse alzare il capo dalla sua bara sarebbe lui il primo a suggerire alla signora Presnetz di acconsentire al divorzio. Immaginate, come sarà vendicato anche lui, quando quei due si saranno sposati!

ALBERTINA GEBSATTEL

Giornali di donne

Per le interessanti notizie che contiene e per le cortesi parole che dedica a «La Chiosa» e alla sua Direttrice, riproduciamo questo articolo che Mantica Barzini scrive nel Corriere d'America.

Si è molto parlato qualche mese fa di un grande giornale femminista e scritto tutto da donne, che un'attrice non molto conosciuta, già protetta di d'Annunzio e interprete tardiva della sua «Nave» aveva in animo di fondare. Si facevano i nomi delle redattrici e si precisavano gli stipendi. Mercedes de Personali chiedeva udienza al Presidente «ad audiendum verbum» e forse a chiedere un vaticino di consigli pratici, per il suo foglio nascente.

Lo dirige con ardore la dott. Lia Morreti Morpurgo, che vorrebbe poter prendere con quei suoi foglietti tutte le donne di ogni classe, Italiane in ogni paese.

Ed abbiamo «La Chiosa» un giornale che sembra un quotidiano ed è, invece settimanale. I nostri lettori, comprese le nostre lettrici, ne conoscono bene la direttrice focosa ed appassionata, l'attrice di «Maschere di amore e di morte» de «La tomba senza pace» e di tanti altri romanzi ben conosciuti; Flavia Steno, insomma, è colei che fa vivere la «Chiosa». Tutto quello che può interessare una donna, dal libro alle scarpette, dalle curiosità teatrali a quelle storiche; problemi sociali, famigliari e filosofici, romanzi, novelle, tutto si rispecchia nel giornale amico. Ed ogni donna può anche dire in esso la sua parola, purchè sia utile ed assennata: non è raro il caso che si ritrovi citato un articolo della «Chiosa», in qualche grave quotidiano che apprezza la varietà delle notizie, pur fiorite in campo non suo.

Fra le altre ottime cose il femminista foglio genovese — non ci occupiamo delle rivendicazioni in favore della donna — ha le corrispondenze dalle varie capitali, sempre molto interessanti e dense di quei fatterelli che se non possono aspirare a far parte della cronaca di una grande città, ne danno qualche volta la fisonomia caratteristica, meglio di avvenimenti più considerati, ma perciò appunto di indole più generale. I «nèi», se vogliamo, che se non si mettono in un passaporto nella descrizione dei connotati, possono però prender posto in quei segni particolari che fanno riconoscere più facilmente un viso e gli danno il sapore, l'attraente, quel «certo non so che» inconfondibile, che forma il fascino personale.

Altri giornali hanno avuto le giovinette, avviate dalla signorina, ancora

Nè va dimenticata Wanda Goryux Braschi, moglie di Raffaele Goryux, direttore della Gazzetta di Puglia a Bari. La Signora, madre tenera è anche altrimenti una preziosa collaboratrice del marito. Col nome di «Medusa» fa la critica letteraria; e per suo proprio conto, se non dirige un giornale per le donne, dirige una bella Pagina Femminile, che agita tutte le questioni riguardanti l'altra metà del genere umano, colla collaborazione dei migliori nomi letterari e politici.

MANTICA BARZINI

Sul Palatino

Sul Palatino.

Dalla chiesa di Santa Francesca Romana, solitaria in fondo ai ruderi del Foro, la salma di Giacomo Boni risalirà in uno dei prossimi tramonti fra i lauri e le rose del Palatino, per aver riposo perenne in mezzo agli aspetti secolari da lui rivelati ed amati. E lo risaluteranno prima che la sua spoglia mortale scenda per sempre nel tumulo costruito di frammenti antichi, le piante le corolle gli arbusti ch'egli volle piantarsi perchè sorridessero in quel luogo, come già al tempo dei padri, animando le pietre e le memorie. E lo risaluterà, anche, il pispiglio degli uccelli usi a vederlo, nunc indigete del colle imperiale, passar dolce accanto ad essi fissando le cose intorno — ruine snozzicate o solenni fra teneri cerchi di verde, e, più lungi, la visione grande di Roma —, con quei suoi occhi azzurri e trasparenti, rimasti puri come quelli d'un fanciullo. Ancor dopo ch'egli sarà sceso nella tomba, tutto su l'altura fronzuta e solatia, ei ripeterà, nel ricordo di lui, ogni volta che vi torneremo, una romana voce di solennità e di bellezza, una virgiliano invito all'opera, non quanto avviene dal suo se-

L'Imperatore Giuseppe che pare vagheggiasse di dare Matilde in sposa al proprio fratello Carlo Luigi vedovo, allora, d'una principessa di Sassonia (quello stesso che sposò poi, in seconde nozze, nel 1862, la principessa Annunziata di Borbone Sicilia dalla quale nacque l'Arciduca Francesco-Ferdinando; e in terze nozze, nel 1873 l'infanta Maria Teresa del Portogallo) negò il suo consenso al matrimonio e poichè la giovane Principessa passò sopra al diniego e sposò, impose, alla consorte, Imperatrice Elisabetta, di rompere ogni rapporto con la sorella.

Le cronache narrarono in questi giorni come il dissidio tra l'Imperatore e la Cognata si componesse, in parte, in occasione dei funerali seguiti alla tragica morte dell'Imperatrice. Matilde venne a Vienna, poté pregare sulla bara della sorella, ma non fu ospite a Corte e il suo incontro con l'Imperatore fu breve e sostenuto.

Eppure, anche per un altro aspetto essi avrebbero dovuto fraternizzare nel dolore: Elisabetta era stata uccisa in Svizzera; in Svizzera era morto, anch'esso tragicamente, dodici anni prima, il conte di Trani, suicida nel lago di Ginevra!

Ma Francesco Giuseppe aveva i rancori tenaci.

Il tempo passò; venne la guerra, e le sue conseguenze furono terribili per tutte le donne superstiti della Casa di Napoli. Vecchia, quasi povera, Matilde viveva, da qualche anno, all'Albergo delle Quattro Stagioni, a Monaco. Come il rancore del vecchio Imperatore, anche il destino non aveva disarmato nei suoi riguardi.

Soltanto dopo morta ebbe funerali degni del suo nome e, dietro la sua bara, un corteo di sovrani e di principi: tutti spodestati, ahimè!

Ho ricordato questa pallida Ombra entrata ormai nel mistero eterno con tutto il suo malinconico corteo di sogni non realizzati, unicamente per rammentare quanto severo fosse, il vecchio Imperatore in fatto di «*unionsalliances*».

L'Arciduchessa Stefania, vedova dal 1889 dell'Arciduca Rodolfo, aveva dovuto aspettare sedici anni il consenso sovrano al suo matrimonio col conte Lonyay.

È certo, certo, uno dei dolori più profondi della sua vita fu quello che provò quando, la più cara fra le sue nipoti, la sedicenne Arciduchessa Elisabetta, unica figlia nata a Rodolfo, gli chiese un giorno, tra un abbraccio e un bacio, il permesso di sposare il Principe di Windischgraetz.

Ma che direbbe, che direbbe mai, oggi, l'Imperatore se conoscesse il nuovo matrimonio che la divorziata nonché quarantaseienne moglie del Principe di Windischgraetz, sta per contrarre? Qui non si

diceva che la nipote di Francesco Giuseppe abitava abusivamente in uno stabile che dalla proclamazione della Repubblica era divenuto demaniale.

La questione finì coll'essere portata innanzi alla Dieta di Vienna. Ma nel giorno in cui venne alla discussione un deputato socialista, l'on. Presnetz, fra la sorpresa generale prese la parola per sostenere che l'azione, tentata, per ottenere in via legislativa lo sfratto dell'Arciduchessa da Schoenan, era, a prescindere dalla questione della legalità, di una evidente iniquità poichè veniva a togliere l'unica risorsa ad una donna già tanto decaduta dal suo rango originale e priva di ogni altro mezzo per provvedere a sé e ai suoi cinque figli.

Il Presnetz ottenne il trionfo della sua tesi: il castello non fu confiscato e l'Arciduchessa fu grata al suo cavalleresco difensore. Tanto grata che l'on. Presnetz divenne da quel giorno il visitatore più assiduo del castello di Schoenan.

Le visite si fecero poi addirittura quotidiane quando l'Arciduchessa dette al deputato socialista l'incarico di dare lezione ai suoi figliuoli.

I pronipoti di Francesco Giuseppe divennero così allievi di un insegnante socialista, che a poco a poco estese la sua attività fino a divenire il precettore della loro madre, in scienze politiche.

E l'Arciduchessa assorbì rapidamente il verbo impartitole dal giovane deputato, tanto che divenne una fervente socialista. E non lo fece mistero, cosicchè i più intimi finirono col chiamarla «la principessa rossa».

Fin qui, nulla più d'un idillio, discutibile fin che si vuole, ma... ufficioso e non ufficiale.

Se non che, siamo sulla via appunto della trasformazione in ufficiale dell'ufficioso. Il giornale *Acht-Uhr-Blatt* ha annunciato infatti che il deputato Presnetz e la Principessa di Windischgraetz stanno per unirsi in matrimonio.

C'è solo un piccolo inconveniente, questo: che l'on. Presnetz ha moglie e che sua moglie, — una piccola maestra rurale — non intende di acconsentire al divorzio che il marito deputato le ha chiesto per poter sposare la Principessa.

Quella moglie legittima è mal consigliata. Se ella è davvero attaccata a suo marito e soffre davvero di doverlo vedere, non dovrebbe tardare un istante a dare il consenso. Quale migliore vendetta che aiutare questa «*unionsalliance*?».

Oggi, il deputato trentaquattrenne e la matura principessa cinque volte madre sono amanti: si trovano, cioè, nella miglio-

Si è molto parlato qualche mese fa di un grande giornale femminista e scritto tutto da donne, che un'attrice non molto conosciuta, già protetta di d'Annunzio e interprete tardiva della sua «Nave» aveva in animo di fondare. Si facevano i nomi delle redattrici e si precisavano gli stipendi Mercedes de Personal, chiedeva udienza al Presidente «ad audiendum verbum» e forse a chiedere un vaticino di consigli pratici, pel suo foglio nascente.

Poi non se ne parlò più ed il giornale sfumò, dopo aver ricevuto prima ancora di esistere, tutti gli strali maschilini, e anche qualche frecciata femminile. Qualcuno ricordò l'esempio della «Fronde», un celebre e molto passivo giornale francese. La «Fronde», diretto da Sèverine, che era pur pratica della professione, fu anch'esso fondato da un'ex-attrice, Margherita Durand, piena di fascino e di quattrini.

Anche la «Fronde» visse finchè poté. Forse spaventato da quel nobile esempio il giornale nuovo si guardò bene dal nascere.

Noi abbiamo molte riviste fondate e dirette da donne: «Vita femminile» che esce a Roma diretta da Ester Lombardo; «Gemma d'Italia» che esce a Milano per cura di Vanna Piccini, non nuova a questi tentativi d'arte. «Lidell» la più bella rassegna nostra di moda fu creata da Lidia Dosio, che dovette poi lasciare le redini a Gino Valori, l'ultimo dei romantici all'apparenza, nel pallore delicato e nei cravattoni ampi, che tornano ora di moda per le signore. «La Donna» il bel giornale che adesso fa parte del ciclo Mondadori, fu creata da un uomo, Nino Caimi, che pare conoscesse bene le donne e il loro gusto, ma che era molto bene aiutato da Ester Danesi Traversari.

Ci sono giornali più modesti, scritti da donne, per le donne: essi non portano loro figurini e modelli, ma prodigano consigli, sagge massime di economia e di praticità, discussioni battagliere, attualità e vecchi ricordi: qualche soffio d'arte, visioni di lontananze, un po' di alimento spirituale, magari a piccole dosi, prezioso per chi non ha il tempo di attingere a tutte le fonti, per chi vive lontano dai centri luminosi ed ha bisogno di una guida e di un consiglio o dirigersi nella scelta dei libri o dei ninfoli.

C'è un «Giornale delle donne» che è già al suo cinquantasettesimo anno di vita, e seguita a vestire ogni quindici giorni la sua dimessa copertina di altri tempi. Un giornale che si fa piccolo per arrivare dovunque, per portare al più umile viso di donna affacciata un pensiero e un sorriso.

Si è molto parlato qualche mese fa di un grande giornale femminista e scritto tutto da donne, che un'attrice non molto conosciuta, già protetta di d'Annunzio e interprete tardiva della sua «Nave» aveva in animo di fondare. Si facevano i nomi delle redattrici e si precisavano gli stipendi Mercedes de Personal, chiedeva udienza al Presidente «ad audiendum verbum» e forse a chiedere un vaticino di consigli pratici, pel suo foglio nascente.

Altri giornali hanno avuto le giovinette, (la rivista delle signorine amore, studio e cura di Sofia Bisi Albini, una mirabile educatrice che abbiamo perduta da una decina di anni.

Un altro, e mi pare si chiamasse Cordelia, trasmetteva alle sue giovani lettrici il calore di anima e di intelligenza che la sua fondatrice «Jolanda» aveva in sé ad esuberanza. Tutti i romanzi di Jolanda, che era in realtà la marchesa Maria Matecchi Platini, di Ferrara, sono stati scritti per le fanciulle.

Adesso forse le signorine prediligono altre letture, ma sopravvivono alle madri che sono diventate, le ragazze di venti o trenta anni fa, che si ostinano a regalare di quei libri antidiluviani, tutti color di rosa e soffici di grazia. E' vero che le attrici e le altre donne navigate amano rifugiarsi in questi porti sorridenti e calmi, dove non si scatenano mai la bufera pericolosa, ma tutto si accomoda alla fine nel migliore dei modi.

Nel giornale di Jolanda, come in uno francese modernissimo, intitolato alla nostra madre prima, le signorine con nomi poetici, ma falsi, corrispondevano fra di loro e «Mimosa» dava una ricetta ed «Ala di Libellula» mentre «Giorno di pioggia» chiedeva aiuto e consiglio ad «Alba Luna» o le sottoponeva un importante problema psicologico. E non vi so dire, come uscisse maleconco l'argomento «uomo» quando cadeva per caso fra quegli unghiolini nuovi, ma già ben appuntiti.

Per giovinette giovanissime c'è poi il «Sii preparata» di Antonietta Giacomo, che dalla sua Rovereto finalmente italiana dirige così le lunghe file delle sue Scout-Girls.

Non c'è che da scegliere per tutti i gusti, e tutte le età. Chi ha voglia di scrivere pensa sempre che ci sia molta gente che ha bisogno di leggero e che si lireggerà particolarmente a quello che egli o ella riuscirà a spremere dal suo cervello. Di qui a persuadersi che il mondo sarà migliorato dall'opera sua non c'è che un passo. Ma se quel passo lo muove Antonietta Giacomo, l'attrice di Lungo la via, potete star tranquilli che sarà un passo in avanti verso il Bene.

Quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura.

LEOPARDI

Florin di menta,
Dove c'è stato l'amore una volta,
Ci riman sempre la benevolgenza.

STORNELLO TOSCANO

Curiosità storiche

Filippo d'Assia e i Re Anglo-Sassoni

La ricostruzione delle genealogie delle più celebri famiglie, mi ha condotto alla scoperta di notizie sicure che stabiliscono l'esattezza del filo genealogico che prova che il principe Filippo d'Assia, fidanzato della principessa Malalda, è il successore dell'ultimo re anglo-sassone Harald II.

Harald II figlio di Godowin Haduin conte di Kent si fece eleggere re d'Inghilterra nel 1066 dopo la morte di San Edoardo III che aveva istituito suo erede Guglielmo il Bastardo duca di Normandia.

Il suo regno però durò soltanto dieci mesi poiché fu ucciso dallo stesso Guglielmo il Bastardo il 14 ottobre nella battaglia di Hastings, e la sua famiglia fu costretta a riparare in Danimarca.

La sua unica figlia ed erede Ghita sposò verso il 1070 Wladimiro II Monomaco di Russia e gran duca di Kiew, morto il 19 maggio 1125. Da questo matrimonio nacque nel 1076 Micislao I Harald il Grande che nel 1095 prese in moglie Cristina di Svezia, figlia del re Ingo Stenkhilson ed ebbe Wsewolod principe di Novgorod che sposò nel 1123 N. di Tchernigov figlia del principe Swiatoslaw Davidovitch, da cui Wladimiro che nel 1140 si unì in matrimonio con la principessa Ryxa di Polonia vedova di Magnus di Danimarca. Morto Wladimiro nel 1141 Ryxa passò a terze nozze con Swerker I re di Svezia.

Sofia, figlia unica di Wladimiro, ebbe due mariti, il 1° nel 1154 Valdemaro I il Grande, re di Danimarca morto nel 1182 ed il 2° Luigi V Langravio di Turingia morto nel 1190.

Dalle sue prime nozze nacque Valdemaro II re di Danimarca che da Berengaria di Portogallo ebbe Erik V re di Danimarca morto nel 1250 che sposò Giuditta di Saarland da cui: Ingebord che fu moglie di Magnus IV re di Norvegia.

Figlio di questi fu Haakon V re di Norvegia, morto nel 1319 che da Eufemia di Arnstein ebbe una femmina Ingebord che sposò il duca Erik Magnusson di Svezia da cui altra femmina Eufemia maritata ad Alberto duca di Meclenburgo. Da queste nozze nacque Magnus I duca di Meclenburgo che dalle nozze con Agnese di Pomerania ebbe Giovanni IV duca di Meclenburgo Schwérin morto nel 1400.

1868, sposato con Margherita di Prussia.

Da quest'ultimo è nato il 6 novembre 1896 Filippo di Assia, erede di suo zio Alessandro.

Come si vede, seguendo attraverso le generazioni il diritto di successione di Harald II, si giunge a stabilire che attualmente appartiene al Langravio Alessandro di Assia di cui erede diretto è il principe Filippo di Assia, fidanzato con la principessa Malalda di Savoia.

NICOLAS DE BAUMGARTEN

Un' illustre prelato

In questi giorni Venezia tutta, senza distinzione di partiti e d'opinioni ha festeggiato il decimo anniversario del Patriarcato di Sua Eminenza Pietro card. La Fontaine, il dotto, geniale e benefico Prelato, che venuto qua nei momenti più difficili e pericolosi della guerra, tanto amore e tanta venerazione seppe suscitare e meritare con l'alta pietà, con l'insuperabile bontà del cuore, con la signorile e nobile e imparziale rettitudine d'ogni suo atto.

I fedeli veneziani s'erano quotati e con grande slancio per offrire in quest'occasione, un prezioso ricordo del loro amore filiale al Pastore che li dirige con tanta sapienza e affetto, ma Egli, avuto sentore della cosa, non volle presente alcuno, e con una nobilissima lettera fece sapere alla cittadinanza che per fare a Lui cosa grata, la cospicua somma raccolta doveva essere dedicata per intero alla beneficenza. Ma pure assentendo a questo più desiderio, i Veneziani vollero onorarlo sia presentandogli un ricco album con la firma di quanti aderirono alle feste stabilite, sia col mettere a sua disposizione perchè l'elargisse a suo piacimento la somma offerta raccolta in un'artistica urna in ferro battuto lavoro dell'artista cittadino Bellotto; sia con indirizzi e discorsi e pubbliche manifestazioni, che al cuore paterno dell'illustre Presule riuscirono ben gradite. E volle anche Egli onorare del suo compiacimento e della Sua Benedizione una canzone offertagli in omaggio da Maria Milli, collaboratrice de *La Chiosa*, il bel giornale femminile che si stampa in costosa bella Genova un dì nemica e rivale dell'*«Regina dell'Adriatico»*.

II. BUON PASTORE

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Due soli teatri aperti: *Genovese* e *Giardino d'Italia*.

Al *Palcoscenico Genovese*, la Compagnia *«La Gaudiosa»* ha meritatamente fortuna con le indovinatissime novità che richiamano gran folla: *«Quartetto vagabondo»* un gioiello del Maestro Pietri riposa dopo aver fuoreggiato per un'intera settimana. Bersera, un'altra graziosa novità: *Il Re delle api*, di Mario Costa e P. Flavis. Applausi di pubblico ed elogio di critica.

Al *Giardino d'Italia*, Luigi Allmirante.

Ma abbiamo la grande, l'autentica novità: *L'Aida* all'aperto. Spettacolo decorosissimo e interessante. Ottimo effetto scenico, cantanti di primissimo ordine — la Viganò e il tenore Bergamaschi superiori a ogni elogio — orchestra affiatata e benissimo condotta, masse corali imponenti e unite. Ne avremo ancora per poche sere. Chi non c'è andato non lasci trascorrere l'occasione di assistere a uno spettacolo veramente eccezionale.

Cinema **Olimpia**

Povere Bimbe

Spettacolo eccezionale
Edizione Italiana de

LE DUE ORFANELLE
(Itala Film)

Notizie e novità

D'Annunzio torna in Francia. Monsieur Doderet ha tradotto in francese un'opera rarissima del nostro poeta. Anzi, stando a quello che ne scrive André Coeuroy, pare che il prefato Doderet, *mieux même que de traduire, veut de créer en français le «Portrait de Loyse Baccaris»*.

Dice Doderet: gli ammiratori di Debussy (o come lo chiama D'Annunzio, «Claude de France») troveranno un *émouvant hommage au génie au génie et de l'amitié à l'amitié*. E afferma di ritenere questo ritratto luminoso come un sintomo delle passioni musicali incarnate dal poeta in

dittasero, o, per meglio dire, imposero quest'uso *«doyunque»*. A Venezia, ricorda il *Marzocco*, non era scorso un mese dalla costituzione della municipalità provvisoria che si pensò di fondare un teatro civico, dedicato agli amatori della *«drammatica e del pubblico bene»*. E mentre prima «per una delle più tiranniche leggi del passato governo di Venezia», i soli teatri di musica potevano aprirsi per la festa dell'Ascensione per 18 recite, e gli altri dopo la prima domenica di ottobre fino all'ultimo di carnevale, ora diveniva lecito dare ogni sorta di spettacolo drammatico in qualunque stagione. Questo permesso attrasse naturalmente una folla di comici, di cantanti e ballerine. Tutti teatri avevano aperto i battenti; ma non tutti somministravano materia di aggradimento, né di decoro nazionale. Intanto attendendo l'ispirazione dei poeti patrioti, alcuni capocomici avevano scelto produzioni nelle quali c'entravano gli antichi eroi, messi di moda dalla rivoluzione francese, persino sulle carte da giuoco. Il teatro della Fenice s'era aperto la sera del 21 maggio con *Gli Orzi* e *i Curiazi*, dramma del cittadino Antonio Simon Sografi, con musica di Paisiello; seguirono *Mitridate* dello Zingarelli e *La morte di Cesare* del Bianchi il teatro di S. Benedetto inaugurò la stagione il 31 col *Ritorno di Serse* del Portogallo; il teatro di S. Cassiano, il 18 giugno, con *La morte di Tamas Koulikan*, tragedia a lieto fine del Chiari. In questo teatro si diede il primo spettacolo patriottico, *La fiera della libertà*, farsa allegorica di poeta anonimo. Ma lo spettacolo (ufficialmente) repubblicano fu la recita del *Bruto primo* dell'Alfieri, data da una compagnia di drammatici al teatro civico in C. Grisonato la sera del 22 messidoro (10 luglio).

Il *tympanon* che il russo Sacha Votichenko porta in giro per l'Italia da qualche mese a questa parte, è davvero, come egli afferma, la storica spinnetta del Re Sole?

Il Votichenko documenta l'autenticità e la preziosità dello strumento con una gran quantità di scritti, e cimeli ereditati da un avo remoto. Egli possiede il testamento di Luigi XIV, l'ultima lettera scritta dalle prigioni di Chatelier, i capelli biondi di Maria Antonietta, autografi di Caterina dei Medici, di Ninon de Lenclous, di madamigella De La Vallière, ecc.

Questo strumento fu costruito da Pantaleone Hebenstreit, musicista di corte ed antenato del Votichenko. Re Luigi XIV

Il Castello di Lerma

All'antico marchese Luigi Spinola

Da Lerma rupe la possente mole grigia sovrasta a l'ispida bosaglia, grande stampando l'ombra de le torri su le scorrenti acque del Piota. Le colline intorno ridon d'allegri borghi e di castella: Belforte bianca, onde il torrion solingo svetta nel cielo;

Tagliolo aprica, il cui gentil maniero signoril grazia femminile alberga; paion da i colli i rinnovati tralci porgere oblio...

Ecco laggiù Mornese, Montaldeo e la franta vedetta d'Albarola; ecco, massiccia torreggiante in alto, Rocca Grimalda.

Ma te vagheggian gli ozii diletto, O Cremolino... Giganteggia in fondo su l'ampia cerchia de i nevati monti l'agil Monviso.

Salve, o ridente Monferrato! Un'onda di più memorie e istorie gloriose urge affannando il piccoletto verso e lo sommerge.

Passan ne gli evi innumeri coorti. Vi condottieri, principi e marchesi, nelle stemmate lucide armature e ne' morioni.

Salgon su bianchi padafreni l'erte, che tortuose adducono tra i boschi a bei manieri che accennan cortesi, la castellana.

E al fragor d'armi de le medievale risse rispondon da l'aeree logge e da le corti i canti de' trovieri ed i liuti.

Ma tu, castello del canto, allora qui dove il bosco più la rupe ammantia, ermo sorgervi a specchio de l'apestri acque del fiume.

E un vago fior di vergine Aterama inserit forse e profundò la spina: onde una forte ligure prosapia qui sorse e crebbe.

Crebbe e su i mari dilato la possa stella dogal virtù repubblicana, che più raggiò con l'inclito Corrado alla Meloria.

Nè men tu, Oberto Spinola, rifugli e fu per te più vero il motto antico de la tua gente: — Plutonio morire che mancar fede! —

La fiera insegna gridan l'aspre mura, fra i torrioni e le bertesche infide; trappunta splende sopra le portiere

... di Portogallo ebbe Erik V re di Danimarca morto nel 1250 che sposò Giuditta di Saarland da cui Ingeborg che fu moglie di Magnus IV re di Norvegia.

Figlio di quest' fu Haakon V re di Norvegia, morto nel 1319 che da Eufemia di Arnstein ebbe una femmina Ingeborg che sposò il duca Erik Magnusson di Svezia da cui altra femmina Eufemia maritata ad Alberto duca di Mecklenburgo. Da queste nozze nacque Magnus I duca di Mecklenburgo che dalle nozze con Agnese di Pomerania ebbe Giovanni IV duca di Mecklenburgo Schwérin morto nel 1422, sposo di Caterina di Sassonia Lussemburgo.

Enrico IV duca di Mecklenburgo Schwérin loro figlio, morì nel 1477 e da Dorotea di Brandeburgo ebbe Magnus II duca di Mecklenburgo Schwérin sposato a Sofia di Pomerania da cui Enrico V duca di Mecklenburgo-Schwérin morto nel 1552 sposato con Elena figlia di un elettore palatino. Ebbe questi Margherita di Mecklenburgo morta nel 1559 che andò sposa ad Enrico II di Munsterberga Slesia duca di Oels dai quali nacque Carlo II duca di Oels morto nel 1617 che da Elisabetta di Slesia Lignitz Brieg ebbe Sofia di Slesia sposata nel 1638 con Giorgio III di Slesia, duca di Lignitz Brieg.

Nacque da questo matrimonio altra femmina Dorotea Elisabetta, morta nel 1691 che sposò il principe di Nassau Dillenbourg ed ebbe Carlotta Amelia morta nel 1738 che passò a nozze con il principe Guglielmo Enrico di Nassau Usingen da cui Carlo di Nassau Usingen sposo di Cristina di Sassonia Eisenach.

Il loro figlio Carlo Guglielmo di Nassau Usingen morto il 17 maggio 1803, per l'estinzione di tutta la discendenza maschile e femminile dei duchi d'Oels divenne il rappresentante diretto del re Harald II.

Egli sposò Carolina di Leiningen-Heidesheim ed ebbe Carolina di Nassau morta nel 1823 sposata nel 1786 con Federico Langravio di Assia-Cassel morto nel 1837, da cui: Guglielmo di Assia-Cassel sposato nel 1810 con Luisa Carlotta di Danimarca, padre di Federico Langravio di Assia-Cassel nato nel 1820 e morto nel 1884. Questi nel 1853 prese in moglie Anna di Prussia morta nel 1888 ed ebbe:

1) Federico Langravio di Assia-Cassel, nato 1854 morto 14 ottobre 1888 capo della discendenza del re Harald II;

2) Alessandro di Assia nato nel 1843, capo della discendenza del re Harald II per la morte di suo fratello avvenuta nel 1888;

3) Federico Carlo di Assia nato nel

offerta raccolta in un'artistica terna in ferro battuto lavoro dell'artista cittadino Bertolotti, sia con indirizzi e discorsi e pubbliche manifestazioni, che al cuore paterno dell'illustre Preside riuscirono ben gradite. E volle anche Egli onorare del suo compiacimento e della Sua Benedizione una canzone offertagli in omaggio da Maria Milli, collaboratrice de *La Civiltà*, il bel giornale femminile che si stampa in cotesta bella Genova un dì nemica e rivale dell'Adriatica.

IL BUON PASTORE

A Sua Eminenza Pietro card. La Fontaine Patriarca di Venezia.

Signor, rimira su quell'erma spiaggia
Una gregge dispersa,
Odi il tonar del nembro minaccioso
Che vicino imperversa:
Vedi calar furtivo dal selvoso
Monte il lupo famelico cui raggia,
Sanguigno l'occhio di feroce brama,
Cui brilla il dente pari a tersa lama,

... Oh, chi dai fieri assalti e le procelle
Potrà salvar le insidiate agnelle?
Chi? Sull'altura che sovrasta il lido
Una maschia figura ora s'aderge,
Di nota voce echeggia il forte grido
Ed il gregge disperso si converge
Tutto verso colui che a sè l'appella.
Or tuoni il nembro: sorse ormai la stella
Che l'addensar di nubi non adombra,
Utal il lupo e arrotando il dente
S'acquatti pur nell'ombrato...
Protetto dal Pastor forte e gentile
Torna sicuro il gregge al casto ovile.

Signor, perdona al figurar del verso:
Noi siam l'armento che sull'aspro lito
Va dubitoso e sperso:
Vasto, oscuro, infinito
E' del mondo il sentiero, ed hanno orrende
Tempeste della vita le vicende,
E molti, pari a lupi dispietati
Nemici ci preparano gli agguati.
E tu, Signor, tu sei quel forte e saggio
Pastor che ci richiama al casto ovile,
Che ci guida nel torbido viaggio,
Che ci consiglia provvido e gentile.
E quando scende a noi la tua parola,
La parola benigna che ragiona
Di quanto oscuro, incerto a noi si mostra,
Una voce amorosa in cor ci sona
Che l'anima consola.

Deh per lunghi anni ancor sii guida nostra,
O Buon Pastore, che con tanto zelo
Reggi la verga che n'addita il Cielo.

Vanne canzoni, col verso deboletto,
Vanne a sfiorare il piè di quell'elto:
E digli: Affidò a Vostra Cortesia
L'umile fior che un cor devoto invia.

MARIA CASTORANI MILLI

L'Annunzio torna in Francia. Monsieu Doderec ha tradotto in francese un'opera rarissima del nostro poeta. Anzi, stando a quello che ne scrive André Coenroy, pare che il prefato Doderec, *micux mème que de traduire, vient de créer en français le «Portrait de Loyse Baccaris»*.

Dico Doderec: gli ammiratori di Dobussy (o come lo chiama D'Annunzio, a Claude de France) troveranno un *émouvant hommage au génie au génie et de l'amitié à l'amitié*. E afferma di ritenere questo ritratto luminoso come un sintomo delle passioni musicali incarnate dal poeta in rivista. Nel *Fuoco* e nel *Trionfo de la morte* sentì Wagner; in *Förse* che si Beethoven e Hugo Wolf; nel *Libro delle Vergini* Bach; nell'*Innocente* Gluck; ne *L'Invio à la France* il luttuoso Andrea Guarneri; ne *Le portrait de Loyse Baccaris* ha sentito Claudio di Francia.

Alfredo Catalani — narra Raffaele Barbiera viveva assai modestamente a Milano impartendo lezioni di pianoforte. La signora Lucca editrice di vivacissima intelligenza e di gran cuore gli aveva fissato un assegno mensile perchè potesse comporre con miglior agio e gli aveva raccomandato un suo librettista. Questi era un veneziano, ex-consigliere di prefettura, Antonio Zanardi, che non poteva certo gareggiare col Giacosa e col Boito nella bellezza del verso melodrammatico. E il Catalani colto in letteratura e di gusto raffinato, soffriva di quest'inferiorità, mentre non sapeva conquistarsi un poeta degno di lui. Si incontrò poi nell'indiviso Luigi Illica che gli fece conoscere la novella di un tedesco, e ne trasse per lui un melodramma, che fu *La Wally*. Fu quello il tempo in cui il Catalani aspirava alla pace claustrale, al convento. Si presentò a un priore. L'esperto monaco lo accolse con sorridente bontà; ma si accorse subito che il giovane, il quale prometteva di consacrarsi di proposito alla musica religiosa era più anelante alle contemplanzioni artistiche nel poetico asilo di un chiostro silenzioso, che alla conquista della vera fede invitta e alla rigorosa disciplina. Lo mandò con Dio.

La rivoluzione francese aveva adottato il teatro come mezzo di propaganda. Con le frasi sonanti, che suscitavano l'entusiasmo della folla, con la seduzione del quadro scenico, essa faceva accettare come esempi odi vita vera, una finzione foggiate, secondo i suoi intendimenti. L'Assemblea aveva decretato il 2 agosto 1793 l'istituzione di un teatro patriottico e i francesi, nella loro discesa in Italia,

il *Lympion* che al russo Sacha Votchenko portò in giro per l'Italia da qualche mese a questa parte, è davvero come egli afferma, la storica spianata del Re Sole.

Il Votchenko documenta l'autenticità e la preziosità dello strumento con una gran quantità di scritti e cimeli ereditati da un avo remoto. Egli possiede il testamento di Luigi XIV, l'ultima lettera scritta dalle prigioni di Châtellet, i capelli biondi di Maria Antonietta, autografi di Caterina dei Medici, di Ninon de Lençois, di madamigella De La Vallière, ecc.

Questo strumento fu costruito da Pantaleone Hebenstreit, musicista di corte ed atenuto del Votchenko, Re Luigi XIV ne rimase così ammirato che volle che il caratteristico strumento fosse decorato da celebri artisti della sua corte con tutte le ricchezze dello stile che da lui prese il nome. C'è chi vuol ravvisare nel *Lympion* il progenitore del clavicembalo. In realtà, all'epoca di Luigi XIV, già esistevano clavicordi e spinette e per il clavicembalo già si stava formando, con Bach, Rameau, Couperin ed altri molti, tutta una ricca letteratura musicale. Ma la grande potenza geniale di questi musicisti era ben liugi dal trovare strumenti adatti per esplicarsi completamente. Impari alle esigenze musicali si palesava il clavicembalo — dalla voce gracile e tremula — e il clavicordo, pur essendo uno strumento delizioso, si sentiva a mala pena in una sala L'Hebenstreit, grande di quel tempo, soleva dire che l'applicazione della tastiera agli strumenti a corda era uno sbaglio; perchè il musicista deve toccare le corde direttamente senza l'intermediario di un meccanismo che in sostanza ne falsa l'espressione.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO

S.^{to} G.^{to} de Transports Maritimes à Vapeur
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, 11 rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires

tocando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

19 Luglio	s/s	" MENDOZA "
29 "	s/s	" CORDOBA "
9 Agosto	s/s	" VALDIVIA "

**Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe**

Seconda Economica Lire Oro 590 a 690

*E un vago fior di vergine Alzama
Incerto fior e profumo lo spina
onde una forte ligure prosapia
mi s'insinua crebbe.*

*Crebbe e su i mari dilato la possa
della dogal virtù repubblicana,
che più raggiò con l'inclito Corrado
alla Meloria.*

*Nè men tu, Oberto Spinola, rifugli
e fu per te più vero il motto antico
de la tua gente: — Piuttosto morire
che mancar fede!* —

*La fiera insegna gridan l'aspre mura.
fra' torrioni e le bertesche infide;
trapunta splendè sovra le portiere
e i gonfaloni.*

*Fuor, ne le macchie di castagni e faggi
zirlano merli e trillano usignoli
e pe i verzeri ghirlandan le rose
i caprifogli.*

*Qui, ne l'interno del Castello, un vago
stuolo di pinte naiadi e di ninfe
scherzando occhieggia le virtù guerriere
de' fieri Dogi.*

*E dall'ovale de' ritratti azzurre
e bianche e bionde le settecentesche
dame sorridon timide a i profondi
specchi dorati.*

*Oh nel salone immenso, tra i damaschi
cremisi ardenti e i serici broccati,
comè risplende gloria di Murano,
il tanipadario!*

*Pur men di te, Piola che ammirando
contemplo accanto al torbido Magnasco...
Trasvola intanto il vecchio Tempo sculto
dal Maragliano.*

*Ma quando a sera un abbagliato d'oro
è tutto il cielo, più amo sognare
ve la silente quiete del cortile
quattrocentesco.*

*Dal breve spazio, in alto, ardon le stelle.
Sotto un'arcata solitaria brilla
notturna lampa innanzi al bianco volto
del Redentore.*

*Presso la croce disperatamente
la dolce Madre dolorosa piange.
Senta dal borgo la campana suona
l'Avemaria.*

MARIO PANIZZARDI

La prima investitura del Castello di Lerma, Alorantico nella sua fondazione, (1001?) fu data dal Marchese Guglielmo di Monteferrato a un Luca Spinola che vuoi impalmasse una figlia di costui. Successivamente (1601) il feudo fu eretto in marchesato con investitura ad Agostino Spinola. — («L'inclito Corrado») è quello de' tre ammiragli genovesi che più si segnalò nella famosa battaglia della Meloria. — «*Potius mori quam foedari*» è l'insegna della famiglia Spinola.

PROFILI

Sibilla Aleramo

Scherzosamente si potrebbe confermar quell'adagio che lo stile è l'uomo, col dire che — infatti — lo stile non è la donna. Per chi, come noi, è avvezzo a dare un valore, un peso anche alle virgole, discorrere di scrittrici moderne rappresenta sempre una piccola avventura, mista di pericolo serio e di necessarie indulgenze.

Benedetto Croce che ha inventato a pennello per Giusti la poesia prosastica, non ci butterà, si spera, sassi in piccionaia, se poniamo l'insinuazione esser l'arte delle donne d'oggi autobiografica sin nelle stife. Si sa che lo stile, quello dell'uomo, più è personale e più tende a comporsi in forme prive, all'apparenza, di personalità rilevata. Le signore invece non tendono che a raccontarsi; e allora tutti i mezzi son buoni. Il loro equilibrio è nella continuità della confessione; come la loro vena. Non a caso Baldini, parlando di fresco della Deledda, così mascolina e severa, insisteva serio serio: *il nostro autore, egli, ecc. ecc.*

La nostra autrice, lei Sibilla Aleramo, è tutta donna: anche se col tempo l'è venuta una malizia e bravura che le fa sorvegliar la pagina e sfiorare, qualche volta, la letteratura di belle parole. Ma la sua opera sincera, per intero sincera anche quando il timbro della voce meno ci persuade (corte parti del *Passaggio* e di *Endimione*), mostra con evidenza lusingata e freschezza brutale un regalo continuo, spasmodico, dell'io — in tutte le sue esperienze. Se è carattere essenziale del romanticismo aver posto l'individuo a centro e ragione dell'universo, nessuna mentalità più di quella dell'Aleramo è mentalità romantica. Il suo istinto autobiografico è inesauribile: nasce dai fatti e dalle passioni, vibra come ricordo, nostalgia e incantamento nei rigli, distesi della prosa e in quelli rotoli della poesia, ma soprattutto lo si coglie genuino nella sistemazione *attivista* del periodo, che ci fa partecipi di quelle esperienze medesime quasi ogni vocabolo fosse un personaggio troppo schietto, e, insieme, un po' staccato da noi e dalla vita. Non c'è contraddizione in quanto, se codesta incandescenza sentimentale si ripercuote immediata in noi, fantasia o scelta creative non sono intervenute a freddarla dentro un calco omogeneo. Come realtà, è una realtà che ci piglia; come arte, non c'è forse abbastanza di quelle realtà né d'immaginazione.

estrosi e sorniosoni; confidenze e ritegni. Giustamente è questa l'epigrafe shakespeariana d'un suo libro: «Tutto sarà trasformato — In qualcosa di ricco e di strano».

La sua esistenza s'identifica con l'amore. Ogni suo gesto, anche scritto, è un atto d'amore. Donna che si crede, per tragica illusione, nata a dare e ricevere la gioia, canta le sue cose migliori negli istanti in cui avverte come tra sensi e spirito corra un divario che solo l'arte, la pazienza o la fedeltà possono abolire, e come sappia di tenere il ricordo della felicità momentanea e supposte. Ogni dono le ritorna disprezzato e incompreso. Volendo regalare il gaudio, non ha seminato il bene. La malinconia mordente di queste disillusioni, che vengono ad un cuore il quale vuol tutto e sempre offrirsi e sacrificarsi senza trovare mai nell'offerta e nel sacrificio un adeguato compenso umano; la stanchezza anelante e la elittica ribellione di quest'amatrice indomita nel carattere e nella fede; le memorie religiosamente serbate nella varietà degli approcci, — tale la matrice più efficace di tanto in Sibilla Aleramo. Anche i romanzi, anche la novella di *Trasfigurazione*, anche le raccolte di scritti, vari per intenzione e per argomenti, come *Andando e Stando*, e *Il giro primo amore*, anche il dramma *Endimione*, son tutti canitati. Ma noi preferiamo ancora il canto della poesia dichiarata.

Momenti, il solo volume di versi dell'Aleramo, anche per la brevità delle liriche che ben s'accorda alla maniera un po' convulsa, singhiozzata e sospesa dello scrivere, è secondo noi la sua opera migliore. Eguale agli altri libri nei temi e nell'intenzione, li supera per l'efficacia espressiva, per l'incisiva robustezza, improvvisa e senza frange, della confessione, che trova, quasi sempre, una melodia adeguata nel verso. Nei racconti e nei saggi galleggia troppo di spurio, di latorate, di meramente decorativo. Qui la nudità è bella e forte. Sintesi, scopri, sensazioni annodate con più d'impeto che di studio; non si tratta di componimenti dall'architettura meditata e ascendente, piuttosto, diremmo, di gorgi, che guidano dolore e piacere giù nel fondo della disperazione o dell'incanto. Nel ritmo iniziale è qualcosa di proteso e trepidante, che aspetta d'esser trascinato in quel liquido risuo-

Saranno convetti bellissimi, e al Buonarroti piacevano; ma a noi piacerebbe invece saper, da quei critici così severi, se tra duecent'anni non parrà meraviglia quest'altra voce, straziata e limpida a un tempo, che lotta con tanta modernità e squisitezza la novella della sua passione e della sua proca:

*Una ricata,
Forse un giorno
la scultò prorompermi dalla gola;
giorno di gran sole,
risola sopra il mondo,
e poi
due braccio
che mi sollevino ansente
verso la prima stella della sera.*

È vero che il problema stilistico resta insoluto. Ma non è d'altronde: men vero che il più bel distico della poesia femminile moderna è questo di Sibilla Aleramo:

*Sembrami d'aver fra le dita la stanchezza
[di tutta la terra,
Non son più che sguardo, sguardo perduto,
le vene.*

CORRADO PAVOLINI

Femminilità

La moda è quest'anno per le *toilettes* chiare, per le sete leggere e multicolori dai toni variati che vanno dal color tabacco di Spagna, all'azzurro Orensia. Ma che cosa devono fare le signore la cui maturità tocca l'autunno se non proprio l'inverno? Secondo l'opinione di *Frou-Frou* della *Petite Gronde* anche le vecchie signore hanno il diritto e il dovere di vestirsi a tinte chiare. Esse lo possono e lo debbono, perchè l'età avanzata è già per se stessa una punizione sufficiente, senza aggravarla con altri tormenti. Nulla armonizza di più con i capelli bianchi che i colori dalle fresche e tenere gradazioni, dai riflessi chiari ed allegri. Il lutto della vita, prematuramente portato, è una tristezza per la donna vecchia, come per quelli che la circondano. Perchè non permettono alle nostre nonne l'abbigliamento vivace, che la moda impone alle figlie? Esse troveranno certamente nella scala infinita dei toni, nella sapiente sfumatura delle tinte, delle vesti fresche e allegre, che non stoneranno coi loro visi un po' appassiti. Del resto i pittori più delicati da Fragonard a Boucher non hanno mai rinunciato a vestire le loro figure femminili, con le tinte più varie vivaci e quando le si ammira, emergenti dalle lo-

Notiziario femminile

Pro interessi femminili

Pro iniziativa della rivista *Vita Femminile* si è costituito in Roma, ma con carattere nazionale, un «Segretariato per gli interessi femminili» con gli scopi seguenti:

1. Coordinare in un'opera unitaria nelle sue direttive, le diverse attività locali, per vivificarle con un'azione continuativa di propaganda; ma lasciando ad esse la più ampia autonomia.
2. Intervenire con un'azione diretta e continuativa in tutti i problemi di assistenza sociale e principalmente in quelli riguardanti la maternità e l'infanzia sia come legislazione che come azione pratica da svolgere in ogni singolo caso.
3. Iniziare la revisione dello stato giuridico della donna sia di fatto che di diritto.
4. Assumere la tutela degli interessi economici e morali di ogni classe di lavoratrici in armonia sempre coi grandi interessi del Paese.

Il Comitato organizzatore è composto dalle signore: dott. Maria Casellani, dott. Elena Fambri, Ester Lombardo direttore di *Vita Femminile*, donna Raffaella Maffei per il Rilancio per minorenni, prof. Nella Mei Penzetti, donna Giuseppina Nebbini Patrucci, avv. Adele Pontecorvo Pertici, prof. Guglielmina Ronconi per l'Opera Vita morale; donna Augusta Reggiani Banfi, avv. Giulio Tamagnini.

Nel Comitato è stata eletta una Giunta esecutiva composta di Elena Fambri segretaria, Ester Lombardo e Adele Pontecorvo Pertici per esplicare con più rapidità il programma d'azione.

«Nota sulle donne»

Nel penultimo numero di *Consuetudine*, un articolo di Mario Lioncurti dal titolo *Nota sulle donne*.

«La donna è definita da moltissimi secoli. La donna si è svolta, si è completamente sviluppata, ha vissuto insomma tutta la sua storia, ha dato libero sfogo a tutte le sue possibilità di creazione originale con un'atto semplicissimo e assai facile inconsapevolmente. S'innamorò e perciò puramente femminile. S'è lasciata amare. Da quel giorno la sua forma è raggiunta in pieno, i suoi confini sono nati in modo irrimediabile. E, insieme, è sorta la sua felicità e sod-

siero filosofico non c'è che una cosa: il dubbio — l'assillante, tormentoso, nobilissimo dubbio che solo impronta della sua malinconia divina la povera creatura umana.

«C'è una cosa senza distinzione di caratteri di sessualità, creatura irrequieta, impuntata, immutabile nella sua essenza, atta a concubare, purtroppo, in un ben assai limitato campo: quello che si riduce a rendere più comoda la vita matrimoniale...»

La settimana della donna

Tutte le associazioni femminili del Reich si sono date convegno a Colonia per una settimana della donna: al fine di studiare i mezzi più adatti a far rifiorire la vita di famiglia minacciata dall'agitazione della esistenza moderna.

Veramente ci hanno pensato un po' tardi, perchè uno dei paesi dove praticamente se non teoricamente, la indipendenza della donna della famiglia aveva fatto più proseliti, da parecchi anni prima della guerra era appunto la Germania.

La questione della famiglia è l'essenza stessa di tutte le questioni attuali, ha detto nel suo discorso di ricevimento il bergomastro. Le riunioni cattoliche delle donne hanno tenuto un'assemblea particolare, cui parteciparono novemila aderenti. Le associazioni delle donne di casa tedesche si sono egualmente riunite a parte per sentire il discorso della loro presidente Anna Geshardt su le loro responsabilità verso la collettività. Sono state esortate le assistenti a prendere coscienza del loro dovere di interessarsi più che non facciano alla organizzazione della scuola. La signora Krömer, membro del Consiglio economico del Reich, ha pronunciato un discorso su la educazione professionale della donna di famiglia, e la signora Baehre, commissaria della città di Colonia, ha letto un rapporto su «La donna e la famiglia».

Il governo del Reich è stato rappresentato alle assemblee in ragione delle tendenze affettive e delle iniziative assunte.

Una figlia di Re laureata

Narra il *Times* del 7 corrente, ieri la principessa Maria, figlia di Re Giorgio e sposa del Visconte Lascelles, si è recata a Leeds per ricevere da quella Università la laurea ad honoris causa di dot-

incantamento nei ritmi discesi della prosa e in quelli rotti della poesia, qui sopra tutto lo si coglie gomitato nella sistemazione attivistica del periodo, che ci fa partecipi di quelle esperienze medesime quasi ogni vocabolo fosse un personaggio troppo sottile, e, insieme, un po' staccato da noi e dalla vita. Non c'è contraddizione in quanto, se codesta incandescenza sentimentale si ripercuote immediatamente in noi, fantasia e scelta creative non sono intervenute a freddarla dentro un calco omogeneo. Come realtà, è una realtà che ci piglia; come arte, non c'è forse abbastanza di realtà né d'immaginazione.

« Quasi tutte le parole scritte — dice Sibilla — sono un segno di rivalta, misto d'orgoglio e d'umiltà, preso sulla vita nei momenti che la vita si oppone al nostro desiderio. Desiderio di grandi e piccole cose, d'un sorriso balenante unicamente per noi o d'un riso vasto per la popolazione, desiderio d'essere intesi o d'intendere, d'essere dove non siamo, nella mente di tutti o nel cuore profondo d'un solo. Si scrive, ed ecco la nostra malinconica vana bramosia s'acqueta, s'addolcisce un poco; perchè la parola, se non è la vita, è l'invito della vita sempre il preludio e l'eco ».

L'Aeramo sembra non concepire, dunque, che la parola possa e debba esser fusione sincera e piena della vita con l'immaginazione; fiore che tragga dalla terra sotto il suo alimento, e dal cielo e dalla brezza il suo profumo.

Una donna fu il primo libro di Sibilla Aleramo. Lineare, semplicissimo ed accorato, non chiede effetti all'artificio; cammina snello e preciso verso la sua meta; prima confessione. La seconda, *Il passaggio*, vien qualche anno dopo: ambiente, aspirazioni, timbro espressivo, tutto è mutato; ma la favola riprende con identico spirito le ultime parole di *Una donna*. E di eguali istintività è pervaso il terzo, per ora ultimo, racconto: *Trasfigurazione*.

Una donna aveva qualche sapore di femminismo, accenti vaghi ai diritti della donna: non era un romanzo a tesi, ma esprimeva la convinzione, nata da eventi dolorosi, che alla donna dovesse esser concesso di scegliere e guidare il proprio destino. Questo motivo, troppo facile ed estraneo all'arte, trova il suo miglior sviluppo nel *Passaggio*; e resterà poi fondamentale: da questione etica e sociale divien problema interno, problema di esseri e di anime. Trovato il tema, e fattane spirituale la legittimità, l'Aleramo, libera, può narrarsi. E lo fa, dopo la non esperissima ma vivace chiarezza del primo romanzo, con modi musicali e di sogno, senza seguire un filo logico e cronologico: con pause, spezzature, e riprese; con

una incandescenza in apparenza quasi espressiva per l'insolita robustezza improvvisata senza frange, della confessione che trova, quasi sempre, una melodia adeguata nel verso. Nei racconti e nei saggi galleggia troppo di spiriti, di laterale, di moralmente decorativo. Qui la nudità è bella e forte. Sintesi scarsi, sensazioni amorate con più d'impeto che di studio, non si tratta di componimenti dall'avvicinata lettura meditata e accendone; piuttosto, diremmo, di gorghi, che guidano dolore e piacere giù nel fondo della disperazione o dell'incanto. Nel ritmo iniziale è qualcosa di profuso e l'espandente, che aspetta d'esser trascinato in quel liquido risucchio.

Chiarità notturna, volo d'ore bianche...

E:

Devo dolce sangue...

Od anche:

Insomniatura, notte di desiderio...

E quella particola di lirica dedizione è presa, travolta:

Insomniatura, notte di desiderio, dopo

l'ante stellari di castità. Oggi gliete perlaceo erano al sole, e un uomo bello con ondata chioma bruna. Grappoli, ciocche, e le mie dita non

si sono tese. Frescura d'odorosi acini per il mio seno. L'occo di capelli morbili... Le mie dita nel sole non si sono tese.

Con anche più rarità si chiude altrove il lirico cerchio:

Terra, come sei bella! E tante volte avrei voluto lasciarti, e anche ora...

Terra, s'io ti chiedo perdono, chiederà qualcuno perdono a me?

Anch'io sono bella, anch'io ho sorriso a creature umane, come sorridono questi fiori e questi rami e quest'acque, anche la mia anima si è sporcata splendendo e spendendo intorno brividi dolci. E non rimasta sola...

Non pare che la grande poetessa antica abbia troppo ben difeso contro la sorella moderna il segreto dei suoi frammenti. Il respiro arcano del mondo che sfugge alle dita innamorata, una sorta di cosmica ansietà di comunicare col tutto, vibra e piange anche qui.

Sappiamo che i critici, stanchi d'impressionismo e di versi liberi, si ributtan seriosi e convinti a studiare, ad incensare magari, il sonettismo inguaribile della Stampa, la funebre ghiacchezza pedante di Vittoria Colonna:

Morte col fiero stral se stessa offese, Quando oscura pensò quel lume chiaro...

« La donna è l'ultima di molti anni se colti da donna si è svolti, si è compiuti, o mente sviluppata, ha stesso armonia o lotta in sua storia, ha dato libero sfogo a tutte le sue possibilità di creazione e originale, con un atto semplicissimo e quasi facile inconsapevolmente estrinsecato e perciò puramente femminile. Se è lasciata andare. Da quel giorno la sua forma è raggiunta in pieno. I suoi confini sono nati in modo irrimediabile, e insieme, è sorta la sua felicità e soddisfazione, o perlomeno, quello stato di « serena o triste o sorda rassegnazione che riempie quasi tutte le sue giornate. « La vita in una stanza chiusa. Per quanto sola, per quanto aria possa irrompere dalle finestre, le pareti tengono e impediscono il moto e il cambiamento. « Così troviamo, attraverso i tempi, gli stessi problemi femminili, le stesse caratteristiche. Si ripetono a eguali intervalli gli identici fenomeni. E la natura nella sua meccanica estrinsecazione che ha preso irrimediabilmente la donna. Il « suo viaggio nella storia, compiuto in un attimo, le ha valso molti risultati come di che poi sono le qualità peculiari, di « sintivo del sesso ».

Fermiamoci qui, e domandiamo a Mario Lioncurti:

« E l'uomo, non è « definitivo » da moltissimi secoli? Sono forse mutate o soltanto modificate le sue caratteristiche intrinseche? Ha « mutato l'istinto? Ha « superato l'istinto? Ha « mutate le determinanti finali delle sue azioni? Ha « creato qualche cosa nel mondo dello spirito? È riuscito a modificare, pur con tutte le sue invenzioni, le sue scoperte, il suo progresso, qualcosa che vada oltre le condizioni esteriori della vita? Il suo stesso orgoglio di conquista filosofica (perchè è questo il campo dal quale il Lioncurti mira, col suo articolo cortemente e sottilmente ma implacabilmente demolitore, a escludere la donna) gli ha forse fatto trovare uno sbocco nuovo per il pensiero oltre questi due termini: « affermazione » negazione? »

LA PIÙ GRANDE NOVITÀ PARIGINA

grazie alla
V I
s
io
M a n
le
Braccia o il
Decollato
sono
fluente
robusti
in maniera
serena
vigilanza



Reulinges

Pour la beauté des mains et du
visage, il n'y a plus de secret que
la « Vénus » de Paris.

DE LA COMPAGNIE FRANÇAISE.

IN VENDITA in tutte le PROFUMERIE
Superfido L. 15, — Vasetto L. 13,50 — Tubo L. 9

(in bianco e verde)
Tubetto L. 2,50

Citando il sopralluogo e inviando L. 1,20
riceverete franco col tubetto di prova.

Agenzia Generale per l'Italia:
« Antonio Nabatich-Apostoli » - L. 128 (Lago Maggiore).

Chiedete una prova presso il vostro Concessionario per Dame.

« La donna è l'ultima di molti anni se colti da donna si è svolti, si è compiuti, o mente sviluppata, ha stesso armonia o lotta in sua storia, ha dato libero sfogo a tutte le sue possibilità di creazione e originale, con un atto semplicissimo e quasi facile inconsapevolmente estrinsecato e perciò puramente femminile. Se è lasciata andare. Da quel giorno la sua forma è raggiunta in pieno. I suoi confini sono nati in modo irrimediabile, e insieme, è sorta la sua felicità e soddisfazione, o perlomeno, quello stato di « serena o triste o sorda rassegnazione che riempie quasi tutte le sue giornate. « La vita in una stanza chiusa. Per quanto sola, per quanto aria possa irrompere dalle finestre, le pareti tengono e impediscono il moto e il cambiamento. « Così troviamo, attraverso i tempi, gli stessi problemi femminili, le stesse caratteristiche. Si ripetono a eguali intervalli gli identici fenomeni. E la natura nella sua meccanica estrinsecazione che ha preso irrimediabilmente la donna. Il « suo viaggio nella storia, compiuto in un attimo, le ha valso molti risultati come di che poi sono le qualità peculiari, di « sintivo del sesso ».

Fermiamoci qui, e domandiamo a Mario Lioncurti:

« E l'uomo, non è « definitivo » da moltissimi secoli? Sono forse mutate o soltanto modificate le sue caratteristiche intrinseche? Ha « mutato l'istinto? Ha « superato l'istinto? Ha « mutate le determinanti finali delle sue azioni? Ha « creato qualche cosa nel mondo dello spirito? È riuscito a modificare, pur con tutte le sue invenzioni, le sue scoperte, il suo progresso, qualcosa che vada oltre le condizioni esteriori della vita? Il suo stesso orgoglio di conquista filosofica (perchè è questo il campo dal quale il Lioncurti mira, col suo articolo cortemente e sottilmente ma implacabilmente demolitore, a escludere la donna) gli ha forse fatto trovare uno sbocco nuovo per il pensiero oltre questi due termini: « affermazione » negazione? »

Fermiamoci qui, e domandiamo a Mario Lioncurti:

« E l'uomo, non è « definitivo » da moltissimi secoli? Sono forse mutate o soltanto modificate le sue caratteristiche intrinseche? Ha « mutato l'istinto? Ha « superato l'istinto? Ha « mutate le determinanti finali delle sue azioni? Ha « creato qualche cosa nel mondo dello spirito? È riuscito a modificare, pur con tutte le sue invenzioni, le sue scoperte, il suo progresso, qualcosa che vada oltre le condizioni esteriori della vita? Il suo stesso orgoglio di conquista filosofica (perchè è questo il campo dal quale il Lioncurti mira, col suo articolo cortemente e sottilmente ma implacabilmente demolitore, a escludere la donna) gli ha forse fatto trovare uno sbocco nuovo per il pensiero oltre questi due termini: « affermazione » negazione? »

E chi può dire non sia appunto l'infezione « oscura ma dritta e sicura (infezione) » facoltà eminentemente cerebrale, sfuggente all'analisi ma determinatrice di superiorità della inutilità finale dei palleggiarsi di sistemi e di teorie costituenti, in ultima analisi, la sostanza della storia della filosofia, quello che ha determinato la donna a rimanere estranea, fin qui, (almeno, purtroppo, soltanto fin qui) alle disquisizioni sterili che gli uomini scambiano per sublime conquista? Ahimè che di sublime: nel campo del pen-

« La donna è l'ultima di molti anni se colti da donna si è svolti, si è compiuti, o mente sviluppata, ha stesso armonia o lotta in sua storia, ha dato libero sfogo a tutte le sue possibilità di creazione e originale, con un atto semplicissimo e quasi facile inconsapevolmente estrinsecato e perciò puramente femminile. Se è lasciata andare. Da quel giorno la sua forma è raggiunta in pieno. I suoi confini sono nati in modo irrimediabile, e insieme, è sorta la sua felicità e soddisfazione, o perlomeno, quello stato di « serena o triste o sorda rassegnazione che riempie quasi tutte le sue giornate. « La vita in una stanza chiusa. Per quanto sola, per quanto aria possa irrompere dalle finestre, le pareti tengono e impediscono il moto e il cambiamento. « Così troviamo, attraverso i tempi, gli stessi problemi femminili, le stesse caratteristiche. Si ripetono a eguali intervalli gli identici fenomeni. E la natura nella sua meccanica estrinsecazione che ha preso irrimediabilmente la donna. Il « suo viaggio nella storia, compiuto in un attimo, le ha valso molti risultati come di che poi sono le qualità peculiari, di « sintivo del sesso ».

Il governo del Reich è stato rappresentato alle assemblee in ragione delle tendenze all'azione e delle iniziative assunte.

Una figlia di Re laureata

Narra il *Times* del 7 corrente, lei la principessa Maria, figlia di Re Giorgio e sposa del Visconte Lascelles, si è recata a Leeds per ricevere da quella Università la laurea ad honorem di dottoressa in giurisprudenza.

Questa è la sola parte della notizia che ci interessa. Ma il *Times* del 7 luglio, nel darla, vi aggiunge questo seguito che riproduciamo per curiosità.

Accompagnata dal Reuore Magdifico e dal Lord Mayo della città, prese posto nell'ascensore che doveva portarla all'Aula Magna, situata al terzo piano del monumentalmente edificio. L'ascensore aveva funzionato benissimo fino a quel momento, ma non appena la Principessa vi pose piede, rifiutò di muoversi. Venne chiamato in fretta un meccanico, il quale non poté constatare alcun guasto, ma data l'ostinata immobilità dell'apparecchio la Principessa si decise a salire le scale. Non appena essa fu discesa dall'ascensore, questo iniziò per proprio conto un rapido volo, arrivando prima di lei, fra le meraviglie di tutti. Questo incidente non avrebbe importanza se l'identico fatto non si fosse verificato tre anni or sono, in occasione di una prime visita della Principessa all'Università di Leeds. Anche allora lo stesso ascensore le fece il medesimo scherzo. La Società Spiritica si sta occupando dello strano fenomeno, che si crede dovuto allo spirito di qualche vecchio professore anti-femminista.

Curiosa gente quegli inglesi! Gli spiriti! Fosse italiana e credesse nei presagi misteriosi, la Principessa Maria si dimirebbe a non mettere mai più piede in un ascensore. Ecco tutto.

Gina Drago

Esposse da Bragaglia, a Roma, la veneziana contessina Drago che ha studiato pittura prima a Venezia, poi, per sei anni a Parigi donde si recò a soggiornare successivamente in Inghilterra, in Germania e in Svizzera. Ora, tornata in Italia, s'è stabilita a Napoli dove lavora con fervore.

La Drago tratta ugualmente il paesaggio, la figura e il mare con un'abilità di espressione che rivela una individualità. La sua esposizione, molto visitata, è giudicata assai interessante.

o di elogiati: ou y voit tous les corps voisins... Cette impression des images... l'affaire du premier instant où la toile... On l'ôte sur-le-champ... on la place en un endroit obscur... une heure après, l'enduit est desséché... vous avez un tableau d'autant plus précieux... La précision du dessin la variété de l'expression, les touches plus ou moins fortes, la gradation des nuances, les règles de la perspective, nous abandonnons tout cela à la nature... »

Ecco dunque un libro nel quale si trova in germe una grande invenzione; ecco una pagina dove è pienamente adombrata l'idea della più luminosa scoperta.

Nell'epoca stessa, in cui l'autore di *Giphantie* sognava, l'idea che lo faceva sognare era in cammino e raccoglieva, avanzando, tutto ciò che doveva formare il suo bagaglio. Nel Sec. XVII, la lastra di rame argentata, sulla quale «doveva disegnare il sole» era trovata ed usata.

Esiste al Louvre un quadro del secolo XVII dipinto su rame argentato.

La camera oscura, inventata da lungo tempo, non aveva fortuna, ma in seguito, servì a pittori e disegnatori che la usarono sino all'abuso. Tutti ammiravano le immagini splendide col desiderio di poterle fissare; ma come fare se la sostanza indispensabile per riuscirvi non era ancora stata trovata?

Dal 1796 al 1802, *Herschell, Rumford, Dady*, tutti e tre sulla strada della scoperta, moltiplicavano le esperienze: *Herschell*, con l'aiuto del cloruro d'argento scoperto da *Glaser* nel 1663, ma nessuno aveva la speranza di un risultato certo. Essi videro un istante diffondersi, con i loro colori, sulla superficie preparata, le immagini, ma poi queste scomparivano per non più tornare.

Herschell, dirigendo uno spettro luminoso su della carta sensibile al cloruro di argento, vide delle tinte verdi, azzurre, violetto, nelle parti corrispondenti allo spettro. Che cosa occorre per riuscire a fissarle? Un corpo semplice: lo jodio.

Nel 1811, un operato parigino, certo *Coutois*, lavorando col salnitro, lo liberò di una delle sostanze che lo celavano, ma non seppe che farne. Per due anni ancora lo jodio fu come se non esistesse. In fine, nel 1813, *Desormes* e *Clément* lo fecero conoscere all'Istituto. *Gay-Lussac* se ne impossessò, e, l'anno dopo la sua famosa *Memoria sullo jodio*, faceva noto il mondo le proprietà del nuovo elemento.

L'ottico C. Chevalier vide un giorno entrare nella sua bottega un giovinotto di povera apparenza, che, comprando la più semplice delle camere oscure, lamentavasi di non poter acquistare un apparecchio

ma fu Daguerre che, fra grazie al mercuro, coll'ottenere dei risultati definitivi: «Daguerre riconnuò le prime esperienze, e trovò che l'immagine formata par l'accolto di la lumiere sur une plaque recouverte d'iodure d'argent est invisible dans les conditions ordinaires, mais qu'elle apparaît subitement si l'on expose la plaque aux vapeurs du mercure... » (Pouque).

Cinque anni prima, nel 1824, l'ottico Chevalier e l'incisore Lemaître avevano presentato l'uno all'altro Niepce e Daguerre. Essi si parlarono e compresero che senza l'unione dei loro sforzi e dei loro risultati non avrebbero avuto così da una parte che dall'altra, che dei risultati magrissimi. Si associarono e la daguerrotipia nacque. L'associazione si fece nel 1829, ma l'annuncio ufficiale della scoperta al pubblico avvenne nel 1839. Niepce ebbe appena il tempo di portare all'invenzione la sua parte di paternità: egli morì il 5 luglio 1833 prima di esserne il padrone.

Lo fu il Daguerre. Rimasto solo, egli continuò le esperienze di Niepce con lo jodio, vi aggiunse le proprie sul mercurio e nel 1835 la sua vittoria era ottenuta.

Dopo quattro anni di nuove esperienze, di perfezionamenti, egli parlò. Ed era tempo: se la sua scoperta avesse tardato di sei mesi ancora, sarebbe stata seconda a quella dell'inglese Talbot che, con altri reagenti, otteneva sulla carta ciò che Daguerre fissava già sulla lastra d'argento.

Il 7 gennaio 1839, Arago rivelava all'Accademia delle scienze la scoperta del francese; ed al principio di maggio, Biot comunicava alla stessa una nota che contestava l'invenzione all'inglese. Essi erano arrivati quasi insieme allo stesso risultato ma con mezzi diversi: «Daguerre et Talbot, ont réussi à mettre au jour les images peintes cachées de leur procédés respectifs, l'un par l'action du mercure, l'autre par l'action de l'acide gallique» (Coudet - Gazette des Beaux-Arts).

Così, per un lento seguito di acquisizioni credute inutili, e il cui risultato si perse sovente nell'ombra, poi l'inevitabile intervento del caso, al quale appartiene l'ultima parola nelle invenzioni umane, si realizzò quello che ottant'anni avanti il sognatore di *Giphantie* non credeva umanamente possibile.

Le esperienze di Tiphaigne, se egli ne fece, non furono forse le prime che si tentarono per arrivare a fissare le immagini con l'aiuto dell'azione solare. Secondo Jobard (Les Nouvelles Inventions, 1857) si è trovato in Russia: «un bouquin traquit de l'allemand, depuis trois cents ans, quincontient très-clairement... la photographie expliquée».

vorebbero sepolte per sempre nel cimitero della storia.

Crediamo anche che l'affermazione contenuta nello spirito di questa nuova Rivista non sia inutile. I tempi sono tristi e le esigenze non sempre illustrabili della politica religiosa sembrano talvolta accettare transizioni che turbano profondissimamente le coscienze più semplici ma, forse per questo, più fervide.

E' bene sorga il manipolo delle nuovissime forze cattoliche ad attestare, a riaffermare, a difendere l'irrinunciabilità di quei principi fondamentali che sono l'essenza eterna della fede e il fulcro della morale cristiana e cattolica. I giovani di Parre Gueifa hanno preso a programma i Dieci Comandamenti di Dio: ottimamente. La legge è quella: ed è legge che non soffre rovisioni.

22 opere inedite di Dostojewsky?

La *Neueste Zeitung* ha dal suo corrispondente di Mosca la notizia che per un puro caso sono state in questi giorni scoperte ben 22 opere inedite di Dostojewsky, inoltre numerosissime lettere e un diario che va fino a pochi giorni prima della morte del grande romanziere russo.

Quasi tutti questi scritti inediti importantissimi furono dallo stesso Dostojewsky depositati presso una Banca di Pietroburgo e, alcuni, presso una banca di Mosca. Alla sua morte, la vedova Anna Gregorjevna Dostojewskaja decise di lasciare definitivamente Pietroburgo e di stabilirsi nel Caucaso; recatasi alla banca per prelevare i manoscritti, si constatò che essi erano spariti.

Poche settimane fa M. N. Pertovki, uno dei più profondi ed appassionati studiosi dell'opera dostojewskiana, riceveva una lettera anonima in cui gli si offrivano manoscritti inediti di Dostojewski, verso pagamento di una somma rilevantisima. La lettera anonima è del seguente tenore:

«Ho preso parte, personalmente, allo scasso di una banca caucasica. In una cassaforte rinvenimmo un voluminoso pacco di manoscritti che mi affrettai a raccogliere, all'insaputa dei miei complici. Con mia somma meraviglia constatati, più tardi, che essi erano i manoscritti autentici di Dostojewski a sua tempo scomparsi da Pietrogrado. Costandomi che voi siete un appassionato studioso del grande romanziere e trovandomi nell'estrema miseria vi li offro per una somma di 100 mila rubli oro».

Pokroski non rispose alla lettera anonima del malfattore e la consegnò invece alla polizia di Mosca, la quale iniziò subito indagini per rintracciare il presunto detentore delle lettere preziose; il ladro

di tutti i sovrani e delle famiglie più sovrane che furono spodestate dopo la guerra mondiale.

La seconda contiene le genealogie delle celebri famiglie del Sacro Impero, nominate mediatizzate, che hanno oggi gli stessi diritti di uguaglianza di nascita con le case sovrane. Vi si scorgono le conseguenze della guerra e della rivoluzione. In Austria e nella repubblica Cecoslovacca i titoli nobiliari sono proibiti e per questo le famiglie austriache e cecoslovacche sono contraddistinte con un segno speciale. In Prussia, i titoli non sono proibiti ma la qualifica di Altezza è stata abolita.

La terza infine, la più vasta, fa conoscere le case principesche e ducali non sovrane di Europa, cioè le altre famiglie principesche di Germania, Ungheria, Austria, Francia, Belgio, Italia, Spagna, Gran Bretagna, ecc.

La seconda divisione dell'Almanacco ha un aspetto più moderno ed il sottotitolo *Annuario diplomatico e statistico* indica la grande importanza che bisogna attribuire a questo *volume mecum* internazionale. Contiene un cenno storico di tutti gli Stati del mondo, l'enumerazione di tutti gli alti funzionari, rappresentanti diplomatici e consoli, le autorità provinciali, militari, ecc., l'enumerazione delle forze militari ed in fine molti quadri statistici fanno conoscere per ogni Stato la superficie e la popolazione, la città, il numero dei loro abitanti, le finanze, il commercio, l'importazione e l'esportazione, ecc., ecc.

Dobbiamo però rilevare molti altri dati importanti contenuti nell'Almanacco. Desiderate sapere i nomi dei giornali i più importanti in Finlandia, in Bulgaria o nel Marocco; o il nome del rabbino di Salonicco; o i colori nazionali d'Islanda; o i nomi dei mariti dell'imperatrice Zésitu di Etiopia? Troverete tutto ciò che desiderate.

Si comprende perciò perché l'Almanacco non è soltanto ogni anno il benvenuto per le famiglie principesche, ambasciate, ecc., ma è anche indispensabile per i giornalisti, gli uomini politici, gli statisti e gli economisti. A tutti esso offre un aiuto che per l'esattezza delle sue informazioni, non ha chi lo superi.

L'Italia che scrive

Oltre al bellissimo profilo di Sibilla Aleramo tracciato da Corrado Pavolini e che riportiamo in altra pagina del presente numero, l'ultimo fascicolo de *L'Italia che scrive* contiene un interessantissimo articolo su *Il fronte unico del libro* e il solito larghissimo e completo resoconto bibliografico italiano e estero indispensabile a tutti gli studiosi. Abbonamen-

Di questo giornale fino pubblica di dieci numeri, che erano venduti (o distribuiti gratis) nei palestrini nei caffè, nelle botteghe dei librai, e forse anche presso le conigliane d'alto bordo.

La compagnia drammatica francese del Casanova componevasi di ventisei attori, dei quali uno solo era passabile per la tragedia, gli altri erano detestabili. Nella commedia erano mediocri.

Già non ostante le recite continuarono fino al febbraio del 1781, e Casanova, in un suo opuscolo francese, accusava i Veneziani d'essere gente ignorante, senza gusto e senza denari.

Casanova fu a lungo uno dei più accaniti avversari del Voltaire, ed espresse, non senza acrimonia, i suoi sentimenti in due opere editte mentre viveva: *Confutazione della storia del governo Veneto di Amelot de la Houssaye* (1769) e *Scrutinio del libro: Eloges de M. de Voltaire* (1779). Ma ciò non gli impedì di fare rappresentazioni dalla sua compagnia alcune tragedie, come *l'Alzira*, la *Zaira*, il *Tancheris*, *l'Ecoissaise*, *l'Indiscreto*, il *Mahomet* e la *Merope*, insieme al *Misantropo* e allo *Stordito*, a *L'école des femmes* del Molière, con altri drammi e tragedie del Corneille, del Marivaux e d'altri autori francesi.

Manzoniana

A proposito del «Cinque Maggio» e di Napoleone I, nei riguardi del Manzoni, Antonio Stoppani narra quest'aneddoto:

«Il giorno 16 giugno 1800, Napoleone era vincitore a Marengo. Il 17 entrava in Milano. Gran parte dell'Italia era in festa; Milano in delirio. Napoleone venne facilmente a sapere che la Contessa Cicognara di Bologna, che si trovava a Milano, era forse la più ardente delle sue nemiche. Una sera che il teatro della Scala era onorato dall'intervento del primo Console, Alessandro Manzoni, giovinotto di 15 anni, stava nel palco della Contessa Cicognara. Può essere che Napoleone a volte anche egli il debole di voler piacere alle donne... Fatto sta che in quella sera parve volesse sfidare e punire l'antipatia della Contessa, sicché tenne ostinatamente gli occhi fissi a quel palco, che pareva volesse fubbinarla. Il Manzoni incantucciato presso la vittima, non poté mai staccare i suoi dagli occhi dell'eroe. «Che occhi», diceva poi parlando una volta ad un amico: «Che occhi aveva quell'uomo!». — «Allora sono quegli occhi», disse l'amico celiando, «che le hanno dettato quel verso».

Chinini i rai fulminei.

«Proprio così», rispose il Manzoni.

Il centenario della fotografia

Non bisogna mai fare una critica severa ai sognatori d'invenzioni, in fondo ai loro sogni sovente inverosimili, si trovano tali piccole realtà ingegnose da compensare tutto ciò che sa di assurdo.

Soprattutto guardiamoci dal ridere di ciò che a prima vista sembra strano, poiché, a lungo andare, tutto può diventare verosimile.

Un inventore del quale il mondo si burliò, il padre *F. Lana*, ad esempio, autore di un bizzarro libro: *Il meccanismo di una lampada che fa camminare un orologio*, aveva trovato già nel 1670, il segreto di quella graziosa *veilleuse pendule* che, nel 1840, valse una medaglia di bronzo, a *Blessing*, orologiaio di Rouen, suo nuovo inventore.

Ma ancora questo è nulla quando si rifletta a ciò che descrisse, con la sua immaginazione di utopista, un certo *Tiphaigne de la Roche*, nel libro singolare al quale diede il suo proprio nome sotto forma di anagramma; *Giphantie* (1790).

In questo libro dunque, nel bel mezzo di un caos stravagante di pretese meravigliose, si trovò chiaramente indicata l'invenzione del daguerrotipo.

Tiphaigne finge di esser nel palazzo dei Genii elementari, il cui capo gli dice: « Tu sais que les rayons de lumière ré-« fléchis des différents corps font tableau, « peignent ces corps sur toutes les surfa-« ces polies, sur la réfine de l'oeil, par « exemple, sur l'eau, sur les glaces. Les « esprits élémentaires ont cherché à fixer « ces images passagères; ils ont composé « une matière très subtile, très visqueuse « et très prompte a se dessécher et à se « durcir, au moyen de laquelle un tableau « est fait en un clin d'oeil. Il en enduit-« sent une pièce de toile et la présentent « aux objets qu'ils veulent peindre. Le « premier effet de la toile est celui du « miroir; on y voit tous les corps voisins « et éloignés dont la lumière peut garder « l'image... Cette impression des images « est l'affaire du premier instant où la toi-« le les reçoit. On l'ôte sur-le-champ, « on la place en un endroit, obscur; une « heure après, l'enduit est desséché, et « vous avez un tableau d'autant plus pré-« cieux... La précision du dessin, la va-« riété de l'expression, les touches, plus « ou moins fortes, la gradation des nuan-« ces, le règles de la perspective, nous « abandonnons tout cela à la nature... ».

Ecco dunque un libro nel quale si trova in germe una grande invenzione; ecco

a prisma. Qualche tempo dopo tornò: aveva sperimentato, era riuscito e portava a Chevalier il risultato delle sue esperienze: erano delle immagini positive su carta; e mentre l'ottico ammirava, lo sconosciuto gli promise di tornare. Infatti la settimana seguente, rimise a Chevalier una bozza piena di un liquido bruno, e poi se ne andò per non farsi mai più vedere.

Chevalier, in quest'epoca, vedeva sovente Daguerre e conosceva i suoi tentativi per raggiungere lo stesso scopo. Gli parlò dello sconosciuto, delle sue esperienze e del risultato che egli aveva constatato e gli regalò la bozza dal liquido bruno. Daguerre gliela restituì dopo qualche giorno non essendo riuscito a nulla. Era tuttavia quella la sostanza meravigliosa, l'ingrediente magico ove dormivano tutte le speranze di questo grande segreto.

Quando Chevalier vide più tardi la tintura di jodio, della quale ci si serve per la fotografia, e la comparò al bruno liquido dello sconosciuto non dubitò più che fosse la medesima cosa (*Chevalier Guide de Photographie*, 1854).

Poiché, però, lo sconosciuto non si faceva più vedere, la scoperta sarebbe andata perduta forse per sempre se il caso non avesse aiutato Niepce a ritrovarla dopo tredici anni (dal 1816 al 1823) di ricerche. Anche qui, fu un caso fortuito che mise il Niepce sulla strada: un cucchiaino era stato dimenticato sopra una lastra di argento iodurato, e vi lasciò la sua impronta quando fu tolto. Lo iodio può dunque, si disse Niepce, rendere un metallo accessibile alle immagini?

E questo bastò. Sino allora egli si era servito di sostanze resinose che davano alle lastre una sensibilità ribelle; lo iodio le sostituì.

Fino alla morte Niepce usò lo iodio, ma fu Daguerre che finì, grazie al mercurio, coll'ottenere dei risultati definitivi: « Daguerre reconnut le premier ce fait « étonnant que l'image formée par l'ac-« tion de la lumière sur une plaque recou-« verte d'iodure d'argent, est invisible « dans les conditions ordinaires, mais « qu'elle apparaît subitement si l'on ex-« pose la plaque aux vapeurs duc mercu-« re » (Fouqué).

Cinque anni prima, nel 1824, l'ottico Chevalier e l'incisore Lemaître avevano presentato l'uno all'altro Niepce e Daguerre. Essi si parlarono e compresero

Gli antichi alchimisti conoscevano una delle proprietà del cloruro d'argento del quale Herschell si servì. Essi sapevano che tutte le immagini prodotte per mezzo di una lente sopra uno strato di questo agente chimico, si fissano in nero per le parti rischiarate, in grigio per le mezze tinte, e in bianco per le parti non rischiarate. Dal 1566 Fabricius aveva constatato questa curiosa applicazione del cloruro d'argento nel suo *Rebus Metallicis*. Charles si era così occupato di questo fenome-

no che era riuscito a riprodurre dei profili sulla carta con una certa precisione (*Arago-Compte rendus*, 10 agosto 1839).

Si serviva già dello iodio scoperto nel 1817? È poco probabile. Pare tuttavia che, allorché i suoi profili, disgraziatamente fuggitivi, si erano cancellati, essi lasciavano una traccia di tinta violacea assai somigliante a quella che risulta dai vapori dello iodio (*Mémoires*, Encyclop. 1839).

GIULIO PACI

Notizie letterarie

Parte Guelfa

Così s'intitola una nuova intelligente e interessantissima Rivista che esce da qualche settimana a Roma - Piazza Adriana 30 - diretta da Igino Giordani e Giulio Cenci. Vi collaborano Luigi Sturzo, Felici, Fenu, Galati, Palmieri, Valenzani, Carnazza, Carbonelli, Vuillermin, Gonzague de Reynold, Deschamps.

Nella presentazione è detto: « Questa rivista vuol fare opera di con-« quista. Conquista al cattolicesimo attra-« verso l'azione sociale e politica. È stru-« mento di studio e di lavoro, che per es-« sere adoperato con piena libertà si man-« tiene indipendente sia dall'Azione Cat-« tolica, sia dal Partito Popolare Italiano, « quantunque di entrambi intenda flan-« cheggiare lo sviluppo ».

Abbiamo dunque una terza corrente politica - religiosa che non è interamente Don Sturzo né interamente Egilberto Martire né interamente « Civiltà Cattolica ». Un'accolta di giovani che, a visiera alzata ardiscono definirsi: Guelfi.

Benissimo. Le denominazioni chiare ci piacciono anche se non è senza malinconia che si assiste alla resurrezione di denominazioni, che amor di patria e di pace vorrebbero sepolte per sempre nel cimitero della storia.

Crediamo anche che l'affermazione contenuta nello spirito di questa nuova Rivista non sia inutile. I tempi sono tristi e le esigenze non sempre « illustrabili » della politica religiosa sembrano talvolta accettare transazioni che turbano profondissimamente le coscienze più semplici ma, forse per questo, più fervide.

E bene sorga il manipolo delle nuovissime forze cattoliche ad attestare, a riaffermare, a difendere l'intransigenza di quei principi fondamentali che sono l'es-

pressioni di una vita che non fu però scoperto ma si venne egualmente in possesso degli scritti. Informato delle indagini della polizia, un commerciante caucasico si affrettò, sospettando qualche cosa, a consegnare alle autorità una cassa che una persona a lui ignota gli aveva due mesi innanzi affidata in custodia. Aperta la cassa, vennero in luce i tanto cercati manoscritti dostojevskiani, il valore dei quali è tanto più grande in quanto essi risalgono al tempo in cui lo scrittore aveva già raggiunta una fama europea.

L'Almanacco di Gotha

È uscito il 162° volume dell'Almanacco di Gotha — 1925 — Editore sempre Justus Perthes. Coloro cui interessasse possono richiederlo al Perthes, a Gotha. Costa « appena » 5 dollari.

La notizia è interessante soprattutto perché era stato annunciato, l'anno scorso, che il Gotha era definitivamente morto. Invece, quest'edizione è notevolmente arricchita e migliorata in ogni sua parte. Comprende 1534 pagine, cioè un centinaio di più di quelle della edizione precedente.

La prima parte contiene le genealogie di tutti i sovrani e delle famiglie già sovrane che furono spodestate dopo la guerra mondiale.

La seconda contiene le genealogie delle celebri famiglie del Sacro Impero, nominate mediatizzate che hanno oggi gli stessi diritti di uguaglianza di nascita con le case sovrane. Vi si scorgono le conseguenze della guerra e della rivoluzione. In Austria e nella repubblica Cecoslovacca i titoli nobiliari sono proibiti e per questo le famiglie austriache e cecoslovacche sono contraddistinte con un segno speciale. In Prussia, i titoli non sono proibiti ma la

to annuo lire 12.50. Scrivere a Formigliani - Roma - Palazzo Doria - Vicolo Doria, 6.

Casanoviana

Sotto la direzione di Giuseppe Pollio che fu già Console di Francia a Genova, e Raoul Veze è stato pubblicato in questi giorni il primo volume delle *Pages Casanoviennes* (Paris, Jean Fort, éditeur, 1925), che contiene undici fasciole inedite di critica drammatica di Giacomo Casanova, col titolo: *Le messenger de Thalie*.

Le *Pages Casanoviennes* si propongono di pubblicare scritti inediti del Casanova, conservati al castello di Dux, e le lettere più interessanti dei suoi corrispondenti; di ristampare alcune sue opere divenute rarissime ed introvabili; di raccogliere e commentare gli studi casanoviani più curiosi e dotti; di completare e rettificare le note e i commenti alle *Mémoires*; ed in fine accogliere tutte le domande e risposte che si riferiscono alla vita e alle opere del Cavaliere di Seingalt.

A Goritz, mentre attendeva il perdono del Consiglio dei Dieci, aveva fatto stampare il primo volume dell'*Histoire des troubles de Pologne*, che doveva comporsi di sette volumi; ma che si arrestò al terzo. Poscia nel 1775 incominciò a pubblicare una traduzione in versi dell'*Uliade*, che giunge solo fino al canto XVII; poiché gli abbonati presto vennero a mancare e la sua fertile immaginazione dovette cercare altri mezzi di guadagno.

Di sua propria iniziativa, o stimolato da certo Bottari, suo socio di mala fama, pensò di raccogliere a Firenze, dal luglio al settembre 1780, una compagnia di comici francesi, che esordì a Venezia, nel teatro *Sant'Angelo*, il 7 ottobre 1780, e Casanova compilò, in francese, un giornale settimanale, intitolato: *Messenger de Thalie*, nel quale dava conto dei drammi rappresentati dalla sua compagnia, indicando quelli che sarebbero stati rappresentati nella settimana ventura.

Di questo giornale furono pubblicati dieci numeri, che erano venduti (o distribuiti *gratis*) nei palchetti, nei caffè, nelle botteghe dei librai, e forse anche presso le cortigiane d'alto bordo.

La compagnia drammatica francese del Casanova componevasi di ventisei attori, dei quali uno solo era passabile per la tragedia, gli altri erano detestabili. Nella commedia erano mediocri.

Già non ostante le recite continuarono fino al febbraio del 1781, e Casanova, in un suo opuscolo francese, accusava i Veneziani d'essere gente ignorante, senza

Volete cleaners e la durata delle vostre scarpe?
USATE SOLO PRODOTTI DELLA GRANDE CASA AMERICANA "GRIFFIN", NON BRUCIANO LA PELLE E LA MANTENGONO COME NUOVA.
 Chiedeteli nei migliori negozi...
 Agenzie: RIVALDI Co. Casella Post. 1274 - GENOVA

gono a riva, e le farfalle volano sulle loro grappe, o si lasciano trasportare tra le onde, o sono felici di volare tra gli spruzzi e le spume, le piccole farfalle dei boschi e dei prati; lo, ci sono abituati, e spesso il mio cuore è triste. Ma tu vedrai cosa meravigliosa: giovane marinato! —
 Lasciammi andare — insistè il giovane. — Se la mia nave è naufragata, se non ho potuto salire sulla via del cielo,

— Giovane marinato, non è possibile. La tua anima non può andare fra gli uomini, e il tuo corpo è naufragato, e vaga nei profondi abissi del mare.
 Questa volta il giovane fu persuaso. Ma chinò il viso, lo nascose fra le mani, e pianse.
 Allora la vecchia fata sentì che il suo cuore soffriva come un cuore di madre.

— Per si curvo sull'orlo della rupe, sfinita. Sentì la morte venire a se, poiché la sua dolorosa umanità era divenuta degna della morte, come la vita degli uomini. E si lasciò cadere dolcemente nel folto delle alghe che carezzavano la rupe. Il corpo fu vestito di alghe morbide, e l'anima della vecchia fata saltò al cielo, tra le anime degli uomini buoni.

COLGATE
CREMA-POVERE-STICKS (Bastoncini)
 Nelle migliori Profumerie e Farmacie
 Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 - GENOVA

Il tuo cuore

ROMANZO di
FLAVIA STENO

I.

Soltanto quando ebbe attraversato come un'automa l'anticamera del proprio appartamento senz'aver visto il viso attonito della cameriera accorsa ad aprire e si trovò nella sala da pranzo subito illuminata, in faccia alla suocera tuttavia alzata e che la investiva di domande per quel ritorno che anticipava sull'attesa, Marisa parve uscire dallo stato di concentrazione e d'assenza e accorgersi degli amici che l'avevano accompagnata fino a casa e fin su. Amici di suo marito, non suoi. Suo era soltanto, in quel gruppo di giornalisti e di critici, il vecchio Delù, perchè era stato amico e collega di suo padre per quarant'anni. E fu per gli altri — per Fornari che indovinava essere venuto per riferire, poi, a suo marito; per Arrighi che le faceva la corte; per Variglia che subodorato il pettegolezzo sarebbe andato subito, uscendo di là, a riferirne ai colleghi di redazione o del Sindacato dei Corrispondenti — che ella sentì la ne-

cessità di riprendersi, di superare la tempesta interiore, di mettersi, per cinque minuti, allo stesso tono della sua rumorosa scorta.
 — Un'idea anche questa — disse liberandosi del mantello e gettandolo sul braccio della cameriera in attesa — un'idea anche questa di voler fare le scale in blocco!
 — E il piacere di starvi accanto altri cinque minuti — rispose Arrighi — non lo contate? Parlo per me, si capisce!
 — Già — ribattè Fornari — perchè noi siamo saliti per la signora Camilla.
 — Sti! insolente!
 — Non ha sentito, state tranquilla. E' già scomparsa. Era tanto stanca che dormiva in piedi.
 — Ma non vuol dire — tornò a protestare Marisa —. Siete poco galante.
 — Via, vorreste!...
 — Ai miei tempi — entrò a dire Delù — la galanteria era un moneta che non portava data.
 — Per chi la spendeva soprattutto — osservò Variglia. — Difatti — soggiunse — siete fedele al vostro tempo.
 Marisa intervenne.
 — Non dite sciocchezze, Variglia. Delù ha ragione. I giovani d'oggi non sanno affatto che cosa sia galanteria.
 — O donna in mala fede! — protestò Arrighi — A me le dite, che passo tutto il tempo che il giornale e Carlo Paoli vo-

stro marito mi concedono a snocciolarvi dei madrigali! E questo, da due anni!
 — Bella forza! Ho ventott'anni, io e non sono un mostro.
 — Ma siete una torre d'avorio, un *hortus conclusus*, una fortezza blindata. E la mia devozione acquista, da questo fatto, un disinteresse e una purezza che vi dovrebbero commuovere.
 Annotatissima, Marisa trovò tuttavia la disinvoltura di sorridere.
 — Volete il compenso? — disse — una tazza di the?
 — No, grazie. Sono le dodici e mezza. E debbo ancora fare un passo al giornale prima di raggiungere Paoli.
 — Voi, allora: Fornari? Variglia? Delù?

I due primi protestarono. Dovevano andarsene anch'essi. Variglia aveva, al tocco preciso, la telefonata alla *Stampa*. Fornari, il resoconto per il *Messaggero*.
 — Ne direte bene? — chiese Marisa.
 — Sfidò, con un successo come quello!
 — Può davvero essere contento Paoli — osservò Delù.
 Marisa ribattè, volta a Variglia:
 — Non parlo del successo. Parlo della vostra impressione. Ne direte bene? — tornò a chiederè.
 — Senza dubbio. E' un bel lavoro. Forse il migliore di Paoli.
 Arrighi approvò.
 — E' anche la mia opinione. Ottimo lavoro e ottima interpretazione.
 — Sì — entrò a dire Fornari — la Flores ha recitato divinamente.
 Marisa tacque e tacque anche Delù.
 — Era convinta — disse invece Variglia.
 — E soprattutto — fece Arrighi — voleva accontentare Paoli.
 Più che la frase, il silenzio che seguì, l'occhiata ostile che Delù lanciò ad Arrighi — e un lieve imbarazzo che le parve di sorprendere negli altri due giornalisti destarono l'ombrosità combattiva di Marisa.
 — Che cosa volete insinuare? — ella domandò rivolta ad Arrighi, investendolo.
 Intervenne Fornari.

— Insinuare? — egli disse scherzoso — che parola grave! Arrighi ha voluto dire semplicemente quello che ha detto: è logico che ogni attrice tenga ad accontentare il lavoro dell'autore che glielo affida; non è così?
 — Precisamente — fece Arrighi.
 Ma ebbe la malaugurata idea di soggiungere:
 — Se non foste la donna di spirito che siete crederei quasi che siate gelosa di Luisella Flores.
 Stavolta, Marisa scattò:
 — E se lo fossi? se non tenessi affatto a essere una donna di spirito nel senso che voi intendete, e tenessi invece molto a essere la sola donna di mio marito?....
 — Arrighi per il primo trovò che hai perfettamente ragione — entrò a dire Delù per stornare la tempesta.
 Aveva sentito le lagrime nella voce di Marisa e non voleva, il buon vecchio amico, che ella si tradisse interamente in faccia ai colleghi di suo marito, che desse il proprio dolore in pascolo ai pettegolezzi dell'ambiente.
 Seguendo la scappatoia offerta da Delù, Fornari soggiunse rivolto ad Arrighi.
 — Sai che hai un curioso modo di fare la corte, tu? Se ogni volta fai inquietare donna Marisa a questo modo...
 Arrighi sospirò.
 — Eh! — disse tra serio e faceto — donna Marisa s'inquieta sempre con me, qualunque cosa io dica.
 Parlando, aveva preso, dalla sedia vicina, il proprio cappello e s'era alzato per accommiatarsi, imitato subito dagli amici.
 Marisa non li trattenne.
 — Con me, non siete mica in collera? — chiese Fornari chinandosi a baciarle la mano.
 La signora sorrise.
 — Nè con voi nè con gli altri.
 — Grazie — fece Arrighi alzando la mano di lei sino alle proprie labbra, senza chinarsi, per poter guardare la donna negli occhi mentre indugiava nel bacio.
 Poichè l'indugio si prolungava, Marisa ritrasse la mano osservando scherzosa:
 — Bastat questo è il bacio di *Sogno di valzer*: dodici battute!

— Per farmi perdonare! — fece Arrighi.
 — Insolente!
 Sulla soglia, vedendo che Benedetto Delù non li seguiva, Variglia si rivolse a chiedergli:
 — Voi, restate?
 — Per fortuna — disse il vecchio giornalista — io non ho più nè servizi nè resoconti da fare.
 — Beato voi!
 Appena rimasto solo, Delù si rivolse a Marisa:
 — O vuoi mandar via anche me? — chiese.
 — Figuratevi, carol se non volete tornare laggiù...
 — Ma ti pare? cenare all'una di notte, alla mia età? se non ti disturbo, ti tengo compagnia fintanto che non hai sonno. O vuoi andare a dormire subito?
 — No, non vado a dormire.
 — Per ora.
 — Nè ora nè dopo.
 — Non conterà mica d'aspettare tuo marito alzata?
 — Dovrei aspettar troppo, novero?
 — Come lo dici! aspettare sembra sempre lungo. E in una sera di *première* è difficile che un autore festeggiato abbia la preoccupazione di rientrare a casa presto. Ci sono gli amici, i critici...
 — ... le attrici.
 — Anche le attrici, sicuro. Strumenti del mestiere.
 — Uff!
 Marisa Paoli balzò in piedi, stese le braccia, si stirò, buttò indietro la piccola testa bruna di cerbiattola imbezzita, esclamò nervosa:
 — Non ho posso più!
 — Ci siamo — pensò Benedetto Delù. Ma finse, come soleva sempre, di non dare troppa importanza alla nervosità di Marisa, e domandò con l'indulgenza d'un buon vecchio papà:
 — Di che cosa non ne puoi più? Di dover aspettare tardi tuo marito? Vuoi che vada a prenderlo e che te lo porti a casa?
 — Per carità, Delù, non trattatemi sempre come una bimba!

Per una trasposizione di testo occorsa nella prima puntata del nuovo romanzo è risultato un dialogo che deve aver sorpreso le lettrici. Ripetiamo perciò qui, intere le due prime appendici persuasi di fare cosa gradita anche alle abbonate ritardatarie alle quali era stato sospeso il giornale.
 N. d. R.

La leggenda del marinaio

Novella di MILLY DANDOLO

Una vecchia fata stava a guardare, dall'alto d'una rupe, il mare che s'imbiancava e rifluiva sotto la luna.

Fra passata la tempesta; gli alberi lontani stormivano, e anche il mare pareva ogni tanto una gran chioma di bosco in quieto.

La vecchia fata si protendeva dalla rupe, e scrutava l'immensa distesa. Sempre, dopo una tempesta, ella sperava che un naufragio portasse qualche ospite alla sua vita solitaria: sperava che l'anima di un naufrago, invece di salire al cielo, deviasse, e venisse a trovarla, le tenesse un po' di compagnia, le parlasse del mondo e degli uomini. Ma le anime salivano al cielo; e la vecchia fata era sola da secoli, e guardava il mare dalla rupe silenziosa. I lunghi capelli grigi le scendevano fino ai piedi; e il suo viso era dolce e triste.

Ed ecco, da un ammasso di rottami, i resti della nave naufragata, neri nell'argento del mare, ecco salire, ultima, un'anima lieve e bianca, quasi di fanciullo: la anima di un giovane marinaio.

La vecchia fata provò ad un tratto una grande tenerezza per quella giovane anima, e desiderò di essere una donna per avere un figlio: le parve che nel suo cuore fiorisse d'improvviso l'appassionato sentimento materno. Tese le braccia, e gridò con voce materna:

— Figlio mio!

Il giovane marinaio che stava salendo al cielo, si fermò ad un tratto, colpito e preso dalla commozione. Gli parve che la madre sua lo chiamasse da quella rupe e lo aspettasse con le braccia tese. Aperse le mani che teneva giunte in atto di preghiera, e volò verso la voce materna.

Ma sussultò di sorpresa, e quasi di pau-

ra, quando vide dinanzi a sé la vecchia fata dal viso dolce e triste, dai lunghi capelli grigi che le scendevano fino ai piedi.

— Giovane marinaio, — chiese la fata — perchè mi guardi così?

— Tu non sei mia madre — disse il giovane, con un lieve singhiozzo. — Eppure io ho udito la sua voce, e per questo ho lasciato la via del cielo. Chi sei tu? Lasciami andare.

— Giovane marinaio — riprese la fata — io ti amerò come ti ama tua madre, se tu resterà qui. Sono vecchia e sola, e desidero la gioia di avere un figlio.

— Tu non sei mia madre — disse il giovane. — Se non posso tornar da lei, lascia che io riprenda la via del cielo.

E fece per andarsene, ma dopo qualche passo si fermò. Uno dei suoi piedi era legato alla rupe con una lunga catena. Si lasciò cadere a terra, oppresso, e si nascose il volto fra le mani.

— Giovane marinaio — disse la fata dolcemente — tu resterà con me. Sarai tranquillo e contento. Io ti racconterò molte di quelle storie che gli uomini chiamano favole, in cui si parla di fate e di fantasmi, di spiriti del mare e di navi misteriose; e tu mi racconterai molte di quelle favole che voi chiamate storie, in cui si parla d'amore e di dolore, di odio e di morte. Non sei contento?

— No — rispose il giovane.

— Eppure — riprese la vecchia fata — eppure, giovane marinaio, è molto bello il mare guardato da questa rupe. Di notte, gli spiriti degli uccelli danzano sulle striscie lunari, e le piccole stelle sono tutte in festa, perchè possono specchiarsi in uno specchio immenso, e ravviarsi i bei capelli d'oro. Di giorno, i delfini vengono a riva, e le farfalle volano sulle loro groppole, e si lasciano trasportare tra le onde, e sono felici di volare fra gli spruzzi e le spume; le piccole farfalle dei boschi e dei prati lo ci sono abituata, e spesso il mio cuore è triste. Ma tu vedrai cose meravigliose, giovane marinaio!

— Lasciami andare — insistè il giovane. — Se la mia nave è naufragata, se non ho potuto salire sulla via del cielo,

per me una cosa sola è meravigliosa: la cucina affumicata dove mia madre siede scatore; dove mia sorella viene con i scatore; dove mia sorella ogni tanto coi suoi bambini; e parla con mia madre dello sposo che è sul mare; dove è appeso al muro, tra una corona di stelle marine, il ritratto di mio fratello, morto in mare. Ora mia madre parlerà di me con mia sorella, e tutte e due piangeranno, e i bambini le guarderanno, sorpresi. Lasciami tornare da mia madre!

E il giovane scosse inutilmente la lunga catena.

Ma la vecchia fata non cedette. Circondò di ogni tenera premura il giovane ospite; scendeva nell'acqua, e raccoglieva preziose conchiglie, che apriva poi dinanzi a lui, mostrando ai suoi occhi sorpresi e tristi le più belle perle che erano sfuggite agli audaci pescatori. Ma il giovane non pareva lieto del dono.

Allora la vecchia fata scendeva negli abissi del mare, e raccoglieva lunghi rami di corallo che metteva intorno al giovane, come una siepe meravigliosa. Ma egli, dopo un momento di stupore, ricadeva nell'indifferenza e nella tristezza.

Egli aveva ormai visto gli spiriti degli uccelli danzare nelle striscie di luna, e le piccole stelle ravviare i bei capelli d'oro; aveva ormai visto i delfini portare in groppa le tenui farfalle, tra spume e spruzzi, nel gran sole del mare. Nulla più lo interessava, ed egli diceva continuamente alla vecchia fata:

— Lasciami andare da mia madre.

La vecchia fata non cedeva; ma il suo cuore era pieno di materna tristezza.

E mentre passavano i giorni, ella pensava alle parole che avrebbero potuto convincere il giovane, persuaderlo a restare in pace lontano dalla madre. Le trovò finalmente, ed erano parole di verità inesorabile.

— Lasciami andare da mia madre — aveva pregato il giovane.

E la vecchia fata disse:

— Giovane marinaio, non è possibile. La tua anima non può andare fra gli uomini, e il tuo corpo è naufragato, e vaga nei profondi abissi del mare.

Questa volta il giovane fu persuaso. Ma chinò il viso, lo nascose fra le mani, e pianse.

Allora la vecchia fata sentì che il suo cuore soffriva come un cuore di madre.

Pensò con infinita pietà alla madre del giovane che aspettava inutilmente; e nell'angoscia del suo amore che era diventato amore di madre, la vecchia fata s'inginocchiò, come s'inginocchiavano le donne e le madri, e pregò:

— Buon Dio, concedi a questo giovane marinaio di ritornare da sua madre: e lo scenderò negli abissi del mare, cercherò il suo corpo e glielo ridarò, affinché egli possa ritornare fra gli uomini, a rivivere la vita.

Il buon Dio non ricusò questo favore, e la vecchia fata discese negli abissi del mare.

Errò lungamente fra le alghe e gli alberi di corallo, nella verde luce di immobili occhi fosforescenti. Vide le saline dei naufraghi, coperte di perle iridate, inghirlandate di rosee ninfee. Errò per giorni, per mesi. E quando i piccoli pesci la interrogavano, la vecchia rispondeva:

— Sono una donna che cerca un giovane marinaio.

E le pareva d'essere infatti una piccola donna, tanto il suo cuore era pieno di carità e di pietà.

Finalmente ella trovò il corpo del giovane: pareva che dormisse, tutto fasciato di alghe, con la testa posata su di un cuscino di stelle marine, con qualche perla fra le dita sottili.

La vecchia fata lo sollevò tra le braccia, e rifecè il lungo cammino. I suoi piedi sanguinavano, le sue braccia si stancarono presto. I piccoli pesci guardavano curiosi, bisbigliavano fra di loro, dicendo:

— E' una madre degli uomini, che è venuta a prendere suo figlio.

Finalmente la vecchia fata giunse alla rupe. Il giovane marinaio dormiva, e il suo volto era bagnato di lagrime. La fasciolò la catena e, prima che il giovane si destasse, lo rivestì dolcemente del suo corpo, come una madre veste il suo bambino, per condurlo in chiesa, con l'abito più bello.

Poi si curvò sull'orlo della rupe, sfinite. Sentì la morte venire a sé, poichè la sua dolorosa umanità era divenuta degna della morte, come la vita degli uomini. E si lasciò cadere dolcemente nel folto delle alghe che carezzavano la rupe. Il corpo fu vestito di alghe morbide, e l'anima della vecchia fata salì al cielo, tra le anime degli uomini buoni.

Il giovane marinaio si svegliò. Si sentì libero, sentì il sangue correre nelle sue vene, sentì la sua giovinezza che gli fece battere il cuore, sentì improvvisamente la gioia di vivere. Provò a cantare e la sua bella voce umana si levò nell'aria, nella dolcezza nostalgica di una canzone marinara. Si mise a correre, tutto ridente, e il pensiero andò subito alla madre lontana. Gli parve di avere fatto uno strano sogno; e ricordò solo, con dolore, il naufragio della sua nave.

Camminò, camminò, a traverso campagna, e boschi, città e paesi, fin che giunse al villaggio di pescatori dov'era la casetta della madre.

Per quanto tempo la povera donna lo aveva aspettato inutilmente, e pianto morto, e disperato di rivederlo? La gioia fu quasi per ucciderla, ma il grande amore la sostenne.

Il giovane rivide la piccola cucina affumicata, e lì dentro fu festeggiato dai parenti e dagli amici che attribuivano il suo ritorno a un miracolo. Egli narrò anche la sua strana avventura. Ma chi poteva crederci, se non ci credeva egli stesso?

I giorni passavano, e la madre tratteneva appassionatamente il figlio presso di sé, e il figlio prometteva di rimanere.

Ma forse i corpi dei naufraghi dormono troppo dolcemente negli abissi del mare, tra gli alberi di corallo e le perle iridate. Perchè poco dopo il giovane marinaio lasciò la madre, e il villaggio di pescatori, e tornò sul mare in una bella nave nuova, che aveva forse il destino dell'altra. E forse poco dopo il giovane marinaio ritornò, fra i boschi di alghe, il suo morbido cuscino di stelle marine.

MILLY DANDOLO

Volete eternare la durata delle vostre scarpie?

USATE SOLO PRODOTTI DELLA GRANDE CASA AMERICANA "GRIFFIN". NON BRUCIANO LA PELLE E LA MANTENGONO COME NUOVA

Chiedeteli nei migliori negozi.

AGENTI: RIVALDI Co. Casella Post. 1274 - GENOVA

Per radervi senza dolore usate il Sapone "COLGATE"

CREMA - POLVERE - STICKS (Bastoncini)

Nelle migliori Profumerie e Farmacie

Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 - GENOVA



è quando essi sentono la sincerità a uno scopo, d'un arte, di un ideale, che non lesinano la fede e la simpatia. Ad dirlo, aggiunse, il perché la povera, grande Duse, sospirò tanto delirio in America, lei vecchia, stanca, ormai che non comprendeva, che solo vedevano espressivamente gestire: perché sentivano l'immensa sincerità della sua arte e della sempre giovine, calda anima sua.



che più belli che senza dubbio veruno.

Nel pressi della Villa Borghese, in una via nuova e remota tutta fiorita di oleandri, mi lasciò in una automobile insieme ad un giornalista americano col quale era venuto uscite.

È la prima volta che viene in Ita-

l'aspetto a vivere dei momenti in che più belli che senza dubbio veruno. Un pacchetto di prova contenente tanto la Crema Tokalon non grassa quanto la Crema Tokalon leggermente grassa sarà spedito franco di porto, dietro invio di Lire 1.500 per viale o in francobolli, naturalmente a compiere s'incarichi circa l'uso di questi preziosi alimenti dell'epidemiologia e dei suoi tessuti. Scrivere al Signor Manetti Roberts & C., Reparto 21 Via delle Colonne, 1, Firenze (3).

Appendice de LA CHIUSA

(2)

— E come vuoi che ti tratti, cara? Hai ventott'anni, lo ne avevo quarantadue quando tu nascevi. Ti ho tenuta sulle ginocchia. Ti ho fatto da nonno fin che c'è stato tuo papà che lo consideravo un po' come un fratello minore; da quando tuo papà non c'è più sono stato — o m'illudono? — tutta la tua famiglia!

— E allora, perché non mi capite? O meglio, perché vi ostinate a fingere di non capire? non ne posso più! sapete cosa vuol dire? sapete perché me ne son venuta via da laggiù, stasera, appena finita la rappresentazione mentre s'era d'accordo che anch'io mi sarei fermata a cenare con tutti voi?

— Sicuro che lo so. E se non lo avessi saputo me lo avresti fatto capire poco fa come lo hai fatto capire a quegli altri.

— Volevate forse che mi lasciassi mettere in ridicolo da quello sciocco di Arrighi? che mi sentissi dire in faccia che Luisella Flores è l'amante di mio marito senza scattare?

— Eh! Quante esagerazioni, Marisa! «Arrighi ti mette in ridicolo» «Luisella Flores è l'amante di tuo marito».

— Vorreste dire che non lo è?

— Lo dico e lo sostengo. E soggiungo che nemmeno tu lo pensi.

— Io?

Benedetto Delù guardò con tenerezza infinita la cara creatura che gli stava dinanzi fremente di passione, di gelosia, e anche d'ira contenuta, d'orgasmo febbrile, di un'eccitazione che facilissimamente si sarebbe disciolta in lacrime — egli si illudéva — se solamente egli avesse trovato la via per mutare tutto quel turpamento in commozione.

— Vieni qua, Isa — le disse con l'accento che soleva usare per placar a bambina — mettiti a sedere. Ascoltami.

— Vi ascolto io stesso, Delù. Ma lasciatemi muovermi.

— E fai come vuoi. Dimmi un po' ieri, stamane, oggi, pensavi che Luisella Flores fosse l'amante di tuo marito?

Chiusa in volto, con le sopracciglia corrugate, le pupille corrusche fisse intento

dinanzi a sé quasi a interrogarsi, Marisa disse recisa:

— No.

— Da quando lo pensi?

— Da... da due ore.

— Ecco. Da due ore. Perché l'hai veduta rappresentare sulla scena una parte di donna innamorata.

— No, non per questo.

— Allora, perché hai sentito Carlo Paoli, l'autore, che disgraziatamente è anche tuo marito, lodarla e esaltarla.

— Nemmeno per questo.

— O allora? Hai qualche prova che io ignoro? — interrogò Delù con una voce che tradiva l'improvvisa sua preoccupazione che Carlo Paoli, stavolta, si fosse tradito e perduto.

Respirò subito e si sentì sollevato quando udì Marisa rispondergli:

— Ho capito, ecco, ho capito. L'ho letto nei suoi occhi. E' impossibile che io vi spieghi. So benissimo che, per voi, per tutti gli altri, questa non può essere una prova. Ma per me, sì. Mi è bastato vedere come egli la guardava mentre stava seduto in palco dinanzi a me. E' stato un lampo, un fulmine, la rivelazione. Voi non potete sapere, non potete capire. Non li conoscete, voi, gli occhi di Carlo quando li altera il desiderio, ma io sì, io sì. Non è possibile che m'inganni. Sempre, sempre li ho visti così: sconvolti a un tratto, in fondo, come se un'altra anima vi affiorasse da un abisso nascosto. Poi, velati improvvisamente e torbidi quasi a celare lo smarrimento di tutto lo spirito... Così, così erano stasera mentre guardavano quella donna! ah, che orrore!

Si chiuse il volto fra le mani e, per un lungo momento, Delù aspettò di sentire nel silenzio lo schianto della donna sciogliersi in pianto.

Fu stupito di vedere invece Marisa scoprire in un tratto il volto dove le ciglia rimanevano asciutte, gli occhi lucidi di una lucidità arida, pungente, metallica, l'espressione concentrata e ostile.

— Non ne posso più — riprese a dire la moglie di Carlo Paoli. — Volete sapere che cosa ho deciso di fare?

Senza aspettare la risposta, andò alla porta che dava sul corridoio e chiamò:

— Zia!

La cameriera apparve.

— Mia suocera è a letto? — domandò.

— Sissignora.

— Preparate tutta la mia biancheria e i miei vestiti sul mio letto e il nécessaire da viaggio nella valigia verde.

Delù sobbalzò.

La cameriera chiese attonita:

— Subito?

— Subito. Che c'è di strano?

— Perdoni. Non sapevo che la signora partisse stanotte.

— Lo sapete adesso.

Scomparsa la cameriera, Delù si alzò e afferrò Marisa alle spalle:

— Sei ammatita? — le chiese?

Adesso c'era davvero dell'ira nella sua voce.

— Sono sanissima di mente, di spirito e, grazie a Dio, anche di corpo — disse Marisa con una voce mordente che il suo vecchio «paparone» non le aveva mai conosciuta.

Proseguì:

— Me ne vado.

— Te ne vai? Brava! Te ne vai perché hai visto, o hai creduto di vedere negli occhi di tuo marito una fiamma di desiderio per un'altra donna? Sai che ti devo dire? che sei una stupida. Una stupida, sì, una stupida! Se tutte le donne dovessero abbandonare il proprio marito perché hanno creduto di sorprendere in lui un guizzo di desiderio per un'altra donna, sta pur certa che domani non ci sarebbe più una sola coppia unita! E sei tu, tu, figlia di tuo padre, cresciuta in questo ambiente, fra giornalisti e letterati, che hai questa mentalità!

Una semplice frase della donna bastò a calmare il vecchio amico.

— Sei cattivo «paparone» e sei ingiusto. Tu sai bene che non è soltanto per questo che me ne vado. Pruna di tutto, non credere che fra mio marito e Luisella Flores ci sia soltanto del desiderio. Io sono entrata nel camerino della Flores dopo il second'atto, così, improvvisamente, senza farmi annunziare, perchè sapevo che

mio marito era con lei e ho veduto... che si baciavano.

— Bella roba! Sempre un autore bacia la sua interprete dopo un successo. Scompongo che ha baciato anche Ruggeri tuo marito!

— Non lo so. Comunque, non certo a quel modo. E nemmeno questo, guardate sarebbe bastato a darmi la certezza che ho se non avessi scorto, prima, quello sguardo. E' stato quello, quello... oh, Dio! Tornò a chiudersi il volto tra le palme aperte come per sfuggire a una visione d'incubo.

— Non ditemi nulla, Delù — pregò restando così col viso nascosto — perchè tutto quello che potreste dirmi per farmi restar calma e rassegnata, io lo so già: Carlo, secondo voi, mi adora e non adora che me. Tutte le altre donne non sono, per lui, che elementi letterari, campi di esperimento, strumenti del mestiere. Oh, ne avete trovato delle espressioni, in questi nostri sei anni di matrimonio, per illudermi, per cullarmi, per aiutarmi a resistere! Povero amico mio — soggiunse guardandolo — voi, la vostra parte l'avete compiuta. E non è certo colpa vostra se invece di trovarvi di fronte una piccola creatura ragionevole «a modo vostro» vi trovate di fronte una donna innamorata che ha la pretesa di essere amata con la stessa esclusività con la quale essa ama...

— Una donna che dà corpo alle ombre — obbiettò Delù tentando di lottare ancora sul suo terreno.

— Le chiamate «ombre» Clara Airol-di, Lalla Bertino, Giulia Grecochi, Marina Pardo, Laura Candia, la contessa di Santelmo? «ombre» Daisy Jürgens e Susanna Eicheln?

— Certamente. Non di una sola hai avuto una prova assoluta, incontestabile.

— Non so che cosa voi intendiate per «prova assoluta» e incontestabile». Delù. Non ho sorpreso Carlo insieme con nessuna nel senso che il Codice può dare alla parola: sorprendere. Ma se una lettera, un convegno, un viaggio, un dialogo, il «tu» confidenziale possono valere per prove, tutto questo c'è stato. Eppoi guar-

date, anche ove nulla di tutto questo fosse giunto in mia mano, io avrei avuto lo stesso la sicurezza della mia sventura. Ma di quali prove volete mai che abbia bisogno una donna innamorata per sapere che è tradita? Tutto l'avverte: uno sguardo, un bacio distratto, un gesto d'impazienza, un imbarazzo, un tono di voce falso... Natura ha fatto un triste regalo alla donna innamorata: l'ha fornita di un sesto senso. A me, poi, l'ha fornito più sviluppato di tutti gli altri. Io, non solo ho sempre sentito che mio marito mi tradiva, ma ho anche sempre indovinato con chi. Ricordate l'episodio di Marina Pardo? La vedevo per la seconda volta. Era con due altre amiche; Carlo, presente, era egualmente attento e galante anzi, con tutte e tre. Eppure io sentii immediatamente che il pericolo era lì. C'era pure con lei Olga Marzi assai più bella e Nerina Paschi più elegante e più civetta. Non dubitai nè di questa nè di quella. Pensai: è Marina che egli vuole. Sapete i fatti. Me ne sarei già andata allora se non fosse stato proprio voi a trattenermi. «La moglie di Carlo Paoli, «mi diceste, non può piantare marito e «casa e andarsene via come una donnetta «qualsiasi ferita nell'amor proprio. Vi scusate? «no doveri più forti anche di una legittima «ma ritorsione. Quello di non gettare una «ombra su un nome illustre è di questi». Vi ho dato retta. Ho pagato con la mortificazione del mio orgoglio e col dolore del mio amore offeso l'onore di essere la moglie del primo giornalista d'Italia, come dite voi.

— Come pensano tutti — corresse Delù.

— Ma cosa volete che importi a me della sua celebrità se non ho il suo cuore? Ieri fu qui a trovarmi la Berti, quella mia compagna di collegio che ha sposato un segretario di Prefettura. Mi parlava quasi con rispetto per il fatto ch'io sono la moglie di Paoli. «Come sei stata fortunata!» mi diceva. Un uomo così illustre! Le ho chiesto: E tu, sei felice? tuo marito, ti ama? M'ha detto: Tanto, mi ama. Non vive che per me. Ma... sai, è un'altra cosa!».

— Vedi? — fece Delù trionfante.

Una propagandista d'italianità

Il nome di Alice Pallottelli, De Fonzecca che, tornata in Italia è stata amichevolmente accolta a Palazzo Chigi dal Presidente del Consiglio nella storica giornata del 24 maggio, è caro agli italiani per la fervida propaganda d'italianità che ella ha svolto all'estero con ardore e tenacia.

Recatasi a Londra giovanetta, per ragioni di studio, fin dai suoi diciassette anni cominciò a far propaganda d'italianità in Inghilterra; sposò poi, naturalmente, un italiano che seguì a Parigi all'ambasciata d'Italia e a Parigi soffersse la guerra. Anche in Francia difese e servì la patria; poiché parla e possiede perfettamente quattro lingue fece da interprete agli ufficiali americani e indefessamente lavorò per la propaganda d'italianità, sempre. Venne poi a Roma dove, pel suo mirabile spirito d'iniziativa e la sua attività, venne trovata degna di quell'opera grande di valorizzazione dell'Italia all'estero per cui si è resa benemerita oltre ogni dire.

Anch'io volli conoscere la gentile signora che assai cordialmente mi accolse nella sua bella, personalissima casa, e mi raccontò con grazia e gaiezza la sua bella crociata dal burrascoso e scoraggiante inizio.

— Si figuri — mi diceva — che giunsi a New York nei primi giorni del settembre 1923, proprio allo scoppio dell'incidente di Corfù. Trovai un'ospitalità compatta presso le autorità... tutte, una sorda inimicizia. Ne' mancarono gli incidenti gustosissimi: per esempio, fui presa per una spia! Precisamente. Anzitutto per fatto ch'io non chiedevo danaro per le mie conferenze. Dunque che volevo? perché mi affaticavo? Chi ero? e fui giudicata senz'altro un personaggio sospetto.



Ma ebbi la gran ventura di suscitare le simpatie delle donne e... arrivai, giacché in America le donne sono potentissime e si può ben dire ch'esse dominano la società. Le donne americane mi hanno molto, molto aiutata. Dall'ottobre al 2 gennaio, tenni conferenze in tutto il circondario di New-York e in due gennaio partii per la California. Partii in tutte le città intermedie fino a S. Francisco dove ottenni un vero trionfo. Sono stata fin nelle Antille, a Cuba, ho fatto tutta la regione del Lago Salato. E più che da me le conferenze erano organizzate dalle donne d'America che telegrafavano sostenevano le spese, mi aiutavano in tutti i modi.

Ma se le donne americane hanno entusiasticamente aiutata questa fervida donna d'Italia a portare alta e splendente la fiaccola bella d'una pura fede, che dire del successo ch'ella ha ottenuto fra gli uomini? L'hanno chiamata «La Giovanna d'Arco Italiana», talmente l'hanno vista ispirata, accesa d'amor patrio l'hanno acclamata con delirio.

— Oh, in quanto agli uomini, signora, capisco il loro entusiasmo, esclamai impulsivamente.

Non si schermi.

— Ma sì, certo, mi rispose, riconoscevo che se fossi stata vecchia e brutta non avrei vinto come ho vinto. Ma è così e non bisogna sentirsene sminuite. Un'artista può pretendere d'imporsi col suo ingegno, anzitutto, invisibile, forse, ma la propagandista no; la propagandista deve poter stabilire subito una corrente di simpatia per interessare il pubblico e avvicinarlo, poi, alla sua causa. Ed io, veda, non mi agghindo mai per me così come quando devo conquistare una folla per valorizzare la Patria.

Però, quello che conquista veramente ed entusiasma gli americani è la sincerità: è quando essi sentono la sincerità d'uno scopo, d'un'arte, di un ideale, che non lesinano la fede e la simpatia. Le dirò, aggiunse, il perché la povera, grande Duse suscitò tanto delirio in America, lei vecchia, stanca, ormai che non comprendevano, che solo vedevano espressivamente gestire: perché sentivano l'immensa sincerità della sua arte e della sempre giovine, calda anima sua.

— A proposito della Duse, signora, io so che ha avuto il bene di parlarle; per piacere... mi dica...

Si fece seria, raccolta.

— Quell'incontro con la Duse mi diede una delle impressioni più forti della mia vita. Avvenne a Los Angeles, per caso... per destino. Per caso Ella venne nel mio albergo dove non doveva venire. Io da tempo desideravo parlarle ma non volevo importarla, assillarla; stavo organizzando pazientemente un incontro grazie alle signore Morino; un giorno ero fuori con amici m'incamminavo a fare una gita; sentii d'un tratto un presentimento, anzi una voce precisa che mi diceva imperiosamente: «Oggi vedrai la Duse». Voili tornare indietro. Giunsi all'albergo un poco sconvolta; me lo dissero. Andai subito in camera e scrissi poche parole, nemmeno supplichevoli, nemmeno troppo ossequiose, forse, chiedendo di vederla. Mandai su il mio bambino: la porta del suo appartamento era, contro il solito, socchiusa nel caldo, la sua dama di compagnia non c'era. Il piccolo s'introdusse: tornò con l'invito di salire, e andai da Lei in preda ad un'emozione indicibile.

«Eleonora Duse ebbe parole angeliche d'incoraggiamento, pel mio lavoro; mi diede una rosa bianca che conservo come preziosa reliquia. Infine, dopo aver-

mi ascoltata — lo ricordo sempre vividamente — levò le sue divine mani e pregando un poco la testa soave mi applaudì. Ed io come non mai fui fiera e certa della bontà della mia opera poiché Ella mi aveva applaudita. Voile, sì, proprio il destino ch'io la dovessi incontrare! Non l'avrei mai più veduta giacché prima di giungere a S. Francisco è morta, e durante una rappresentazione di beneficenza per bimbi di Filive, al Manhattan Oper House, con trepido e commosso cuore la commemorai!

L'ascoltavo interenita; dianzi, ammirandola, invidiandola un poco, questa piccola donna d'azione e di volontà, capace di realizzare tanto nella vita, l'avevo sentita dissimile da me — da me sperduta nella fantasticherie del sogno, nella inutile e logorante vita del pensiero; d'un tratto ecco che me la sentivo sorella, anch'essa presa dal mio atavico fatalismo, in ascolto d'un suo femminile cuor presago.

Ma aveva ritrovato subito il suo riso arguto e giocondo.

— E sa, un'altra cosa mi ha dato la ferma sicurezza del valore dell'opera mia: son venuti degli agenti americani a scritturarmi per delle conferenze offrendomi venti dollari al giorno e tutte le spese del viaggio. Ora siccome in America un valore se non è... «mercerizzato» non è riconosciuto...

— Ma dappertutto, signora...

— E' vero. Dunque così io ho veduto sicuramente il mio... valore assai ben riconosciuto.

— Andrà?

— Non credo. Per ora, almeno vado in campagna con mio bambino, in Umbria, nelle terre di mio marito, e lì farò molta propaganda e lavorerò molto.

— E non scrive? So anche del suo valore giornalistico.

— Scrivo, sì. Pubblicherò, credo, un libro, un volume di impressioni che intollererò, forse «Momenti». Ma più tardi... poiché aspetto a vivere dei momenti anche più belli che senza dubbio verranno.

Nei pressi della Villa Borghese, in una via nuova e remota tutta fiorita di oleandri, mi lasciò in una automobile insieme ad un giornalista americano col quale eravamo uscite.

— E' la prima volta che viene in Ita-

lia? — chiesi all'Americano quando ci rimettemmo in moto.

— E' la quarta.

— Le piace l'Italia?

— Mi guardò negli occhi illuminandosi, sorridente come d'innanzi ad una immagine estasiata.

— Oh... oh... bello, bellissimo paese...

Io levai le pupille al fulgido mio cielo turchino con un palpito d'orgoglio e di amore.

— E ci sono donne di gran valore, molto ardenti patriote in Italia, continuava l'Americano.

Rividi la graziosa signora che dedica la sua vita, la sua affascinante femminilità, il suo vivido ingegno al servizio della dolce Patria, e l'amai, riconoscente.

ANTIA ORLANDO

UNA PELLE MERAVIGLIOSA A 40 ANNI



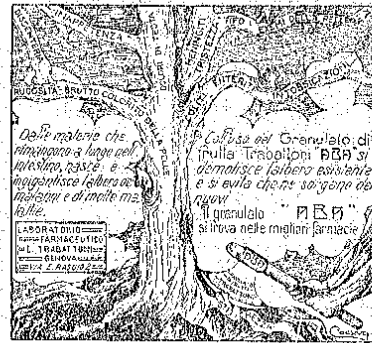
Col semplice uso di crema fresca e d'olio d'oliva predigeriti, ogni Signora può ottenere e conservare una epidermide morbida, liscia e bella. La Crema Tokalon, la famosa Crema Parigina, contiene queste

sostanze, così efficaci per ringiovanire l'epidermide e ricostituire i tessuti, scientificamente predigerite e combinate nelle proporzioni esatte. E il migliore alimento che si conosca per la pelle ed i tessuti. La Crema Tokalon ridà la gioventù ai visi più stanchi e scupati, rende le guance sode, fresche e rosee e contribuisce ad impedire che col' avanzare degli anni, si formino delle rughe. In vendita ovunque.

— PACCHETTI DI PROVA. Un pacchetto di prova contenente tanto la Crema Tokalon non grassa, quanto la Crema Tokalon leggermente grassa, sarà spedito franco di porto, dietro invio di Lire 3.— (per vaglia o in francobolli), unitamente a completi schiarimenti circa l'uso di questi preziosi alimenti dell'epidermide e dei suoi tessuti. Scrivere ai Signori Manetti Roberts & C., Reparto 21 Via delle Oche, 1, Firenze (B).

PIANO - FORTI

CARLO ASINELLI - Via Brignole De-Ferrari 30 r. (Carmine) - Laboratorio per riparazione, accordature, preventivi gratis.



dinanzi a se quasi a interrogarsi, Marisa disse seccata:

— No.

Senza aspettare la risposta, andò alla porta che dava sul corridoio e chiamò:

— Zita!

mio marito era con lei e ho veduto... che si baciavano.

— Bella robot. Sempre un autore bacia

date, anche ove nulla di tutto questo fosse giunto in mia mano, io avrei avuto lo stesso la sicurezza della mia sventura. Ma

Ma, dopo ciò, se il libro non va a bastanza, oggi come prima, non è tanto per la non dubbia concorrenza dal giornale, quanto per la ragione fondamentale che le pubblicazioni in volume costano ormai troppo per gli acquirenti e fruttano sempre troppo poco (salvo rarissime eccezioni di libri di enorme diffusione) per

Io non consiglierò alle eleganti nessuna crema grassa, nei mesi caldi, per

Ma, dopo ciò, se il libro non va a bastanza, oggi come prima, non è tanto per la non dubbia concorrenza dal giornale, quanto per la ragione fondamentale che le pubblicazioni in volume costano ormai troppo per gli acquirenti e fruttano sempre troppo poco (salvo rarissime eccezioni di libri di enorme diffusione) per

GINECOLOGIA-OSTETRICIA Prof. M. MASSONE

Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologica

Primo Ospedale Civili di Sempione

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Sorra, 2 (ora 14 - 16) - Telefono 80-17

Uniche Succursali:

Piazza Umberto I.
Piazza Campetto
Corso Buenos Aires

Appendice de LA CHIUSA (3)

— Sì, sì, quella piccola sciocca aveva l'aria di invidiarmi il marito illustre e non si accorgeva della felicità immensa, rara, unica, che ella possiede: quella di essere tutto l'amore e tutta la vita d'un uomo! Ah, ma gliene ho dette, sapete, gliene ho dette!

Allarmato, Delù domandò:

— Non le avrai mica detto che sei infelice con Paoli?

— No, non abbiate paura. So anch'io che bisogna tenerle per noi le nostre croci.

— Ora sei ragionevole. Ma se comprendi che non è bello rivelarle nemmeno a un'amica «le nostre croci» come dici tu, perché non comprendi la sconvenienza, per non dire peggio, di scoprirle in faccia a tutto il mondo?

— Io? non scopro nulla. Che cosa ho fatto?

— Nulla, sinora. Ma ti accingi a farne una assai grossa se davvero pensi di andartene.

Marisa non rispose subito. Forse le parole del vecchio amico che ella aveva sempre considerato un padre e insieme un fratello l'avevano colpita. Ma l'attimo di meditazione e di esitanza fu subito superato, nuovamente, dal dolore della sua ferita.

— No no — ella disse stendendo le braccia come respingesse una teoria di fantasmi, le lunghe ore di strazi che di nuovo le si prospettavano tormentose ove ella fosse rimasta in quella casa — non posso più star qui, non voglio più vedere Paoli. Non voglio più soffrire. Non voglio più sentirmi umiliata. Quando lo sarò lontana, faccia quel che vuole, ma ch'io non debba più sentirmi avvilita dalle sue parole, che non debba più assistere ai suoi intrighi, che non debba più leggerli negli occhi di chi mi circonda e mi vuol bene la compassione e sentire nelle parole di chi mi insidia l'insinuazione e la canzonatura. Debbo andarmene, Delù, credetelo. Qui, soffro, mi avvillisco e mi sgretolo. Non ho più nemmeno la mia bella sicurezza. Ho bisogno d'andarmene anche per ritrovare me stessa. Se stessi qui, domani sarei una vinta. E sarebbe la fine.

Io sento, vedete, sento che soltanto la mia resistenza trattiene Paoli dal diventare del tutto cinico nei miei riguardi. Ma quando egli mi sentisse vinta, domata, accettata, non si prenderebbe neppure più la braga di nascondermi le offese che mi fa. Non voglio giungere a questo, Delù. Perché allora non mi resterebbe più dinanzi che la disperazione. Meglio andarmene adesso. E voi, voi, se davvero mi volete il bene che dite, invece di opporvi dovrete aiutarmi.

— Io? e come, povera bambina mia? Non posso mica aprirti la mia casa!

— Lo so. Non ci ho pensato mai. Non vorrei. Ma potreste schierarvi dalla mia parte, difendermi presso Paoli quando io sarò partita, spiegare a chi mi conosce che i torti sono suoi, non miei, continuare a essere il mio «paparone» eccolo...

Delù fece un gesto che voleva significare come tutte queste esortazioni fossero superflue.

— Puoi tu pensare — disse — ch'io l'abbandoni? che l'abbandonerei nemmeno se invece di essere tu a soffrire fossi tu ad avere dei torti?

— Ma — proseguì il vecchio amico — è il tuo bene ch'io debbo cercare, la tua felicità o, per essere più precisi, quella tranquillità che ti permetta di ritrovare intatta, domani, la tua felicità, quello ch'io debbo difendere oggi. E' contro di te che debbo difendere te stessa. Vediamo — proseguì approfittando dell'attenzione che Marisa pareva prestargli — in tutto quello che tu m'hai detto, nello sfogo che mi hai fatto, sai qual è la nota ch'io ho sentito predominare? La ribellione contro l'offesa che ti sembra di patire. Certo, tu soffri anche nel cuore, ma forse soffri soprattutto nell'orgoglio. Non protestare: è naturale. Anche l'amore è fatto in gran parte d'amor proprio lusingato. Ma se l'orgoglio è così vivo in te, come puoi concepire di buttare te stessa e Cesarì in pasto alla curiosità e al pettegolezzo di tutta la città, che dico, di tutta Italia con uno scandalo come quello che la tua fuga produrrà?

Marisa alzò le spalle.

— Sarebbe bella che la mia felicità o

la mia infelicità dovessero venir subordinate a simili considerazioni! pensi Paoli a difendere il proprio nome. Io difendo i miei diritti di donna esclusivamente.

— Credi tu che il mondo ragionerà così? Ti sbagli, Marisa e, perdona la mia franchezza, hai torto. Tu ragioni come se, invece di essere la moglie di Carlo Paoli, fossi la sua amante. Oh, allora non sei la moglie, cara. Il matrimonio è, soprattutto, solidarietà. Solidarietà anche nella difesa del nome che è diventato unico. Tu marito risponde di te, ma anche a te tocca di rispondere per lui.

— Io non l'ho offeso il suo nome.

— Ma vi porterai pregiudizio domani.

— E in che modo? perché me ne vado? in che cosa, questo, potrà offendere il nome e il prestigio di mio marito? Ogni giorno si danno coniugi che si separano o che divorziano.

— Ma quando uno di questi coniugi porta un nome illustre anche un dissidio coniugale banalissimo assume clamore di scandalo. C'è sempre la tendenza a esagerare la notizia, a deformarla. Che cosa ci sarà «sotto»? E' per colpa di Paoli che sua moglie se ne è andata, o è perché a sua volta aveva un amante da seguire?

— Oh! — protestò Marisa.

— Ma sì, cara, ma sì. Qualcheduno, molti lo diranno. Ci sarà anche qualche giornale che raccoglierà la voce. Che potrà fare Paoli? Smentire? e chi ci crede a una smentita di questo genere? Battersi? Sì, con uno di questi avvoltoi dello scandalo, con due, con tre. Manon sarà che olio sul fuoco. E' bada, la vittima migliore sarai tu. Perché nessuno crederà mai che una donna abbandoni un uomo come Paoli unicamente perché si ritiene tradita.

— Oh, Delù! — fece Marisa con tristezza infinita.

— Ebbene, sì, poniamo pure: perché è tradita, perché suo marito sfarfalleggia. Eppoi? Gli uomini diranno: «Che esagerazione!». E le donne: «Non si sposa Carlo Paoli quando si pretende di avere un uomo tutto per sé». Perché le donne sono feroci. Marisa, e saranno le prime a inferire contro di te.

— Con ragione, pensate voi.

— No, cara. Quello che io penso, tu lo sai. Pensò che tu hai perfettamente ragione di volere tuo marito tutto per te. Ma penso che avresti torto e molto torto se lo abbandonassi per un sentimento di ribellione di amarezza, di ritorsione mettiamo pure, legittimo. Te l'ho detto: il matrimonio è solidarietà. E la solidarietà dev'essere tanto più stretta quanto più in alto è stata annodata. La moglie di Carlo Paoli non ha il diritto di vendicarsi come la compagna di un piccolo borghese. Il cui nome è a tutti ignoto. Sarà ingiusto, sarà crudele, io non discuto, è così.

— Ho capito — fece Marisa con amarezza — secondo voi, io dovrei pagare con la rinuncia alla mia felicità di donna l'onore di essere la moglie di un grande uomo.

— Non è questione di pagare. E' questione di fedeltà al proprio impegno. Sicuro, la moglie di Carlo Paoli ha dei doveri che sono superiori a quelli di un'untila borghesuccia.

— Gli incerti del mestiere.

— Magari. Come tu vuoi.

— E viceversa, un uomo illustre come Carlo Paoli, ha perfettamente il diritto di passar sopra a quegli impegni di fedeltà alla propria donna e di rispetto verso di lei, ch'egli s'è pure assunto, sposandosi, come l'ultimo piccolo borghese. E' così, no?

Delù fece un gesto d'impazienza.

— Bisognava avvertirmi prima di tutto questo — disse ancora la donna con un accento duro che non celava una sorda irritazione.

Delù fu dispensato dal rispondere dall'entrata della cameriera che avvertiva.

— Di là, è tutto pronto.

— Sta bene. Ora vengo io.

Appena la cameriera se ne fu andata, Delù si alzò e prese a camminare nervosamente per la stanza. Vedendo che Marisa s'era alzata a sua volta, quasi per congedarlo, le si piantò dinanzi e chiese, brusco:

— Sei proprio decisa?

— Sì. E se voi foste molto gentile, sapete cosa fareste?

— Sentiamo.

— Scendereste a cercarmi un taxi.

Disse la piccola enormità con accento di graziosa sfida.

Ma Delù si arrabbiò sul serio stavolta:

— Per rispetto almeno ai miei capelli bianchi non dovrete prendermi in giro! Addio! Ma ricordati che sei pazza, pazzal!

— Vi scriverò e verrò a trovarmi! — gli gridò dietro Marisa mentre Delù apriva la porta sull'anticamera.

— Ah no, poi non ci contare!

Fu il suo saluto.

Marisa accompagnò con un'alzata di spalle il rumore della porta sul pianerottolo che si richiudeva.

— S'è arrabbiato sul serio — disse fra sé.

E soggiunse:

— Peggio per lui.

Ma per cacciare la malinconia che sentiva invaderla tutta all'idea dell'improvviso disaccordo col buon vecchio amico che l'aveva sempre difesa protetta, vizziata, persino, si disse:

— Già, gli uomini si sostengono sempre quando si tratta di dare addosso a noi povere donne!

L'orologio della sala da pranzo suonò la mezza dopo il tocco.

— Ho tempo due ore — pensò Marisa.

Aveva deciso di prendere il diretto per Milano delle quattro del mattino. Perché avesse scelto Milano piuttosto d'un'altra città, come prima tappa della sua fuga non avrebbe saputo dire nemmeno lei. Non aveva nessun parente a Milano, e nemmeno un'amica. Ma in qualche posto bisognava pure andare. L'importante era fuggire: lasciare la casa e lasciare anche Genova.

A Milano sarebbe scesa a un albergo e, là, avrebbe studiato ciò che occorreva fare.

Sentiva che avrebbe dovuto difendersi contro Paoli ma era sicura di vincere. Però, sapeva che suo marito avrebbe potuto opporsi al suo proposito di viver sola, e in questo caso ella era decisa a ricorrere al Tribunale per una separazione.

La sua volontà era determinata ma tuttavia, qualche cosa infastidiva il suo spirito.

(Continua).

FEMMINILITÀ

L'estate e la carnagione

Bisogna approfittare dell'estate per provvedere alle esigenze dell'igiene della pelle. Igiene importantissima. La pelle — non soltanto quella del viso ma di tutto il corpo — è uno dei più importanti organi del ricambio, non solo, ma è anche un organo della respirazione.

Si, la nostra pelle secerne gli umori e beve ossigeno.

Da qui, l'importanza del conservarla detersa ossia, non soltanto di lavarla ma di liberarne i pori in modo che possano compiere liberamente la loro doppia funzione. L'estate è la più favorevole delle stagioni riguardo alla igiene della pelle; natura s'incarica di fornirci, mediante il solleone, quella facilità e abbondanza di traspirazione che costituisce un vero lavacro dell'organismo. Nè il sudare dev'essere considerato un inconveniente ai fini, diciamo così, estetici. Basta tenersi perfettamente puliti e indossare quotidianamente biancheria di bucato e poi, il traspirare non ha nulla di disgustoso. Non bisogna quindi deplorare di essere facili alla traspirazione: un sistema poroso ben sviluppato e attivo facilita il ricambio e preserva da tante malattie prodotte dagli umori interni non potuti espellere.

Piuttosto, aiutare la traspirazione e ovviare ai suoi inconvenienti con uso abbondante di bagni. Acqua, acqua, acqua! Il fondamento dell'igiene è qui.

Però, se conferisce alla igiene della pelle, l'estate, non si può dire che conferisca altrettanto alla estetica. Il sole e il sudore non sono amici della carnagione; il mare, la polvere, la montagna le sono poi addirittura ostili. Le signore lo sanno e, d'estate, la cura della pelle diventa per esse una preoccupazione grave. Si tratta di conciliare i bagni di mare, i viaggi in auto o in treno, la brezza viva della montagna, coi riguardi che la delicatissima carnagione del viso pretende. E si ricorre alla *toilette* e si ricorre alle creme, le svariatissime che il commercio offre e ciascuna delle quali ha caratteristiche e qualità particolari che occorre conoscere per saperne usare.

Io non consiglierai alle eleganti nessuna crema grassa, nei mesi caldi, per ra-

toilette quotidiane. E' più che mai, questa, la stagione delle creme detersive da adoperare la sera, prima di coricarsi, per il quarto d'ora di massaggio quotidiano e per detergere i pori da ogni residuo di polvere o di sudore. Ma è il caso di dire: «Attente a scegliere». Nessun prodotto di toilette è più delicato della crema. Una buona crema salva freschezza e salute; una crema mal fatta o a base, poniamo, di elementi minerali, può rovinare la carnagione e costituire anche un pericolo di avvelenamento.

Qualche lettrice m'ha chiesto quali creme sono raccomandabili. Posso rispondere che tutte quelle il cui nome è comparso o comparirà in questo giornale sono sicure. Raccomandabile, per il massaggio serale, l'ottima *Charmis Cold Cream*, della Casa Colgate, eccellente o anche delicatissimamente profumata. Ma la stessa Casa Colgate ha un altro indovinato prodotto per la cura, specialmente estiva, della pelle: il *Mirage Cream*, che preserva da tutte le sorprese del sole troppo ardente, della brezza troppo viva della polvere, del fumo. Nessun'american' elegante viaggia mai senza il tubetto del *Mirage cream* nella borsetta.

Una lievissima applicazione prima d'uscire di casa, e poi, potete affrontare sicure qualsiasi insidia alla vostra carnagione: mare, auto, alta montagna, sole...

Ricordo che tutte queste creme vanno applicate a viso ben deterso e con un lieve movimento di massaggio. Quando non ne resti più traccia sul viso, passarvi dapprima una salvietta fine, poi un velo di cipria.

CHIPFONETTE

Libri

Continuano ad inferire, in Italia e fuori, inchieste ed interviste su le ragioni per cui il libro non va e, secondo alcuni, va oggi meno di prima.

Ma, dopo ciò, se il libro non va a bastanza, oggi come prima, non è tanto per la non-dubbia concorrenza dal giornale, quanto per la ragione fondamentale che le pubblicazioni in volume costano ormai troppo per gli acquirenti e fruttano sempre troppo poco (salvo rarissime eccezioni di libri di enorme diffusione) per

gli autori; in modo che non è più tanto facile trovar l'autore che si metta a faticare sul serio, e molto, per produrre quel che si dice «un buon libro»; i più degli autori moderni buttano giù roba da mercato o da facile risonanza, roba più o meno ben verniciata con uno strato di copale fosforescente. I lettori lo sanno e diffidano; tanto più, quando vedono quei prezzi!

Vanno ancora, invece, i vecchi libri. A parte il singolare interesse che, per cagion dell'autore, o del testo, o della edizione, o della rilegatura, o della rarità, essi offrono, la ragione precipua per cui i vecchi libri vanno sempre è che, nelle vendite all'asta, non se ne trovano tante copie quante sono a disposizione dei compratori per un libro nuovo, ma se ne trova, il più delle volte... una copia sola.

E che il vecchio libro vada ancora se no hanno continue prove in tutte le vendite e se n'è avuta una recentissima nella vendita parigina della biblioteca Lindeboom, che è stata dispersa all'asta per la bella somma totale di due milioni 47.667 franchi.

Ecco qualche prezzo: *La Chanson des Cueux*, Richepin, in carta velina; illustrazioni originali, franchi 7100; le *Lettres de Mme de Sevigné à sa fille et à ses amis*, carta velina, grande rilegatura, franchi 10.000; ventisette volumi di Zola, carta olandese, rilegatura in marocchino, franchi 8530.

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»



ACQUA COLONIA A PESO

Profumo delizioso, persistente
Nessuno può darvi un'essenza migliore
FARMACIA SALUS - Via S. Giuseppe

GINECOLOGIA-OSTETRICIA

Prof. M. MASSONE

Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologia
Primario Ospedali Civili di Sampierdarena

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Sorra, 2 (ore 14 - 16) - Telefono 60-17

BATTAGLIA per la LIRA

Negli ambienti politici e finanziari la decisione della battaglia si considera vittoriosamente superata. Per il buon proseguimento occorre che col Governo, che è inflessibile contro gli speculatori, sieno uniti tutti gli Industriali, Commercianti e Esercienti, come quelli che, con vero civismo, non approfittarono del presente perturbamento per fine di ingordi guadagni, mantenendo invariati i prezzi. Pra questi per la prima va menzionata la Bottega della Carta in Piazza dei Garibaldi in Genova, che vende tutti i generi di Carta, Buste, Registri ecc. e l'assortimento completo di Cancelleria, tutta merce superflua a prezzi costanti ed invariati. Ricordarsi, per non pentirsene poi, prima di partire per i bagni, per la campagna di acquistare la scatola speciale col necessario completo: Carta, Penna e Calamaio della Bottega della Carta in piazza dei Garibaldi (da Via Carlo Felice e Via Lucoli dietro il Cinema Carlo Felice) Genova.

Casa Fondata nel 1837

F.lli Parodi di V. G.
Stroetteri
Specialità in Perle

Genova Via Lucoli, 90
Vico Casana, 61

Milano Via Tommaso Grossi
3 P. P.

PAOLO ALEMANNI
Parrucchiere per signora - Manicure
Posticci ultima creazione - Profumerie
ONDULAZIONE PERMANENTE

GENOVA - Partiel XX Settembre, 40-1

Diffondete LA CHIOSA,

YOGHOURT

Rigeneratore del sangue e disinfettante intestinale.
Preparasi nel Laboratorio Chimico Liguro di Via Varese 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

STEFANO PASTORE
& FIGLI

Via Roma

Ultime Novità
OMBRELLINI
BASTONI
da Passeggio
PELLETTERIE

SI RICEVONO
Pelliccerie
IN CUSTODIA

Uniche Succursali:
Piazza Umberto I.
Piazza Campetto
Corso Buenos Aires

dura otto giorni e entra in tutto
in migliori famiglie.

Sunbeam Chemical Co. - Chicago, U. S. A.



Non mettete fiori nei
va tinte perché scolori-
rite e logore.



Rituffatele
tingendole col RIT.



Il più svariato
assortimento
delle tinte:

31 colori
chiarì e scuri
tutti brillanti
e fissi.

Cercansi ovunque

AGENTI RIVENDITORI

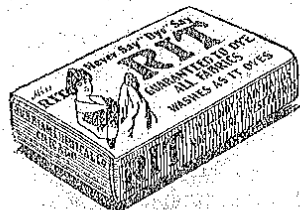


A differenza di tutti gli altri coloranti
Senza bollitura della Stoffa
il RIT

in una sola operazione lava e tinge gli indu-
menti più delicati. - Evitate nuove spese! -
Il RIT dà vita e colore alle stoffe sbiadite e
stinte. - Col RIT potete rinnovare tutti i vo-
stri indumenti, biancheria e arredi.

Il RIT è l'ultimo ritrovato del genere: non
sporca le mani, non intacca i recipienti né
altera i tessuti.

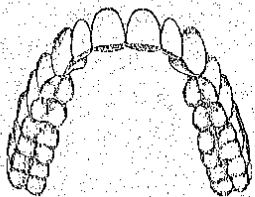
In vendita presso le migliori drogherie, far-
mace e presso la Società Anonima
RIT Products - Salita S. Matteo, 23 - GENOVA



CHIRURGO - DENTISTA

FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata
già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



istema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica
personalmente in Genova **DENTIERE**
ARTIFICIALI senza palato. - E-
STRAZIONE di **DENTI** e **RADICI**
SENZA DOLORE

P. S. - **DENTIERE** rotte o difettose
si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. - Tel. 52-84

Nafta

SOCIETÀ ITALIANA
PER IL PETROLIO ED
AFFINI.

Cap. Soc. 200.000.000 Interam. versato

SEDE IN GENOVA

Petroli
“Aureola”

per Illuminazione,
Riscaldamento,
Motori,
ecc.

Apparecchi
a Petrolio

per Industrie,
Illuminazione,
Riscaldamento,
Cucine,
ecc.

D. 36 piano primo.

Succursale nelle princi-
pali Città d'Italia

CLINICA PRIVATA

di **CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA**

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della Regia Università - Primario Chirurgo specialista

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova

della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico

Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo o Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 Lingue) - Ore 14-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra
Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium
= Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibroni), Metriti ecc.

Clinica o Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

I vostri abiti

Sono untì? Macchiati? Esalano cattivo odo-
re? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova

• • Servizio a domicilio • NERO SPECIALE PER LUTTO • •

GENOVA - Stabilimento a nafta - Via del Mirto, 3 (Mansuetti Ufficio) - Via S. Giuseppe, 31-2 - No-
gost - Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 59-1 - Via Luicelli, 30 (piano torrono) - Via
Balbi, 16-1 - Telefono 30-85 Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

Leggete e diffondete **“LA GHIOSA”**

TRANSATLANTICA ITALIANA
 SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
 Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato
 Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK
 con scalo a NAPOLI - PALERMO

" DANTE ALIGHIERI " . . . 23 Luglio
 " GIUSEPPE VERDI " . . . 8 Agosto

Per BUENOS AYRES
 con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

" NAZARIO SAURO " . . . 18 Agosto
 " CESARE BATTISTI " . . . 5 Settembre

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, baracche navi rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40; o agli Uffici MILANO, Ghilotti, Vitt. Em.; TORINO, Piazza Palacchino; NAPOLI, Via Garibaldi; NOVARA, S. PIETRO; COSENZA, Corso Vitt. Em., 47; o Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11 o Corso Umberto I 237; FIRENZE, Via dei Sassetti, 2; LUCCA, Via S. Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 68 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

CELEBRE
Chiromante - Cartomante
Senora FERNANDEZ
 Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

OSTETRICA BARISONE
 GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
 Consultazioni, Cure mediche, Sterilità, Segretezza

La pubblicità della "CHIOSA", dura otto giorni e entra in tutte le migliori famiglie.

: D I F F I D A :

IL SECOLO XIX

LA DITTA
"Odetti,"
FABBRICA
di Guanti di Pelle
 rende noto alla sua Gentile e scelta Clientela che non ha mai avuto e non ha rivendita di sorta dei Guanti di propria produzione in alcun Negozio del genere in Genova.

La vendita è esclusivamente effettuata al minuto come sempre in
PIAZZA DEFERRARI
D. 36 piano primo.

Madama CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicanalisi; questo possono attestare quanti abbiano già la ventura di consultarla.

La gran dama e l'ignota, l'uomo d'affari e il vinuto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e pensano e lavorano, trovano in lei, la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio incubo, così che, sciolta da un pesante dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio attento per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire.

Non basta ammirarla, non volgersi a lei, ma una ferma consapevolezza del valore scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed in senso di grande umana bontà, assistere la chiromante nel suo lavoro.

Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli accetti e per i negativi più fonici.

MADAMA CARMEN da consultarsi anche per corrispondenza.

È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.

Località: al suo Gabinetto; *Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.*

Per **GIOIE** anche se pignorato
 AI PIÙ ALTI PREZZI
 Rivolgetevi al **BANCO COMPRA - VENDITA**
GENOVA
 VIA OREFICI N. 6 - Interno 6

:: Per le inserzioni su **LA CHIOSA** rivolgersi esclusivamente alla **UNIONE ITALIANA DI PUBBLICITÀ** in Genova - Via Roma, N. 4 p. p. e alle sue Succursali nelle principali Città d'Italia ::

Sunbean Chemical Co. - Chicago, U. S. A.



Nafta

CLINICA PRIVATA
di CHIRURGIA - OSTETRICA - GINECOLOGIA
 Direttore Prof. **L. A. OLIVA**
 della Regia Università - Primario Chirurgo specialista
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
 della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie	L. 48.--
» semestrale	» 10.--
Estero	» 36.--
Un numero	L. 0.40
Arretrato	» 0.80

Spedire manoscritti, corrispondenze e tagli a "LA CHIUSA", - Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta pagina sotto forma di cronaca L. 3.50
Sesta e settima pagina avvisi L. 1.50
Ultima pagina L. 1.--
per millimetro di altezza, larghezza di una colonna. -- Pagine Governativa in più. -- Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Telef. 25-81
ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

Anno Santo

Giosuè Carducci, che fu non solamente il poeta della nuova Italia, ma benanco il più comprensivo e sintetico storico di nostra letteratura e di nostra gente, iniziando un memorando discorso, una di quelle sue lucide, terse, alate orazioni, in cui l'arte diveniva dottrina e la sapienza arte, così si espresse, ricostruendo quel che fu di solenne il 1300 a Roma, cioè il primo dei giubilei, bandito da Bonifacio VIII, il Papa imposto alla cristianità da Filippo il Bello, re di Francia, che voleva ottenere il riconoscimento dell'iniquo ripudio di Giovanna la Pazza, austriaca: «Fu quello il più bel giorno della Cristianità». Ed invero mai come allora Roma l'Eterna vide sì gran folla compunta di fedeli, accorrere a genuflettersi ai piedi del rappresentante di Cristo sulla terra. Narrano i cronisti del tempo che di e notte chierici in bianca stola, con rastrelli d'oro, ammucchiassero sull'altar maggiore, oro, gioielli, argento. Erano appena scomparse dal cielo d'Italia le ultime nubi di quelle oscure paure millenarie che avevano ottennebrata l'umanità, ed i credenti elevavano in atto di gratitudine l'anima al Cielo, si prosternavano con divozione al Signore che aveva voluto non segnare l'ultimo giorno del mondo. Il divino Dante ebbe il cuore così gonfio di devozione, che volle far coincidere col primo anno Santo l'inizio della *Commedia* non pure, ma fa esclamare a Casella, nel momento in cui pone il piede sull'isola del Purgatorio ed egli gli chiede perchè gli fosse «tant'ora tolta», che anche nel regno delle ombre si godono i benefici effetti dell'indulgenza, poi che l'angelo nocchiero non prendeva più le anime con la precedenza del merito, ma tutte, alla rinfusa. Ah, certo l'umanità d'allora era infinitamente più semplice, più devota, più tenen-

atenati, sono pervasi dal demone della discordia, forse lo stesso che Plutone mandò nel campo dei Crociati, quando si rodeva per veder prossima la liberazione del Santo Sepolcro. Anche oggi non invano Pio XI dice agli uomini la parola cristiana Pax, come Bonifacio VIII la disse ai coevi coperti di ferro. Allora l'Europa risuonava per l'urto delle spade e delle lance, ora è ancor tutta echeggiante del rombo dei cannoni, ed ognuno di noi ha gli occhi riempiti dall'orrore d'una guerra, in cui i più raffinati strumenti di morte e di distruzione, il cattivo genio degli uomini ha messo a disposizione della loro ferocia: bombe a mano, gas asfissianti, gas accenti... Se nel fosco Medio Evo, la lotta pareva atmosfera naturale alla vita, nell'Evo nostro fe mani che si sono strette non furono sinceramente fraterne, e l'odio cova in fonda ai cuori. La Chiesa con la sua alta e solenne parola di perdono adempie ancora una volta alla sua nobile, solenne missione, ed indica ai fedeli la sola, la vera, l'unica via, perchè si torni a vivere nel solco tracciato da Gesù. E' perciò forse questo giubileo ha assunto così grande importanza, è stato un richiamo tanto dolce alle orecchie mortali, che, per un durissimo lustro, non sentirono che parole d'ira, non videro se non gesti violenti. Anche gli animi più scettici, pure coloro che hanno il cuore fasciato d'un triplice usbergo di ferocia, quelli che sembrano alleni da ogni sentimento religioso sentono la poesia di questo momento d'indulgenza plenaria, e si commuovono nel vedere Roma incessantemente corsa da teorie di pellegrini, che vengono da ogni parte del globo, dalla fredda Russia alla torrida Occania, dalla brumosa Inghilterra alla Spagna solatia, d'oltre monti e d'oltre Oceano, dalla prossima Svizzera alle

ra tante volte scotati, che videro sorgere e tramontare tante grandezze, si sentono pellegrini, in profonda contrizione, in profonda umiltà, celando il proprio nome fastoso. Solo di alcuni si sa, fuggevolmente, il titolo, si sente appena mormorare il nome illustre, nella storia o nell'arte; ma tutti si circondano di mistero, vogliono serbare l'incognito, amano ammantarsi di semplicità, come compresi d'una delle più profonde verità di nostra religione: il ritenere vano tutte le umane grandezze. E certo tale incognito deve riuscir grato a Pio XI, poi che è l'indice della semplicità centoleica di tali pellegrini, razze d'imperatori, razze di Sovrani, che, forse, ancora ieri dominavano sovra un possente paese, e che, forse, domani potranno risalire la curva del loro destino. Quanti nomi io potrei qui segnare di principi e di principesse, che sono venuti, che verranno a compiere questo solenne rito di penitenza, nel quale hanno rinunciato ad ogni fasto, ad ogni solennità, perchè si sentono peccatori fra i peccatori, e vogliono essere eguali fra eguali, perchè sentono la loro piccolezza al cospetto di un trono, che è più alto delle nubi, d'una corona fatta non di gemme, ma di stelle, perchè non desiderano che essere pellegrini dell'Anno Santo. Ma la chiesa non vuole sapere il nome di chi prostra, la Chiesa Romana accoglie egualmente principi e artigiani, vescovi ed indigenti, artisti ed operai, dotti e ignoranti, ed a nessuno chiede altro che un puro cuore. Li conosciamo noi questi nomi, e se li scrivessimo, faremmo stupire la gente. Ma non lo faremo, per santa obbedienza a questo più desiderio dei nomi, di annullarsi nella contrizione e nella prece. Così, con l'istesso cuore del principe della ballata di Enrico Panzacchi vennero a Roma, i pellegrini, oggi come ieri; poi che nella dinamica della turbinosa vita moderna, una istituzione non muta: la Chiesa, poggiata come è sulle granitiche basi gettate da Gesù.

mo noi trovare per un simile successo che riempie di stupore, di ammirazione per un Istituto che, due volte millenario, è sempre immutato, trova in sé sempre le più giovani energie per assolvere il compito più sublime che sia sulla terra, così come Dio volle? Quanti tornano alla patria loro, dopo aver ottenuto per l'anima il perdono, porteranno nella mente un ricordo indelebile di quel che sia, anche materialmente, di impeccabile l'organismo della Chiesa Cattolica, veramente madre per ogni cristiano, veramente saggia, preveniente, organizzatrice; così come nel cuore avranno eterna la dolcezza del santo rito compiuto. Nel tempo, ogni giubileo lasciò dietro di sé una scia benefica, rese meno feroci gli spiriti, segnò, una pietra miliare sulla via della perfezione umana, dalla barbarie alla civiltà, dalla ferocia alla mittezza. Questo del 1925 valga a rendere meno pugnace l'ora che volge, meno lupo

l'uomo, poi che tanti hanno imparato che chi vuol perdono, deve perdonare, e che al ditoro e al disopra di tutte le nostre passioni, d'ogni nostro odio, è un Essere che ci vuole fratelli. Milioni di uomini hanno visto quanto sia nobile il gesto d'una mano che si leva a benedire, tanto più di quello d'un'altra pronta a colpire; milioni di anime hanno sentito la vanità delle cose terrene, la piccolezza dell'aiuto che ci fa feroci; milioni di cuori hanno avuto fremiti di bontà. Che quest'onda benefica non si essicchi, che quest'aura di pace non si disperda, che tutta la società si senta migliore e più vicina a Dio, così come ha desiderato, nel nome del Signore, la Santità di Pio XI nel proclamare il verbo della perdinanza!

Napoli, luglio 1925.

MATILDE SERAO

NEL VENTICINQUESIMO REGALE

Hautecombe

Hautecombe: alta valle. Il nome, alla millenaria necropoli del Savoia, venne conferito dai fondatori dell'Abbazia famosa — i monaci cistercensi calati, verso il 1100, dall'alta valle del Cesenna nella terra chiamata Charaja, poco lungi da Chambéry per edificarvi — col consenso di Amedeo III, sollecitato dall'amico suo San Bernardo — il magnifico monumento dove dormono ben ventisette Principi della dinastia dei Savoia.

Oggi, l'Abbazia di Hautecombe appartiene all'ordine dei Benedettini e il benedettino Padre Ferdinando Gastaldi ne pubblica la storia.

la loro necropoli; il monastero evnne infine il trascurato quasi completamente, nella seconda metà del '500, sotto Emanuele Filiberto.

Perduta la sua storica influenza, anche la vita materiale del monastero si avviò allo squallore. Esso si ridusse ad una specie di immenso sarcofago silenzioso; e infine la Rivoluzione anche quello distrusse. Nel 1792 i monaci vennero scacciati. Hautecombe e la chiesa occupate da una fabbrica di terrecotte poi semidevastate, abbandonate del tutto. E il tempo completò la rovina.

Nel 1825 del celebre tempio non esiste-

prostravano con divozione al Signore che aveva voluto non segnare l'ultimo giorno del mondo. Il divino Dante ebbe il cuore così gonfio di devozione, che volè far concidere col primo anno Santo l'inizio della *Commedia* non pure, ma fa esclamare a Casella, nel momento in cui pone il piede sull'isola del Purgatorio ed egli gli chiede perché gli fosse «tant'ora tolta», che anche nel regno delle ombre si godono i benefici effetti dell'indulgenza, poi che l'angelo nocchiero non prendeva più le anime con la precedenza del merito, ma tutte, alla rinfusa. Ah, certo l'umanità d'allora era infinitamente più semplice, più devota, più tenera, più osservante, onde a milioni i pellegrini accorsero nel grembo della Santa Madre Chiesa, affrontando le pene ed i disagi d'un lungo e penoso e pericoloso viaggio, esponendosi al gelo, alla pioggia, al caldo, alle insidie delle malsicure vie, dei predoni, dei non ancora domi mussulmani. E si confusero nelle stesse teorie di penitenti signori e plebei, feudatari e vassalli re e sudditi, in perfetta unità. Roma rigurgitò di ospiti, che non sapevano come nutrirsi, che dormivano all'aperto, sotto l'umido cielo della Città Santa, felici di offrire a Dio le loro sofferenze. Fu uno spettacolo ammirevole, stupendo, commovente, che riempì d'emozione l'anima di quanti lo videro, di coloro che potettero bearsene... Sono trascorsi i secoli, tante cose mutarono e mutano: le leggi, i costumi, la fede, gli ideali, l'arte; ma eterno permane nei figli di Dio l'amore al Creatore, ma la chiesa di Cristo permane, tetragona ad ogni attacco. Da allora ad oggi, tante eresie tentarono di avvelenare la semplice fede nostra, ammantate di filosofia, di falsa teologia; ma a nulla valsero. Biblioteche intere si scrissero contro il granitico libro di nostra religione, la Bibbia; contro la sapienza di San Tommaso e di Sant'Agostino, quanti volumi di finiti dotti vedemmo! Ma tutti i sofismi caddero, si liquefecero al pari di neve al sole. Ed ancor oggi, in questo secolo sanguigno di lotte fratricide, di ambizioni proterve, di scie ardente di potere e di ricchezza, di naufragi d'ideali, travolti dall'oceano dei bassi interessi materiali, è bastato che il Pastor dei Pastori levasse la bianca o pura mano a benedire, perchè tutte superbe cadessero, tutti gli orgogli s'inclinassero, tutto le fronti si prostrassero, tutte le ginocchia si piegassero. Ed ancora una volta, come sempre, Cristo trionfa; *Deus vincit!*

L'anno santo è stato, in questo risso primo quarto del secolo XX, molto somigliante, sotto tanti aspetti, a quel che fu il giubileo del XIV. Anche oggi gli animi degli uomini, pari a quelli dei loro remoti

prostravano con divozione al Signore che aveva voluto non segnare l'ultimo giorno del mondo. Il divino Dante ebbe il cuore così gonfio di devozione, che volè far concidere col primo anno Santo l'inizio della *Commedia* non pure, ma fa esclamare a Casella, nel momento in cui pone il piede sull'isola del Purgatorio ed egli gli chiede perché gli fosse «tant'ora tolta», che anche nel regno delle ombre si godono i benefici effetti dell'indulgenza, poi che l'angelo nocchiero non prendeva più le anime con la precedenza del merito, ma tutte, alla rinfusa. Ah, certo l'umanità d'allora era infinitamente più semplice, più devota, più tenera, più osservante, onde a milioni i pellegrini accorsero nel grembo della Santa Madre Chiesa, affrontando le pene ed i disagi d'un lungo e penoso e pericoloso viaggio, esponendosi al gelo, alla pioggia, al caldo, alle insidie delle malsicure vie, dei predoni, dei non ancora domi mussulmani. E si confusero nelle stesse teorie di penitenti signori e plebei, feudatari e vassalli re e sudditi, in perfetta unità. Roma rigurgitò di ospiti, che non sapevano come nutrirsi, che dormivano all'aperto, sotto l'umido cielo della Città Santa, felici di offrire a Dio le loro sofferenze. Fu uno spettacolo ammirevole, stupendo, commovente, che riempì d'emozione l'anima di quanti lo videro, di coloro che potettero bearsene... Sono trascorsi i secoli, tante cose mutarono e mutano: le leggi, i costumi, la fede, gli ideali, l'arte; ma eterno permane nei figli di Dio l'amore al Creatore, ma la chiesa di Cristo permane, tetragona ad ogni attacco. Da allora ad oggi, tante eresie tentarono di avvelenare la semplice fede nostra, ammantate di filosofia, di falsa teologia; ma a nulla valsero. Biblioteche intere si scrissero contro il granitico libro di nostra religione, la Bibbia; contro la sapienza di San Tommaso e di Sant'Agostino, quanti volumi di finiti dotti vedemmo! Ma tutti i sofismi caddero, si liquefecero al pari di neve al sole. Ed ancor oggi, in questo secolo sanguigno di lotte fratricide, di ambizioni proterve, di scie ardente di potere e di ricchezza, di naufragi d'ideali, travolti dall'oceano dei bassi interessi materiali, è bastato che il Pastor dei Pastori levasse la bianca o pura mano a benedire, perchè tutte superbe cadessero, tutti gli orgogli s'inclinassero, tutto le fronti si prostrassero, tutte le ginocchia si piegassero. Ed ancora una volta, come sempre, Cristo trionfa; *Deus vincit!*

prostravano con divozione al Signore che aveva voluto non segnare l'ultimo giorno del mondo. Il divino Dante ebbe il cuore così gonfio di devozione, che volè far concidere col primo anno Santo l'inizio della *Commedia* non pure, ma fa esclamare a Casella, nel momento in cui pone il piede sull'isola del Purgatorio ed egli gli chiede perché gli fosse «tant'ora tolta», che anche nel regno delle ombre si godono i benefici effetti dell'indulgenza, poi che l'angelo nocchiero non prendeva più le anime con la precedenza del merito, ma tutte, alla rinfusa. Ah, certo l'umanità d'allora era infinitamente più semplice, più devota, più tenera, più osservante, onde a milioni i pellegrini accorsero nel grembo della Santa Madre Chiesa, affrontando le pene ed i disagi d'un lungo e penoso e pericoloso viaggio, esponendosi al gelo, alla pioggia, al caldo, alle insidie delle malsicure vie, dei predoni, dei non ancora domi mussulmani. E si confusero nelle stesse teorie di penitenti signori e plebei, feudatari e vassalli re e sudditi, in perfetta unità. Roma rigurgitò di ospiti, che non sapevano come nutrirsi, che dormivano all'aperto, sotto l'umido cielo della Città Santa, felici di offrire a Dio le loro sofferenze. Fu uno spettacolo ammirevole, stupendo, commovente, che riempì d'emozione l'anima di quanti lo videro, di coloro che potettero bearsene... Sono trascorsi i secoli, tante cose mutarono e mutano: le leggi, i costumi, la fede, gli ideali, l'arte; ma eterno permane nei figli di Dio l'amore al Creatore, ma la chiesa di Cristo permane, tetragona ad ogni attacco. Da allora ad oggi, tante eresie tentarono di avvelenare la semplice fede nostra, ammantate di filosofia, di falsa teologia; ma a nulla valsero. Biblioteche intere si scrissero contro il granitico libro di nostra religione, la Bibbia; contro la sapienza di San Tommaso e di Sant'Agostino, quanti volumi di finiti dotti vedemmo! Ma tutti i sofismi caddero, si liquefecero al pari di neve al sole. Ed ancor oggi, in questo secolo sanguigno di lotte fratricide, di ambizioni proterve, di scie ardente di potere e di ricchezza, di naufragi d'ideali, travolti dall'oceano dei bassi interessi materiali, è bastato che il Pastor dei Pastori levasse la bianca o pura mano a benedire, perchè tutte superbe cadessero, tutti gli orgogli s'inclinassero, tutto le fronti si prostrassero, tutte le ginocchia si piegassero. Ed ancora una volta, come sempre, Cristo trionfa; *Deus vincit!*

E come ha saputo la Chiesa organizzare il pellegrinaggio santo! Con quella impeccabile disciplina che fa del clero un esercito, una soldatesca obbediente ai capi che ben sa incapaci di ingiustizie, poi che s'ispirano al Divino Maestro, agli ordini venuti dall'alto, e dettati con squisito senso, con perfetto senso pratico, in adempimento di antichi e sani precetti, fin gli ultimi gregari si sono moltiplicati, si sono centuplicati in servizio del Re che sa infallibilmente premiare i buoni. Non un'oscitanza, non un'incertezza, non una confusione, non un incidente. Così con'era stato prestabilito, ogni gruppo, ogni carovana ha trovato il suo alloggio, il suo vitto, le sue carrozze, senza essere costretti ad un disagio, senza essere depredati d'un centesimo, senza perdere un'ora in vana attesa. Questo organismo stupendo che è la Chiesa di Roma, saldo in ogni sua articolazione, funzionante armonicamente in tutte le sue rotelle, come dalle grandi o grandissime prove che il Signore le impose, seppe uscir vittoriosa, così in ogni occasione mostra la sua stupenda saldezza che il tempo non logora; ma rinvigorisce. L'Annò Santo è riuscito un miracolo di organizzazione, un ingranaggio perfetto che nulla è valso a turbare, nè le difficoltà del momento per la vita materiale, nè il numero incredibile di genti così diverse, accorse da ogni dove, senza tregua, senza respiro al dolce richiamo. Come giorrà la pia anima del Pontefice, quale capo supremo della Chiesa e quale cattolico nel contemplare il superbo spettacolo di tanta fede nel suo gregge, non turbata, ma anzi esaltata dall'inumana ferocia degli anni più torbidi che la storia registri; ma soprattutto nel constatare la saviezza, l'accorgimento, il garbo, il tatto con cui anche nei riguardi temporanei, i suoi cardinali, i suoi vescovi, i suoi più umili preti, sono riusciti, in virtù d'un lavoro oscuro, quotidiano, sffibrante, ad ordinare una corrente migratoria di uomini verso Roma, quale nessun grande avvenimento mondiale ricorda la simile, in maniera tanto perfetta. Quali parole di lode sapre-

prostravano con divozione al Signore che aveva voluto non segnare l'ultimo giorno del mondo. Il divino Dante ebbe il cuore così gonfio di devozione, che volè far concidere col primo anno Santo l'inizio della *Commedia* non pure, ma fa esclamare a Casella, nel momento in cui pone il piede sull'isola del Purgatorio ed egli gli chiede perché gli fosse «tant'ora tolta», che anche nel regno delle ombre si godono i benefici effetti dell'indulgenza, poi che l'angelo nocchiero non prendeva più le anime con la precedenza del merito, ma tutte, alla rinfusa. Ah, certo l'umanità d'allora era infinitamente più semplice, più devota, più tenera, più osservante, onde a milioni i pellegrini accorsero nel grembo della Santa Madre Chiesa, affrontando le pene ed i disagi d'un lungo e penoso e pericoloso viaggio, esponendosi al gelo, alla pioggia, al caldo, alle insidie delle malsicure vie, dei predoni, dei non ancora domi mussulmani. E si confusero nelle stesse teorie di penitenti signori e plebei, feudatari e vassalli re e sudditi, in perfetta unità. Roma rigurgitò di ospiti, che non sapevano come nutrirsi, che dormivano all'aperto, sotto l'umido cielo della Città Santa, felici di offrire a Dio le loro sofferenze. Fu uno spettacolo ammirevole, stupendo, commovente, che riempì d'emozione l'anima di quanti lo videro, di coloro che potettero bearsene... Sono trascorsi i secoli, tante cose mutarono e mutano: le leggi, i costumi, la fede, gli ideali, l'arte; ma eterno permane nei figli di Dio l'amore al Creatore, ma la chiesa di Cristo permane, tetragona ad ogni attacco. Da allora ad oggi, tante eresie tentarono di avvelenare la semplice fede nostra, ammantate di filosofia, di falsa teologia; ma a nulla valsero. Biblioteche intere si scrissero contro il granitico libro di nostra religione, la Bibbia; contro la sapienza di San Tommaso e di Sant'Agostino, quanti volumi di finiti dotti vedemmo! Ma tutti i sofismi caddero, si liquefecero al pari di neve al sole. Ed ancor oggi, in questo secolo sanguigno di lotte fratricide, di ambizioni proterve, di scie ardente di potere e di ricchezza, di naufragi d'ideali, travolti dall'oceano dei bassi interessi materiali, è bastato che il Pastor dei Pastori levasse la bianca o pura mano a benedire, perchè tutte superbe cadessero, tutti gli orgogli s'inclinassero, tutto le fronti si prostrassero, tutte le ginocchia si piegassero. Ed ancora una volta, come sempre, Cristo trionfa; *Deus vincit!*

prostravano con divozione al Signore che aveva voluto non segnare l'ultimo giorno del mondo. Il divino Dante ebbe il cuore così gonfio di devozione, che volè far concidere col primo anno Santo l'inizio della *Commedia* non pure, ma fa esclamare a Casella, nel momento in cui pone il piede sull'isola del Purgatorio ed egli gli chiede perché gli fosse «tant'ora tolta», che anche nel regno delle ombre si godono i benefici effetti dell'indulgenza, poi che l'angelo nocchiero non prendeva più le anime con la precedenza del merito, ma tutte, alla rinfusa. Ah, certo l'umanità d'allora era infinitamente più semplice, più devota, più tenera, più osservante, onde a milioni i pellegrini accorsero nel grembo della Santa Madre Chiesa, affrontando le pene ed i disagi d'un lungo e penoso e pericoloso viaggio, esponendosi al gelo, alla pioggia, al caldo, alle insidie delle malsicure vie, dei predoni, dei non ancora domi mussulmani. E si confusero nelle stesse teorie di penitenti signori e plebei, feudatari e vassalli re e sudditi, in perfetta unità. Roma rigurgitò di ospiti, che non sapevano come nutrirsi, che dormivano all'aperto, sotto l'umido cielo della Città Santa, felici di offrire a Dio le loro sofferenze. Fu uno spettacolo ammirevole, stupendo, commovente, che riempì d'emozione l'anima di quanti lo videro, di coloro che potettero bearsene... Sono trascorsi i secoli, tante cose mutarono e mutano: le leggi, i costumi, la fede, gli ideali, l'arte; ma eterno permane nei figli di Dio l'amore al Creatore, ma la chiesa di Cristo permane, tetragona ad ogni attacco. Da allora ad oggi, tante eresie tentarono di avvelenare la semplice fede nostra, ammantate di filosofia, di falsa teologia; ma a nulla valsero. Biblioteche intere si scrissero contro il granitico libro di nostra religione, la Bibbia; contro la sapienza di San Tommaso e di Sant'Agostino, quanti volumi di finiti dotti vedemmo! Ma tutti i sofismi caddero, si liquefecero al pari di neve al sole. Ed ancor oggi, in questo secolo sanguigno di lotte fratricide, di ambizioni proterve, di scie ardente di potere e di ricchezza, di naufragi d'ideali, travolti dall'oceano dei bassi interessi materiali, è bastato che il Pastor dei Pastori levasse la bianca o pura mano a benedire, perchè tutte superbe cadessero, tutti gli orgogli s'inclinassero, tutto le fronti si prostrassero, tutte le ginocchia si piegassero. Ed ancora una volta, come sempre, Cristo trionfa; *Deus vincit!*

Le isole profumate

Le «isole profumate» dell'Oceano Indiano, per chi non lo sappia, sono le Comore, colonie francesi. Le isole Mayotte, Anjouan, Mohéli e la Grande Comore dipendono attualmente dal Madagascar. Vi si raccolgono il ylang-ylang, la melissa, la verbena dell'India e il basilico; e queste essenze, distillate sul posto, servono a comporre i profumi che, ornati di nomi che si modificano secondo il cambiamento della moda, fanno la delizia dei parigini. Grandi sforzi sono stati fatti per sviluppare nelle isole Comore queste redditizie coltivazioni. E' così che a Mayotte si coltivano le piante da essenza su circa 450 ettari. Le Comore non forniscono soltanto profumi; danno vainiglia, zucchero, rhum, cacao, garofano, caffè, noci di cocco, pepe ed anche legnami e pelli. La vainiglia è la principale coltivazione dell'arcipelago; i proprietari di grandi terreni hanno fatto lodevoli sforzi per intensificarne la produzione e sono riusciti, perchè attualmente quasi 4 mila ettari sono coltivati a piante di vainiglia, solo alle Comore ne esistono più di cento ettari.

prostravano con divozione al Signore che aveva voluto non segnare l'ultimo giorno del mondo. Il divino Dante ebbe il cuore così gonfio di devozione, che volè far concidere col primo anno Santo l'inizio della *Commedia* non pure, ma fa esclamare a Casella, nel momento in cui pone il piede sull'isola del Purgatorio ed egli gli chiede perché gli fosse «tant'ora tolta», che anche nel regno delle ombre si godono i benefici effetti dell'indulgenza, poi che l'angelo nocchiero non prendeva più le anime con la precedenza del merito, ma tutte, alla rinfusa. Ah, certo l'umanità d'allora era infinitamente più semplice, più devota, più tenera, più osservante, onde a milioni i pellegrini accorsero nel grembo della Santa Madre Chiesa, affrontando le pene ed i disagi d'un lungo e penoso e pericoloso viaggio, esponendosi al gelo, alla pioggia, al caldo, alle insidie delle malsicure vie, dei predoni, dei non ancora domi mussulmani. E si confusero nelle stesse teorie di penitenti signori e plebei, feudatari e vassalli re e sudditi, in perfetta unità. Roma rigurgitò di ospiti, che non sapevano come nutrirsi, che dormivano all'aperto, sotto l'umido cielo della Città Santa, felici di offrire a Dio le loro sofferenze. Fu uno spettacolo ammirevole, stupendo, commovente, che riempì d'emozione l'anima di quanti lo videro, di coloro che potettero bearsene... Sono trascorsi i secoli, tante cose mutarono e mutano: le leggi, i costumi, la fede, gli ideali, l'arte; ma eterno permane nei figli di Dio l'amore al Creatore, ma la chiesa di Cristo permane, tetragona ad ogni attacco. Da allora ad oggi, tante eresie tentarono di avvelenare la semplice fede nostra, ammantate di filosofia, di falsa teologia; ma a nulla valsero. Biblioteche intere si scrissero contro il granitico libro di nostra religione, la Bibbia; contro la sapienza di San Tommaso e di Sant'Agostino, quanti volumi di finiti dotti vedemmo! Ma tutti i sofismi caddero, si liquefecero al pari di neve al sole. Ed ancor oggi, in questo secolo sanguigno di lotte fratricide, di ambizioni proterve, di scie ardente di potere e di ricchezza, di naufragi d'ideali, travolti dall'oceano dei bassi interessi materiali, è bastato che il Pastor dei Pastori levasse la bianca o pura mano a benedire, perchè tutte superbe cadessero, tutti gli orgogli s'inclinassero, tutto le fronti si prostrassero, tutte le ginocchia si piegassero. Ed ancora una volta, come sempre, Cristo trionfa; *Deus vincit!*

Il Nestore dei cantanti

Qualche mese addietro, Forlì tributava solenni onoranze natalizie al suo figlio diletto, Angelo Masini (uno dei rarissimi superstiti d'un manipolo glorioso di cantanti che deliziarono il mondo nella seconda metà del secolo scorso) come di lui scriveva in un recente articolo Gino Monaldi notissimo critico e intenditore di cose di teatro; l'ultimo dei grandi cantanti, come di lui parlano i non molti che ancora lo ricordano nel fiore della sua incomparabile virtuosità, nel pieno dei suoi strepitosi trionfi mondiali, emulo del Gayarre, del Tamagno e degli Stagno.

Angelo Masini è oggi più che ottuagenario; ma al vederlo, non gli si darebbe più di cinquanta o cinquantacinque anni, tanto si mantiene forte e vigoroso nella sua adusta, elegante persona. Ricchissimo, a decine di milioni, vive in una silenziosa semplicità e prodiga cospicue somme in opere di umanità e beneficenza; dà lezioni di canto, gratuitamente s'intende, a qualche allievo ed allieva di cui abbia apprezzato particolari attitudini; passa l'inverno nella sua villa presso Napoli, e la più parte dell'anno a Forlì, dove è circondato dalla riconoscenza, dall'affetto, dall'ammirazione dei concittadini, e dove attende con vigile e sapiente ocularità di amministrazione alla sua grandiosa azienda agricola che comprende ben cento e dieci vastissime possessioni, le quali sono tanti giardini, con sopra imposti fabbricati.

Ecco come egli stesso narra la storia della sua vocazione e della sua fortuna:

— Nacqui il 27 novembre, 1844 in una casupola di via Santa Caterina a Forlì da Stefano Masini, povero calzolaio, e da Maria Zoli. Non ebbi fratelli e sorelle. Mio padre — datomi un'istruzione rudimentale — mi insegnò presto il suo mestiere, che imparai senza entusiasmo e che a 16 anni mi diventò antipatico e non lo nascosi. «Che vuoi fare, allora?» mi domandò il babbo. «Il gran signore!».

Risposi secco, secco: «E' il mio sogno!». Da quel giorno non volli più vedere né Spagna, né spago, né peccé, né dischetto, e m'arruolai, di lì a poco, nelle guardie di finanza a Bologna. In quartiere cantavo i motivi delle opere più in voga così, come truscivano spontanei dall'ugola e come me li suggeriva il sentimento. Né mi sembrava di fare alcunché di straordinario, sebbene i committenti mi

tratto per l'Ebreo dell'Apolloni a Cagliari con la paga mensile di L. 300 — *debuttai* ed ho da credere con pieno gradimento del pubblico e dell'impresario, che questi mi riconfermò per altri due mesi, facendomi eseguire cinque opere e, cioè, *Ernani*, *Norma*, *Eleonora d'Arborea* di Dessy, *La contessa d'Amalfi* e *La Morosina* di Petrella. Da Cagliari passai a Tortona, fermandomi 40 giorni ed interpretando *Favorita* e *Maria di Rohan* di Donizetti per le solite 300 lire.

«Raggiunti, poscia, Milano in cerca di nuove scritture. Avevo allora 23 anni. Gli agenti mi riempivano la testa di lodi sperficate, levavano alle stelle la mia voce ed il mio metodo, ma di scritture non si parlava, giacché aspettavano che la fame mi strasse lo stomaco per accalappiarli con pochi soldi e sfruttarmi molti anni. E non si vergognarono, neppure, di propor-mi l'ignobile mercato, che non potè effettuarsi in quanto con un'ingenuità, di cui mi meraviglio ancora, opposi loro questa semplice domanda: «A Milano si comprano, dunque, gli uomini?».

«Naturalmente mi lasciarono a misurare in lungo e in largo quattro mesi l'ortogono della Galleria. Stanco di attendere ciò che non arrivava, privo di ogni risorsa, dovetti ritornarmene a Forlì, dichiarando alla santa donna della mia maestra, che a Milano la vita era impossibile senza quattrini. Ella corse subito ai ripari. Trovavasi sulla piazza l'impresario Scalaberni, che indusse a sentirmi. La prova ebbe l'esito auspicato, giacché lo Scalaberni mi scritturò *illico et immediate* per quattro anni, fissandomi 300 lire al mese. Da quell'epoca s'inizia veramente la mia carriera ed ha principio la mia ascesa artistica ed economica. Fui all'*Apollonia* di Roma, cantando il *Faust* con la De Giulii; quindi a Pisa per lo stesso *Faust* ed il *Polluto*; a Lucca con *La forza del destino*; a Firenze, ancora col *Faust* ed il *Ruy-Blas*, nel 1873-74 al S. Carlo di Lisbona.

«Ritirati dal teatro vent'anni fa, non ho più voluto cantare in pubblico e ho anche ricusato di cantare per il fonografo. Io penso che quando un artista dà l'addio al teatro, il suo deve essere un passo definitivo. A 80 anni ho la voce — come qualità — identica a quella dei miei 30 e non trenta, ma non supera il la naturale. Lo mancano, però, a sostenerla i polmoni ed il cuore».

dal Maestro Puccini. L'agente fiorentino della Casa musicale milanese telegrafa al Ricordi, indicandogli me. Giulio Ricordi, a sua volta, scrive a Verdi, allora a Genova comunicandogli di avere il tenore adatto e chiedendogli se potesse disporre d'una giornata per recarsi con lui a Firenze. Verdi risponde: «Anche di un mese; se occorre». Si accordano ed, all'insaputa mia piombano nella città incantevole. Mi sentono nell'*Aida*, Verdi fu soddisfattissimo. Il giorno appresso Giulio Ricordi mi scritturò per gli anni 1875, 1876 ed accettò senza discutere quanto mi offre.

«Eravamo, come ho detto, nel 1874. Assolti gli impegni con lo Scalaberni, andai al Cairo col Lampugnani: cinque mesi e 80 mila lire.

«Compiuta la *tournee* con Verdi, mi recai a Pietroburgo (si chiamava ancora costì) e vi ritornai per 27 stagioni. Nel frattempo fui pure a Parigi, a Londra, a Varsavia, a Vienna, a Berlino, a Bukarest, a Barcellona, a Madrid, a New York (nel '76, '78 e '81) ed a Buenos Ayres (tre volte di seguito nell'87, '88 e '89). Ho chiuso i miei 42 anni di carriera in Italia, a Faenza, il 1903 con *i pescatori di perle* e con la *Traviata* («Violetta» la Tetrizzini); all'estero, il 1905, a Parigi col *Barbiere di Siviglia*.

«Per gli amatori di cifre, dirò che le Opere del mio repertorio furono *centosette*: di Verdi, Donizetti, Bellini, Rossini, Gounod, Wagner, (*Lohengrin* e *Maestri Cantori*), Boito, Halévy, Gomez, Petrella, Massenet (*Manon*) e Mascagni (*Cavalleria e Amico Fritz*).

«Ritirati dal teatro vent'anni fa, non ho più voluto cantare in pubblico e ho anche ricusato di cantare per il fonografo. Io penso che quando un artista dà l'addio al teatro, il suo deve essere un passo definitivo. A 80 anni ho la voce — come qualità — identica a quella dei miei 30 e non trenta, ma non supera il la naturale. Lo mancano, però, a sostenerla i polmoni ed il cuore».

Fin qui il Masini. Ma si comporrrebbe agevolmente un volume con le vicende, gli episodi, gli aneddoti della carriera di questo Sovrano del canto che ebbe Sovrani e Principi fra i suoi ammiratori ed amici, che sollevò entusiasmi frenetici, che ebbe doni fantastici.

A Madrid cantò il Masini da prima per sole 15 recite, poi per cinque stagioni

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Agosto: novità.
Intanto, una stagione d'opera al «Genoveses»:

Verranno rappresentate: *La Traviata*, *La Forza del Destino*, *La Favorita*, *La Bohème*, e il *Barbiere di Siviglia*. E non è improbabile che se ne aggiunga un'altra.

L'opera di apertura sarà la *Traviata*. Maestro concertatore e direttore di orchestra il cav. Luigi Cantoni.

Ecco l'elenco artistico per ordine alfabetico:

Signore: Ida Balestreri; Luisa Bedeschi; Letizia Cairone; Emma Lattuada; Irene Minghini-Cattaneo; Giannina Morosco; Giulia Romagnoli; Adelaide Saraceni; Irma Zappa.

Signori: Cav. Fernando Autore; Cav. Uff. Arturo Borini; Francesco De Marchi; Cav. Luciano Donaggio; Nino Ederle; Luigi Ferrari; Comm. Benvenuto Franci; Cav. Luigi Lupato; Arnaldo Matteucci; Pedro Mirassou; Soley; Carlo Tagliabue.

Il «Giardino d'Italia» che ha chiuso con la serata di Luigi Almirante la bella stagione di questa Compagnia, col primo d'Agosto riprende gli spettacoli di varietà, spettacoli lievi, adatti alla stagione, che permettono le soste «a volontà» nel bellissimo giardino pieno di fresco e di suggestività.

L'«Andrea Doria» si riapre stasera per una stagione di opera comica; con la rappresentazione dell'opera: «Crispi» e la Comare», musica dei F.lli Ricci, protagonista il baritone Umberto Sartori. Maestro concertatore, direttore d'orchestra: Angelo Costaguta.

Cinema Olimpia
Il Padrone delle Ferriere

interpreti:

PINA MENICHELLI
e AMLETO NOVELLI

che il Kocznitsky visitò a Mosca, la sezione musicale comprendeva tre *Krufty*, per la drammatica, per la scuola corale, per la scuola strumentale, costituita da balalaiko. L'audizione frequente di questo complesso strumentale abitua il popolo a distinguere il timbro di ciascuno strumento e, anche, la parte che ciascuna voce ha nell'intreccio polifonico.

D'altro canto, i Sovieti non ammettono l'arte come manifestazione individuale, la vagheggiano soltanto come funzione sociale. Vorrebbero che ogni poeta fosse un cantore popolare. Ma dell'arte proletaria non si vedono ancora, per comune ammissione, i segni precursori.

Gli adattamenti delle opere occidentali fanno ridere. Ricordano, a rovescio, le ingenuità della censura austriaca o borbonica in Italia. La *Tosca* è stata mutata nella *Lotta per la Comune*, e l'azione si svolge a Parigi, nel 1871; Scarpa è divenuto il Generale Galliffet, la terrazza delle Tuileries (?) appare invece di Castel S. Angelo... L'ozioso e stupido tzar del *Giallo d'oro* è presentato con forti tinte parodistiche.

I Conservatori musicali sono stati riorganizzati. Attualmente autonomi, si amministrano con un consiglio accademico composto di professori e di allievi, nella proporzione di due insegnanti per uno scolaro.

Direttore del Conservatorio di Mosca è l'insigne compositore Alessandro Glazounov; vice-rettore, Ossowsky. E' stabilito che professori ed allievi debbano collaborare all'istruzione musicale del popolo. Ciascun allievo strumentista o cantante ha l'obbligo di dar concerto almeno tre volte in un anno agli operai nelle fabbriche e ai soldati nelle caserme.

Anche la famosa Cappella dello Czar esiste tuttora. Ed è ancora diretta dal maestro Klimoff. I cantanti sono reclutati, come sempre, con severa selezione; tutti hanno bellissime voci, perfettamente esercitate.

Pure sopravvive del vecchio regime la scuola di ballo a Leningrado, frequentata da 400 allievi. Al direttore, Oblakoff, al professore d'Università Korableff, all'operaio Schailoff, e alla famosa maestra Barbara Ivanovna Likhocherostova si deve la vita dell'istituto, che ha tradizioni gloriose. Anche per la scuola da ballo è istituito il consiglio accademico delle allieve.

... che a 16 anni mi dicono: anticipato, e non lo nascosti. «Che vuoi fare, allora? mi domando il babbo, «il gran signore!».

Risposi secco, secco: «E' il mio sogno». Da quel giorno non vollen più vedere né lesina, né spago, né pere, né dischetto, e m'arruolai di lì a poco, nelle guardie di finanza a Bologna. In quartiere cantavo i motivi delle opere più in voga così, come m'uscivano spontanei dall'ugola e come me li suggeriva il sentimento. Né mi sembrava di fare alcunché di straordinario, sebbene i commilitoni mi si assiepassero intorno e non si stancassero mai di ascoltarmi. Un sera, reduce con vari di essi ed un sergente maggiore, tal Versari, da porta Lama, cedendo all'invito degli amici, cantai a voce spiegata. Fortuna volle che passassi davanti alla casa, ove dimorava la celebre Boccabadati e che essa mi udisse. Rimase, si vede, tanto colpita che, avendo scorto il Versari e conoscendolo, la mattina successiva si informò da lui chi fosse il giovanotto che cantava con sì bella voce, e lo pregò di presentarglielo. Il sergente maggiore mi riferì il desiderio espressogli dalla signora, desiderio ch'io accolsi con risate onniche, ripeto, poi, durante una settimana. Ma il Versari non si acquietò e finì col seguirlo dalla Boccabadati.

«La quale — domandatomi se volevo studiare ed avendolo risposto che me lo impediva la mancanza di mezzi — si offrì di istruirmi gratuitamente, suggerendomi una pensione economica, per cui bisognava pagassi 60 lire mensili. E chi mi dava le 60 lire? Le confessai la povertà estrema della mia famiglia ed ella mi consigliò di rivolgermi, per un sussidio, al Comune di Forlì, a quella Congregazione di carità, a qualche privato. Chiamai, quindi, la mamma, interessandola a compiere le pratiche necessarie presso il Municipio ed altri enti. Ben presto vennero i responsi... negativi, ma nonostante, mia madre — che mi adorava — mi convinse a rimpatriare. Accettai, però, alla condizione che mi si consentisse di studiare il canto. La fortuna mi venne incontro ancora una volta con sembianze femminine. Incontrai, cioè, la signora Gilda Minguzzi che, dopo un'audizione, presentatomi al marito, s'impegnò di insegnarmi, avvertendomi, però, che — pur disponendo d'un tesoro di voce — non mi sarebbero occorsi, prima di *debuttare* — meno di cinque anni.

«La signora Minguzzi — che tiene nel mio cuore il posto di una seconda madre — non ebbe mai ad incitarmi al lavoro e, solo passati quattro anni, mi permise di cantare una romanza: quella di Carlo nella *Linda di Chamoni*. Ma al termine del quinto — sottoscritto un con-

tratto a Pisa per lo stesso Faust ed il Polillo, a Lucca con *La forza del destino* a Firenze, ancora col Faust ed il *Ruy-Blas* nel 1873-74 al S. Carlo di Lisbona.

«Reduce dal Portogallo, l'impressario Prucello mi offrì 14 mila lire per una stagione alla Scala. Accettai, si capisce, entusiasticamente, ma quando la Commissione del teatro notò fra i nomi della compagnia il mio, vi tirò sopra un fregio, perché «non avevo il cartello dietro le spalle». Appena mi si dette comunicazione della cosa — inattesa, anticipata ed odiosa — dissi a me stesso: «Non so se arriverò ad essere un tenore di cartello, ma, se ci arrivassi, giro da autentico romagnolo, che alla Scala non canterò mai». Ed ebbi presto la rivincita. Proprio in quei giorni l'ottimo Scalaberni — cui ripenso sempre con gratitudine infinita e con affetto immutabile — andò a Milano da Giulio Ricordi per firmare il contratto dell'*Aida* da darsi al «Pagliano» di Firenze propose me. L'editore — pur riconoscendo, da quanto gli si era riferito, che avevo una bella voce — osservò che non conveniva un tenore troppo giovane, per un'opera, come l'*Aida*, la quale si metteva in scena nella città toscana la prima volta. «Se questa è la sua ultima parola — rispose, asciutto, lo Scalaberni — mi rifiuto di sottoscrivere il contratto».

«Di fronte ad un contegno così energico ed inequivocabile, il Ricordi girò la posizione e pronto replicò: «Allora, fattemelo sentire!». Lo Scalaberni venne a casa mia, mi riferì il colloquio ed, alla fine, (avevo un'idea) domandai: «Dove dovrò cantare?». Mi si accennò al «Carcano» alla «Cannobiana» e ad altri teatri ambrosiani. Li scartai tutti e scelsi la «Scala».

«Fissata l'audizione, negli ambienti artistici si prese a discorrere di me, della nota commissione scaligera, che m'aveva rifiutato, e della prova del fuoco, la quale suscitava per le contingenze particolari, una vivissima curiosità. Rammento che erano in teatro — oltre il Ricordi e lo Scalaberni — il Boito, il Lampugnani, Leone Fortis, critico del *Pungolo*, il Calcagnini della famigerata Commissione e... insomma, una ventina circa. E seguì le romanze de *Gli Ugonotti*, del *Faust* e dell'*Aida*. Il successo fu tale, che mi si voleva subito scritturare per la «Scala». Troppo tardiva la respicenza: c'era di mezzo un giuramento e, con i giuramenti, io non transigo.

«Mentre interpretavo l'*Aida* al «Pagliano», Verdi cercava affannosamente un tenore per il suo *Requiem*, che avrebbe diretto a Parigi, a Londra, ed a Vienna, e fatto dirigere, a Venezia ed a Firenze;

... polmoni ed il cuore.

Fu qui il Masini. Ma si comportò agevolmente, in volume con le vicende, gli episodi, gli aneddoti della carriera di questo. Sovrano del canto che ebbe Sovrani e Principi fra i suoi ammiratori ed amici, che sollevò entusiastici frenetici, che ebbe doni fantastici.

A Madrid cantò il Masini da prima per sole 15 recite, poi per cinque stagioni consecutive, nelle quali ebbe a vincere il confronto coi tre formidabili emuli Gayerre, spagnolo, Stagno e Tamagno. L'impressario del Regio Teatro, signor Ribeira, volle che il Masini firmasse la scrittura con una penna d'oro; e ben poté farlo, poiché la conferma del celebre tenore portò ad un milione e cinquecento pesetas l'introito dei soli abbonati. Il famoso torcedor Mazzantini nella serata d'onore di Masini, entrato nel suo camerino, con la sua magnifica lama di Toledo che aveva ucciso centinaia di tori, gliene fece dono, dicendogli: «Tu sei che meriti la mia spada. Te la dono».

Il *cachet* di Masini variava da 5 a 20 mila lire per sera, cifre che a quei tempi erano fantastiche.

Una singolarità vocale di lui era la «mezza-voce» che sulle sue labbra assumeva espressione d'incomparabile dolcezza e della quale egli sapeva servirsi a suo talento con rara omogeneità, compattezza ed uguaglianza di suono. La deliziosa e appassionata romanza dell'*Elisir d'amore*, «Una furtiva lagrima», cantata dal Masini col fascino di quella sua incantevole mezza-voce, diveniva una cosa di paradiso.

Interessante quest'aneddoto narrato da un suo biografo:

Una sera del 1897, a Forlì, al Circolo, dove convenivano abitualmente Masini e il fior fiore della cittadinanza, si parlava d'un giovane tenore romagnolo, che quantunque agli inizi della carriera aveva ottenuto bei successi e prometteva di riuscire quel che, difatti, riuscì, cioè un artista di cartello. E qualcuno disse al Masini: «Sia lontano il giorno, in cui Lei debba avere un successore; ma quando questo verrà sarà, probabilmente, la persona di cui parliamo».

«— No, — replicò il Masini — il mio successore sarà un giovane napoletano, che ha cantato con me, pochi mesi fa, a Pietroburgo, dalla voce deliziosa e da un squisito senso artistico: un certo Enrico Caruso».

E la profezia si avverò.

CAROLINA RONGATI.

Opera Olimpia

Il Padrome delle Ferriere

Interpreti:
— PINA MENICHELLI
e AMLETO NOVELLI

Notizie e novità

Un'inchiesta compiuta da Léon Kohnitzky sulla musica nella Russia dei Soviet e, più precisamente, sui risultati della lotta fra la tradizione czarista e i nuovi ordinamenti bolscevichi merita di essere conosciuta.

Nota il viaggiatore che chiunque visiti i teatri d'opera a Leningrado e a Mosca è sorpreso del loro splendore. Egli ascoltò, eseguiti in maniera indimenticabile, il *Boris Godounoff* di Mussorgsky, l'*Eugenio Onieguine* e la *Dame de pique* di Tschaiakowsky, il *principe Igor* di Strawinsky, il *giallo d'oro* e *Sadko* di Rimsky Korsakow. Fatta eccezione per *La vita per lo czar* di Glinka, tutto l'antico repertorio dell'opera russa è incessantemente riprodotto. Fra gli autori stranieri Verdi, Wagner, Bizet sono prediletti. Ma piacciono al pubblico soprattutto quelle opere che contengono elementi, per così dire, d'attualità: il fervore tribunitario del *Rienzi* wagneriano, i casi dolorosi dell'oppressione nel *Fidello* di Beethoven, il trionfo del verismo nella *Louise* di Charpentier trovano facili assonanze nel popolo russo di oggi.

Nei concerti di Leningrado e di Mosca, Bach, Handel, Gluck, Mozart sono ignorati. Pure è curioso che sieno proscritti gli impressionisti, Debussy, Ravel. Vi è, insomma, come una limitazione alla cultura musicale: il programma tipo comprende un ciclo che si potrebbe definire così: Beethoven, Glinka, Mendelssohn, Liadow, Liszt e Wagner. Tale limitazione è nei propositi degli educatori o è imposta dalla massa?

Certo, la cultura musicale è considerata «necessità di Stato». Lo Stato vuol formare contemporaneamente musicisti e uditori, in una comune estetica. Quali sono gli organi di tale educazione?

Ecco. Da una parte, il proletariato. I «cineoli» di operai e di contadini hanno una funzione didattica, curata da quattro sezioni, una politica, una tecnico-scientifica, una musicale-drammatica, una sportiva. Ciascuna sezione è suddivisa in *Krujky* o «piccole sezioni». Nel circolo

maestro Klimoff. I cantanti sono reclutati, come sempre, con severa selezione; tutti hanno bellissime voci, perfettamente esercitate.

Pure sopravvive del vecchio regime la scuola di ballo a Leningrado, frequentata da 400 allievi. Al direttore, Oblakoff, al professore d'Università Korabiet, all'operario Schatloff, e alla famosa maestra Barbara Ivanovna Likhghierstova si deve la vita dell'istituto, che ha tradizioni gloriose. Anche per la scuola da ballo è istituito il «consiglio accademico delle allieve».

LA MASCHERA



“La Donna Medico di Casa”
della Dott.ressa Fischer-Dueckelmann dell'Università di Zurigo

non è un libro senza valore come tanti; lo prova che è tradotto in quasi tutte le lingue perfino in giapponese; ne sono state vendute 6 milioni di copie. E' la più ricca «Enciclopedia Popolare»; di consultazione per l'igiene, per le malattie del corpo umano, l'allevamento del bambino, la vita di nubile, sposa e madre. Rappresenta un tesoro per ogni casa e un unico regalo per ogni occasione. Elegantissimo volume di 980 pagine con 468 illustrazioni oltre 27 tavole a colori, indice di 66 pagine per rapida consultazione, rilegato in tela L. 33,50 franco domicilio.

LIBRERIA INTERNAZIONALE - Via Botteghe, 11 - MILANO

LLOYD LATINO

S. B. G. 10 de Transporte Marítimo a Vapor
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, 11 rosso - GENOVA

Partenze fisso mensili:
9 - 19 - 29
Genova - Buenos Aires
tocando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

19 Agosto s/s... **“CORDOVA”**
20 » s/s... **“ALSINA”**

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 590 a 690

Perchè le donne non scrivono commedie

Amalia Guglielminetti e Marco Rappelli hanno sguainate elegantemente le loro metaforiche spade e le hanno incrociate sopra una parola che definisce uno stato d'animo inesistente: la paura. Tutti e due si sono trovati d'accordo nel dire che le donne non scrivono commedie perchè hanno paura.

Nonostante tutta l'ammirazione che nutro per la sorella maggiore e per il «sagacissimo» giornalista, io non credo che l'assenza quasi totale dal teatro delle donne che scrivono sia dovuta alla paura. Tutte o quasi tutte siamo attratte da quel miraggio abbagliante che è il teatro, ed il sogno di veder rappresentata, e vissuta ed applaudita una nostra opera è il sogno di tutte.

E perchè, allora, è così esiguo il numero delle donne che hanno al loro attivo un lavoro rappresentato? E perchè è quasi nullo il numero di quelle che hanno al loro attivo un successo?

Perchè a noi donne le porte del palcoscenico sono quasi inesorabilmente chiuse. E se per una inaudita e inspiegabile fortuna si devono aprire, si socchiudono appena per lasciarsi passare come persone in visita, pronte ad essere riaccompagnate con tanti sorrisi, tanti complimenti, tanti auguri e basta.

Ora è appunto questo senso di gêne col quale veniamo accolte, questo senso di mancanza di fiducia in noi, questa cortese inospitalità infine che ci arresta sulla soglia di quel lusinghiero sogno, che ci fa richiudere nei cassetti la fatica di mesi e di notti di lavoro. A nessuno come alla donna, e soprattutto alla donna di lettere, riesce insopportabile la sensazione di sentirsi tollerata, e nel teatro non veniamo nemmeno tollerate.

Quante siamo che abbiamo lavorato, sperato, tentato, aspettato e che abbiamo rinunciato dolorosamente alla lunga e inutile via crucis di presentazioni, di raccomandazioni, di attese qualche volta urtanti. Accado spesso che, pur avendo un biglietto da visita ricco d'una quindicina di volumi che il pubblico ha accolto col maggiore entusiasmo, un capocomico trattienga presso di sé un copione per sei mesi e lo restituisca al momento in cui la compagnia si scioglie, o muta di prima donna, o di primo attore, giustificando così la sua impossibilità a rappresentare una «commedia» che non ha letra.

E tutto questo potrebbe anche essere perdonato se, frequentando il teatro, non ci si trovasse spesso dinanzi ad insulsi attori che non hanno alcun senso della

cinque volte, finchè ammaestrato da quelle sciariche a secco che sono i fischi o benedetto da quel battesimo inebriante che sono gli applausi, riesce a costringere il proprio ingegno nella quadratura scenica che si chiama tecnica teatrale, giungendo così ad un'opera d'arte degna di applausi e di successo, a noi donne non resta che rinunciare a scrivere per il teatro perchè dopo un primo fiasco non ci sarà una sola compagnia, nemmeno di secondo o di terzo ordine, disposta a tentare la prova. E allora? Allora non si scrive più per il teatro.

Le attrici? Gli attori? Mia gentile collega, non possiedo purtroppo la sua invidiabile esperienza poichè non ho mai potuto rappresentare un lavoro mio, ma ricordo una graziosissimo episodio accaduto proprio a me, un anno e mezzo fa sul palcoscenico dell'Olimpia, durante una recita di Pamela nubile. Dall'America del Nord mi avevano mandato un interessante dramma «Anna Christie» di O'Neill, lo avevo tradotto e giuocandolo adatto all'attrice che quella sera ascoltavo, pensai di offrirglielo. Fra il primo e il secondo atto mandai alla Capocomico un mio biglietto da visita. Mi ricevette subito. E mi rimasi un po' lusingata poichè pensai che quella possibilità di un immediato colloquio fosse dovuta unicamente al mio nome, che ella doveva conoscere. Nel suo camerino, l'attrice stava parlando con un signore di aspetto autorevole. Domandai permesso e un «avanti!» secco secco distrusse di colpo la mia lusinghiera illusione. Rimasi sulla soglia, aspettando un secondo invito. L'attrice mi guardò da capo a piedi, rimase un momento soprappensiero, poi con una cordialità piena di benevolenza e di protezione esclamò:

— Venga, venga, venga pure avanti! — e senza lasciarmi il tempo di dire una parola, proseguì allegramente, divertendosi un mondo — Ho capito, lei vuole entrare in arte.

Spalancai due occhi grandi così per lo stupore. E molto gentilmente, e molto modestamente — volevo divertirmi un po' anch'io — risposi:

— No, signora.

Parve contrariata di non avere indovinato. Ma subito un'altra idea balenò nel suo cervello:

— Allora ha scritto una commedia e la vuole dare a me!

— Nemmeno, signora.

— Questa volta parve seccata.

— Allora che cosa vuole?

che effettivamente non abbiano dato finora prove abbastanza sicure per cattivarci la loro fiducia. E soprattutto bisogna imparare, credo, ad essere un po' uomo quando si è l'autore d'una commedia.

L'uomo-autore, anche quando la commedia è caduta, bacia gentilmente la mano dell'attrice nell'andarsene, e non le serba rancore, e non le addossa la responsabilità dell'insuccesso: è generosamente signore anche se in fondo è convinto di aver scritto un capolavoro recitato male.

Ho sempre sentito dire che d'una donna-autrice sfortunata, non si è potuto ottenere che una nemica. Emma Gramatica, Alda Borelli e ultimamente Tatjana Pavlova me lo hanno assicurato.

Bisogna superare un poco noi stesse

quando si è di fronte ad una donna: bisogna saper considerare l'altra come una donna e mettere noi stesse un poco di sopra di tutte quelle bonderies che se sono graziose, sono spesso irritanti. Soprattutto quando si è convinte della loro legittimità di essere.

Io credo che ciascuna di noi ha un copione pronto, o un'idea ottima per prepararla: al lavoro ed all'assalto dunque! Domandiamo soltanto un po' di attenzione da parte dei capocomici: non altre.

Il pubblico, se il lavoro avrà successo, sarà certamente dalla nostra parte, ed il pubblico è qualche volta uno squisito cavaliere con le signore, specialmente con le belle ed audaci signore, collega gentile!

MURA

LETTERE DA TORINO

Estate

Luglio, 1925.

— Dunque, si parte... E' di regola, è di prammatica, ormai, partire!

L'estate incalza, luglio trascorre terribido ed aroso nelle vie cittadine, soffoca di polvere, uccide di noia e la caparra, questo tremendo salasso alle arterie famigliari, sprona e trascina assai più di ogni altra considerazione: retorico, climatica o meteorologica!

Se non ci fosse di mezzo quell'accidentale, oh! pardon... della caparra, ecco, francamente, si potrebbe anche rimandare questa famosa partenza; ma di perdere tutto quel po' po' di ben di Dio sonante, racimolato chissà come, nessuno si sente il coraggio!

Che rabbia, però quest'estate che da due anni tradisce tutte le più logiche aspettative, esula dalla terra, si inghioglierà di pioggerelle autunnali, di venti primaverili, di frescure incredibili e rinuncia a tutte le vecchie autorevoli tradizioni di polvere, di arsura, di solleone, di mosche e di altre benigne bestiole!

Ecco cosa succede a fidarsi ingenuamente del calendario in questi tempi di bolscevismo universale e a dover fare i conti con l'oste... anticipati.

Vergamente, anche l'anno scorso... Già chi è andato ai bagni di mare ha fatto le docce celesti e s'è preso molti affreddori, e chi ha scelto le brezze montane ha dovuto guardar le cime verdeggianti, attraverso i vetri chiusi della finestra, stringendosi bene addosso i golfi leggerini e chiedendo con molta grazia all'albergatore un posticino di favore vicino al congelatore della cucina economica.

E voi fate finta di infischiarvene.

Tanto più dacchè Dommen-Dio vi ha favorito della sua preziosa alleanza... E vi manipolate con una eleganza irraggiungibile di nani, il vostro bravo programmino v'è dispiaciuto!

— Verremo a trovarvi; terremo a farvi una visita — promettete intanto agli amici in partenza...

— Ah! no, pensavo quell'chi che davanti vi fanno il viso lieto e la bocca dolce — ci mancherebbe altro, anche questo contentino! Per cui vi rispondon o generosamente: «Ma bravo, fatti vedere, ci farai un regalone: eppoi, poveraccio, anche tu, respirerai una boccata d'aria buona...

— Sicuro, sicuro!

— Ma sai, di domenica, c'è una rai folta insopportabile di mariti, di feste in traspirazione!

— Oh! ma io vengo di giorno di lavoro con la macchina.

— La macchina?... che macchina?

— L'auto!

— L'auto? tu hai un'auto?

— Oh bella, per avere il piacere di venirci a trovare.

— Un giorno qui, un giorno lì, un giorno a Rapallo, un giorno al Moncalisio; una colazione al Royal, una al Post, ed un pranzetto succulento imbandito dall'amor proprio della tua mogliettina che mi manda, naturalmente a... quel paese... Sai, possono far più piacere d'una regolare vilgiatura: questione di gusti e di espedienti... Vorrei vedere chi oserebbe far pagare il pranzo o la colazione ad un buon amico che si ricorda di venir a trovare proprio... voi!

Femminilità

L'ingegnere Maria Capodacqua è stata delegata dalla Sezione di Bari dell'Associazione Nazionale Ingegneri ed Architetti a sua rappresentante al Convegno dei Delegati delle Sezioni a Salerno, per discutere quanto era da augurarsi fosse modificato nella legge emanata il 30 dicembre 1923 (Testo Unico sulle Bonifiche). Su questo argomento la signorina che suscitò animatissima discussione. Ella ebbe la soddisfazione di ottenere non solo l'approvazione dei delegati meridionali, ma anche di quelli del Centro e del Nord! Tanto che il Presidente Generale dell'Associazione, ing. Tedeschi, dichiarò che non per fare un banale complimento alla prima voce gentile che rispondeva in una Assemblée di tecnici italiani, si compiacceva affermare che ognuno dei presenti si sarebbe tenuto onorato di apporre la propria firma alla dotta, sinetica, efficace comunicazione dell'egregia collega.

Veramente si potrebbe anche dire viceversa. Nel caso dell'onorevole Mabel Philipson, le due trasposizioni si convengono ugualmente.

Miss Mabel Hilton era una delle più celebri divette inglesi quando il capitano Philipson le fece l'onore di farla sua moglie e gli inglesi quello di eleggerla deputata alla Camera dei Comuni dove ella entrò nel 1923 col suffragio dei conservatori.

Il seggio parlamentare non è stato capace di guarire la graziosa donna dalla nostalgia del teatro e miss Mrs Philipson, accettate le proposte d'un intraprendente impresario, tornerà quanto prima alle scene non più come *Soubrette* d'operetta, ma in qualità di *prima stella assoluta* in una scappigliatissima rivista.

La notizia sarebbe già interessante per se stessa, ma ciò che la rende oltremodo piacevole è il fatto che la signora Philipson non ha alcuna intenzione di rinunciare al mandato parlamentare. Non continuando, forse, ad esercitare la propria professione gli avvocati, i medici e gli altri professionisti mandati in Parlamento dalla fiducia degli elettori? E perchè dovrebbe soltanto ad un'attrice, sia pure d'operetta o di *revue*, esser vitato di guadagnarsi da vivere sulle scene, pur senza negare alla patria riconoscente il soccorso della propria sapienza politica e legislativa?

S'intende che questo ragionamento che a tutta prima sembra non faccia una grinza, in realtà stupisce e scandalizza gli austeri devoti del decoro e della dignità della Camera dei Comuni.

ile via crucis di presentazioni, di rievocazioni, di attecce qualche volta intanto. Accade, spesso che, pur avendo un biglietto da visita ricco d'una quindicina di volumi che il pubblico ha accolto col maggiore entusiasmo, un capocomico fratenta presso di sé un copione per sei mesi e lo restituisce al momento in cui la compagnia si scioglie, o muta di prima donna, o di primo attore, giustificando così la sua impossibilità a rappresentare una commedia che non ha fatto.

E tutto questo potrebbe anche essere perdonato se, frequentando il teatro, non ci si trovasse spesso dinanzi ad insulsaggini straniere che ci fanno salire un singhiozzo di amarezza alla gola pensando al proprio lavoro chiuso in un cassetto e superiore, indiscutibilmente, se non altro per nobiltà di intendimenti e per passione artistica, alla commedia che d'oltre-alpe è venuta a illudere un capocomico e ad annoiare un pubblico paziente.

Una commedia d'una donna! E' una esclamazione che fa sorridere di compatimento. Ma se le donne non hanno mai saputo far nulla per il teatro! Non hanno la capacità! Non hanno la forza! Non potranno mai possedere quella prerogativa tutta maschile e tutta virile che si chiama la tecnica del teatro! L'energia femminile si smintuzza in piccoli dettagli che nel teatro si perdono, mentre è l'insieme che bisogna curare, che bisogna saper tenere con mano sicura, con idea chiara, con prontezza comunicativa! Le donne! Ma le donne rimarranno sempre al punto in cui sono: se qualcuna si stacca dal gruppo e tenta coraggiosamente di distinguersi, dopo due prove al massimo, rientra in rango e non se ne parla più!

Ma, buon Dio, non abbiamo mai saputo far nulla per il teatro! Io direi che non ci hanno mai lasciato far nulla per il teatro! Se un uomo scrive una commedia, e la rappresenta, e la commedia cade, l'indomani i critici diranno che la commedia meritava di cadere perché era piena di difetti, ma salveranno tuttavia l'autore o gli intendimenti artistici dell'autore, e la nobiltà del lavoro, e qualche tratto di dialogo, qualche cosa insomma! E se appena c'è qualche cosa da sperare, invitano immediatamente l'autore a rimettersi al lavoro ed a ritentare la prova. Insomma, se non passa agli esami di luglio, si prepara immediatamente l'indulgenza per la riparazione ad ottobre. Ma per noi donne no. Una bocciatura è una bocciatura per sempre. E quando è una bocciatura cogli applausi è ugualmente una bocciatura inappellabile. Perché? Perché è stabilito che una donna non sa scrivere per il teatro.

Così, mentre all'uomo è offerta la possibilità di ritentare la prova tre quattro

si un mondo. Ho capito, lei vuole entrare in arte.

Spalanciò due occhi grandi così per lo stupore. E molto gentilmente, molto modestamente — voleva divertirmi un poco anch'io — rispose: —

— No, signora.

Parve contrariata di non avere indovinato. Ma subito un'altra idea balenò nel suo cervello:

— Allora ha scritto una commedia e la vuole dare a me!

— Nemmeno, signora.

Questa volta parve seccata.

— Allora che cosa vuole?

Le dissi lo scopo della mia visita. S'interessò. Volle conoscere la trama del lavoro, le piacque, volle il lavoro. Naturalmente mi guardai bene dal mandarglielo. Avevo proprio avuto l'impressione di avere a che fare con una padrona che vuol far vedere al marito o chi per esso, come si fa ad assumere una persona di servizio. C'è da rimanerne agghiacciate per degli anni interi!

E con tutto questo, collega gentile, chissà che un giorno proprio questa attrice non reciti una mia commedia! Perché, infine, non dovremo rassegnarci così definitivamente alla rinuncia del teatro! Se fino ad oggi non abbiamo fatto molto, non è detto che molto si possa fare da oggi in avanti! Tempo fa si parlò del «pericolo roseo» nel campo del romanzo; perché non possiamo divenire un «pericolo roseo» anche nel campo del teatro? Eppure fra noi donne ci sono intelligenze virili, capaci di non conoscere la «paura» nella vita e tanto meno sulle tavole di un palcoscenico.

Facciamo che una di noi riesca a comporre un'opera teatrale di successo e quella sola basterà ad aprire le porte ed a scuotere quella incrollabile sfiducia che si nutre verso di noi. Per un solo lavoro buono nostro, tre o quattro di noi potranno bruciare al fuoco della ribalta qualche lavoro meno buono proprio come accade con gli autori uomini. E un capocomico si degnerà almeno di leggere il copione che porterà una firma femminile. Si grida da ogni parte che il teatro è in crisi, che i capocomici brancolano nel buio in fatto di repertorio; può essere questo il nostro momento. Tentiamo coraggiosamente, almeno una volta. Ci sono nomi femminili che danno la maggiore garanzia di intelligenza e di ingegno; i capocomici possono offrire a questi nomi il dovere di un'ora d'attenzione.

In fondo non è ostilità quella dei capocomici verso di noi: è sfiducia. Ed anche Emma Gramatica, ed anche Lyda Borelli, ed anche Alda Borelli non sanno vincere quella loro profonda sfiducia, per-

che di polvere di arsanato di colossale di mio sche e di altre benigne busevole. Ecco cosa succede a fidarsi ingenuamente del calendario in questi tempi di boicicchiato universale e a dover fare i conti con l'oste... anticipati. Veramente, anche l'anno scorso... Già chi è andato ai bagni di mare ha fatto le docce celesti e s'è preso molti raffreddori, e chi ha scelto le brezze montane ha dovuto guardar le cime verdeggianti, attraverso i vetri chiusi della finestra, stringendosi bene addosso i golfi leggerini e chiedendo con molta grazia all'albergatore un posticino di favore vicino al conteso tepor della cucina economica.

E tutti, quei del mare e quei della montagna, hanno imprecato alla stagione traditrice, ai denari buttati via, alle belle occasioni sfumate, ed hanno invidiato per la prima volta quei pochi disperati che si godevano i portici, i teatri, le orchestre, i tram, le vetture, i taxis, i bagni in vasca, e le escursioni funicolari nella sfuggita città...

Avrebbe dovuto insegnar l'esperienza: ma sì, ci vuol altro! Non si può mica da gennaio a maggio prevedere che l'estate ci giocherà un tiro birbone! e le case, se non si fermano a maggio, non si trovano più, vanno a ruba, dicono i proprietari campagnoli; e le camere, fin da gennaio, sono tutte prenotate, non ce n'è più che una, sempre così, per miracolo, una soltanto, ma bisogna fissarla subito, perché le richieste non si numerano — scrivono gli zelanti albergatori.

Eppoi, il rischio d'un'estate abortita, c'è, è vero; ma c'è anche il rischio, rimanendo a casa, di far una di quelle figure meschine da arrossirne poi per tutto l'inverno!

Capirete, si ha un bel dire che non si va in villeggiatura perché l'estate non si sente, perché non dà alcun fastidio, perché in casa propria si mangia bene, si dorme comodi, si ha la luce, il gaz, l'acqua potabile, e si paga la frutta matura, il burro buono, le uova fresche, il miele, i funghi ecc., tutte le più lodate specialità della campagna, insomma, qualche soldarollo meno di quel che le paghereste... sul posto! Si ha un bel dire! Ma i volontari eroi che s'imbarcano in treni ed auto-corriere con ceste, valigie, e figlioli; che s'accalcano e si sbalottano per ore ed ore prima di giungere al paesetto alpestre, od alla spiaggia marina, rassegnati grandiosamente ad abbandonare allo sportello delle ferrovie dello Stato od al buroau d'un hôtel, o nelle sporche mani di uno zoticco speculatore, tutti i loro risparmi passati od i loro debiti futuri, si prenderanno sempre e poi sempre la maligna rivincita di qualificarvi, senza pietà, un povero straccione!

L'auto: in un auto.
Oh, bella... per avere il piacere di venire a trovare.
Un giorno, più, un giorno lì, un giorno a Rapallo, un giorno al Moncalice, una colazione al Royal, una al Post, ad un pranzo succulento imbandito dall'amor proprio della tua moglie... che mi manda, naturalmente, a quel paese... Voi, possono far più piacere d'una regolare villeggiatura; questione di gusti e di espedienti... Vorrei vedere chi oserà fare pagare il pranzo o la colazione ad un buon amico che si ricorda di venir a trovare proprio... voi!

Qualche volta il buon amico, non è solo, sono in due; già, il proprietario della macchina; perché può darsi, che anche a bordo egli sia invitato... ciò che è molto meglio, perché evita anche il piccolo pensiero della benzina, dei copertoni che si consumano, i pneumatici che si bucano; le passività della manutenzione, insomma. Capito?

— Eh! chi lo sa?...
Chi lo sa! Anche questa spada di Damocle han sospesa sulla testa i fortunati villeggianti! Mentre voi chi voi, dopo una bella notte passata serenamente nel vostro soffice letto, alzandovi al mattino col bagno pronto, il caffè latte servito dalla vostra solita cameriera, i giornali e la posta portata alla solita ora dal Signor portinaio, vi fumate una sigaretta nel vostro studio sapientemente arieggiato e penombroso, e date un giro al telefono:

— Pronto? con chi parlo?
— Politeama Chiarolla.
— Bene, favorisca tenermi una poltrona di sinistra, possibilmente in terza fila, per questa sera.

Poi, chiamate Pinotta...
— Pinotta, senti, questa mattina, mettimi le pesche in ghiaccio, ricordati! e fammi i taglierini all'ovo.

Manda al club la giacca a righe gialle ed azzurre che verso le undici vado a fare una vogatina.

Se viene di Bernezzo a cercarmi degli che stasserà vado a teatro se vuol vedermi, e che domani si potrebbe andare a cena ai laghi di Avigliana — hai inteso?

A proposito, ma chiudi quella porta, santa pazienza, non senti che razza di corrente fredda? quanti gradi abbiamo questa mattina, qui in casa, guarda un po'....

— 23 gradi, signore...
— Beh! meno male!... in luglio, a Torino, coi taglierini all'ovo.

Il Pd in mezza piena. Falconi che ci fa ridere, tutto senza tassa di lusso, nè tassa di soggiorno, è una bella consolazione!

CLARA FABRI

non ad un'assemblea, ad un'assemblea di partito parlamentare. Non contavano forse, ad esercitare la propria professione gli avvocati, i medici e gli altri professionisti mandati in Parlamento dalla fiducia degli elettori? E perché dovrebbe soltanto ad un'assemblea, sia pure d'opozza o di governo, esser vitato di guadagnarsi da vivere sulle scene, pur senza negare alla patria ricoprendo il soccorso della propria sapienza politica e legislativa?

S'intende che questo ragionamento che a tutta prima sembra non faccia una grinza, in realtà stupisce e scandalizza gli amatori devoti del decoro e della dignità della Camera dei Comuni.

Gli avversari del voto alla donna sono rivendicati!

Le perle si fanno rare, non solo, ma date le perfette imitazioni della chimica industriale moderna, quelle vere diventano sempre più preziose. Comunque si cercano pescatori di perle. Il mestiere è durissimo e difficile. In compenso, i guadagni sono buoni, specialmente per i fortunati che nel banco delle ostriche perlifere ne pescano di quelle buone. Si noti che talvolta su migliaia di conchiglie portate alla superficie nemmeno una contiene la perla. Si pesca oggi anche con uomini equipaggiati da palombari ma la cosa oltre ad essere difficile in certi mari è anche costosissima. Meglio l'antico, milenario sistema, e cioè: il pescatore di perle, prima di fare il tuffo deve calzare le dita con guaine di cuoio duro onde evitare le gravi scorticature. Poi deve tuffarsi le narici scorticature. Poi deve di osso, tamponare le orecchie con la cera, ungere la pelle con olio, il quale dovrà garantire il pescatore contro il freddo e le conseguenze delle prolungate immersioni nell'acqua marina. Finalmente si lega al collo un pesante panier che dovrà risalire pieno di preziosi molluschi; si aggancia alle caviglie una pesante pietra e si lascia calare rapidamente a picco. Giunto al fondo il pescatore che è abituato a tenere gli occhi perfettamente aperti, rapidamente quante più può di ostriche, e dopo uno o al massimo due minuti, tira la fune, quelli che stanno sulla barca lo issano rapidamente. Questa funzione si ripete da cento a duecento volte al giorno; dopo dieci anni il pescatore di perle è un uomo esaurito.

La Superba

E' la più deliziosa acqua di Colonia. — Da CALERI - Profumerie di lusso — P. rici XX Settembre, 244 - GENOVA.

SPUNTI D'EUGENETICA

Il certificato prematrimoniale

« La ignoranza di quelle cose che ciascheduno è tenuto di sapere, senza le quali non si può far debito atto, è peccato per la negligenza ».

(Dal Maestro).

Tra chi propugna l'obbligatorietà del certificato pre-matrimoniale, inteso al miglioramento della specie, suggerito dalla ragione e dalla esperienza, o chi ne sorride scettico e quasi scandolezzato, all'idea che simile imposizione porterà necessariamente a ciò che, a torto, si è trascurato sempre come una vergogna, cioè ad una sana e previdente educazione sessuale, vi sono alcuni — pochi, purtroppo — che tale teoria mettono in pratica senza falsi pudori, senza intavolare discussioni, che lasciano il tempo che trovano, con la sola guida del loro discernimento.

La questione, d'altronde, è semplicissima.

Si pretende il certificato di sana e robusta costituzione dallo spazzino, dal bidello, dal portaiere, dalla maestra, ecc., e si trascura di richiederlo a coloro che cooperano all'avvenire della razza umana, al quale è subordinato quello della società.

Una balia, ad esempio, la si fa sottostare a più visite: occhi, cuore, polmoni, ecc., lo si fa togliere un po' di sangue, per sottoporlo all'analisi, metodo Hoppe Seyler, o altri meno complicati, nell'interesse della creatura che essa dovrà nutrire col suo latte, e colui che ha generata la creatura, per cui si prendono tante precauzioni, più che giuste e doverose, ha potuto farlo senza alcun controllo, senza che nessuno gli domandasse se era sano o scrofoloso, alcoolizzato o affetto dal *Malltranzese*.

Ecco una delle numerose contraddizioni che formano la base della nostra vita e che ci fanno chiedere, talvolta, se pure, avendo in apparenza raggiunto l'apice del progresso e del vivere civile, la società non debba rifarsi dal principio o, per lo meno, ammettere che molto, moltissimo le resta a operare avanti di gridar vittoria.

Non bisogna peraltro, disconoscere come le continue ricerche fatte al proposito, le ampie memorie dimostrative che, spesso, figurano sui giornali e riviste, e gli ottimi libri esistenti in materia, abbiano aperti gli occhi a parecchi dotati d'un na-

Invidiazze delle colleghe, monnonii, malignità...

Poi, l'epitogo peculiare del matrimonio: un bimbo. Ma un bimbuccio dagli occhietti malati, secermenti sangue purulento, L'oculista, chiamato, diagnostico congiuntivite specifica gonococca. Pericolo di cecità, quasi sciocchezza di perennità. Desolazione, tremore, pianto.

Casi frequenti, purtroppo. Non è ancor spenta l'eco d'una tragedia successa tempo fa a Milano, credo: una matrimonia disgraziatissimo, seguito dalla nascita d'una crenutrina cieca per colpa del genitore avariato, separazione dei coniugi e, infine, una disperata, cruenta soluzione dettata dal risorso dell'irreparabile. Esempi paurosi che dovrebbero ammonire. E in gran copia ne avrei, pietosissimi, constatati *de visu*, da citare, ma non è in un breve articolo che si può svolgere un tema talmente vasto.

Fatti che stanno a dimostrare come insicura intrapresa a tempo valga, spesso, a impedire la nascita di esserini sciagurati, condannati ad agonizzare a volte per anni, avanti che la morte misericordiosa ponga fine a torture senza nome e senza riparo. Tanti ve ne sono, di questi sventurati, troppi, empiono gli ospedali infantili, gravano sterilmente sul pubblico danaro: tristi frutti d'incestosi tarati, ignorantissimi.

Bimbi che lasciano il lettino che li imprigiona solamente per essere deposti sul tavolo operatorio ove, con busti, con apparecchi schiacciati, stiranti, appiattenti, veri ordigni di supplizio, la scienza si affanna attorno alle lor misere membra deformi, contorte, o ritratte dalla scrofolo, dalla rachitide, dalle peristiti: larve umane dolorosissime gridanti agli uomini malati: non ammortatevi, o almeno, assoggettatevi prima a una severa cura profilattica.

Assai interessanti, indipendentemente dalla libera opinione d'ognuno, sono gli studi sulle ereditarietà psichiche neganti l'uguaglianza alla nascita e che gli uomini di grande o di nessun merito siano dovuti al caso. A questo proposito, il Dottor John Alfred Miden, di *Cristania*, nella conferenza che egli tenne in inglese il 21 Settembre dello scorso anno al *Congresso di Eugenetica*, fece affermazioni interes-

Dopo altre notevoli esposizioni sull'eredità del genio, raccolte nelle famiglie Nordrauk - Björason, Hill - Wedgewood - Darwin - Galton, ecc., attraverso parecchie generazioni, che ometto per brevità, il Miden così concluse:

« Ormai è accertato che all'eredità fa « migliore devovsi riferire tanto il genio « quanto la delinquenza ».

Tra altri insigni scienziati, della cui memoria l'Italia si onora, il Mantegazza sfignatizza nel suo libro *Elementi di genio* la mancanza d'una legge regolante ciò che egli chiama *l'arte del generare*, scrivendo al riguardo:

« Le nostre leggi concedono soverchia « libertà nel matrimonio. — incesto a « parte — tutto è concesso ».

« Citerò alcune parole trovate nel codi- « ce di Menù: Quando il *Dawidjo* vuole « ammortigliarsi, non cerchi la sua sposa « in una famiglia malsana, come dire af- « fetta da fisichezza, da epilessia, da le- « bra bianca, ecc., ancorchè costea fa- « miglia fosse d'alto linguaggio ed estro- « mamente ricca ».

« Nella Cina era proibito ad un inam- « bro del Consiglio supremo dello Stato « l'ammogliarsi con commedianti e canta- « trici, ballerine ed altre femmine ven- « dereccie ».

« Nel 1575 un vescovo di Spagna ban- « dì pene severe contro tutti quelli che « favorivano il matrimonio degli epiletti- « ci, andando in questo d'accordo coll'i- « lustre Tissot, il quale diceva che il pe- « mettere queste unioni è un prendersi « giuoco della felicità coniugale ».

« I *Goajres*, indigeni della nuova Gra- « nata, condannavano al celibato gli in- « fermi e i rachitici ».

Con queste brevi citazioni, ho inteso dimostrare come il problema dell'eugenetica sia cosa antica e di tutti i popoli e, si potrebbe dire, insito alla natura stessa dell'individuo, dato che proviene dal forte istinto di conservazione della specie.

Sta ora all'uomo evoluto, studioso, e ragionante, sfrendandolo dagli eccessi e dalle crudeltà del passato, l'indirizzarlo sulla giusta via per raggiungimento di quella bellezza e forza che, unite ad alte doti morali, porterebbero l'umanità alla agognata perfezione.

Indubbiamente, una saggia educazione sui fini naturali della vita varrebbe a sviluppare nell'individuo la coscienza dei propri doveri e dei pericoli ai quali l'esponebbe un suo cieco abbandono alle facili soddisfazioni dei sensi.

Non ci si smarrisce su di una via co-

Un ritorno

(Symphonie en blanc mineur)

Miss Gladys era tornata da quasi un anno a San Francisco, dopo un lungo viaggio a traverso l'Europa.

Aveva compiuto il cammino che i suoi concerranti esercitano con la precisione desolatamente pratica e monotona delle agenzie di viaggio, animata da un desiderio suo proprio.

In quell'immensa corrente umana che ogni anno si diparte dalle spiagge boscosi, di pini lungo l'Oceano sonante, fra Olimpia e San Diego, valica fiumi sterminati, attraverso un intero continente, si ingrossa con le mille affluenze dei settanta stati dell'Unione, si raccoglie a New York incrocia l'Atlantico, sbarca, a Le Havre, si dilata infine, come una fiumana senza sponde, per l'Europa, si ferma, si condensa, si raccoglie, riluisce nel suo letto originario, ritorna alle sorgenti, quando un'altra se ne diparte, in questa immensa corrente di dollari e d'uomini, Miss Gladys affiorava e si distingueva nettamente. Un desiderio più nobile e più puro animava quel suo viaggio d'oltremare, in mezzo a quella folla che si muoveva come le pecorelle dantesche — « e quello che fa l'una, l'altre fanno » — senza saperne il perchè.

Era stata in Inghilterra ed in Germania per conoscere gli alleati della sua famiglia, originaria per parte di padre di Acton, nella Contea di Middlesex, e per parte di madre di Landau, nel Palatinato. Aveva voluto soprattutto vedere la terra, la casa, i fanigliari dei suoi genitori, che ella aveva mille volte immaginati nel suo cuore di bimba ed aveva imparato ad amare nei ricordi nostalgici del padre, un anglosassone *to back-bone* come dicono gli Inglesi e della madre, una superior donna bávara a cui l'aforisma germanico dei tre K - *Küche, Kind, Kirche* - si conveniva naturalmente: anzi, si arricchiva di un quarto K - *Klavier* - in quanto era non solo una buona massaia, ma anche una delicata pianista.

Parigi, al contrario di quanto avviene nei suoi concerranti, non l'aveva captivata completamente. Ella aveva ereditato dai genitori quella scarsa simpatia per i gusti e per le abitudini di Francia, che è, sia pure per ragioni diverse, comune tanto alla gente inglese che alla germanica. Viceversa, da parte di padre, ella recava una leggera, latente, ma diffusa sim-

in Inghilterra, in Francia, in Italia, per vedere con i suoi occhi azzurri di donna, ciò che aveva visto, sentito, sognato con la sua anima di adolescente; aveva ritrovato amici ed amiche della sua terra, anche queste come lei più liete che solite, ed aveva contratto un certo numero di buone amicizie.

Con quella spontaneità semplice ed abitudinaria delle donne della sua razza, Miss Gladys, aveva intessuto una magnifica trama amorosa, non *fade*, semplice, ma non incolore; non un anello massiccio tempestato di grossi brillanti, ma una fascetta aurea ben costruita, ingemmata di piccole pietre di significazione occulta con pizzico di pimento, preparata da un moderno signore di *Brantome*, una vivaanda profumata degna di un palato sottile e sano; una vicenda breve, adunque, ma non arida; originale, anzi, e ricca di un potere ascoso, continuo, tenace, su tutta la personalità e specialmente sull'intelletto; simile, infine, a certe esili filature di *essenza quinta* che rendono perennamente il profumo d'un tempo.

In quel fitto intreccio di *firtations* in cui s'era esercitata la sua lieta spola di fanciulla libera e bella, tre motivi risaltavano in modo singolare. Gli altri, moltissimi, scomparivano o s'attenuavano, come figure secondarie in un gran quadro di gesta. Eran per lo più i captivati dal fascino magico della diversità di razza, dalla suggestione che le fanciulle libere d'Oltremare esercitano su gli spiriti irrequieti dei giovani d'Europa, o dal fascino che i bruni mediterranei sentono per quella carnagione di latte e di rosa, caratteristica della razza anglo-sassone, che ride, quasi luminoso impasto nei quadri della scuola di Sir Lawrence; oppure erano modesti ammiratori delle sue doti simpatiche e, talora, romantici ricercatori di tipi e di figure singolari; ma non erano che fuochi d'artificio; piccole scintille che, dopo essersi innalzate rapidamente nella notte, dopo aver creato tutto un mondo fantastico di costellazioni meravigliose, di fiori abbaglianti, di perle iridescenti, di castelli di fuoco, si adagiavano in silenzio sul velluto delle tenebre.

Ma tre figure di giovani spiccavano fra tutte.

Il primo conosciuto a Londra, Reginald Berkeley, era un giovane *esquire* inglese di antica e nobile famiglia. Il suo cogno-

Teco una delle numero e contraddizioni che formano la base della nostra vita e che ci fanno oscillare, talvolta, se pure, avendo in apparenza raggiunto l'apice del progresso o del vivere civile, la società non debba rifarsi dal principio o, per lo meno, ammettere che molto, moltissimo le resta a operare avanti di gridar vittoria.

Non bisogna peraltro disconoscere come le continue ricerche fatte al proposito, le ampie memorie dimostrative che, spesso, figurano su giornali e riviste, e gli ottimi libri esistenti in materia, abbiano aperti gli occhi a parecchi dotati d'un naturale buon senso, e non travinti da balordi pregiudizi.

Ebbi il raro piacere di conoscere, mesi fa, una di cotali, giudiziose persone: una giovanissima signora, dal sorriso di bimba felice e spensierata. Bimba, la giudicavano parenti e conoscenza. Bimba, forse, la pensò il gentiluomo che la richiese in isposa. Costui, giovane, libero, ricco, aveva molto vissuto. Ci fu chi non mancò di farlo rilevare alla riservata e alquanto sdegnosetta fanciulla, che aveva ispirato al giovane il proposito di troncare un'esistenza logorante e fittizia, il desiderio di una casa propria affittata dalla presenza d'una pura compagna vezzosa, interamente sua sino alla morte.

Romantico sogno, che fa sorridere molti e, oggigiorno, anche molte (ma che pure è l'unico, il vero sogno, quello che non può essere sostituito da nessun'altro, pena l'infelicità, il disordine, il vizio e, sovente, l'abisso. E la bimba parlò. Col bel volto, reso e fermo dalla gravità del momento, ella chiese a colui che intendeva unire la propria vita alla vita di lei di darle l'assicurazione inoppugnabile che, oltre un cuore sincero, riboccante d'affetto, egli le recherebbe l'integrità del corpo, per lei, per figli che da loro nascerrebbero.

L'ebbe. Nessuno stupì, o si offeso che lei, bimba, priva di madre, pensasse a chiedere un così strano dono di nozze.

Si trattava, è chiaro, d'una giovanetta intelligente, colta, che possedeva della vita un preciso concetto, che sapeva come il matrimonio non sia uno sport, ma un complesso di doveri e di responsabilità seriosissime. Ed il primo ad apprezzarla maggiormente fu, certo, lo sposo. Oggi, la giovane signora è madre gioiosa e senza rimorsi d'una bimba bella e fiorenti il cui morbido viso lattato ricorda i petali delle odorose magnolie.

Un'altra signora ho conosciuta, giovane, carina, superficiale.

Semplice impiegata, sposò il suo direttore. Una fortuna apparentemente.

trane, conosciute, e per ogni uomo malati; non ammoniti, o almeno, assoggettati prima a una severa cura profilattica.

Assai interessanti, indipendentemente dalla libera opinione d'ognuno, sono gli studi sulle ereditarietà psichiche neganti l'uguaglianza alla nascita e che gli uomini di grande o di nessun merito siano dovuti al caso. A questo proposito, il Dottor John Alfred Miben, di *Cristania*, nella conferenza ch'egli tenne in inglese il 21 Settembre dello scorso anno al *Congresso di Eugenetica*, fece affermazioni interessantissime.

« Il delinquente — egli disse — e l'uomo di genio presentano nella società umana il massimo contrasto: quello distrugge, questo all'opposto edifica. Ma una cosa presentano di comune come per straordinaria analogia: essi hanno ereditato le loro caratteristiche ».

L'affermazione fu seguita da dimostrazioni esaurienti.

« Il *Lundborg* — disse — studiò i discendenti di un immigrato infetto da epilessia mioclonica che furono di aggravo al governo svedese di cinque milioni di corone ».

L'oratore presentò poi l'albero genealogico di una famiglia numerosa, costituita per quattro generazioni da individui di ottima condotta. In quarta generazione, un maschio così originato si unisce ad una ragazza normale, discendente però da un immigrato appartenente ad una famiglia nella quale evidenti sono i perversioni sessuali, l'istinto al furto e al falso: Ne nascono dei delinquenti.

« — A tale ragazza — soggiunse il « dotto Miben — si possono riferire le parole del precetto secolare norvegese: « non uniti in matrimonio con una ragazza che sia l'unica persona normale della sua famiglia ».

Passando alla trasmissione delle diverse attitudini artistiche, il conferenziere prospettò all'uditorio una tavola che porta indicate l'eredità delle doti musicali nella famiglia *Weismann*.

A questa famiglia appartengono in seconda generazione *Augusto Weismann*, in terza *Giulio Weismann*, e in quarta generazione *Augusto Giulio Weismann*, musicisti di grande valore.

« E' interessante il rilievo che il matrimonio in terza generazione del discendente di *Augusto*, con persona sprovvista di doti musicali, abbassò tale livello, mentre col matrimonio di *Giulio Weismann* con una donna molto appassionata della musica, si generò di nuovo un grande musicista come *Augusto Giulio Weismann* ».

le istintive di conservazione della specie. Sta ora all'uomo, evoluto, studioso, e ragionante, strondandolo dagli eccessi e dalle crudeltà del passato, indirizzarlo sulla giusta via per raggiungimento di quella bellezza e forza che, unite ad alte doti morali, porterebbero l'umanità alla agognata perfezione.

Indubbiamente, una saggia educazione sui fini naturali della vita varrebbe a sviluppare nell'individuo la coscienza dei propri doveri e del pericolo ai quali l'esporrebbe un suo cieco abbandono alle facili soddisfazioni dei sensi.

Non ci si smarrisce su di una via conosciuta.

Ed un padre non dovrebbe arrossire di raccomandare al proprio figliolo giovinetto: — Figlio, t'ho dato e ho cercato conservarti il dono più prezioso della terra: la salute, sappila, a tua volta, custodire, poiché tale dono divino non ti appartiene, ma dovrai, intatto, trasmetterlo ai figli che da te nasceranno. Impari, perciò, a distinguere l'amore che innalza, dalla bassa concupiscenza avvilita.

Parimenti, dovrebbe la madre esortare l'ignara fanciulla:

« ... piccola, cullavo le mute pupatole, più avanti le fallaci illusioni della giovinezza, infine, tra le mie braccia amorose, te ho stretta o figliola che rappresenti la sola, tangibile realtà dei miei sogni.

Preparati tu a fare altrettanto. Divertiti colle bambole, non soffermarti a lungo sulle dolci fantasie giovanili, e procura di riuscire un'ottima compagna, una degna madre.

Qual cosa più bella, d'altronde, del trovarsi il proprio compito assegnato, limpido, dritto, senza sentire il tormento. L'ossessione di vane scappatoie; del sapere già che dobbiamo fare nel nostro rapido, mortale, cammino? »

E questo dovere che lo ha imposto Id dio, cacciando i nostri progenitori dal luogo di perfezione di cui si mostrarono indegni; acciò noi lo riconquistassimo con il bene operare, con l'esercizio diurnale della fede, della speranza, della carità: *Lavorate e procreate in letizia e salute.*

E se lo stesso Id dio ce lo ha indicato, non so perchè non lo possa ricordare l'uomo dell'oggi all'uomo del domani...

TERESA TETTONI.

La Superba

E' la più deliziosa acqua di Colonia. — Da CALERI Profumerie di lusso. — Portici XX Settembre, 244 - GENOVA.

Küche, Kind, Kirche — si conveniva naturalmente: anzi, si arricchiva di un quarto K. *Klavier*, in quanto era non solo una buona maestra, ma anche una delicata pianista.

Prima, al contrario di quanto avviene nei suoi contemporanei, non l'aveva captivata completamente. Ella aveva ereditato dai genitori quella scarsa simpatia per i gusti e per le abitudini di Francia, che è, sia pure per ragioni diverse, comune tanto alla gente inglese che alla germanica. Viceversa, da parte di padre, ella recava una leggera, latente, ma diffusa simpatia per il *suony country*, per questa nostra terra solare, che ride da secoli, in fondo all'animo del più tenace isolano della Britannia californiana. Simpatia che non era ancor amor d'arte. Un certo gusto per l'arte, le era stato comunicato se non dal padre, un attivissimo uomo di affari che, sbarcato a vent'anni a Città dell'Atlantico, aveva dovuto crearsi, e s'era poi creata, un'agiatissima esistenza — da una fine educazione, dalle conferenze, dalle letture, dalle visioni cinematografiche che nell'elegantissimo *Thursday Club* di San Francisco si tenevano sui monumenti d'Italia. Ma un riflesso d'arte italiana v'era pure nel suo spirito; era quella forma d'arte meno nobile, forse meno pura di quella dei maestri antichi, ma più sentita, più diffusa, più accessibile nel suo Paese: l'arte della scena lirica, del dramma musicale moderno. Dotata di buon gusto musicale, in cui forse, riviveva un po' dell'anima musicale della madre bavara, e soprattutto di una buona voce di soprano lirico dal largo registro e dal timbro sonoro, ella era venuta ben presto a conoscenza della nostra musica ed aveva sentito subito il bisogno di essere iniziata ai misteri di quella lingua che un re disse degna di un dio. Nella familiare conoscenza che Miss Gladys aveva — per la sua educazione eletta — delle tre lingue più in uso, e nei confronti ch'ella faceva in quella edizioni poliglote delle opere musicali negli immensi teatri degli Stati Uniti, ella aveva sentito tutta la sottile maled della favella in cui in ogni parola vibra quasi nascosta una nota liquida, varia, inafferrabile come quella delle fontane canore dei giardini di Domiziano.

Così, con questo desiderio semplice ma vorace, con quella libertà, con quell'ardimento e con quel serio concetto di personale responsabilità, ch'è qualità singolare delle bionde figliuole anglo-sassoni d'Oltre Atlantico, Miss Gladys, baciata e ribaciata i famigliari, in una giornata d'autunno, aveva lasciato San Francisco, per l'Europa.

Compiuto il pellegrinaggio alla casa degli avi paterni e materni, aveva errato

di lei e di figure singolari ma non erano che tocchi d'irriducibile piccole scintille che, dopo essersi innalzate rapidamente nella notte, dopo aver creato tutto un mondo fantastico di costellazioni meravigliose, di fiori abbaglianti, di perle iridescenti, di castelli di fuoco, si adagiavano in silenzio sul velluto delle tenebre.

Ma tra figure di giovani spicavano fra tutte.

Il primo conosciuto a Londra, Reginald Berkeley, era un giovane *esquire* inglese di antica e nobile famiglia. Il suo cognome rammentava infatti, quello dei duchi e pari d'Inghilterra, che, nel *peage* sin dal 1679, si sparse al tramonto del secolo scorso. Originario della Contea di Bedfordshire, Reginald Berkeley, poteva ricordare più che la sua nobiltà provinciale, l'onore di aver avuto uno dei suoi maggiori ai seguito di Nelson, in Sicilia, e, più tardi, un ufficiale nella Cavalleria di Wellington. Era, adunque, un giovane per natali, per tradizioni e soprattutto, per educazione, compiutissimo.

In quel grigiore inerte di Londra, sotto quella immensa ed opaca campana, sotto cui pare rinchiusersi la grande metropoli nella sua fase inerte, la *flirtation* con questo giovane inglese, più che la delizia delle tiepide e sonanti sale da ballo, da concerto, o dei teatri e degli eleganti ritrovi londinesi, era stata per Miss Gladys un'assai piacevole cosa. Mai una nube, anche lievissima era venuta ad oscurare la serenità di questo idillio placido e composto. Mentre il giovane era riuscito a vincere in sé medesimo quella non sempre tenue avversione che gli Inglesi nutrono per i cugini d'Oltre Atlantico e per la loro parlata, ed aveva prodigato tutti i tesori delle sue attenzioni di gentiluomo e di cavaliere moderno, la giovane Miss aveva ritrovato, incerta dapprima, per l'insolita lontananza dalla *home*, il suo sorriso fresco e lieto, tutta la gaiezza della sua gente sana e giovane.

Così quando con l'elegante amico, le avveniva di attraversare con i castellati *bus*, sotto le raffiche diacrie, i ponti di Londra, sotto cui immaginava, fra la nebbia le antenne dei navigli oscillanti nelle negre acque del Tamigi, ella non trasaliva al ricordo dei profumati aranceti della sua California lontana.

(Continua)

STEFANO MOLLE

PIANO-FORTI

CARLO ASINELLI - Via Brignole De Ferrari 30 r. (Carmine) - Laboratorio per riparazione, accordature, preventivi gratis.

L'occhio di Nazario Sauro

Ho qui, stamane, sul mio tavolo, una così sacra reliquia da tramutar questo quasi in altare. È la carta di navigazione della torpediniera 24 OS, usata da Manfredi Gravina e da Nazario Sauro, la notte del 28 maggio 1916, quando per la prima volta fu violata la tremenda chiusura dei porti austriaci.

Spiegazzata, sgualcita, lacerata, ricompesa da ingommatore, essa porta in sé la storia intera di quella notte e il suo mito racconto da i brividi.

Ecco là in alto l'aquila bicipite ricordare l'impero che fu, come fu, e sotto il «K. u. K. Kriegsmarine Kustenland» dell'intestazione, far riapparire alla nostra memoria l'incommensurabile superbia dei militanti della giornata di Lissa; e più sotto, il «Golf von Triest» risollevar la maledizione d'Oberdan. Perché la carta nautica adoperata in quella notte era austriaca...

Ecco, tracciati da grossa matita rossa, i banchi di mine: i nostri e i loro; e tutto il golfo non apparisce che come un solo campo rosso di morte, nel quale s'insinua in verde, la rotta percorsa dall'impavido scafo: ritta, riflessiva, quella d'andata, da Grado alle darsene del porto di Trieste: angolata e scontorta quella di ritorno, come inaspettata e improvvisa. E mi sembra di vedere, alla scialba lucca azzurragnola delle lampadine di guerra, il volto di Sauro, chino su questa carta stessa, occhieggiare l'aquila bicipite, mentre le di lui mani passano e ripassano su queste rotte verdi, raccorciandole con sublime impazienza...

Venne scelta una notte di tempesta e di pioggia: e anche questo dice la carta, rimasta aggrinzita dall'acqua, come conservasse le secche onde d'una cattiva incollatura. La 24 OS lasciò Grado alla mezzanotte, quando mare e cielo non erano che un solo «caos» d'inchiostro, sconvolto da folate liquide; e seguita da un Mas al comando d'un altro cuore d'acciaio, il capitano volontario di guerra Grammaticopolo, che doveva poco dopo lasciar la vita in combattimento aereo, s'avventurò verso la difficile meta.

Nella certezza di passare su banchi di mine, ora stato tolto dal suo bordo ogni peso inutile alla sua missione. Vuota nei depositi, nuda nel ponte, tirata su dalla sua ordinaria immersione, e di parecchio, essa mal sosteneva il mare e la sua grazia

solita di sormontar le onde, s'era tramutata in scomposto traballamento che costringeva gli uomini a quello sneriante lavoro di muscoli, per il quale la tempesta lascia sempre un ricordo di tortura.

E fu soltanto allora che, soli nel mare e nel buio, avvolti d'acqua e di vento, Gravina rivelò ai suoi uomini e allo stesso Grammaticopolo, lo scopo della loro impresa. L'incarico di quest'ultimo era quello di raccogliere i naufragi nel caso la torpediniera saltasse su mine...

Dopo la rivelazione, sembrò che la pioggia divenisse improvvisamente calda, acquasanta e un subitaneo «Lux lucet in tenebris» venisse scritto nel cielo nero, laggiù, avanti alla prora, basso sulla conca invisibile di Trieste. Il ritmo delle eliche divenne quasi mistico e sembrò tardo al ritmo dei cuori. Violare è parola che accende l'istinto ed implica un primo atto di padronanza che cancellare è impossibile: contiene in sé l'irreparabile; e di fronte ad un senso di trionfo, ne crea sempre un altro di mortificazione.

La piccola torpediniera, avventata a violare un Impero, trovò troppo angusta la notte per la propria gloria. E venisse pure la Morte a farle da madrina! Avanti! Il suo canunino di gloria aveva un nome, rimasto ancora tracciato su questa carta nautica, tra i rossi campi, «sub» rossi campi delle mine: 90 gradi; e guardando ora quella traccia, mi sembra in verità vedere l'indelebile scia lasciata dallo spirito di «lui».

A sei miglia dalla metà, il Mas si separò dalla 24 OS e rimase fermo ad aspettare che il destino pronunciasse il suo verdetto sulla di lei sorte. Ecco qui la crocetta che fissa il punto della separazione.

Gravina continuò ad inoltrarsi tra gli ultimi campi di mine seminati avanti ai moli del porto. Accanto a lui, sul lato sinistro della torpediniera, Sauro fleggeva nelle tenebre tutta l'intensità visiva del suo occhio sano: il sinistro. Sul lato destro, l'ottima vista del comandante sostituita l'altro suo occhio offeso.

Apparve qualche profilo di collina a malappena delineato nel buio, tra folate più fitte di pioggia. I due uomini s'immobilizzarono a scrutar a mezzo cielo, tesi in avanti da una tensione infinita. Ma l'occhio di Sauro seppe subito leggere nelle tenebre, e riordinare, classificare, ricomporre l'invisibile, a lui ben noto.

— Comandante — mormorò il puris-

Fu necessario manovrare immediatamente per far inoltrare la torpediniera in direzione parallela al molo, verso un punto nel quale Gravina, in una esplorazione aerea eseguita da lui stesso il giorno avanti, aveva potuto identificare un grosso piroscalo orneggiato alla banchina; ottimo scopo di sicuro, perchè carico di materiale bellico per la Dalmazia.

Tutt'intorno, malamente intraviste, boe, testate di moli, zattere, catene — forse d'ostruzioni — ed altre forme incerte, irricognoscibili, senza profilo, ma che costringevano a repentine manovre, ordinate a bassa voce ed eseguite con la pacata calma dell'esercizio.

E di nuovo l'occhio di Sauro vide chiaro in quello scenario composto soltanto di nero e di grigio-piombo.

— Comandante... là... ecco là il piroscalo...

Ora la torpediniera era chiusa come in una fiancoba camera d'acqua.

— «Wer da?» — urlò una voce carica di sorpresa e di minaccia.

— «Torpedoboot vier und zwanzig!» (Torpediniera 24) — rispose Gravina con ironica verità.

Palparono luci azzurrastrae, imperiosamente inquisitive e composte in stabili segnali di riconoscimento perfettamente sconosciuti a bordo. E il capo timoniere si divertì a rispondere alla meglio con luci sconnesse, inteso a trattenere l'attenzione dei Corpi di guardia disseminati nella oscurità.

— Fuorit — gridò Gravina ai siluristi.

Due sbuffi d'aria di grosso cetaceo che assomma e due tonfi. E subito due tremende esplosioni, ingigantite dal chiuso misero nella notte e nell'Austria un insopprimibile terrore.

Caddero per lungo tempo rottami, frammenti a pietre di carbone, crepitando sull'acqua e sul ponte come grandinata sinistra. Un deposito di combustibili siturato sulla banchina era andato distrutto. Ma per un altro caso di quella indubbia protezione accordata dal diavolo alla nostra nomica nei primi tempi di guerra, il siluro lanciato al piroscalo, aveva colpito un invisibile pontone affiancato ad esso, che era andato in frantumi, ma aveva agito da scudo, salvando se non da danni, dall'affondamento, il principale bersaglio, come Gravina poté verificare il giorno dopo, dall'alto d'un idrovolante, che sparso nel cielo la di lui cocente angoscia.

Da ogni punto sorse il fragore della fucileria appoggiata dalla nota più cupa del cannone. Ricercata dal fuoco bianco dei proiettori, da quello rosso delle armi, la

E così, la 24 OS; incolume nell'inferno scatenato intorno a lei. Ecco qui sulla carta nautica la curva percorsa per riprendere il largo, e poter cantare con le eliche turbinanti l'inno della prima violazione. Noncuranti d'ogni pericolo, gli uomini dell'equipaggio discutevano se il piroscalo fosse stato ben colpito o no. Alcuni assicuravano che l'avevano visto inclinarsi, altri ribattevano a denti stretti che no. Intervenne, raggiante di gioia, Sauro:

— *Si che xe sta ciapà! In ogni modo, questa la xe sta la prima carta de vista italiana; ghe ne laseremo de te altre disse, stringoni i pugni.*

E' insieme a Gravina si chinò sulla carta nautica per scegliere un passaggio tra i banchi di mine.

Qui, su questa carta, percorsa, ripercorsa dalle «sue» mani rimasta aggrinzita, dalla pioggia, e sgualcita, forse, da qualche «suo» gesto convulso...

... e che io ripiego ora, come ripiega il sacerdote il velo del calice dopo la funzione sacra, nella quale la sua anima ha potuto contemplare per un attimo lo spirito dell'eccezionale sacrificio.

GUIDO MILANESI

Visioni

Finalborgo

*O cittadella dalle anguste Porte,
il piccoletto regno feudatario
scomparso è nel silenzio della morte,
ma tu chiusa restai, come un sacrario.*

*A te d'intorno, riserbò la sorte
una vision del vecchio tuo scerario,
coll'alte rocce, o Caprazoppa, o sorte
in un sogno d'imperio millenario:*

*e con quella che al sol unica avanza
erma torre sul colle, che rinserta
le strette valli, in atto di posanza:*

*quasi fosser, tra macchine ed arnesi
di ruina e di strage, pronti a guerra
i turbolenti spiriti de' Marchesi.*

Perti (Finalborgo)

*Chiesa di Perti, il campanil tuo breve-
sonnacchia tra le piante e poco attende,
chè ristretta e in gran pace or è la pieve
tra i verdi monti e il mar che lungi splende.*

*Nè di Castel Govone l'ombra greve
più ti circonda: l'aspre sue vicende,
superbi Del Carrèto, in nube lieve
vaporan di fantastiche leggende.*

La nonna di Carlo Alberto

Pochi sanno, senza dubbio che la nonna di Carlo Alberto fu una contessa polacca, la Krasinska.

Il castello di Maleszow, in Polonia, conosceva nel secolo decimottavo il fasto e lo splendore di una reggia. La contessa Francesca Krasinska, vi nacque nella nobile famiglia del Korwin Krasinski.

Bella e ammirata, la fanciulla visse la sua adolescenza tra agi, cure e amorevolezze di ogni genere, sino a che il suo pensiero cominciò a rivolgersi con insistenza al principe Carlo, figlio del Re di Polonia e Lituania, creato Duca di Courland; che aveva avuto occasione di conoscere a Varsavia in un grande ballo mascherato. La contessina Francesca, vestita da Dea del Sole, aveva ballato con lui, gli aveva parlato a lungo e l'aveva affascinato. S'incontrò ancora con il Duca e i colloqui tra i due giovani si fecero più intimi ed espressivi. E un giorno il Duca offrì alla contessina Krasinska un anellino d'oro con incise all'interno due parole sole: per sempre. Lo spozializio vien preparato e compiuto alla chetichella, perchè il Re padre non sappia nulla.


Ma, appena conosciuto il matrimonio, i ministri del Re fanno di tutto per sciogliere il vincolo del principe. S'impose intanto una separazione formale; il vecchio Re non riconobbe mai la contessa Krasinska come sposa del proprio figlio. Orfana dei genitori, privata del castello di Maleszow, ella fu così costretta a peregrinare da una casa all'altra, miseramente, ospite ora di una zia, ora di un convento di Varsavia, ora di un chiosiro di Cracovia. L'amore del consorte ebbe oscillazioni penose; morì il vecchio Re, ascendeva intanto al trono Poniatowski. Infranto così il sogno di gloria, spezzata ogni facile illusione d'amore, Francesca ebbe ancora qualche conforto a Dresda, accanto al Duca emigrato. Ma una fiamma tenova ancora accesa la sua fede ed ora alimentata da una bella creatura, che le nacque: Maria Cristina. Quella Maria Cristina che, andata poi sposa a Carlo di Carignano Duca di Savoia, ebbe a figlio Carlo Alberto. Sticchè la contessa Francesca Krasinska — ambiziosa e tormentata nobile polacca, che volle e non potè essere regina — fu nonna dell'esule di Oporto.



un solo acinoso d'inchostro, sconvolto, con folate liquide; e seguita da un Mas al comando d'un altro cuore d'acciaio, il capidistrano volontario di guerra Grammatico, che doveva poco dopo lasciar la vita in combattimento aereo, s'avventurò verso la difficile mèta.

Nella certezza di passare su banchi di mine, era stato tolto dal suo bordo ogni peso inutile alla sua missione. Vuota nei depositi, nuda nel ponte, tirata su dalla sua ordinaria immersione, e di parecchio, essa mal sosteneva il mare e la sua grazia

Avete scarpe di camoscio sporche o scolorite? Pulitele o tingetele



solo coi Prodotti "GRIFFIN",
NON NE BRUCIANO LA PELLE E LE FANNO RITORNARE COME NUOVE

AGENTI GENERALI: RIVALDI Co. Casella Post. 1274-GENOVA

molto del porto. Accanto a lui, sul lato sinistro della torpediniera, Sastro fieggeva nelle tenebre tutta l'intensità visiva del suo occhio sano: il sinistro. Sul lato destro, l'ottima vista del comandante sostituisce l'altro suo occhio offeso.

Appare qualche profilo di collina a malappena delineato nel buio, tra folate più fitte di pioggia, i due uomini s'immobilizzarono a scrutar a mezzo cielo, tesi in avanti da una tensione infinita. Ma l'occhio di Sastro seppe subito leggere nelle tenebre, e riordinare, classificare, ricomporre l'invisibile, a lui ben noto.

— Comandante — mormorò il purissimo eroe ristogliendosi dalla sua posizione di felino in agguato. — Ci siamo. Guardi bene sulla destra. Ci dev'essere il faro.

C'era, infatti, il faro. Spento, vicinissimo, ergeva il suo fusto grigiastro al disopra di qualche basso edificio, per poi dissolversi, come senza cima, nel grigio plumbeo del cielo.

per un altro caso di quella indubbia proiezione accordata dal diavolo alla nostra nemica nei primi tempi di guerra, il siluro lanciato al piroscafo, aveva colpito un invisibile pontone affiancato ad esso, che era andato in frantumi, ma aveva agito da scudo, salvando se non da danni, dall'affondamento, il principale bersaglio, come Gravina poté verificare il giorno dopo, dall'alto d'un idrovolante, che sparse nel cielo la di lui cocente angoscia.

Da ogni punto sorse il fragore della fucileria appoggiata dalla nota più cupa del cannone. Ricreata dal fuoco bianco dei proiettori, da quello rosso delle armi, la 24 OS manovrò per uscire da quella camera mortuaria d'acqua e districarsi dai tanti ostacoli che le impedivano di correre.

Di nuovo l'occhio di Sastro, come acceso dalla forza miracolosa di tutta la di lui fede, fu guida. Notte e morte sembrarono sottomettersi alla potenza di quella sua unica pupilla, ma rimandando la loro rivincita all'eterna notte della forza.

quasi fossi, fra macchine ed armati di cui e di staga, pronti a guerra I turbolenti spiriti de' Marchesi.

Perti (Finalborgo)

Chiesa di Perti, il campanil tuo breve sonnecchia tra le piante e poco attende, che ristretta e in gran pace or è la piena tra i verdi monti e il mar che lungi splende.

Nè di Castel Govone l'ombra greve più ti circonda; l'aspra sue vicende, superbi Del Carretto, in nube lieve vapori di fantastiche leggende.

Ogni pietra, che volta era ad offesa, tiela s'arrende al provvido lavoro del tenace colono; in mita intesa;

si che appariscan, su di clivio in clivio, le rubiconde frutta in veste d'oro, i fior, la vite e il più che sacro ulivo.

ALDO MARTINELLI

teneva ancora accesa la sua fede, ed era alimentata da una bella creatura che lo incanteva: Maria Cristina. Quella Maria Cristina che, andata poi sposa a Carlo di Carignano Duca di Savoia, ebbe a figlio Carlo Alberto. Sisielo la contessa Francesca Krausinska — ambiziosa e tormentata nobile polacca, che volle e non poté essere regina — fu nonna dell'esule di Oporto.

WOLGATE
E il dentifricio preferito dalle Signore eleganti
PERCHÉ: CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI
LI PRESERVA DALLA CARIE PROFUNDA L'ALITO
Pieno tutti i profumieri e farmacisti
Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274-GENOVA

Il tuo cuore

ROMANZO di
FLAVIA STENO

I.

— Sono smontata dalle parole di papatone — pensò — Ma passerà...

Il pensiero della disapprovazione di Delù, suscitò a un tratto nella sua mente quello della disapprovazione, dei commenti, chissà, forse davvero dello scandalo delle due zie paterne che erano le sole parenti che ella avesse insieme a una cognata sposata lontano da Genova.

Ma quello era previsto: Se si fosse illusa di poter contare sulla comprensione e sulla tenerezza di una di quelle due parenti, non sarebbe stato nemmeno necessario che ella andasse a Milano. Si sarebbe rifugiata presso di lei, ecco tutto.

Chissà cos'avrebbe detto zia Giuditta così austera e rigida! E zia Cate che aveva una deferenza addirittura religiosa per Carlo Paoli?

Paoli, certo, sarebbe andato subito a informarla...

Cercò d'immaginare il colloquio... Tutti contro di lei. Senza dubbio... Nessuno a difenderla. Nemmeno Delù.

Sentì gli occhi velarsi di lagrime; ebbe la sensazione di subire una nuova, crudele ingiustizia nella condanna universale che ella affrontava.

Perchè, infine, se ella partiva, non era per correre dietro a un miraggio nuovo di felicità che le arridesse lontano dalla strada del dovere, ma soltanto per sottrarsi alla tortura quotidiana della gelosia; all'orgasmo assillante del sospetto; alla ricerca febbrile e deprimente di indizi, di constatazioni, di prove, al terrore, insomma delle possibili certezze e alla ricerca incessante di queste stesse certezze.

La frase che ella aveva detto a Delù: — Ho bisogno di riprendermi — esprimeva esattamente lo stato del suo spirito.

Aveva bisogno di ritrovare quell'altro suo io libero e saldo che adesso aveva smarrito. Era sicura di ritrovarlo. E allora sarebbe finita quella sensazione di solitudine orribile che costituiva il suo martirio maggiore dacchè ella aveva posto tutta se stessa in Paoli e Paoli si era allontanato da lei.

Stesse lontano, ma le permettesse di ritrovarsi, ma le restituisse i suoi occhi per vedere tutte le belle cose intorno — dal sole e dalle stelle alle creature umane — e non soltanto lui; le restituisse la facoltà di pensare ad altro che lui e sempre solo lui non fosse; sciogliesse quel cerchio magico delle sue braccia che l'avevano separata dal mondo e sollevata nell'incantesimo per poi abbandonarla fra le tenebre, straniera, ormai, alla vita, ed esclusa, adesso, anche dalla vita di lui!

No, accettare d'essere soltanto la compagna decorativa di un grand'uomo non era possibile per lei, amante innamorata; e subire le sue carezze prodigate magari col pensiero e il desiderio rivolti altrove sarebbe stato avvillimento anche peggiore.

Andarsene. Non c'era altro.

Cercò d'immaginare come sarebbe rimasto Paoli alla notizia. Certo, la prima e più forte sua sensazione sarebbe stata di stupore. Ella conosceva suo marito meglio che suo marito non conoscesse lei. Sapeva che egli la giudicava più malleabi-

le che non fosse e tanto innamorata da poter sempre venir ammansata da una protesta accompagnata da una carezza e riconquistata da un bacio. Ma Paoli era anche sicuro che Marisa non avrebbe potuto vivere lontana da lui; ed era qui che il suo calcolo errava. Quanto si sarebbe stupito avvedendosi dell'errore!

Avrebbe anche sofferto?

Marisa lo sperava. Sì, proprio lo sperava. Anzi, questa speranza che era sostanza di desiderio, entrava in non piccola parte come determinante della sua risoluzione. Tuttavia, non giungeva sino a illudersi che questa risoluzione sarebbe valsa a ricondurlo suo marito nel senso di restituirglielo innamorato come un tempo e tutto suo esclusivamente.

No. Ella sapeva che l'amore spento non risuscita più e che quello illanguidito non si ravviva stabilmente con nessun artificio.

Lo aveva perduto irrimediabilmente. Carlo. E per questo se ne andava. Ma era pure una piccola consolazione il pensare che la sua partenza non gli avrebbe fatto piacere. C'era un sapore di rappresaglia nella sua risoluzione. Marisa non pensava di dissimularselo, anzi ci insisteva col pensiero quasi cercandovi una reazione alla profonda malinconia che la invadeva tutta nell'imminenza di lasciare quella casa dove era entrata pochi anni prima con un corteo di sogni e avvolta nella nube rosea della illusione...

Volle reagire alla malinconia sbrigliando presto le ultime faccenduciole che la partenza rendeva indispensabili. Erano quasi le due. Fra un'ora sarebbe stata pronta.

Paoli, che di solito tornava a casa all'alba, non avrebbe certamente anticipato quella sera.

Dov'era, adesso che la cena doveva ormai essere terminata? Dove, e con chi?

— Che me ne importa? — disse rispondendo al morso di gelosia che aveva avvertito improvvisamente.

Si avviò verso la sua camera per chiudere nella valigia le sue cose più necessarie ma in quel mentre le parve di udire nella stanza attigua che separava la sala da pranzo dallo studio di suo marito un parlottare sonnoso.

Aprerse la porta di colpo. Vide soltanto la cameriera ma ebbe la sensazione che la porta dello studio di Paoli si chiudesse in quell'istante.

— Chi c'era qui? — chiese alla donna.

— Il signor Noris.

Guido Noris era il segretario di suo marito. Un ragazzo che Paoli giudicava intelligente e serio ma col quale ella aveva avuto rarissimamente occasione di scambiare qualche parola sebbene il giovane vivesse nella stessa loro casa e fosse, con Paoli, sul piede d'un cameratismo che lo avvicinava assai a lui.

Di solito, Guido Noris tornava dal giornale a mezzanotte e vi lasciava sempre Paoli. Passavano settimane intere senza che Marisa vedesse il giovane che usava far colazione fuori di casa per essere più presto in redazione e pranzava, la sera, nella propria stanza per essere più libero di rientrare a qualsiasi ora.

Come Eugenia di Montijo diventò Imperatrice

Morta da appena cinque anni, Colei che fu la terza e ultima Imperatrice dei francesi è ormai così lontana nel tempo che sempre appartiene da secoli alla storia. Alberto Blanche ne rivoca in un interessante studio le origini e il destino. Chi era dunque Eugenia di Montijo — e come poté essa, che non vantava sangue di principi — salire al trono?

L'acuto preciso e corretto Comandini, non esitò allora che dovette biografare l'ex imperatrice dei francesi — a registrare i suoi dubbi intorno all'origine della figlia di Maria Manuela di Kirkpatrick de Clonsborne e dopo vario annaspere finj collo scrivere: «Qui il filo si perde».

La madre di colei che fu imperatrice, aveva sposato uno dei tre fratelli Montijo discendenti dal Porto Carrero d'origine genovesi. Aveva sposato Gioacchino Montijo... Ma le due figlie di cui essa si diceva madre: Eugenia — la futura imperatrice — e Paça Francisca, pare fossero nate assai dopo la morte del padre. E cioè, il signor Gioacchino morì nel 1823, mentre Eugenia è nata nel 1826... Inoltre — dice lo storico Mauget — Eugenia di Montijo fino a vent'anni si firmò: Eugenia Palafox...

V'ha di più. Lo storico Nautroy nel suo *Le secret de Bonaparte* dice chiaro che le due figlie della contessa di Montijo erano nate dagli amori della regina Cristina dei Borboni di Napoli prima che essa diventasse sposa di Ferdinando VII. «Cristina non si sposò che a ventitré anni, ma avanti di prender marito aveva avuto parecchi amanti. *Glissez...* Ma intanto è utile registrare un fatto: che la polizia imperiale piombata a Valladolid, fece scomparire tutti i documenti riguardanti la famiglia Montijo... Quindi in proposito... buio pesto e buona notte per signori topi d'archivio e di biblioteche.

Veniamo alla seconda domanda: Come accadde che una signorina di nobiltà alcun po' dubbia, accompagnata da una madre che le signore dell'aristocrazia non frequentavano, nonostante che nelle riunioni eleganti gli uomini si mostrassero molto galanti e colla madre e colla figlia... come si spiega che con tali precedenti — dicevamo — quella fanciulla abbia potuto salire agli onori del trono?

La Fontaine ha scritto: «Amore, amore — allora che tu ci hai presi, addio prudenza».

Proprio così avvenne per Napoleone III?

Gli storici francesi sono concordi nel rispondere affermativamente e, a suffragio delle loro affermazioni, ricordano che, subito dopo il Due Dicembre, Napoleone stringeva rapporti con parecchie famiglie che, allorché egli non era che un principe, un po' avventuriero, non s'eran mostrate larghe di cortesie accoglienze... Così la cugina duchessa di Hamilton, così la cugina di Wagram.

I nuovi rapporti non cambiarono l'animo del futuro imperatore che ad una rivista al campo di Satory, trascurando gli sguardi delle giovani bellezze a lui intento, notò la grazia e la disinvoltura di una leggiadra amazzone, cavalcatrice perfetta.

La principessa Matilde, interrogata dal cugino principe-presidente chi fosse la bella stranierissima, con noncuranza materialata di malignità;

— Quella signorina dai capelli rossi? Ah! E' un'andalusa... una nuova arrivata. Che la massa aurea dei capelli di Eugenia avesse qualche tonalità del rame, è ben vero: ma catalogare la deliziosa bionda fra le «rosse», via...

Tutto ciò non impedì che ad una festa indetta dal Principe-Presidente la contessa di Montijo e la figlia non intervenissero. E Napoleone parlò abbastanza a lungo coll'Eugenia, che in quei tempi era di una bellezza affascinante.

E poco tempo dopo a Compiègne, durante una partita di caccia, Napoleone, cavalcando colla contessina, notò che questa si soffermava ad ammirare gli effetti di luce delle gocce di rugiada brillanti sulle foglie. E in particolare modo essa magnificava lo spettacolo di una goccia tremolante sulla foglia di un trifoglio. Dopo la passeggiata, Napoleone fece chiamare il fido Baciocchi. Breve colloquio... Poi ecco l'uomo di fiducia correre alle scuderie, balzare in sella e via di galoppo furioso verso Parigi. Al domani sera egli tornava recando seco un gioiello imitante un trifoglio, su ciascuna delle foglie del quale scintillava un brillante purissimo. Alla sera fu organizzata una lotteria e la fortuna, sapientemente corredata, direbbe un moderno giocatore, concedeva alla Montijo la gioia della vittoria.

La contessina di Montijo, invitata colla madre a passare alcuni giorni al castello, era oggetto dell'attenzione di Napoleone. Un bel mattino egli le chiese: — Quale è dunque la strada per giun-

un Consiglio di ministri disse: «Signori, non ci sono osservazioni da fare. Questo matrimonio è deciso e si farà».

Da quel giorno, Prospero Mérimée si pose in faccende per raccontare che Eugenia di Montijo apparteneva ad una gran famiglia, discendeva da chi sa qual sovrano. L'autore della *Carmen* deve esser riuscito a convincere non solo i francesi che... non desideravan di meglio, ma finanche la futura imperatrice ch'ella era pronipote di illustri personaggi, tanto che Eugenia sostenne una sera con Napoleone di discendere da... Santa Teresa.

YOGHOURT

Rigeneratore del sangue e disinfettante intestinale.

Preparasi nel Laboratorio Chimico Liguro di Via Varese 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

Il tesoro di Canossa

Il tesoro di Canossa, per volontà di Matilde e dell'abate Gherardo, fu donato in parte ragguardevole al Papa per la guerra contro l'imperatore e dalle fusioni di croci, di paliotti, di corone e di turiboli furono ricavate nove libbre d'oro e settecento d'argento che andarono ad alimentare le scarse riserve pontificie. Arrigo fu quivi con Berta di Savoia e il figlio Corrado: fece il viaggio a tappe da Torino a Piacenza e a Reggio. La contessa Matilde gli diede ospitalità nella rocca di Bianello dalla quale egli si dipartì alla fine di gennaio del 1077 per unirsi a Canossa. Nel piccolo Museo ordinato dal prof. Campanini si conserva copia di un bizzarro epigramma di Platen che, visitando nel 1829 le rovine del castello, le guardò, per un poeta tedesco con occhio abbastanza sereno. Fu forse il sorriso del bel cielo emiliano, a riconciliarlo col luogo dove il monarca si era per tre giorni battuto il petto, nella neve delle tre cerchie, per piegare al perdono un povero prete inermic. L'umiliazione di Arrigo è raffigurata in una serie di disegni e di quadri di ogni modo e di ogni tempo raccolti nella tesoretta del Museo, accanto a cimeli e documenti storici e archeologici che illustrano il monumento e l'episodio: frammenti di marmi e vetri della chiesa di Sant'Apollonio, la vasca battesimale, sigilli, gioielli e suppellettili, monete, materiali marmorei. L'epigrafe della contessa

I giapponesi floricultori

Una tra le più simpatiche caratteristiche del Giappone è l'amore che esso porta ai fiori. Il Giappone fu definito un immenso giardino. L'arte floreale è coltivata con grande passione in tutti i ceti della gentile terra del Sol Levante.

Parlando di floricultura giapponese è naturale che il primato sia dato al crisantemo.

Tra le varietà più notevoli o più apprezzate dai giapponesi è quella detta *En-nichi-Chien*, contraddistinta dalla forma bizzarra dei fiori. Un'altra varietà molto ricreata è quella chiamata *Zucuri*, caratterizzata dalle dimensioni gigantesche dei fiori: ad essa si contrappone il *Consai-Zucuri*, un crisantemo nano.

Importante è pure la varietà *Hironoschi* i cui fiori hanno sedici petali: è questa la varietà raffigurata nello stemma imperiale giapponese.

Molto diffusa nel Giappone è anche un'altra varietà, quella detta *Pompon*, che viene largamente usata per creare dei gruppi raffiguranti una persona, un paesaggio, una scena, ecc. A tale scopo, nel momento in cui cominciano a spuntare i boccioli, le diverse parti della pianta sono piegate e disposte in modo che i fiori, quando giungono al loro pieno sviluppo, nel loro insieme danno l'immagine di un viso o di una figura umana, di un paesaggio, ecc.

Un'industria molto fiorente al Giappone è quella della produzione di alberetti nani. Si coltivano per anni dei mandarini, dei peschi, dei susini, mettendo ogni cura a impedirne lo sviluppo: si ottengono così degli alberi in miniatura che formano la delizia dei Giapponesi, e che sono venduti tanto più cari quanto meglio nell'aspetto, nelle proporzioni fra le dimensioni del tronco e dei rami, ecc. essi somigliano agli esemplari di proporzioni normali. Gli esemplari più perfetti del genere raggiungono prezzi elevatissimi.

Verso la metà del secolo XIX la passione per gli alberetti nani parve divenir parossistica: vi furono degli individui che profusero il loro patrimonio nell'acquisto di quelle pianticelle. Il Governo credette suo dovere di intervenire per reprimere siffatte aberrazioni e nel 1850 proibì il commercio degli alberi nani.

Il divieto fu tolto nel 1869. Oggi la passione per tali prodotti è alquanto diminuita: il che non toglie che spesso si tro-

vino delle persone disposte a spendere 6 o 7 mila lire per acquistare una pianta di mandarino alta 15 centimetri!

L'ornamentazione floreale è assurda, al Giappone, alla dignità di una vera e propria arte. I dotti non hanno disdegnato di occuparsi dell'argomento. Esistono al Giappone dei grossi trattati sul modo di disporre le aiuole dei giardini, sulla maniera di disporre i vasi di fiori in una camera, ecc. Tutto ciò è regolato da norme precise e fisse alle quali nessun Giapponese oserebbe contravvenire.

Una grande attenzione viene consacrata anche ai vasi da fiori, a cui si danno le forme più diverse: di animali, di conchiglie, si fanno delle pitture o delle incisioni, che spesso hanno un grande pregio artistico.

Le forme dei vasi sono diverse a seconda delle specie di fiori che vi vengono piantati. Così, secondo le buone regole della floricultura giapponese, le piante acquatiche vanno coltivate in vasi a forma di vasca, i narcisi in vasi a forma di anfora con lungo collo, ecc.

I Giapponesi annettono una grande importanza anche ai colori dei fiori. Per i crisantemi il colore preferito è il giallo; per le camellie e le peonie, il rosso scuro; per l'*iris* il violetto purpureo e così via.

Non vi è famiglia giapponese che non sia disposta a fare dei sacrifici per possedere un giardino. E' questo un lusso che tutti i Giapponesi aspirano a procurarsi. Chi non dispone di grandi risorse economiche, si contenta di un giardinetto microscopico, di pochi metri quadrati di superficie.

Una delle caratteristiche più curiose delle città giapponesi è per l'appunto l'esistenza di un gran numero di giardini illuzionari, coltivati con tutte le cure possibili dai loro proprietari. Secondo le regole del giardinaggio giapponese, un giardino deve presentare l'aspetto di un paesaggio. Orbene, anche nei giardini più piccoli si vede simulato con ingegnosi artifici un paesaggio completo: una serie di piccoli mucchi di terra rappresenta una catena di montagne, un piccolo canaletto che sbocca a una vasca raffigura un fiume che si getta nel mare. Tutti i particolari sono imitati con una fedeltà sorprendente, così da dare l'illusione della realtà.

GIPSY

Veniamo alla seconda domanda. Come accade che una signorina di nobiltà alemi in dubbio, accompagnata da una madre che le signore dell'aristocrazia non frequentavano, nonostante che nelle riunioni eleganti gli uomini si mostrassero molto galanti e colla madre e colla figlia, come si spiega che con tali procedenti — dicevamo — quella fanciulla abbia potuto salire agli onori del trono?

La Fontaine ha scritto: «Amore, amore — allora che tu ci hai presi, addio prudenza».



Poi ecco l'uomo di fiducia, correre alle tendine, balzare in sella e via di galoppo furtivo verso Parigi. Al domani sera egli tornava recando un gioiello imitante un trifoglio, su ciascuna delle foglie del quale scintillava un brillante purissimo. Alla sera fu organizzata una lotteria e la fortuna, sapientemente corretta, direbbe un moderno giocatore, concedeva alla Montijo la gioia della vittoria.

La contessina di Montijo, invitata colla madre a passare alcuni giorni al castello, era oggetto dell'attenzione di Napoleone. Un bel mattino egli le chiese:

— Quale è dunque la strada per giungere al vostro cuore?

— Quella della chiesa, sire — rispondeva la Montijo.

Qualche uomo politico, sgomento per la piega che le cose andavano pigliando, preoccupato sotto l'aspetto politico, osò intervenire; ma Napoleone tronchò nettamente ogni discussione. E al termine di

un poeta tedesco con occhio abbastanza sereno. Poi forse il sorriso del bel cielo emiliano a riconciliarlo col luogo dove il monarca si era per tre giorni battuto il petto, nella neve delle trearchie, per piegare al perdono un povero prete inglese. L'umiliazione di Arrigo è raffigurata in una serie di disegni e di quadri di ogni modo e di ogni tempo raccolti nelle tre sale del Museo, accanto a cimeli e documenti storici e archeologici che illustrano il monumento e l'episodio: frammenti di marmi e vetri della chiesa di Sant'Apollonia, la vasca battesimale, sigilli, gioielli e suppellettili, monete, materiali guerreschi, l'iconografia della contessa Matilde. Ricordi che parlano nell'austero silenzio delle rovine.

ACQUA COLONIA A PESO
Profumo delizioso, persistente
Nessuno può darsi un'essenza migliore
PARMACIA SALUS - Via S. Giuseppe

Appuntice de LA CHIUSA (5)

La presenza di Noris a quell'ora, era così insolita che Marisa, dopo aver dato alla cameriera le istruzioni per il bagaglio e l'incarico di far cercare una vettura, chiamò il giovane.

Guido Noris entrò nella sala, salutandolo e scusandosi:

— Forse — disse — ho fatto rumore rientrando; speravo di non disturbare nessuno. Credevo che la signora fosse tuttora fuori col Direttore.

Egli soleva chiamare Paoli «il Direttore» come tutti i colleghi di redazione dello scrittore.

— Se c'eravate anche voi, con Paoli, avrete ben visto che io non c'ero! — fece Marisa improvvisamente inasprita dal sospetto che Noris fosse venuto a spiarla da parte di suo marito.

Ma si avvide subito di essersi ingannata. Sul volto del giovane s'era diffusa un'espressione di stupore dapprima, di sofferenza poi e infine di amarezza che diceva chiaramente come egli non meritasse il sospetto e quanto ne fosse rimasto ferito.

— Non era col Direttore — disse semplicemente.

Pentita dello scatto ingiusto, Marisa gli fesa la mano.

— Scusatemi — gli disse — stasera sono nervosa.

— Me ne sono accorto — fece il giovane subito riconciliato. Accompanyò la frase che poteva avere l'audacia d'una ritorsione con un così schietto sorriso che subito le nubi furono dissipate.

Marisa, adesso, guardava il giovane segretario di suo marito come lo vedesse per la prima volta. E veramente era la prima volta che lo vedeva sorridere ed era certamente per quel sorriso che la fisionomia di Guido Noris si era trasformata così da apparirle quella di un ignoto.

Solitamente, Guido Noris era chiuso, silenzioso e pieno di un riserbo che pareva schivezza. Vestito sempre di nero, con una cravatta annodata alla Lavallière e un cappellino pure nero floscio e tondo, portava quella sua bizzarra *mise* romantico-mazziniano-marxista — secondo la definizione di Paoli — con una signorilità che bene s'intonava alla sua figura più snella che alta e al suo viso pallido dove la pensosità soverchiamente romantica dei begli occhi neri — come i capelli e come tutto l'abbigliamento — era salvata dall'arguzia dello sguardo e del sorriso. Quando sul viso di Noris balenavano quel sorriso e quello sguardo, il contrasto tra quest'espressione e il carattere sentimentale della sua fisionomia diventava quasi sconcertante per chi lo osservava per la prima volta.

Ma Paoli soleva dirgli, scherzando, che a quella espressione egli doveva la sua salvezza:

— Se no, sembreresti un plagiatore, schifo di Federico Lassalle.

Adesso, sentendo lo sguardo di Marisa che lo osservava per la prima volta con evidente curiosità, il giovane cercava una frase qualsiasi per superare l'imbarazzo che sentiva formarsi in quel silenzio. Credeva d'averla trovata:

— Stare alzati così tardi non è una buona cura per i nervi.

Marisa fece un gesto che voleva dire:

— Che importa?

Rispose:

— Stare alzati, coricarsi, venire, andare, agitarsi: tutto è identico quando l'irrequietezza è dentro di noi.

Senza attendere risposta, interrogò:

— E voi, come mai siete qui, a quest'ora? perchè non siete con Paoli?

— Perchè avevo il mio compito, stasera. Ho spedito una trentina di telegrammi. Appunto ero entrato nello studio del Direttore per riporre le ricevute.

— Questa «prima» ha dato da fare anche a voi.

— Un po' — ammise Noris sorridendo.

— Bel successo — disse Marisa breve e fredda.

Sullo stesso tono, il giovane rispose:

— Sì, bello.

Tacquero entrambi un istante. Poi, a un tratto, Marisa domandò:

— Vi piace fare il segretario di Paoli?

Un po' stupito, il giovane guardò la donna. Non capiva la ragione della domanda.

— Paoli — disse — è un eccellente superiore.

— Non volevo dire questo.

Ma non disse che cosa avesse inteso dire. Invece, come si fosse ricordata a un tratto di qualcosa che stava dimenticando, esclamò:

— Dio mio, che ore saranno?

— E' l'una soltanto, signora.

— Meno male.

compiersi più tardi il del genere, appiombano prezzi elevatissimi.

Verso la metà del secolo XIX la passione per gli alberi di nani parve divenir passatismo: vi furono degli individui che profusero il loro patrimonio nell'acquisto di quelle piantucce. Il Governo credette suo dovere di intervenire, per fermare siffatte aberrazioni e nel 1850 proibì il commercio degli alberi nani.

Il divieto fu tolto nel 1869. Oggi la passione per tali proclotti è alquanto diminuita; il che non toglie che spesso si tro-

possibili dai loro proprietari. Secondo la regole del giardinaggio giapponese, un giardino deve presentare l'aspetto di un paesaggio. Orbene, anche nei giardini più piccoli si vede simulato con ingegnosi artifici un paesaggio completo: una serie di piccoli mucchi di terra rappresenta una catena di montagne, un piccolo canale che sbocca a una vasca raffigurante un fiume che si getta nel mare. Tutti i particolari sono imitati con una fedeltà sorprendente, così da dare l'illusione della realtà.

GIPSY.

GINECOLOGIA-OSTETRICIA Prof. M. MASSONE
Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologia
Primario Ospedali Civili di Sampierdarena
CASA DI CURA
Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) — Telefono 60-17

aveva tempo. In mezz'ora si arrivava alla stazione Principe. Ma Noris che non sapeva la ragione della domanda, la interpretò a suo modo e disse:

— Paoli verrà chissà come tardi.

Quella frase ridestò, insieme alla sofferenza, anche l'aggressività di Marisa.

— Che ne sapete, voi? — ella chiese fissandolo.

Noris sentì l'ostilità improvvisa e ne intuì, in un lampo, la ragione. Prevalse, sulla sua suscettibilità ombrosa subito ridesta, la bontà; parlò a Marisa con la pacatezza che avrebbe posto in un gesto che medicasse una ferita:

— Non è difficile intuire — disse — la cena era per le dodici e mezza. Le chiacchiere si protrarranno. E, in una sera come questa, Paoli non lascia certamente il giornale senza aver visto la prima edizione.

— Conoscete le sue abitudini — osservò Marisa con voce tranquilla ma con intenzione ambigua.

— Dopo tanti anni!

— Quanti?

— Da subito dopo la guerra; sei.

— Avete fatto anche la guerra, voi, è vero. Tutta?

— Tutta.

— Sì, ora ricordo che Paoli ne parlò un giorno. Siete anche decorato, vero?

— Sì.

— Sembrate un ragazzo.

— Lo ero quando andai in guerra. Avevo diciannove anni.

— Cosicché — disse Marisa — ora ne avete ventinove.

— Infatti.

— Uno soltanto più di me.

— Ma i miei pesano.

— Perchè? non sembra. Avete l'aspetto d'uno studente. Di dove siete? — chiese con una curiosità che era tutta superficiale o diretta soltanto a riempire quella lunga battuta d'attesa prima della partenza e a non permettere alla propria nervosità di ritornare a galla.

— Umbro. Di Città di Castello.

— E come mai siete piombato qui?

— Per la più banale delle vie: un'inserzione negli avvisi di pubblicità. La guerra mi aveva preso studente, e fortunato: con un padre medico, che bastava a provvedere alla famiglia; mi ha lasciato orfano e capo famiglia a ventitre anni.

C'era poco da fare. Ho dovuto dire addio agli studi e mettere a profitto la licenza liceale che aveva appena preso quando partii per la guerra. Per fortuna, Paoli lesse l'avviso e mi invitò a scrivergli. Feci il meglio: a Genova c'era un amico e antico compagno di Università di mio padre, il professor Boni...

— Il nostro medico!

— Precisamente. Fu lui che parlò a Paoli di me.

— E a Città di Castello, chi avete?

— Oggi, soltanto una sorella che nel frattempo s'è sposata. Avevo la mamma...

— L'avete perduta?

— Sì. Non ha sopravvissuto alla perdita di papà.

— Si amavano molto?

— Molto.

— Beata lei! — esclamò Marisa con un sospiro.

LA PAGINA DEL MEDICO

Caffè e spleen

Il caffè

L'uso del caffè è entrato talmente nei nostri costumi ed è così universalmente adottato che le notizie recentissimamente date dai giornali intorno alle adulterazioni alle quali vien fatto segno questo prodotto squisito, per opera specialmente di certi torrefattori, hanno legittimamente impressionato tutti.

Una volta, le sole adulterazioni conosciute del caffè erano, per il crudo, il venderlo anche se bagnato d'acqua di mare; per il macinato, il mescolarlo col cicoria. Poco male — dal punto di vista igienico — e nell'una cosa e nell'altra. Da quando però si è introdotto anche in Italia, sull'esempio della Germania e dell'Austria, l'uso di torrefare il caffè, le sofisticazioni si sono moltiplicate. Una delle più comuni consiste nel bagnare il caffè perchè gonfi e pesi di più e poi, passarlo in uno staccio unto di vaselina o di strina per dargli il brillante perduto con l'acqua. Ma siccome quest'ultima sofisticazione non è del tutto innocua, contro di essa si sono appuntati già i fulmini della legge e ai torrefattori sofisticatori danno una caccia senza quartiere e carabinieri e guardie.

E' nocivo il caffè? Assolutamente no. Preso in dose moderata — da una a tre tazzine nelle 24 ore — è uno stimolante efficacissimo della circolazione, del ricambio e dell'attività cerebrale.

Allo spuntar del giorno, all'ora in cui il lavoratore o il soldato, mezzo addormentati, le membra ancora intorpidite dalle fatiche della vigilia, si dirigono l'uno verso la corte della caserma e l'altro verso il cantiere, una piccola tazza di caffè li fa più gagliardi.

E' alla tazza di caffè che lo scrittore domanda l'ispirazione: l'uomo d'affari e l'uomo d'azione vi attingono un aumento di energia e tante persone, senza aver bisogno di spendere molta attività, riterrebbero come un vero supplizio di essere privati, dopo il pranzo, della loro tazza di caffè odorosa e fumante.

Questi bevitori convinti, se fossero richiesti donde venga il caffè, risponderebbero che viene dall'Arabia oppure dalla isola Borbone o dalle Antille.

Ed avrebbero ragione: queste antiche patrie del caffè, bastarono per lungo tem-

po un aratro primitivo. All'epoca della maturità, essi si spandono nelle piantagioni, si fermano al piede di ogni albero e lo scuotono, le coccole mature cadono e le raccolgono tutte sporeche di sabbia.

A Rio Niamnoz in Senegambia vi è di meglio ancora: gli alberi da caffè sono molto alti; i negri, molto pigri, rinunciano ad arrampicarsi su di essi per cogliere i frutti, e mettono in uso un modo veramente radicale, che consiste nel tagliare l'albero e raccogliere i frutti stando comodamente seduti a terra.

A Moka si fanno seccare le coccole al sole su delle tele. In un canto, un Arabo magro, vestito di conici, pesta con un bastone i frutti in una cassa di legno per separare i grani dalla polpa.

All'isola Borbone, una piantagione di caffè presenta un quadro meraviglioso di vegetazione tropicale in tutta la sua estuberante ricchezza. Vi si trova ogni specie di alberi; góyare fiorito, alberi di cocco giganti che ondeggiavano mollemente sotto l'azzurro del cielo; tamarindi dal fogliame sottile; banani mostruosi le palme dei quali fremendo producono un rumore simile a quello che fa la pioggia. E' là che gli alberi da caffè crescono prosperosi, senza bisogno di nessuna cura.

La coltura ne è affidata a degli Indi Malabari che la praticano con indolenza. Essi abitano nella piantagione che li impiega riuniti in una specie di accampamento formato da un'infinità di capanne di paglia raggruppate senz'ordine. In quelle specie di villaggi si vede un rimescolio e si sente un fracasso perpetuo; ragazzi che mezzo nudi galoppavano inseguendo i volatili; voci acute nasali di donne dalle ampie gonnelle di stoffa rossa, dagli anelli di rame traversante le orecchie e il naso; pesanti braccialetti che si urtano, ai polsi e alle caviglie, ai capelli neri e uniti d'olio che cadono dai due lati; sulle loro faccie bruno, dalla lunga linea d'inchiestro della China tracciata sul fronte.

Ma il pittoresco di quel campo non è nulla in paragone di quello che offre la piantagione, nei giorni del raccolto. I Malabari in calzoni e camicia di percale azzurra o rossa, la fronte cinta di un grande turbante rosso, sempre macchiato di loro *betel*, vi sono radunati. Placidi, con gesti uguali, monotoni e diretti, ritmici, staccano le coccole dal caffè, di cui forzano tanti mucchi. Giungono allora tanti carri

Ma oggidì il caffè proviene in massima parte dalle Antille e anche nella nostra colonia Eritrea se ne coltiva una qualità eccellente.

Lo spleen

Diremo oggi di una malattia diffusa che si potrebbe chiamare «isterismo maschile», attaccando di preferenza gli uomini e solo raramente le donne, già tormentate dall'isterismo. Ha un andamento piuttosto lento ed una durata di solito lunga, così che i malati vengono disturbati anche nelle circostanze più liete della vita. Lo spleen consiste in un aumento della sensibilità del cervello e dei nervi, per cui ogni azione e funzione del corpo viene considerata ed osservata con attenzione, ricercandovi sempre un principio di malattia, il che determina uno stato di malessere e di apprensione continua.

L'ipocondriaco non trova nessun organo del corpo, che funzioni bene; egli si guarda allo specchio la lingua, le tonsille, si palpa il polso, ad ogni istante, insomma egli fa uno studio continuo di sé stesso, accompagnato dal sentimento di non aver il corpo sano e ben funzionante. Oggi l'ipocondriaco dice d'aver un tumore nel cervello, domani sente d'essere malato di cuore o di essere tifico, poi si trova altre malattie così che il timore mantiene l'animo suo in agitazione continua. Tutto ciò però non vale ordinarmente a farlo deperire e non è raro imbattersi in ipocondriaci, i quali presentano un ottimo e florido aspetto: ciò nonostante però il malato di «spleen» cambia medico con frequenza, consulta ciarlatani o fa cure da donnicciole, spendendo denari e sciupando tempo. Talora si manifestano disturbi nell'apparato digerente, per cui l'appetito si affievolisce, le digestioni diventano irregolari e l'ammalato dimagra, assumendo un aspetto davvero sofferente.

L'ipocondria si manifesta all'epoca della virilità, tra i venti e i quarantacinque anni, specialmente quando l'uomo è più soggetto ad emozioni ed a strapazzi fisici ed intellettuali. Le cause che determinano l'ipocondria sono quelle solite che provocano i turbamenti nervosi cioè le voglie prolungate, l'abuso di bevande alcoliche ecc. Diremo presto il modo migliore per combattere questo male che conta più vittime di quello che generalmente si crede.

IL DOTTORE

Se fatto non è discretamente,

NEL MONDO DELLE BIZZARRIE

Le mani se ne vanno!

Forse non ve ne siete accorti. Tutte le invenzioni, buone, cattive, comode, scomode, utili, inutili, hanno spodestato le mani.

Povere mani, collocate a riposo! A furia di gridare: «Mani in tasca! Le mani a posto! Abbasso le mani!» le abbiamo condannate all'inerzia.

Ci sono le mani, ma per gli uffici più modesti, più umili, più sgarbati e volgari. Il lavoro, il vero lavoro fecondo, non è più per le mani.

Macchine, macchine, tutto è macchinale.

In cielo, in terra, in mare, nelle officine, nelle fattorie, negli stabilimenti, in casa, in cucina, in cantina, macchine, macchine!

Girate un po' per le nostre campagne. Dove sono più quelle centinaia e centinaia di contadini e contadine, che intrecciavano il lavoro col canto? Oggi le nostre campagne non cantano più. Urlano, fischiano, stridono. Sono le macchine che zappano, arano, seminano e raccolgono.

Noi non facciamo altro che mangiare. E poi, lamentiamo che il pane va a caro prezzo. Ma scusate: che cosa fa l'uomo per avere questo pane? «Mangerai il pane col sudore della fronte». Ma oggi sudano le macchine. Le macchine mietono, macinano, impastano... Voi non fate più nulla. Ebbene, pagate. Se non suda la fronte, fate sudare il portafoglio!

Ma quante macchine! Tutto si fa a macchina, financo il ghiaccio, financo la neve, financo le uova! Sì, le uova; la nostra vergogna che in tanti secoli non abbiamo saputo fare un uovo. Cioè, se non isbagliò, Colombo fece un uovo. Non è vero? Almeno si dice così. «L'uovo di Colombo» «L'uovo di Colombo» Ed è facile. Il poverino, a furia di ripetere sempre: «La terra è rotonda, la terra è rotonda», finì col partorire un piccolo esemplare.

Il Garage ISOLA

Via Mylius, 21 - Tel. 49-87 e 48-88

ARVISA I FORESTIERI di Passaggio, I CONSOLATI, COMPAGNIE di Navigazione, AGENZIE diverse, che favoriscono nei prezzi accordando il 15% su quelli applicati dagli Hotels o Intermediari. I passeggeri sono assommati.

E avesse continuato a fare uova, invece di andare a scoprire l'America!

Bel complimento! Questi signori scoperti hanno messo su tanta superbia che oggi essi sono i *coverti* e noi gli *scoverti*.

Ma lasciamo quest'argomento. Dunque Colombo fece, se pure, un uovo, un uovo solo; ma le macchine ne sfornano migliaia e migliaia. E sono freschissime, chimicamente pure; vengono da fonte pulita, non come quelle che mette fuori la gallina.

Da dove le mette fuori? Che indecenza! E noi che teniamo tanto ai natali...

Sì, sì, via, via la gallina! Via questa pettegola che dopo aver fatto un uovo, un solo uovo in ventiquattr'ore, schiamazza, schiamazza, e non la finisce più. Proprio come certi uomini politici!

E ci voleva una lezione. Troppa superbia. Guai quando una persona o un animale si crede necessario. La gallina ha capito che noi cerchiamo sempre uova: Uova a colazione, uova a pranzo, uova a cena. Non sappiamo aprir bocca senza ingoiare un uovo. E' vero, l'uovo è bello. E' l'elemento più semplice, più nurrivo, più democratico. E' cibo, è bevanda. Liquido, solido, si succhia, si beve, si mangia.

E non tiene a conservare la sua personalità. Condiscendente, accetta tutte le combinazioni e tutte le assimilazioni, tutti gli accordi.

Conosce la sua virtù, i suoi pregi, le sue doti, ma non è superbo. Pur di rendere più appetitoso, più gustoso un intingolo si lascia sbattere; sbattere, tagliuzzare. Frullato, non protesta; imprigionato, non si ribella. Ma egli è sempre lo spirito vivificatore della nostra mensa.

In tutti i cibi, in tutti i manicaretti, in tutte le salse, in tutte le creme: l'uovo.

Per imbottire, per inondare, per cementare: l'uovo! I pasticci, i pasticciotti, i pasticcini, con l'uovo. Il pan di Spagna, il *panetton* di Milano, il *panforte* di Siena, la pasta brillantata, la pasta reale, i *piedi di Apostoli*, le *hocche di dama*, la zuppa inglese, vogliono l'uovo.

Tutto, tutte le ciambelle, dai mille nomi, dai mille colori, dai mille sapori, riescono o non riescano col buco, hanno bisogno dell'uovo.

li la più gaillarda. E' alla tazza di caffè che lo scrittore domanda l'ispirazione: l'uomo d'affari e l'uomo d'azione, vi attingono un aumento di energia e tante persone, senza aver bisogno di spendere molta attività, riterrebbero come un vero supplizio di essere privati, dopo il pranzo, della loro tazza di caffè odorosa e fumante.

Questi bevitori convinti, se fossero richiesti donde venga il caffè, risponderebbero che viene dall'Arabia oppure dalla isola Borbone o dalle Antille.

Ed avrebbero ragione: queste antiche patrie del caffè, bastarono per lungo tempo al consumo generale e oggi ancora vi si coltiva il caffè secondo i metodi tradizionali che è curioso ricordare.

A Moka, sotto un cielo di fuoco, gli alberi da caffè crescono sui fianchi delle colline. Non vi è quasi nessun bisogno di arare il terreno, perchè esso è friabile e polveroso; gli Arabi si contentano di grattarlo leggermente alla superficie con

pesanti braccialetti che si urtano ad ogni passo e alle cigaglie, ai capelli neri e tutti d'olio che cadono dai due lati, sulle loro faccie bruncie, dalla lunga linea d'inchiestro della China tracciata sul fronte.

Ma il pittoresco di quel campo non è nulla in paragone di quello che offre la piantagione, nei giorni del raccolto. I Malabari in calzoni e camicia di percale azzurra o rossa, la fronte cinta di ungrande turbante rosso, sempre masificando il loro *bekel*, vi sono radunati. Placidi, con gesti uguali, monotoni e diretti, rituali, staccano le coccole dal caffè, di cui formano tanti mucchi. Giungono allora tanti carri trascinati da ogni specie di animali: buoi massicci, mule svelte e civettuole che si muovono con un frastuono di campanelli; asini arabi dal pelo fino, che ammiccano dell'occhio sotto le loro lunghe orecchie dritte e sul carro, i grandi canestri cilindrici si riempiono di coccole mature rosse ed accese di caldi riflessi di porpora dal sole scottante.

anni, specialmente l'uomo e più soggetto ad emozioni ed a strarazzi fisici ed intellettuali. Le cause che determinano l'ipozondria sono quelle solite che provocano i turbamenti nervosi cioè le veglie prolungate, l'abuso di bevande alcoliche ecc. Diremo presto il modo migliore per combattere questo male che conta più vittime di quello che generalmente si crede.

IL DOTTORE

Se fatto non è discretamente, Del suo giudizio l'uomo spesso si pente.

BERNI

L'io s'appiatta nel più profondo della natura dell'uomo, e pure se ne distacca; sorge dal più intimo recesso di lui, e pure si distende per l'universo delle idee o delle cose.

BONGHI

bol, di nuovo di Colombo. Ed è facile. Il governo, a furia di ripetere sempre: «La terra è rotonda, la terra è rotonda», finì col partorire un piccolo esemplare.

Il Garage ISOLA

Via Mylius, 21 - Telef. 40-07 e 40-08

AVVEVA I FOLESTIERI di Passaggio, I CONSOLVATE, COMPAGNIE di Navigazione. AGENZIE divorzio, che lavorano nei prezzi accordando il 10% su quelli applicati dagli Hotel e Intermediari. I passeggeri sono assistiti.

PAOLO ALEMANNI

PARRUCCHIERE PER SIGNORA
ONDULAZIONE PERMANENTE

Postico di Ultima Ovestazione

GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-1

Appendice de LA CHIUSA

(6)

— Ma è morta! — gemette, quasi, Noris.

Marisa replicò:

— Che importa! tutti si deve morire! ma è stata amata, ha dunque vissuto!

Aveva posto tanto impeto in quelle parole che Noris non osò guardarla: sentiva come un pudore l'imbarazzo della dolorosa confessione sfuggita a colei che a un tratto gli appariva una povera piccola creatura dolcante e sperduta.

Ma «colei» seguiva le riflessioni che la confidenza del giovane aveva suscitato e le applicava al caso suo:

— Forse — disse — questi amori sono possibili soltanto in certi ambienti e in date condizioni di vita. La città è un franfofo del sentimento; c'è troppo scetticismo e ci sono troppe occasioni.

— Forse — fece eco Noris.

Ma era così evidente la nessuna convinzione che ora nel suo accento, che Marisa interrogò:

— Non siete di questo parere, voi?

— Poiché me lo chiedete — disse il giovane guardando, stavolta, in viso la donna — vi dirò francamente di no. L'amore è un fiore che sboccia sotto tutte le latitudini e in tutti i climi, per questo, che il suo terreno di coltura è in noi. Si ha una vita interiore o non la si ha. Se si, nessuna vertigine interiore, può distogliere dal proprio sogno e travolgere. Se no — finì allargando le braccia — si è come festuca al vento. Tutto è tentazione e tutto è sfordimento.

— Proprio così dev'essere — feco

Marisa chinando il capo avvilita.

Noris proseguì:

— Mio padre era un uomo pieno di fascino ed era medico, il che vuol dire che le occasioni di conquista non gli sarebbero mancate se avesse voluto. Ma io sono certo che egli non ha mai voluto. Sono certo che non ha mai tradito mia madre. Le occasioni! — proseguì — mancano forse, perdonate, a voi? Soltanto non vi interessano e forse non le vedete neppure. L'ambiente in cui vivete è assolutamente l'opposto di quello in cui viveva mia Madre ma probabilmente voi pensate e sentite come ella sentiva, appreziate l'amore come ella lo apprezzava: in forma assoluta ed esclusiva...

— Ah si!

— Vedete? Che c'entra, dunque, l'ambiente?

— Avete ragione, Noris. Io penso come voi. Ma forse siamo soli a pensarci così... Gli altri...

— Gli altri — riprese a dire il giovane con vivacità — non amano. E' molto semplice. Perciò possono stordirsi e, come essi dicono, divertirsi. L'amore — soggiunse facendosi serio — non è da tutti.

Senza rendersi conto dell'imprudenza che commetteva, Marisa Paoli chiese al giovane:

— E voi, Noris amate?

S'accorse d'aver osato troppo quando lo vide trasalire sotto la sua domanda come se il guizzo d'un lampo lo avesse improvvisamente investito.

La risposta fu singolare:

— Amo e non amo — disse Noris — Voglio dire che il mio amore non ha ancora nessun oggetto, ma certo esiste. Certo, io amo l'amore poichè lo coltivo dentro di me, lo preservo, lo vigilo. Non so se intendiate ciò che voglio dire...

— Credo di sì. Volete dire che non vi avvilito in avventure senza sentimento.

— Precisamente così.

— Non credevo — disse Marisa quasi parlando tra sé — non credevo esistesse un uomo giovane che sentisse e pensasse così... nel nostro ambiente, poi... Noris sorrise.

— Per questo, forse — disse — io passo per un sognatore e un inetto a vivere.

— Questa espressione — osservò Marisa — è di mio marito.

— Forse...

— La riconosco. Sono anch'io, dico lui, inetto a vivere, o meglio, ad adattarmi. Lui, no — soggiunse poichè tutta l'anima amarezza le risaliva dal fondo del cuore — lui è atto a vivere...

— O almeno crede di esserlo. In realtà, siamo noi che abbiamo ragione, sapete; non lui.

— Chissà — fece Marisa — chi ha ragione e chi ha torto? si soffrì: questa è la realtà!

Tacquero un momento. E in quella parentesi di silenzio, udirono l'orologio battere la mezz'ora dopo il focolo. Quasi subito, bussando appena e senza attendere l'invito a entrare, apparve la cameriera.

— E' l'una e mezza — disse — come facciamo per la vettura?

Un po' sorpreso da quella frase, Noris

si alzò subito:

— Forse — disse sono stato indiscreto.

— No, aspettate — fece Marisa.

Disse alla donna, congedandola:

— Ora vengo io.

Appena solo con Marisa, il giovane domandò:

— Forse volevate andare al giornale a prendere Paoli? volete che vi accompagni?

Marisa accennò di no col capo. Attese un istante, quasi a ritrovare nella sovrapposizione di pensieri e di sensazioni che da qualche istante avevano impressionato il suo spirito un orientamento nuovo, poi, risolvendosi, disse:

— Sapete dove voglio andare?

— Non, dunque, al giornale?

— Alla stazione. Parto. Per sempre.

S'illuse, o le parve di leggere un reale sgomento sul viso del giovane?

— Volete partire per sempre? E... di nascosto da Paoli?

— Sì.

Ricadde a sedere, Noris, e si chiuse il volto fra le mani.

— E' orribile — disse poi, quasi parlando a se stesso — quello che dovrete aver sofferto per giungere a una determinazione simile!

Marisa gli fu grata di quella comprensione.

— Voi solo — disse — mi rendete giustizia. Sapete che cosa ha trovato Fabrizio Delù come argomentazione unica per farmi desistere? Quella dello scandalo che la mia partenza susciterebbe intorno al nome di mio marito!

Ma invece di commentare l'argomen-

tazione di Delù, Noris parve soprattutto sorpreso che Marisa si fosse confidata con lui.
— Come? Avete detto a Delù che volete partire? Ma la prima cosa ch'egli avrà fatto sarà stata quella di avvertire vostro marito.
— Pare di no poichè Paoli non s'è fatto vedere. Delù sa che non gli perdonerà mai più un tradimento simile!
— Non illudetevi. Se Paoli non è ancora qui vuol dire che non lo ha trovato. Ma lo troverà, o verrà.
— Sarà tardi, perchè, ora, me ne vado io. Vi chiedo un favore, Noris: volete usarvi la cortesia di scendere a cercarmi una vettura?
Ma non ebbe neppure l'imbarazzo di dover rifiutare. Noris, poichè in quel momento, la cameriera che evidentemente stava alla finestra spiando, accorse ad annunziare tutta in orgoglio:
— Signora, signora, il padrone è arrivato in vettura in questo momento.
Noris — trasse un profondo respiro di soddisfazione.
— Voi ne siete lieto — osservò Marisa — ma la venuta di mio marito non cambierà nulla. Sarà una scenata di più da affrontare. Ecco tutto. Ma ritiratevi, Noris: non voglio che vi veda qui. Vi dico addio. E... buona fortuna!

Gli porse una mano che, dopo una brevissima esitazione, il giovane si porò alla labbra.
E disparve.

Nello stesso istante, Carlo Paoli, schiudeva la porta di casa.

Gattò? Si chiama gattò, ma il gatto non centra, c'entra l'uovo.
Zambaitone? Ma non vi sono zampe, l'uovo, l'uovo, sempre l'uovo!

L'uovo entra da per tutto, financo negli affari. Attenti! Non vi fate rompere le uova. «Gli hanno rotto le uova nel panierò!».

(Continua)

Però, romperle nel piatto, ma non fare la frittata, «la fatto la frittata». Addio avvenire, addio professione!

E quando si è infermi? I medici prescrivono sempre uova. Ai bimbi, agli adulti, ai vecchi: uova, uova. In tutte le malattie, nel periodo acuto o ottuso, prima della crisi e dopo la crisi, quando incomincia e quando termina la convalescenza: uova.

Siete anemico? uova; il cervello è debole? uova; il polmone ha dei piccoli soffi? uova, uoval cinque, sei, dieci uova al giorno. Sì, sì; ordinate, prescrivete, ma bisogna fare i conti con le galline.

Oh, vi credete che quella pettegole, conoscendo il bisogno di tanti infermi, se ne stiano a snocciolare uova dalla mattina alla sera?

Uno al giorno e non più. Cioè, uno? Uno nominale; ma generalmente un giorno sì, un giorno no. Chi preferisce i giorni pari, chi i giorni dispari. Insomma seguono i professori di Università.

Ma la gallina professore? Tutt'al più è un funzionario. Già, e come tutti i funzionari, come tutti gli impiegati che si rispettano, ogni anno vuole il suo mese di licenza. In novembre la gallina chiude bottega: cioè spiegamoci, chiude bottega per le uova, non per i suoi bisogni personali. Proprio come gli impiegati dello Stato: non vanno all'Ufficio, ma lavorano per conto loro.

E le galline sono inumane, cattive. Si prendono la licenza a novembre, a dicembre, a gennaio, in cui abbiamo più bisogno di uova, nei mesi, in cui viene a svernare l'influenza, la spagnola. Proprio a dicembre, alla vigilia delle feste natalizie, quando occorrono tante uova per celebrare degnamente la nascita del Santo Bambino!

Il Fanfani si disturba perchè noi adoperiamo la parola «confezione». «Dovete dire «manifattura» egli esclama.

Manifattura? Cioè fatto con le mani? Ma se le mani non fanno più nulla!

«Oggi lavorare di mano» significa... significa quello che fanno certi cassieri di Banca!

Le macchine hanno spotestato l'uomo, gli animali, la natura; hanno abolito tutte le arti, tutti i mestieri!

Non ci sono più calzolari, sarti, falegnami, fabbri. Le scarpe, gli abiti, i mobili e gli immobili, le serrature e le aperture: tutto a macchina.

Oggi c'è l'operaio; ma, quasi direi, è un operato anonimo, che assiste la macchina, che vigila la macchina. E' essa che

Curioso. Ci lamentiamo che le donne non amano la casa, non amano il lavoro. Ma scusate, che debbono fare? «Andate a fare la calzettina», dicono i Deputati, contrari al voto alle donne; «Andate a fare la calzettina» dice l'on. Gentile a tante ragazze che frequentavano le scuole normali; «Andate a fare la calzettina» gridano i giovani disoccupati a tante signorine che lavorano nelle Banche, nell'RR. Poste e in altri Uffici Statali. «Andate a fare la calzettina». Ma quale calzettina? Le calze, le calzette, i calzettini, le calze lunghe, che arrivano... fin dove arrivano, si confezionano a macchina. Calze a macchina, ricami a macchina. Le ragazze non ricamano più con le loro gentili manine. Oh, quei fazzoletti, trapuntati da lei, ricamati da lei, profumati da lei!

Oggi è la macchina che frenolosamente, chiassosamente, prosacamente punge, trapunge, ricama e sforna interi corredi di nozze.

Sì, il corredo di nozze si compra, lo compra il povero padre, non lo prepara più la sposa!

E dunque che fanno in casa le nostre donne? Chi lo sa! Dovremmo all'improvviso fare un'ispezione, come la fecero una volta i Romani. Vi ricordate? All'assedio di Ardea, una sera, i signori duoi, invece di preparare piani di guerra, invece di studiare come prendere la città, parlavano delle loro donne, e ognuno faceva l'elogio della propria moglie. Che gusto! Oggi in conversazione di nomini nessuno ha vaghezza di fare l'elogio di sua moglie; della moglie degli altri, ma della propria!... Nessuno è tanto eroe! Ma i Romani erano eroi. E tutti quei generali decantavano i pregi, le doti delle loro metà. Voi sapete come andò a finire la cosa. Un sopralluogo. Montano a cavallo e di corsa a Roma. Solo Lucrezia lavora la tela con le ancelle; le altre matrone si danno il bel tempo. Ma sono in casa. Ripetiamo l'ispezione oggi. Non le troviamo in casa le nostre donne. Sono fuori: al teatro, al cinema. Ed è giusto; che debbono fare in casa? Non c'è nulla da fare. In casa trovate solo le persone di servizio. Cioè, distinguo: se la persona di servizio è giovane, eh, allora anche lei è andata al teatro con la signora padrona, se è vecchia, molto vecchia è andata a letto.

Ma io sto dicendo uno sproposito. La persona di servizio! Ma dove sono più le persone di servizio? Poche famiglie hanno la fortuna di possedere un tanto tesoro. Oggi nessuno vuol servire più. Servire? Ma che! siamo ancora al tempo del-

spazzino. Il borghese, forte dei suoi biglietti da mille, faceva la voce grossa: un mondo di contumelie contro quel poveretto.

Sapete che gli risponde l'altro? «Lo spazzo le strade, tu le infanghi!». Lo so; il paragone non regge. Ma vorrei dire a tante rispettabili signore, a tante leggiadre signorine: invece di leggere certi libri che infangano il cuore; invece di assistere a certe produzioni teatrali o cinematografiche, che sconvolgono la mente, non è meglio spazzare la casa?

Potreste dire: «Noi abbiamo bisogno della domestica per i servizi esterni».

Ma a che si riducono questi servizi esterni? L'acqua è in casa, il pane vi vien portato a domicilio, la pasta a domicilio, il latte a domicilio, l'olio a domicilio, il formaggio a domicilio. Non resta che la carne, il pesce, i latticini freschi.

Ora, che c'è di male che una signora vada a comprare la carne, il pesce, e i latticini freschi? E' umiliante? No. Forse era umiliante ieri, oggi no. Quando questi generi di prima e seconda necessità costavano pochi soldi, una signora non poteva abbassarsi ad acquistare questa roba; ma oggi che la carne, il pesce, i latticini, lo zucchero, il caffè sono così aristocratici, vi dovete sentire onorate, superbe di riceverle nelle vostre mani gentili.

Andate, andate voi a comprare la carne, il pesce, i fagioli... Sì, anche i fagioli; essi costano quanto i confetti: sono confetti, i fagioli.

Tutto, tutto ha nobilitato la guerra, tutto ha reso caro e prezioso. Financo le lenticchie hanno riprese il posto che avevano al tempo di Esau!

Ma ritorniamo in argomento. Dicevo: le macchine hanno spotestato le mani. Ora aggiungo: anche i piedi. Chi cammina più a piedi? Sempre *trams* ed automobili. Il medico di famiglia ci grida: moto, moto; ma noi siamo inerti, noi siamo gli eterni seduti. Si pensa seduti, si lavora seduti, si passeggia seduti.

L'unico ufficio che è riservato ai piedi è di tirare calci. Ma no; i muli tirano calci con i piedi. Noi galantuomini, li tiramo in altro modo i calci.

E disgraziatamente queste macchine dopo averci ligate mani e piedi, incominciano a spotestare — sapete che cosa? — l'intelligenza.

I professori di matematica si lamentano che gli scolari non vogliono sapere di numeri. Si arriva al liceo, si arriva alla Regia Università e non si sanno fare le quattro operazioni. E' vero. Ma i nostri gio-

CLINICA PRIVATA
di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della Regia Università — Primario Chirurgo specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo o Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra
Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium
= Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibroni), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prozzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

OSTETRICA BARISONE
GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
Consultazioni, Cure mediche, Serietà, Segretezza

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromanica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà di intuito assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri autori della paleologia e della paleontologia: questo possono testimoniare quanti sabbato già la vettura di consultazione.
La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il viato della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e passano e lavorano, trovano in lei, la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio saggio per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire.
Non bisesi amplicioni, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanica in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromanica nel suo

TRANSATLANTICA ITALIANA
SOCIETA DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK

con scalo a NAPOLI - PALERMO

"GIUSEPPE VERDI", . . . 8 Agosto

"LEONARDO DA VINCI", . . . 19 "

Per BUENOS AYRES

con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

"HAZARIO SAURO", . . . 18 Agosto

Per informazioni, acquisto di biglietti di pas-

Manifattura? Cioè fatto con le mani? Ma le mani non fanno più nulla.

Oggi lavorare di mano significa... significa quello che fanno certi cassieri di banca.

Le macchine hanno spostiato l'uomo, gli animali, la natura, hanno abolito tutte le arti, tutti i mestieri!

Non ci sono più calzolari, sarti, falegnami, fabbri. Le scarpe, gli abiti, i mobili e gli immobili, le serrature e le aperture: tutto a macchina.

Oggi c'è l'operaio: ma, quasi direi, è un operaio anonimo, che assiste la macchina, che vigila la macchina. E' essa che lavora, che produce. Noi non produciamo più nulla.

Il capo operaio, il capo reparto, il capo tecnico, il capo officina... tutti capi! Non trovi più una coda! Forse lavorano col capo, ma le mani sono inerti.

Congedo illimitato a tutti gli animali domestici.

Il gatto? Via, via, il gatto, furbo, ladro, pigro, filosofo. In America c'è una macchina che in un minuto vi mette in camera di sicurezza centinaia di topi.

Il cavallo? non si ha più bisogno del cavallo. C'è l'automobile, l'autocarro, la motocicletta, il taxi e tante altre diavolerie. Del cavallo è restato il nome. Infatti si dice: «Cinquanta cavalli, ottanta cavalli, cento cavalli, duecento cavalli», ma i cavalli non ci sono.

Un mio zio credeva che ci fossero davvero. Egli ha un vigneto; e l'anno scorso, dietro compenso, dove permettere che vi passasse la nuova corrente del Tanagro. Quando vide che nel suo podere si combinavano una vera torre, disse all'ingegnere della Società Elettrica Meridionale:

«Ma perchè tutto questo ferro?».

— Eh, signore, si tratta di duemila cavalli. Debbono passare duemila cavalli.

«Duemila cavalli! Voiete far passare due mila cavalli per il mio vigneto!... Ma non permetterò mai!...».

Povero zio! Ma calmati. Non passano i cavalli. I cavalli non passano più. Si dice così, come si dice di tutti i collocati a riposo.

«Cento cavalli, mille cavalli». Si è voluto dare una menzione onorevole al benemerito e generoso quadrupede che per tanti secoli ci ha servito con fedeltà ed amore.

E il bue? Mi dispiace per quel sonetto del Carducci:

«Tamo, o pio bove...»

Non c'è più ragione di amarlo.

«O che solenne come un monumento tu guardi i campi...».

E solo questo gli è restato: fare da monumento e da... simbolo!

In casa le nostre donne, sono fuori al teatro, al cinema. Ed è giusto: che debbono fare in casa? Non c'è nulla da fare. In casa trovate solo le persone di servizio. Cioè, distinguo: se la persona di servizio è giovane, chi, allora anche lei è andata al teatro con la signora padrona, se è vecchia, molto vecchia è andata a leno.

Ma io sto dicendo uno sproposito. La persona di servizio! Ma dove sono più le persone di servizio? Poche famiglie hanno la fortuna di possedere un tanto tesoro. Oggi nessuno vuol servire più. Servire? Ma chet siamo ancora al tempo della schiavitù!

E' strano! Mai come oggi si fa tanto abuso di questa prola «servire». Voi avete non meno di tre o quattrocento persone che si fanno un pregio di servirvi. Negli incontri, nelle conversazioni, nelle lettere, tutti si dichiarano vostri servitori. «Servo, servo!» «Servitore suo!» «Sempre a servirla!» «La servo io!» «Ecco servito!».

Ma quando si viene alla via di fatto, tutti scantonano. Neppure pagando lautamente trovate una ragazza onesta o somi onesta che venga a fare i servizi di casa. E ciò è tanto vero che in Francia, il Ministro della Pubblica Istruzione, invece di distruggere la scuola con filosofici colpi di piccone, ha pensato di dare un premio di centomila franchi a chi facilita i lavori domestici, come sarebbero macchine per il bucato, per il riscaldamento, per la pulizia delle stanze.

Ora dico io: non si può fare proprio a meno della persona di servizio? In qualche famiglia forse è indispensabile, ma in tante altre la persona di servizio è un lusso.

Conosco una famiglia rispettabile: padre, madre e quattro figliuole tutte maggiorenni. Il padre... mettiamo fuori concorso il padre. Il poveretto è rappresentante di parecchie Case di Commercio e a furia di rappresentare le altre case, provvede alla sua; ma la madre e le quattro figliuole? Non rappresentano altre case, dovrebbero rappresentare la propria. Intanto la settimana scorsa le trovai costernate. Che è? Che successo?

«Non abbiamo più la persona di servizio!».

Ma scusate: siete in cinque; perchè tenere in casa un'altra bocca? Ma che fate tutto il santo giorno? Non potete voi preparare il caffè, il pranzo, la cena? Non potete voi fare il bucato, lavare i piatti, spazzare la casa? Spazzare? Sì, sì, non torcete il musetto, non aggrinzate il nasino. Spazzare è l'ufficio più onorevole.

Un giorno ho assistito a un diverbio tra un grosso borghese, ricco di soldi, ma non di rettitudine e di onestà, e un povero

seduti, si passoggia seduti.

L'unico ufficio che è riservato ai piedi è di tirare calci. Ma no, i piedi tirano calci con i piedi. Noi galantuomini li tiriamo in altro modo i calci.

E disgraziatamente queste macchine dopo averci legate mani e piedi, incominciano a spostare — sapete che cosa? — l'intelligenza.

Professori di matematica si lamentano che gli scolari non vogliono sapere di numeri. Si arriva al liceo, si arriva alla Regia Università e non si sanno fare le quattro operazioni. E' vero. Ma i nostri giovani fanno bene a non imparare la matematica. Dal momento che c'è una macchina che fa le quattro operazioni!... Sì, sì, c'è una macchina — La Calcolatrice — che in un momento addiziona, sottrae, moltiplica e divide. E non sbaglia, come spesso sbagliano o fingono di sbagliare i negozianti, i proprietari di bar, di ristoranti!

E così è andato via un'altro proverbio. «Presto e bene raro avviene». Oggi tutto avviene presto e bene. In America, per dirne una, c'è una macchina, in cui voi fate entrare un maiale vivo e dopo un ora esce... un maiale morto? No; il maiale non esce più né morto né vivo; il maiale è sparito. Dopo un'ora, dai diversi tubi della macchina vengono fuori, qui le salsiccia, là i prosciutti, altrove la sugna, dietro a voi il lardo, innanzi a voi la gelatina inzuccherata, a destra le bistecca, a sinistra il sangue incioccolattato e fianche... c'è un tubetto che vi presenta le setole, asciutte, pulite, ammazzettate, come viole!

MATTEO CUOMO.

Ferdinando Tenze - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

MADAME CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Bellezza internazionale, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di libertà d'azione e di un'originalità eccezionale e fortissima. Questo libro, ricomposto ed edito dalla Editrice e della letteratura di questo paese, illustrato quindi egregio già la ventura di collaudo. La gran dama è l'operaio, l'uomo d'affari e il Vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e pensano e lavorano, trovano in lei, in indagine, la scala del proprio destino e del proprio destino, colui che sorride di un momento, una donna divina, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare la difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non basta ampiezza, non volgari piaghe, ma una ferma consapevolezza del valore scientifico che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultata e buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negativi più tenaci. MADAME CARMEN dà consigli anche per corrispondenza. E' assistita la discrezione ed il segreto più assoluto. Ediliziare al suo (habitato): Vice della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

PARTENZE:

Per BUENOS AYRES con scalo a NAPOLI - PALERMO
"GIUSEPPE VERDI", . . . 8 Agosto
"LEONARDO DA VINCI", . . . 19 ..
Per BUENOS AYRES con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTVIDEO
"NAZARIO SAURO", . . . 18 Agosto
Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40, o agli Uffici MILANO, Gall. Vitt. Em. Torino, Piazza Palestro; NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso V. M., 47, o Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11 o Corso Umberto I 37; FIRENZE, Via dei Sasseti, 1; LUGO, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 63 p.p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

I vostri abiti Sono tutti? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova

Servizio a domicilio - NIKKO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a nafta - Via del Mirto, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - N. 70-1 - Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Lucoli, 50 (piano terreno) - Via Balbi, 10-1 - Telefono 30-85 :: :: Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

CELEBRE
Chiromante - Cartomante
Senora FERNANDEZ
Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

"NAFTA"

SOCIETA' ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

Petroli "Aureola", per illuminazione, riscaldamento e motori

Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.